

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

Comitato di lettura:

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marras (Iliesi-CNR), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

Consiglio scientifico:

M. Bettini (Siena), Maria Patrizia Bologna (Milano «Statale»), F. Dovetto (Napoli «Federico II»), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), F. Lo Piparo (Palermo), C. Marmo (Bologna), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), M. Tavoni (Pisa), J. Trabant (Berlin).

Redazione:

A. Prato, caporedattore (Siena); M. Tardella, caporedattrice (Roma «La Sapienza»); P. Bertetti (Siena), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), M. Piattelli (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena).

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

VIII, 1-2

2019

Per la storia della linguistica.
Saggi in onore di Giorgio Graffi
per il suo 70esimo compleanno

a cura di Paola Cotticelli Kurras

Pubblicazione realizzata con un contributo del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 50,00; estero € 60,00; PDF € 36,60 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 10000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2019

© Copyright 2019

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884675675-6

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Paola Cotticelli Kurras, *Presentazione* 7

Il pensiero linguistico antico

Maria Chriti, *Neoplatonic Word Classes that Designate Aristotle's Categories* 17

Frédéric Lambert, *Une petite histoire de la notion d'autoteleia (complétude) dans la tradition grecque* 33

Lucio Melazzo, *Verbs and Predicates in Ancient Greece* 61

Roberta Meneghel, *Ordinatio come ordine lineare delle parti del discorso o struttura sintattica?* 77

Stella Merlin Defanti, *Some Observations on relatio and demonstratio in the Middle Ages: a Metalinguistic Glance at a few Texts of Ockham* 99

Alfredo Rizza, *Alcune considerazioni sulla comprensione e sulla resa di φωνή e λόγος* 117

Approcci moderni alla sintassi

Paola Cotticelli Kurras, *Die Zuordnung der Relativsätze zwischen Haupt- und Nebensatz in Geschichte und Gegenwart* 139

Giovanni Gobber, *Some Remarks on Haskell Curry's Treatment of Grammatical Structure* 163

Concetti e metalinguaggio della storiografia linguistica

- Lia Formigari, *Nativismo, Naturalismo, Empirismo. Un contributo al lessico della storiografia linguistica* 175
- Gerda Haßler, *Sprache als Epiphänomen in der Geschichte der Sprachwissenschaft* 191
- Diego Stefanelli, *Iorgu Iordan e l'«affettività» nella linguistica romanza fra Otto- e Novecento* 207

Linguisti del passato

- Maria Patrizia Bologna, *Some Remarks on Antoine Meillet's Approach to General Phonetics* 237
- Francesca Maria Dovetto, *On the Origin of Language again: Ceci's Criticism of Trombetti* 251
- Vincenzo Orioles, *Contributo alla definizione del costrutto di «sincronia dinamica». Tra Martinet e Jakobson* 267
- Federica Venier, *Un elogio paradossale. La recensione al Cours di Leonard Bloomfield (febbraio 1924)* 283

Miscellanea

- Michela Piattelli, *Imitazione e fonosimbolismo: importanza e limiti della teoria di Hensleigh Wedgwood per il pensiero linguistico darwiniano* 303

Presentazione

Che non siano sempre solo gli allievi a dedicare una raccolta di studi a un giubilare lo dimostrano questi volumi dedicati al 70esimo compleanno di Giorgio Graffi. L'occasione si era prefigurata già tre anni fa, quando dedicammo a Verona il XXVIII convegno annuale dello Studienkreis "Geschichte der Sprachwissenschaft" (25-27 Maggio 2017) al pensionamento di Giorgio, grazie anche alla cara collaborazione di Angelika Rüter e Gerda Haßler. Dunque non poteva esserci occasione migliore di fare omaggio dei contributi presentati alla conferenza internazionale, tranne quello di Giorgio stesso, al nostro giubilare come segno di affiatato e stimato confronto da una parte della comunità scientifica che si dedica a *Sprachkonzepte und -kategorien in Geschichte und Gegenwart*. Desidero quindi ringraziare *in primis* le due colleghe Angelika e Gerda per la loro collaborazione in relazione all'organizzazione della conferenza e *in secundis* tutti coloro che hanno aspettato di vedere pubblicato il loro contributo nel 2019. Ad essi si è aggiunta qualche voce che non aveva potuto partecipare al convegno ma il cui contributo scientifico non poteva mancare nella seconda *Festschrift*¹.

Nell'arco di tempo racchiuso tra le due *Festschriften*, conclusa anzitempo la sua attività accademica per dedicarsi completamente alla produzione scientifica, Giorgio ha ricevuto nel 2016 l'onorificenza della menzione di Professore Emerito dell'Ateneo di Verona, a coronamento del suo impegno personale per le istituzioni che desidero ricordare di seguito. Giorgio Graffi inizia i suoi studi nel 1968 alla Scuola Normale di Pisa, si laurea in Filosofia con una tesi dal titolo *L'epistemologia della teoria linguistica in Louis Hjelmslev* e conclude la fase pisana con il corso di Perfezionamento

¹ La prima *Festschrift* uscì nel 2009 in onore del 60esimo compleanno.

della Scuola Normale Superiore di Pisa, classe di Lettere e Filosofia. Già nel Novembre del 1974 diventa assistente di ruolo in soprannumero presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pavia (insegnamento di Glottologia), nel Novembre 1976 viene inquadrato nei ruoli organici degli assistenti universitari (Università di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, insegnamento di Glottologia [Lettere]), nel 1979 è incaricato dell'insegnamento di Linguistica applicata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia ed è confermato in tale incarico per gli a.a. 1980-'81 e 1981-'82. Nel Dicembre 1982 viene nominato professore associato di Linguistica generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia. Nel Novembre 1994 viene nominato professore straordinario di Filologia balcanica e Balcanologia presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Udine e nell'Aprile 1995, a seguito della soppressione di tale insegnamento dai settori scientifico-disciplinari (D.P.R. 12/4/'94), viene inquadrato sull'insegnamento di Storia della linguistica (settor scientifico-disciplinare L09A). Nel Novembre 1997 si trasferisce per chiamata alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, per il settore-scientifico disciplinare L09A (Glottologia e Linguistica), ora L-LIN/01. Nel Giugno 1998, a seguito del parere favorevole della Commissione giudicatrice, viene nominato professore ordinario con decorrenza dal 1/11/1997. Tra gli incarichi accademici da lui ricoperti nei diversi Atenei in cui è stato in servizio ricordiamo quello di Direttore del Centro di Servizi Interdipartimentali "Laboratorio Linguistico" dell'Università di Pavia dal 1985 al 1993, quello di Membro del Senato Accademico dell'Università di Udine per il biennio 1995-1997, e inoltre quello di Presidente del Consiglio di Corso di Laurea in Lettere dell'Università di Verona per il triennio 1999-2002. Giorgio Graffi ha ricoperto inoltre diversi incarichi di insegnamento in Italia (presso la Facoltà di Filosofia al S. Raffaele a Milano, recentemente allo IUSS [Istituto Universitario di Studi Superiori] di Pavia), così come all'estero (Ginevra, Basilea) e svolto molta ricerca in Danimarca, Germania, Olanda, Usa (Cambridge Mass.).

Se la prima *Festschrift* (2009) era corredata dell'elenco delle sue pubblicazioni (ad eccezione delle recensioni che non erano complete), in occasione di questi volumi abbiamo deciso insieme ad Alfredo Rizza di dedicargli uno spazio virtuale curando una pagina

Dipartimentale a lui dedicata come professore emerito che rimane aggiornata in relazione alle sue pubblicazioni, reperibile al link <http://www.dcuci.univr.it/?ent=persona&id=703&lang=it>.

Il presente volume contiene 15 contributi, i cui contenuti spaziano dalla grammaticografia greca antica a quella Latina antica e medievale per arrivare a tempi più recenti sia analizzando specifici concetti linguistici, sia illustrando il ruolo particolare di alcuni studiosi nella discussione scientifica della storiografia linguistica. Concetti e categorie, trattati grammaticali e metalinguaggio si intrecciano di continuo e scrivono nuova storiografia linguistica.

In particolare, nell'ambito della riflessione linguistica greca antica, Frédéric Lambert, «Une petite histoire de la notion d'auto-teleia (complétude) dans la tradition grecque», studia Apollonio Discolo e la nozione di 'autosufficienza' che svolge un ruolo preciso ed essenziale nella descrizione sintattica della frase; Alfredo Rizza, «Alcune considerazioni sulla comprensione e sulla resa di φωνή e λόγος» analizza il significato e l'accezione dei concetti di φωνή e λόγος nella *Politica* di Aristotele. Maria Chriti, «Neoplatonic Word Classes that Designate Aristotle's Categories», partendo dalla prima classificazione delle parti del discorso nelle *Categorie* aristoteliche, analizza come Porfirio e gli altri filosofi neoplatonici si rapportano con la tradizione aristotelica e contribuiscono alla discussione sulle parti dell'«espressione» (λέξις) e sulle parti del «discorso» (λόγος), toccando così un argomento molto caro a Giorgio. Lucio Melazzo, «Verbs and Predicates in Ancient Greece», discute i concetti di verbo e predicato, a cui pure si dedicò Giorgio², commentando Simplicio di Cilicia. La tradizione grammaticografica latina antica e medievale viene trattata da Roberta Meneghel, «*Ordinatio* come ordine lineare delle parti del discorso o struttura sintattica?» in cui l'autrice indaga se dietro al concetto di *ordinatio* di Prisciano si nasconda un ordine lineare delle parti del discorso o una struttura sintattica³; mentre Stella Merlin, «Some observations on *relatio* and *demonstratio* in the Middle Ages: a metalinguistic glance at a few texts of Ockham», analizzando le occorrenze dei termini *relatio* e *demonstratio* a partire dalla tradizione greca e latina dal II al VI sec.,

² Graffi (1986; 2008).

³ Si veda già Graffi (2004).

si sofferma in particolare su Guglielmo di Occam e sulla relazione di tali termini con i corrispondenti aggettivi *demonstrativus* e *relativus*.

Un ulteriore filone tematico è rappresentato da alcuni approcci moderni alla sintassi, non per dimostrare e addurre anacronistiche sovrapposizioni tra teorie linguistiche e grammaticali, ma per comprendere meglio la storia del pensiero e la complessità di nozioni antiche attraverso moderni strumenti metalinguistici. Paola Cotticelli Kurras, «Die Zuordnung der Relativsätze zwischen Haupt- und Nebensatz in Geschichte und Gegenwart», affronta il problema della classificazione delle proposizioni relative, partendo dalla loro interpretazione corrente, dalla relazione con la principale e dall'analisi delle possibili caratteristiche delle relative, illustrando un profilo storico dello stato delle frasi relative, con particolare riferimento alla loro classificazione nelle grammatiche tedesche del XIX secolo. Giovanni Gobber, «Some remarks on Haskell Curry's treatment of grammatical structure», presenta la concezione della struttura grammaticale che Haskell Curry sviluppò come applicazione coerente della sua concezione formalista dei fondamenti della matematica, approfondendo il tema dell'influsso dei modelli formali sui fatti linguistici.

Concetti, metalinguaggio e lessico della storiografia linguistica prendono posto nei seguenti contributi. Lia Formigari, «Nativismo, Naturalismo, Empirismo. Un contributo al lessico della storiografia linguistica» analizza lo studio che Anton Marty opera sui concetti contrapposti di *nativismo* ed *empirismo*, e che usa nella controversia sulla genesi della parola, il cosiddetto *Nativismustreit*. Gerda Haßler, «Sprache als Epiphänomen in der Geschichte der Sprachwissenschaft» mette in luce come lo stesso concetto di 'lingua' sia stato considerato come un 'epifenomeno', facendo riferimento alla definizione applicata da Noam Chomsky nei confronti delle lingue storiche nella discussione delle teorie sul linguaggio. Diego Stefanelli, «Iorgu Iordan e l'«affettività» nella linguistica romanza fra Otto- e Novecento», propone un'indagine della categoria 'psicologica' della 'affettività' partendo dall'analisi dell'*Introduzione alla linguistica romanza* di Iorgu Iordan che promosse grazie alle sue traduzioni una serie di riflessioni sulla *Sprachpsychologie* germanofona nel panorama romanzo tra Ottocento e Novecento.

Con il contributo di Francesca Maria Dovetto, «On the origin of language again: Ceci's criticism to Trombetti», si delinea un nuovo

gruppo di lavori dedicati ad illustrare la posizione di singoli studiosi. L'autrice presenta un momento di confronto tra la posizione di Trombetti e quella di Ceci in relazione al dibattito sulla monogenesi o poligenesi linguistica e la presentazione delle motivazioni a sostegno della prima. Vincenzo Orioles, «Contributo alla definizione del costrutto di 'sincronia dinamica'. Tra Martinet e Jakobson» vuole sottolineare come il contributo del Circolo linguistico di Praga, aldilà della lezione vulgata del pensiero saussuriano, sia stato fondamentale nella valutazione critica della definizione dei concetti di sincronia e diacronia, esponendo quello di 'sincronia dinamica'. Rimanendo nell'orizzonte cronologico del primo Novecento, Maria Patrizia Bologna «Some Remarks on Antoine Meillet's Approach to General Phonetics», propone alcune riflessioni sul concetto di mutamento fonetico e sul ruolo delle leggi fonetiche come testimonianza delle riflessioni di primo Novecento sia sulla scorta dell'eredità saussuriana, sia anche degli insegnamenti dell'Ottocento. Segue il lavoro di Federica Venier, «Un elogio paradossale. La recensione al *Cours* di Leonard Bloomfield (febbraio 1924)», che riprendendo in modo sottile tutte le recensioni al *Cours*, si sofferma anche su quelle della seconda edizione del 1922, riportando integralmente la recensione di Bloomfield, al quale Giorgio Graffi ha dedicato in diverse occasioni molta attenzione⁴. Venier ripercorre anche le considerazioni di Giulio Lepschy dedicate a Bloomfield nonché la posizione di De Mauro per illustrare il progressivo allontanamento della linguistica strutturalista americana dal pensiero saussuriano. Infine, Michela Piattelli dedica un contributo alla problematica dell'imitazione e simbolismo, «Imitazione e fonosimbolismo: importanza e limiti della teoria di Hensleigh Wedgwood per il pensiero linguistico».

Offriamo questa raccolta a Giorgio Graffi non senza ringraziare sentitamente i Direttori della Rivista, i cari colleghi Stefano Gensini e Giovanni Manetti, che ci hanno gentilmente ospitato nella sede di *Blityri*, ottima cornice per il nostro dono di storiografia linguistica.

Paola Cotticelli Kurras

settembre 2019

⁴ Si veda Graffi (1991; 2001; 2010; 2019).

Riferimenti bibliografici

- Albano Leoni, F.
 2007a, «Saussure, la sillaba e il fonema», in A. Elia - M. De Palo (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci, pp. 56-85.
 2007b, «Saussure, la syllabe et le phonème», in *Histoire Épistémologie Langage*, 29/1, pp. 115-136.
 2018, «Saussure, le conferenze ginevrine del 1897 e la fonologia», in *Bollettino di italianistica*, n. 2, pp. 8-17.
- Cotticelli Kurras, P. - Tomaselli, A.
 2009, *La grammatica tra storia e teoria. Scritti in onore di Giorgio Graffi*, a cura di Paola Cotticelli Kurras e Alessandra Tomaselli, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Graffi, G.
 1986, «Una nota sui concetti di 'PHMA e ΛΟΓΟΣ in Aristotele», in *Athenaeum*, n.s., 74, pp. 91-101.
 1991, *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.
 2001, *200 Years of Syntax*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
 2004, «Per la storia di alcuni termini e concetti grammaticali: il declino di *oratio* e l'ascesa di *propositio* come termini per 'frase'», in *Per una storia della grammatica in Europa, Atti del Convegno (11-12 Settembre 2003, Milano, Università Cattolica)*, a cura di Celestina Milani e Rosa Bianca Finazzi, Milano, I.S.U. Università Cattolica, pp. 255-286.
 2010, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.
 2019, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci.
- Koerner, K.
 1973, *Ferdinand de Saussure. Origin and Development of his Linguistic Thought in Western Studies of Language. A Contribution to the History and Theory of Linguistics*, Braunschweig, Vieweg.
 1978, *Toward a Linguistic Historiography. Selected Essays*, Amsterdam, Benjamins.
 1995, *Professing Linguistic Historiography*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
 1999, *Linguistic Historiography. Projects & Prospects*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Lepschy, G.C.
 1966, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi (seconda ed. 1990).
- Marchese, M.P. (a cura di)
 1995, F. de Saussure, *Phonétique. Il manoscritto di Harvard Houghton Library b MS Fr 266 (8)*, Padova, Unipress.

Meillet, A.

1893, «Les lois du langage. I - Lois phonétiques», in *Revue internationale de sociologie*, 1, pp. 311-321.

1899, «A propos du groupe *-ns-*», in *Indogermanische Forschungen*, 10, pp. 61-70.

1900, «D'un effet de l'accent d'intensité», in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 11, pp. 165-172.

1936, *Linguistique historique et linguistique générale. Tome II*, Paris, Klincksieck.

Morpurgo Davies, A.

1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Saussure, F. de

1878, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Leipzig, Teubner (ed. it. a cura di G.C. Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB 1978).

1916, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et Cie.

1922, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Deuxième édition, Paris, Payot et Cie. (english ed. *Course in General Linguistics*, translated by W. Baskin, New York, Philosophical Library 1959; ed. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza 1967; seconda ed. riveduta 1968).

Il pensiero linguistico antico

Neoplatonic Word Classes that Designate Aristotle's Categories

Maria Chriti*

Abstract: The subject of this paper is the way that Neoplatonic commentators on Aristotle treat the word classes that designate the philosopher's categories. In the *Categories* Aristotle provides us with the first "model" of a conceptual classification. These classes are designated by specific linguistic utterances, the possible categorization of which has been puzzling thinkers and scholars ever since antiquity: why did the philosopher choose these specific terms for his categories? Neoplatonic philosophers who comment on the first logical treatise believe that only certain linguistic utterances can render Aristotle's ten classes and their approach emerges from: *i*) the treatment of the *Categories*' purpose, as related to the subject matter of *On Interpretation*; *ii*) their discussion of the 'parts of expression' (*lexis*) in connection with the grammatical 'parts of speech' (*logos*).

Keywords: Aristotle; Porphyry; Grammatical categories; Parts of speech; Word classes.

1. *The Categories, On Interpretation and their subject matters*¹

Neoplatonic views on Aristotle's categories are formulated on the basis of Porphyry's approach to the purpose of the respective treatise, a theory with a tremendous influence on the commentary literature, whether its representatives agreed with him or not².

* Aristotle University of Thessaloniki, School of Modern Greek. E-mail: mchriti@gmail.com

¹ This paper was firstly presented in the Conference "Language Concepts and Language Categories in History and Present Times" (XXVIII. Internationales Kolloquium des "Studienkreis 'Geschichte der Sprachwissenschaft'" [SGdS], May 25-27, Verona). I would like to address my gratitude to Prof. Paola Cotticelli and her colleagues for organizing that wonderful conference and also for the initiative to publish the Proceedings.

² Simplicius, e.g., who had at his disposal both Porphyry's commentaries on the *Categories*, i.e., the surviving *By question and Answer* and the lost *To Gedaleius*, believed

According to Porphyry, the first logical treatise's subject-matter is «the first imposition of words»³ (πρώτη θέσις τῶν ὀνομάτων)⁴, the first words that were established for things and were used from then onwards. As Porphyry describes, human beings were faced with the need to declare and signify things with their voice⁵. In the specific text, Porphyry doesn't deal with the distinction between language and inarticulate vocal sounds (ψόφοι), but the one between non-vocal and vocal designation of things via articulated human sounds⁶. Therefore, human beings used their articulated vocal sounds and decided to call something a «dog», something else a «pedestal», something else a «man», another thing «the sun», one colour «white», another colour «black», something else as a «number», another as a «size», etc. (Porph. *On Cat.* 57.23-9)⁷:

Thus his first use of linguistic expressions came to be to communicate each thing by means of certain words and expressions. In accordance with this relation between words and things, this thing here is called a 'chair', that a 'man', this a 'dog', that 'the sun', and again, this colour is called 'white', that 'black', and this is called 'number', that 'size', this 'two cubits', and that 'three cubits'. In this way words and expressions have been assigned to each thing which serve to signify and reveal that thing by employing particular sounds of the voice. (Strange, 1992/1887: 33)

According to Porphyry, the purpose of the *Categories* is vocal sounds «to the extent to which they *signify* things»⁸, not words

that Porphyry had rightly conceived of the *purpose* of the *Categories* (see Kotzia, 1992: 22, 100 ff). On the contrary, Philoponus (*On Cat.* 9.4-12), Olympiodorus (*On Cat.* 18.29-19.6) and Elias (*On Cat.* 129.10-11) did not consider Porphyry's views as fully right.

³ Porph. *On Cat.* 58.5 & 58.32-33.

⁴ ὄνομα here has the sense of 'word'; ὄνομα is said in two ways in ancient linguistic thinking, as pointed out by Aristotle: *a*) it is every meaningful utterance; in this respect, ῥήματα are also ὀνόματα (they are rendered as such in *On Interpretation*); *b*) in the context of a *categorical statement*, a *name* designates the agent of a verb to the action of the verb, the *subject* (*On Interpretation* 16b19-20). For a more recent survey on the development of the term ὄνομα see Wouters - Swiggers (2014a).

⁵ Porph. *On Cat.* 57.20-23. The outlines of Ebbesen (1990: 382) and Kotzia (1992: 21-31) are in general followed here in approaching Porphyry's text.

⁶ When Porphyry refers to the distinction “ψόφος ≠ φωνή”, he does it rather explicitly, as for example in his commentary on Ptolemy's *Harmonics* 7.8 ff.

⁷ Porphyry's stressing «also with his voice» is clarified when he uses the deictic phrase «τόδετί», so as to explain that people named certain things which were before their eyes (see also 56.7-13).

⁸ For the specific concept see Ebbesen (1990: 143) and Kotzia (1992: 24 ff).

which differ among them in number, but according to the *genera* of things that they represent⁹. Therefore, Aristotle refers to a primary categorization of experiential data with the help of language, in his first logical work.

After the declaration of things, man passed on to another use of words: they reconsidered them, this time concerning their function within speech, a function which is related to their *form*. The ‘second imposition of names’ is a categorization of words according to this very function, which is no longer related to the representation of things, but to their *form* that renders them functional in particular ways. In fact, words preceded by an *article* were called ὀνόματα (‘names’)¹⁰, while those that could be inflected in a certain way were called ῥήματα (‘verbs’). This second “name-giving” resulted to the language by which mankind could now refer to language itself and not to things (Porph. *On Cat.* 57.29-58.4):

When certain expressions had been laid down as the primary tokens for things, man began to reflect upon the expressions that had been posited from another point of view, and saw that some were of such a kind as to be attached to certain articles: these he called ‘nouns’. Others, such as ‘walk’ and ‘walks’, he called ‘verbs’, indicating the qualitative differences between the two types of words by calling the one ‘nouns’ and the other ‘verbs’. (Strange, 1992/1887: 33-4)

Only *names* and *verbs* are included in the ‘second imposition of words’¹¹, but it is extremely important to emphasize that this is not a *grammatical theory*: Porphyry’s *metalanguage* expresses a very different perspective, by classifying *names* and *verbs* together, based exclusively on the fact that they render human beings capable of referring to language¹².

⁹ Porph. *On Cat.* 58. 3-8.

¹⁰ The term ‘names’ is preferred here to translate ὀνόματα, since this is the way by which the ancient Greek word is rendered for Porphyry’s theory in all the foreign translations and commentaries, rightfully, in my opinion. A ‘noun’ is the specific part of speech, while Porphyry does not mean that, since he also refers to, e.g., *white* which is an adjective. It would be wrong here to use terminology from the later grammatical parts of speech, as it is also explained below, where it is specified that this is not a grammatical distinction.

¹¹ Regarding the term ῥήματα see section 3 below.

¹² See also Amm. *On Cat.*, 11.15-12.1. John Philoponus also notes that the action of *imposing a name* on each thing did not automatically lead to any kind of distinction between *names* and *verbs*, which was a further step (*On Cat.* 11.34-12.3).

Porphry's source for the distinction between words as signifying things and words as utterances was probably Theophrastus¹³, but this specific discussion goes beyond the scope of the present treatment. What interests us at this point is that Porphyry's theory on the 'first' and the 'second imposition of names' functions as a hermeneutic tool for the Neoplatonic commentators to approach the purpose of both the first two logical treatises, i.e., the *Categories* and *On Interpretation*. Porphyry considers that not all words are examined in the *Categories*, but only «simple vocal sounds which signify things», i.e., words to the extent that they represent something, while *On Interpretation* focuses on *names*, *verbs* and *sentences* (speech = λόγος) which can be rendered as *true* or *false*: the 'second imposition of words' is the subject matter of Aristotle's *On Interpretation*¹⁴.

2. Aristotle's categories as designated by the 'basic parts of speech'

Given that the revisiting of the words that designate Aristotle's categories results to names and verbs according to Porphyry, we are led to the following question: what kind of utterances can actually represent Aristotle's categories?¹⁵ We get useful information on Porphyry's discussion by Simplicius in his respective commentary. Simplicius points out that Porphyry testifies – probably in his lost commentary – that Boethus¹⁶ discussed this particular issue by concluding that *names* and *verbs* belong to *logos*, while *conjunctions* belong to *lexis* (Simpl. *On Cat.* 11.23-9):

¹³ Simplicius refers to Theophrastus' work *On the Elements of Logos* and remarks that there were other philosophers before Theophrastus who were interested in this topic, although he does not name them: Simpl. *On Cat.* 10.23-25:fr. 683 Fortenbaugh; see also Ax, 2000: 78 ff. See Huby, Sharples, Fortenbaugh – Gutas (2007: 21-2). It is difficult to trace Theophrastus' sources, which were probably Peripatetic [see Ax (1986, n. 289); also Ax (2000: 82)].

¹⁴ Porph. *On Cat.* 58.33-7; see Kotzia (1992: 22-8).

¹⁵ For a study on the way that Aristotle seems to suggest new terms in general see Chriti (2018).

¹⁶ Boethus was a student of Andronicus of Rhodes and Head of the Peripatos School (1st cent. BC). On Boethus see Barnes *et al.* (1991: 6).

Porphyry also adds the remarks of Boethus, which are full of sharp-wittedness and tend in the same direction as what has been said. He too says that with regard to nouns and verbs, the division takes place as far as the elements of speech (*logos*), but according to the categories the division takes place in so far as expressions (*lexeis*) have a relation to beings, since they are significant of the latter. “This”, he says, “is the reason why conjunctions, although they are to be found within the vocabulary (*lexis*), fall outside the categories. For they do not indicate any being, not substance, nor the qualified, nor anything of the kind” (Chase, 2003/1907: 27).

Boethus says that the distinction between a *name* and a *verb* concerns the ‘elements of speech’, i.e., the parts of a *categorical statement* in *On Interpretation*, and he stresses that this distinction is not identified with Aristotle’s classification in the *Categories*, since categories express the relation between words and things. What is understood in Boethus’ text is that: *i*) *names* and *verbs* are considered as vocal sounds that represent things on the one hand in the *Categories* and ‘elements of speech’ on the other hand, regarding Aristotle’s treatment in *On Interpretation*: in the one case the specific word-classes are treated as mere *signifiers*, while in the other one they are treated as belonging to a *metalanguage*; *ii*) utterances that are neither names nor verbs do not belong to *logos* but to *lexis* and they are not considered to represent Aristotle’s categories: thus, *conjunctions* do not represent, e.g., a “substance” or a “quality”, etc. The sentence «that is why conjunctions...» erases any doubt that names and verbs are considered as the subject matter of the *Categories*, since it comes as a conclusion: the only way to conclude that «that is why conjunctions are excluded from the categories» when it is previously said that «the division into names and verbs takes place...», is to state that «names and verbs are the only vocal sounds to represent categories».

Boethus’ discussion involves the consideration of *lexis* and *logos*. In his *Poetics*, Aristotle investigates the parts of *lexis*, that is, of ‘linguistic utterance’: the term λέξις had already been used in the same sense by Plato, who is considered to have inaugurated the distinction between ‘linguistic expression’ and ‘content’¹⁷. In the

¹⁷ In 1450b13-5 of the *Poetics*, *lexis* is defined as “linguistic utterance in poetry and prose”. The term λέξις mainly means ‘linguistic utterance’ in Plato, in contrast to ‘content’ [*Republic* 392c6; see Waterfield (1993: 87-8)]. The suggestion that the term λέξις means ‘linguistic utterance’ in Plato is adopted by Hamilton & Cairns in their comments

3rd Book of the *Rhetoric* (*On Lexis* [Περί λέξεως]), Aristotle deals with the prose of literature and evokes the *Poetics* for the discussion of poetic language¹⁸. In the *Poetics*, the «parts of linguistic expression» are defined as *element, syllable, conjunction, name, verb, article, declension* and *speech*¹⁹. As Swiggers - Wouters stress, these *parts* do not constitute homogeneous classes, but reflect the levels of a range of composite vocal sounds²⁰. We are not dealing with the grammatical classes of the Hellenistic era, because Aristotle is interested in treating *utterances* which are ‘articulated meaningful vocal sounds’²¹.

The later Stoic theory on the ‘parts of speech’ was the basis for the formulation of all related grammatical theories²² and the Stoic pair *lexis - logos* is a fundamental one for the ancient linguistic reflection. Our basic source for the Stoic approaches is Diogenes Laertius, who exposes the relevant theories in the famous *Diocles fragment*, which is included in the *Life of Zenon*²³. According to Laertius, the term *lexis* is used by the Stoics in two senses, the one of ‘linguistic expression’ and the other of the Modern Greek

on the *Statesman* (277c4), on the *Charmides* (160c6), on the *Theaetetus* (204c6) and on the *Sophist* (204c6; 1961: 1043, 106, 911 and 968 respectively).

¹⁸ *Rhet.* 1372a1-2, 1404a35 ff. According to Dupont-Roc - Lallot (1980: 307-9, 314), Aristotle avails himself of the Platonic term and distinction between ‘linguistic expression’ and ‘content’, treating *lexis* as the whole of the means of linguistic expression and adjusting the term in his *Poetics* and *Rhetoric* following the aim of each treatise. See also Lucas (1968: 199); Halliwell (1987: 345); Grintser (2002: 74).

¹⁹ *Poet.* 1456b20-1.

²⁰ See Swiggers - Wouters (2002b: 125).

²¹ The term *lexis* presupposes the phonetic matter, along with the form; however, when Aristotle treats *lexis*, he has in mind the types of ‘linguistic utterance’ not from the phonetic point of view, but as representing particular ‘contents’: see Dupont-Roc - Lallot (1980: 311-2).

²² E.g., Dion. Thrax *Techne Grammatike* 1.23.1-2, with details in chapters 11 and 12; see Lallot (1998: 123-5). See also Robins (1988); Swiggers-Wouters (2002: 130); Matthaios (2002).

²³ It is a fragment from the Hellenistic doxographer Diocles of Magnesia (1st cent. BC), and its subject is the “Topos on the voice”, the first part of the Stoic dialectics. As Hülser (1987, II.3.1) highlights, the Stoics aspire to define the concept of ‘logos’ via a dividing procedure which begins from the voice. On Diocles see Schenkeveld, 1994: 301; on the issue of whether Diogenes draws directly upon Diocles, see Mansfeld, 1986: 351 ff. Diocles’ exposition is based on the work of Diogenes of Babylon entitled *Technical Treatise on Voice* (Diog. Laert. VII, 55-60 Long = SVF II.140 = Hülser 476; see below. See also Ax (1986: 150, n. 53) and (1986: 152, nn. 66, 67). This Diogenes was the successor to Chrysippus (230-150 B.C.) as the head of the Stoa.

sense of ‘word’ (Modern Greek ‘λέξιη’)²⁴. As he explains, *lexis* is a meaningful utterance in discourse, e.g., “It is day”. Voice and linguistic expression differ between them since voice can be the mere sound, while expression can’t be anything but articulate. Another distinction is that between ‘utterance’ and *logos*: an ‘utterance’ can be meaningless, while *logos* always signifies something. That is why an utterance can just be *emitted*, while *logos* is always *said*. As meaningless are cited articulated sequences with no signified content and not utterances which are neither names nor verbs²⁵.

To return to Simplicius²⁶, conjunctions are parts of *lexis* and do not represent any of Aristotle’s categories: of course, only conjunctions are cited here, but we should pay attention to Porphyry’s narration of the ‘second imposition of words’ that articles existed at the same time with or pre-existed names, so that the latter could be joined with them²⁷. This means that in his surviving text we have Porphyry implying the auxiliary function of articles, which simply help to determine whether a vocal sound is a name or not and this makes two classes of utterances that are excluded from designating Aristotle’s categories in the discussion by Boethus, Porphyry and Simplicius: conjunctions and articles.

Be that as it may, it seems that only names and verbs as “signifying vocal sounds” can declare Aristotle’s categories according to Boethus, Porphyry and Simplicius. The same discussion is testified to in another commentary, later than Porphyry’s and earlier than Simplicius’, which is not cited by the latter at this very point, although in many other cases²⁸: Dexippus in his commentary on the *Categories* states that only words that can function as terms of a categorical statement are examined by Aristotle in the *Categories*²⁹ (i.e., *names* and *verbs*). Dexippus uses the verb *co-signify* (συσημαίνει,

²⁴ Also in the writings of the Grammarians, the term λέξις expresses the Modern Greek concept of ‘word’ (λέξιη) as a part of speech (λόγος): see Lallot (1998: 120-2); Matthaios (2007).

²⁵ Diog. Laert. 7.56.3-7.57.5 Long.

²⁶ Simpl. *On Cat.* 10.26 ff.

²⁷ See right above, Porph. *On Cat.* 57.29-58.4.

²⁸ See, e.g., Dex. *On Cat.* 12.6-10 ≈ Porph. In Simpl. 10.28-11.1; Dex. 11.11 ≈ Porph. in Simpl. 10.26 and Boeth in Simpl. 11.27-28.

²⁹ Dex. *On Cat.* 12.16 ff.

συσσημαίνουσι)³⁰, a verb probably used by Theophrastus³¹, for vocal sounds which do not signify in their own right, referring to conjunctions which are paralleled with glue, functioning just to bond the main constituents of something³². Dexippus dedicates a whole chapter to the identity of the words which are investigated in the first logical treatise and, notwithstanding his absence from Simplicius' discussion, we can't exclude that Simplicius' and Dexippus' source may have been Porphyry's *To Gedaleius*.

3. Aristotle's list of terms in the *Categories*: complete or not?

Dexippus is in accordance with Boethus, who notes that the division which is made by Aristotle in the *Poetics* concerns the constituents of *logos*, and the division in the *Categories* regards the relation between words and beings. This "ontological" connection between the categories of beings and particular word-classes is where the issue of whether Aristotle's categories represent a grammatical classification or not originates from. It was discussed in antiquity: the correspondence of these categories to certain parts of speech had an impact on several ancient scholiasts and commentators, and some of them, according to Simplicius, like Lucius (a Platonist of the 2nd cent. AD, who wrote the work *Queries* [*Ἀπορίες*] with questions mainly directed against some of Aristotle's views), argued that the philosopher's list was incomplete, because it did not include, for example, conjunctions, articles, declension, etc.³³

The relation between philosophical treatments of word-classes and the established parts of speech had already intrigued the Middle-Platonist Plutarch (1st cent. AD). Taking his start from Plato's *Sophist*³⁴, Plutarch raises the question as to why Plato recognizes only two 'parts of speech', while Homer includes all the parts of

³⁰ Dex. *On Cat.* 32.20-22.

³¹ See Simplicius *On Cat.* 10.23-30: Simplicius refers to Theophrastus' positions on utterances which only contribute to the expression of content.

³² 32.30 ff. See also 64.24-65.1.

³³ Of course declension is not a part of speech, but this is the position of Lucius. Concerning this discussion see also Ackrill (1968: 78-9).

³⁴ *Platonic Questions* 262c; see above.

speech in only one verse (*Iliad*, 1.185)³⁵. Plutarch distinguishes two categories of words, those which can be joined and result in *dialect* and *speech*, i.e., ὄνομα and ῥήμα, and those which contribute to speech in a supplementary way, just as salt supplies food with better taste and water contributes to the mixing of dough³⁶.

This specific discussion is echoed in the writings of Simplicius' teacher, Ammonius, who argues that only names, pronouns (which are also considered to be names), verbs and participles (which are also considered to be verbs) can constitute an elementary *categorical statement*, which is the subject matter of *On Interpretation*; the rest of the linguistic utterances simply *co-signify*³⁷. Simplicius³⁸ and Philoponus also use the verb συσσημαίνειν to express the belief that utterances such as conjunctions³⁹ only mean something when they are *co-uttered* with other utterances⁴⁰.

Simplicius defends Aristotle's list in the *Categories* and stresses that Aristotle had the intention of including meaningful utterances and not the utterances that just *co-signify*⁴¹. Simplicius compares the utterances that *co-signify* to the symbols of Ancient Greek aspiration in the written word: these have a secondary importance, as he points out, because they are added after a word is written. Even if it is accepted that conjunctions and articles do signify, it has to be clarified that this only happens in conditions of *composition*, when they are co-ordered with other utterances in speech. The same applies for articles, which declare *gender* and not *being*. Simplicius also uses the glue-parallel⁴², explaining that utterances which co-signify do not constitute elements of speech, but

³⁵ *Platonic Questions* 1010b1 ff: «αὐτὸς (pronoun) ἰὼν (participle) κλισίηνδε (name + preposition), τὸ (article) σὸν ἑρέας· ὄφθ' (conjunction) εὖ (adverb) εἰδῆς (verb)».

³⁶ *Platonic Questions* 1010c7-9.

³⁷ Amm. *On Int.* 11.8 ff. See also *On Int.* 32.31: «τῶν δὲ ὀνομάτων οὐδαμῶς τὰ μέρη σημαίνει, καθάπερ ἢ ἂν συλλαβὴ ἐπὶ τοῦ ἀνθρώπου ὀνόματος, ἀλλὰ συσσημαίνει».

³⁸ *Simpl. On Cat.* 10.20-23.

³⁹ Conjunction is an utterance in the sense of any expressive articulated vocal sound. Conjunctions, prepositions etc. are considered as linguistic utterances and not simple vocal sounds, which can also be non-articulated, such as a cry.

⁴⁰ *Simpl. On Cat.*, 64.20 ff.; see also 64.24; *Philop. On Cat.*, 43.20-21.

⁴¹ In modern research, Lallot - Ildefonse (2002: 23-4) in opposing the views of Trendelenburg and Benveniste have convincingly argued that the variety of "signifiers" that Aristotle uses shows that he already had in mind a series of pre-existing concepts.

⁴² *Simpl. On Cat.*, 64.24.

elements of expression: glue is not part of the paper, but its role is auxiliary. This means that, Simplicius continues, conjunctions are uttered (ἐκφωνοῦνται) and not spoken (λέγονται), since speech only comprises what signifies and not what co-signifies (Simpl. *On Cat.*, 64.24-65.1):

For conjunctions also co-signify when they are with the other parts of speech; in this they are similar to glue. In the third place, conjunctions are not even elements of speech, but at best they are parts of the vocabulary (*lexis*), just as glue is not a part of paper. Thus they are not even said but at best are merely enunciated. Moreover, it should be said that even if conjunctions do signify, and are agreed to be lexically significant, it is by virtue of syntax and combination that they signify. Here, however, the discussion (*logos*) is about things without combination. They also inquire about where articles are to be placed, but the same reasoning (*logos*) applies to them as well. After all, these things [sc. articles] are like conjunctions [...] (Transl. M. Chase)

Let us recapitulate: Boethus, Dexippus, Porphyry and Simplicius identify the terms of the *Categories* with names and verbs. The *Categories* have as subject matter the words which express things but these words are only names and verbs according to these philosophers' views, because the two word-classes are the only ones that signify something in their own right. That is why Aristotle doesn't include, e.g., conjunctions in his list, because his treatise is not linguistic but logical/ontological and, the only word-classes which can represent beings are names and verbs. Conjunctions which are considered as 'parts of *lexis*' are not viewed as 'parts of speech' and names and verbs which can represent Aristotle's categories are approached to as 'parts of speech'.

4. *The impact of the grammatical tradition*

These commentators also had the writings of the Grammarians at their disposal, where the treatment of names and verbs as the 'basic parts of speech' is in process. It seems that the Grammarians took over from the Peripatetics the concept of the 'sovereignty' of names and verbs among the 'parts of speech', as the former testify that the Peripatetics looked into the question of whether the specific word-classes play the main role in speech or not: in the *Scholīa* on Dionysius Thrax it is stated that «for the Peripatetics, only

ὄνομα and ῥήμα are μέρη τοῦ λόγου», and all other utterances are used «for purposes of conjunction (ἔνεκα συνδέσεως)»⁴³.

Apollonius Dyscolus in his works *On Adverbs* and *On Syntax* refers to ὄνομα and ῥήμα as «the most primary» parts of speech by using the terms θεματικώτερα ('primarily order-related')⁴⁴ and θεματίζω ('place in order')⁴⁵; the rest of the parts of speech have an auxiliary role, since they facilitate the construction of speech. In *On Syntax*, Apollonius characterizes names and verbs as «the most animate parts» of speech (τὰ ἐμψυχότατα μέρη), and enumerates the «adverbial parts» of speech that express *quantity, size, origin, manner, frequency, place*, etc.⁴⁶ Apollonius looks into the 'fundamental role' of ὄνομα and ῥήμα to a significant extent, and his treatment concerns not only the 'basic parts of speech' but the order of all the parts as well as the possible combinations among them. This view of the *ruling* of names and verbs over the rest of the "parts of speech" is reflected in the *Grammar* of Priscian⁴⁷ and in the *Scholia* on the *Techne* by Dionysius Thrax⁴⁸.

The conception of the basic role of ὀνόματα and ῥήματα, as well as of the auxiliary role of the rest of the parts of linguistic utterance is crucial to the Neoplatonic treatment; what Simplicius says in his commentary on the *Categories* about the comparison of conjunctions and articles to aspiration and the function of glue on paper was also discussed by Ammonius: only a name and a verb belong to λόγος, while other utterances belong to *lexis*. Ammonius comments on Aristotle's treatment of ὄνομα and ῥήμα by explaining that the philosopher divides into names and verbs all the vocal sounds which signify natures, persons, activities and passions, i.e., the utterances that designate the categories⁴⁹; those

⁴³ *In Art. Dion.* 515.19; as Lallot says (1998: 231), the last position of the conjunction in the 'parts of speech' by Dionysius Thrax suggests in particular a kind of "margin-alization".

⁴⁴ Apol. Dyc. *On Adverbs* 122.29-32.

⁴⁵ *LSJ s.v.* θεματικός, 'principle'.

⁴⁶ Apol. Dyc. *On Syntax* 28.4-8. See also *On Syntax* 16.12-17.4. For a thorough discussion see Luhtala (2011: 479-80).

⁴⁷ *GL* II 551.18-552.17 and *GL* 515.19-521.37. Priscian's reference to the two 'basic parts of speech' can be directly traced to Apollonius, who is – admittedly – his main source (Luhtala, 2011: 109).

⁴⁸ 31.23.25; see Luhtala (2003: 218-22). See also *On Syntax* 17.6 ff.

⁴⁹ Amm. *On Int.* 12.16-8.

which are neither names nor verbs, regardless of their position in a sentence, are not 'basic parts of speech'. Ammonius explains that these excluded utterances declare *whether the predicate applies or not*, or *when it applies*, or *how*, or *how often* (ποσάκις), or, in general, if there is any other type of relation between the subject and the predicate; this means that such utterances play a "secondary role" in the construction of a sentence. For this reason, as Ammonius believes, Aristotle does not consider them to be 'basic parts of speech' in *On Interpretation*⁵⁰.

5. Concluding remarks

Neoplatonic philosophers and commentators on Aristotle Porphyry, Dexippus and Simplicius are convinced that names and verbs are the vocal sounds which render Aristotle's categories and can also construct a categorical statement, a view which takes us back to the Peripatetic Boethus. From their angle, this is the reason why Aristotle examines names and verbs in his first two logical treatises from different perspectives, according to each work's subject matter: in the *Categories* these word-classes are investigated to the extent that they signify things (Porphyry's 'first imposition') and in *On Interpretation* they are considered as functioning within speech ('second imposition'). The Neoplatonists' research is developed within the scope of a crucial linguistic distinction, that between language as representing things and relating vocal sounds to reality, on the one hand, and, on the other hand, linguistic utterances as referring to other linguistic units, a distinction which

⁵⁰ Amm. *On Int.* 12.16-24. The utterances which are neither names nor verbs are compared by Ammonius with the material, such as nails, tar and fabric, which is used to join together the wooden members of a ship. No matter how much tar or how many nails we have, we can never construct a ship without the wooden parts. The same goes for conjunctions, articles etc., which function like nails, tar and fabric: no matter how many conjunctions or articles we put together, there can never be a sentence (= speech; Amm. *On Int.* 12.20-30 & 12.30-13.6). The ship-metaphor is considered to belong to the Peripatetic tradition (Apollonius Dyscolus was aware of the glue simile also as Peripatetic: fragmenta GG 2.3, 31) and occurs in two Latin texts: *a*) in *Περί ἑρμηνείας* or *Peri hermeneias* or *De Interpretatione* (2nd cent. AD) the attribution of this text to Lucius Apuleius has been questioned (see Londey-Johanson, 1987: 3); *b*) in Priscian's *Grammar*. See generally Londey-Johanson (1987: 85); Luhtala (2005: 129-37).

may evoke Theophrastus. This specific treatment is related to the concept of the “sovereignty” of names and verbs as ‘basic parts of speech’, which may be traced to the *Scholía* on Dionysius Thrax, as well as to *On Adverbs* and *On Syntax* of Apollonius Dyscolus. The position that the basic parts of speech are *names* and *verbs* is formulated by Ammonius and Simplicius and it is highly possible that the Neoplatonic commentators also use the idea of the ‘auxiliary’ function of conjunctions and articles as it is insinuated in Aristotle’s texts, which they combine with the term συσσημαίνειν (‘co-signifying’). The Neoplatonists adopt the Stoic position that *logos* is meaningful utterance, while *lexis* is every utterance, but they differentiate themselves as regards what utterance is not meaningful: for them, conjunctions are φωναὶ ἄσημοι and belong to λέξις, not to λόγος, since they are neither verbs nor names.

Consequently, as regards the Neoplatonic discussion we are dealing with a multileveled reflection, the strands of which reveal the variety of integrated influences from previous philosophical theories: Peripatetic, Stoic, grammatical etc. Nevertheless, having as a starting point the approach to the categories as signified by *names* and *verbs*, it would be of high interest to examine these particular ten terms as such, given that the terms of the categories also comprise substantivized forms. Such a sustained study may afford scholarship a glimpse of what the commentators believed that a name or a verb can actually be. Let us hope that such a research is yet to follow.

References

- Ackrill, J.L.
1968, Aristotle, *Categories* and *De Interpretatione*, translated with Notes and Glossary, Oxford, Clarendon Press.
- Ax, W.
1986, *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Hypomnemata 84, Göttingen.
2000, «Der Einfluß des Peripatos auf die Sprachtheorie der Stoa», in W. Ax - F. Grewing (Hrsg), *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart, pp. 73-94.
- Barnes, J. et al.
1991, *Alexander of Aphrodisias. On Aristotle Prior Analytics 1.1-7*, London, Duckworth.

Busse, A.

1887, «Porphyrii Isagoge et in Aristotelis Categorias commentaria», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, IV.1, Berolini, Georgii Reimer.

1887, «Dexippus in Categorias», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, IV.2, Berolini, Georgii Reimer.

1895, «Ammonius in Categorias», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, IV.4, Berolini, Georgii Reimer.

1897, «Ammonius de interpretatione», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, IV.5, Berolini, Georgii Reimer.

1898, «Ioannes Philoponus (olim Ammonius) in Categorias», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, XIII.1, Berolini, Georgii Reimer.

1902, «Olympiodori Prolegomena et in Categorias commentaria», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, XII.1, Berolini, Georgii Reimer.

Chase, M.

2003, *Simplicius On Aristotle. Categories 1-4*. Ancient Commentators on Aristotle, ed. R. Sorabji, London, Duckworth.

Chriti, M.

2018, *Aristotle as a Name-giver: The Cognitive Aspect of his Theory and Practice*, post-doctoral research, Center for Hellenic Studies, University of Harvard. <https://chs.harvard.edu/CHS/article/display/1304?menuId=181> (last viewed September 2019).

Dupont-Roc, J. - Lallot, J.

1980, *Aristote. La poétique*, Collection Poétique, G. Genette - T. Todorov (éd.), Paris, Seuil.

Ebbesen, S.

1990, «Porphyry's Legacy to logic: A Reconstruction», in R. Sorabji (ed.), *Aristotle Transformed*, London, Duckworth, pp. 141-171.

Fortenbaugh, W.W. - Gutas, D

1992, *Theophrastus: his psychological, doxographical, and scientific writings*, Rutgers University Studies in Classical Humanities, vol. 5, U.S.A, New Brunswick.

Giannakis, G. et al.

2014, *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, vols. I-II, Leiden, Brill.

Grintser, N.P.

2002, «Grammar of poetry (Aristotle and Beyond)», in P. Swiggers - A. Wouters (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven-Paris, Sterling-Virginia-Peeters, pp. 71-99.

Halliwell, S.

1987, *The Poetics of Aristotle. Translation and Commentary*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

- Hamilton, E. - Cairns, H.
1961, *The Collected Dialogues of Plato*, Bollingen Series LXXI, Princeton, Princeton University Press.
- Huby, P.M. *et al.*
2007, *Theophrastus of Eresus: Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, vol. 2, Leiden, Brill.
- Hülser, K.
1987, *Die Fragmente zu Dialektik der Stoiker*, 4 vols, Stuttgart, Frommann-Holzboog.
- Ildefonse, F. - Lallot, J.
2002, *Aristote, Catégories. Présentation, traduction et commentaries*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin.
- Kalbfleisch, C.
1907, «Simplicius in Categorias», *Commentaria in Aristotelem Graeca*, VIII.
- Kotzia, P.
1992, *Ο 'σκοπός' των 'Κατηγοριών' του Αριστοτέλη*, Thessaloniki, Aristotle University of Thessaloniki Press.
- Lallot, J.
1998, *La grammaire de Denys de Thrace traduite et annotée*, 2nd revised, Paris, CNRS.
- Londey, D. - Johanson, C.
1987, *The Logic of Apuleius*, Leiden, Brill.
- Lucas, D.W.
1968, *Aristotle, Poetics*, Oxford, Oxford University Press.
- Luhtala, A.
2005, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity. A Study of Priscian's Sources*, Amsterdam.
2011, «Imposition of names in Ancient Grammar and Philosophy», in St. Matthaios *et al.* (eds.), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Trends in Classics 8, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 479-498.
- Mansfeld, J.
1986, «Diogenes Laertius on Stoic Philosophy», in *Elenchos*, 7, pp. 295-382.
- Matthaios, St.
2002, «Neue Perspektiven für die Historiographie der antiken Grammatik: Das Wortartensystem der Alexandriner», in P. Swiggers - A. Wouters (Hrsg.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven-Paris, Sterling-Virginia-Peeters, pp. 161-220.
2007, «Nominal Accidents by Question and Answer: Two Fragments of a Τέχνη Γραμματικῆ, one new», in *ZPE*, 154, pp. 97-116.

Robins, R.H.

1988, «Appendix. History of Linguistics», in F.J. Newmeyer (ed.), *Linguistics, The Cambridge Survey*, vol. I: *Linguistic Theory: Foundations*, Cambridge, CUP, pp. 462-482.

Schenkeveld, D.M.

1994, «Scholarship and Grammar», in O. Reverdin - B. Grange (eds.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-Geneve, Fondation Hardt, pp. 263-301.

Strange, S.

1992, *Porphyry On Aristotle Categories*, Ancient Commentators on Aristotle, ed. R. Sorabji, London, Duckworth.

Swiggers, P. - Wouters, A.

2002, «Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity: Introduction», in P. Swiggers - A. Wouters (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven-Paris, Sterling-Virginia-Peeters, pp. 9-20.

Waterfield, R.

1993, *Plato, Republic*, Oxford, Oxford University Press.

Wouters, A. - Swiggers, P.

2014, «Ancient Theories of Noun (ónoma)», in G. Giannakis *et al.* (eds.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*.

Une petite histoire de la notion d'*autoteleia* (complétude) dans la tradition grecque

Frédéric Lambert*

Abstract: This paper deals with a Greek item which played an important role in at least three domains: philosophy, rhetoric and grammar: *autoteleia*, which is traditionally translated by completeness and which is regularly present in the various and traditional definitions of sentence, always supposed to be 'complete in itself'. The paper browses through a lot of occurrences of the Greek terms belonging to the lexical family of *autoteleia*, mainly the adjective *autotele:s*, which were conceptualised first in philosophy by the Stoics to characterize the logical proposition. It appears that more than completeness, *autoteleia* means autonomy and self-sufficiency of a proposition. It is exactly what is at stake in the grammatical use of these terms, particularly in Apollonius Dyscolus' works, where it appears that, far from being a fuzzy idea, the notion of self-sufficiency plays a precise and essential role in the syntactic description of the sentence.

Keywords: *Autoteleia*; Completeness; History of syntax; Stoics; Apollonius Dyscolus.

*A Monsieur le Professeur Giorgio Graffi,
pour qui l'histoire de la syntaxe
n'a pas commencé avec Chomsky,
avec mon profond respect et ma sincère amitié¹.*

1. Introduction

La notion de *complétude*, qui intervient depuis l'Antiquité pour définir la phrase, continue à travailler plus ou moins les définitions

* Université Bordeaux Montaigne, CLLE ERSSaB - UMR 5263. E-mail: frederic.lambert@u-bordeaux-montaigne.fr

¹ Je remercie Madame la Professeure Paola Cotticelli, qui m'a fait l'amitié de me proposer de participer à ce recueil.

actuelles. Pour prendre quelques exemples, dans une grammaire scolaire, on trouve cette définition:

La phrase présente, à la fois, une certaine organisation grammaticale à laquelle nous sommes habitués et *un sens complet* (Mauffrey - Cohen, 1992: 16, c'est moi qui souligne).

Moins caricaturales, les grammaires savantes évitent de se contenter d'un ou deux critères et présentent souvent plusieurs définitions. Mais le critère de complétude ne disparaît pas pour autant. Ainsi, dans la plus récente *Grammaire méthodique du français*, un point de vue critique n'empêche pas le critère de la complétude de refaire surface:

Une certaine tradition pédagogique encore vivace (...) ajoute un troisième (*sc.* critère), d'ordre sémantique, selon lequel une phrase «est l'expression plus ou moins complexe, mais *offrant un sens complet*, d'une pensée, d'un sentiment, d'une volonté» (Mauger, 1968: page), ou bien «est apte à représenter pour l'auditeur *l'énoncé complet* d'une idée conçue par le sujet parlant» (Marouzeau, cité par Chevalier *et al.*, 1964: § 2, page). Mais aucun de ces trois critères n'est vraiment définitoire (Riegel *et al.*, 2009: 201)².

Dans l'édition de 2008 du *Bon usage*, le «sens complet» comme critère définitoire de la phrase refait surface également, même si c'est avec une distance critique:

La *phrase* est l'unité de communication linguistique, c'est-à-dire qu'elle ne peut pas être subdivisée en deux ou plusieurs suites (phoniques ou graphiques) constituant chacune un acte de communication linguistique.

(...)

Il y a de très nombreuses définitions de la phrase.

L'une des plus souvent citées est celle de Bloomfield: «Chaque phrase [d'un énoncé] est une forme linguistique indépendante, qui n'est pas incluse dans une forme linguistique plus large en vertu d'une construction grammaticale quelconque» (*Le langage*, pp.161-162). La nôtre en paraît assez proche.

Certains linguistes réservent le nom de phrase à ce que nous appelons phrases complexes. D'autres considèrent qu'une phrase se caractérise par son autonomie ou par le fait qu'elle *présente un sens complet* (Grevisse et Goosse, 2008: 221, c'est moi qui souligne).

Le principal mot grec qui correspond à la notion de complétude et qui est systématiquement présent dans les définitions philoso-

² C'est moi qui souligne.

phiques ou grammaticales du *logos* est l'adjectif *autotele:s*, auquel s'apparente également le nom *autoteleia*. Mais comme il arrive le plus souvent, quand on passe d'une langue à une autre, surtout quand s'y ajoute une grande distance temporelle et culturelle, une telle équivalence a toutes les chances de n'être que partielle. Il suffit pour s'en convaincre de tenter une traduction suffisamment polyvalente (au moins dans un contexte strictement grammatical) d'un mot comme *logos*, que j'ai volontairement évité de traduire. *Phrase, énoncé*, mais aussi *proposition* ou *discours* peuvent convenir en fonction du contexte et du choix interprétatif du traducteur. Il n'y a pas là de quoi s'en étonner puisque la polysémie affecte assez généralement les terminologies abstraites, le plus souvent dépendantes du cadre théorique qui les utilisent. Mais surtout, on sait bien que la terminologie grammaticale grecque n'a jamais véritablement acquis un statut de métalangage strictement indépendant et donc monosémique.

L'objet de ce travail sera précisément de parcourir l'histoire de l'*autoteleia* dans les traditions grecques, qu'elles soient philosophiques, rhétoriques ou grammaticales, pour en dégager non pas un concept au sens technique et philosophique du terme mais plutôt les composantes sémantiques qu'elle met en jeu et que le mot *complétude* ne suffit certainement pas à circonscrire.

Le corpus de travail de cette recherche a été constitué à partir d'une interrogation du *TLG*. Le lemme de base a été *autotel-*, ce qui a permis de recueillir toutes les formes possibles de la famille lexicale. J'ai finalement privilégié les textes qui traitent du langage, tout en constatant une affinité sémantique avec d'autres contextes. Evidemment la proximité morphologique avec la famille de *telos* peut conduire à des interprétations étymologisantes, très courantes dès l'Antiquité, et aboutissant à une idée d'accomplissement et de complétude. Mais ce serait négliger l'importance du premier composant, souvent repris lui aussi à peu près tel quel dans les gloses, mais qui donne une autre orientation en fait.

2. *Emplois d'autotele:s chez Polybe*

Une première série d'exemples me semble intéressante de ce point de vue. On les trouve chez l'historien Polybe:

1. ῥητέον (δ') οὐκ αὐτὰς τὰς ὀνομασίας τῶν τόπων καὶ ποταμῶν καὶ πόλεων, ὅπερ ἔνιοι ποιοῦσι τῶν συγγραφέων, ὑπολαμβάνοντες ἐν παντὶ πρὸς γνώσιν καὶ σαφήνεια ἀὐτοτελεῖς εἶναι τοῦτο τὸ μέρος (Polybe, *Histoires*, 3, 36, 3).

Il ne s'agit pas de donner simplement les noms des lieux, des fleuves et des villes, comme le font certains auteurs, qui s'imaginent que cela constitue dans chaque cas une indication *suffisante* (*autoteles*) pour éclairer le lecteur (trad. D. Roussel).

2. ἀλλ' αὐτοτελῶς ἐποιήσατο τὰς ὁμολογίας Ἀσδρούβας (*Id.* 3, 29, 3).

Hasdrubal, lui, avait tous les pouvoirs *nécessaires* (adv. *autotelo:s*) pour conclure cet accord.

3. ῥητέον (δ') οὐκ αὐτὰς τὰς ὀνομασίας τῶν τόπων καὶ ποταμῶν καὶ πόλεων, ὅπερ ἔνιοι ποιοῦσι τῶν συγγραφέων, ὑπολαμβάνοντες ἐν παντὶ πρὸς γνώσιν καὶ σαφήνεια ἀὐτοτελεῖς εἶναι τοῦτο τὸ μέρος (*Id.* 3, 36, 3).

Il ne s'agit pas de donner simplement les noms des lieux, des fleuves et des villes, comme le font certains auteurs, qui s'imaginent que cela constitue dans chaque cas une indication *suffisante* (*autoteles*) pour éclairer le lecteur.

4. τὸ δὲ μέγιστον, ἐν οἷς μὲν τὸ πλείστον ἐστὶ τῆς πράξεως τῶν ὑποταπτομένων, ἐν οἷς δ' αὐτοτελής ἡ νίκη γίνεται τῶν ἡγουμένων (*Id.* 5, 12, 4).

Et, plus important que tout, ce sont les subordonnés qui, à la guerre, font le plus clair de la besogne, tandis que dans cette autre forme de combat, la victoire est l'œuvre des chefs *seuls* (m.à.m. la victoire est *exclusivement* (*autotelo:s*) celle des chefs).

5. ἐπειδὴν γὰρ ἐξοιδούν τι τῶν μερῶν φιλονεικῆ καὶ πλέον τοῦ δέοντος ἐπικρατῆ, δηλον ὡς οὐδενὸς αὐτοτελοῦς ὄντος κατὰ τὸν ἄρτι λόγον, ἀντισπᾶσθαι δὲ καὶ παραποδίζεσθαι δυναμένης τῆς ἐκάστου προθέσεως ὑπ' ἀλλήλων, οὐδὲν ἐξοιδεῖ τῶν μερῶν οὐδ' ὑπερφρονεῖ (*Id.* 6, 18, 7).

Quand un des pouvoirs, gonflé de son importance, cherche à l'emporter sur les autres et s'arroge plus d'autorité qu'il ne lui en revient, il est évident, étant donné qu'aucun d'eux, comme nous venons de le dire, ne peut *se passer des autres* (*autotelous*) et que les volontés de chacun peuvent être réfrénées et paralysées par les autres, que jamais l'un d'eux ne pourra empiéter sur le domaine de l'autre ni le traiter avec mépris.

Tous ces exemples supposent que l'*autoteleia* est une forme d'indépendance voire d'exclusivité, plus qu'une complétude, même si l'une peut impliquer l'autre. Car c'est la notion d'autonomie qui prévaut en fonction du contexte dans chaque cas. Cela rejoint l'analyse de Chantraine (1980: 137) de *autos* comme premier terme de composé:

Le premier terme *auto-* exprime essentiellement: 1) l'idée de «par soi-même, à soi seul, de soi-même», ce sont les emplois les plus fréquents (...) d'où dans le vocabulaire philosophique l'idée de à soi seul, donc de l'absolu, cf *autodaimo:n*, *autotheos*, *autopsukhe*; il y a là un développement très important, surtout dans le grec tardif.

Cela revient, dans le cas d'*autotele:s*, à rééquilibrer au moins partiellement l'interprétation du terme sur le premier terme du composé. Cela donnerait quelque chose comme «qui est complet par lui-même, autosuffisant, qui n'a besoin de rien d'autre que de lui-même». Les emplois de Polybe vont évidemment dans ce sens.

3. Une occurrence philosophique: Aristote

Dans un emploi qui se rapproche de la description linguistique, l'une des rares occurrences du terme chez Aristote (6 en tout d'après le *TLG*) va tout à fait dans la même direction. Après avoir donné deux définitions du concept d'accident (*sumbebe:kos*), il écrit:

6. ἔστι δὲ τῶν τοῦ συμβεβηκότος ὀρισμῶν ὁ δεῦτερος βελτίων· τοῦ μὲν γὰρ πρώτου ῥηθέντος ἀναγκαῖον, εἰ μέλλει τις συνήσειν, προειδέναι τί ἐστὶν ὄρος καὶ ἴδιον καὶ γένος· ὁ δὲ δεῦτερος αὐτοτελής ἐστὶ πρὸς τὸ γνωρίζειν τί ποτ' ἐστὶ τὸ λεγόμενον καθ' αὐτό (*Topiques*, 102b).

De ces deux définitions de l'accident, la meilleure est la seconde; car lorsqu'on vous donne la première, il est indispensable, si l'on veut la comprendre, de savoir au préalable ce que sont la définition, le genre et le propre; la seconde en revanche, *n'a besoin de rien d'autre qu'elle-même* (*autotele:s*) pour faire connaître ce qu'est par lui-même le terme qu'elle définit (trad. J. Brunschwig).

Ici c'est la définition (*horismos*) qui est qualifiée d'*autotele:s*. Or les deux définitions proposées peuvent être considérées comme complètes. Mais la seconde, contrairement à la première, est suffisante.

4. Importance des emplois stoïciens

Si Aristote n'abuse pas de la notion d'*autoteleia*, conformément à ce qu'on peut attendre, les Stoïciens, notamment d'après les fragments attribués à Chrysippe, semblent avoir donné au terme un sta-

tut plus technique dans le classement des énoncés philosophiques. Il est d'ailleurs intéressant de noter que le terme apparaît dans des contextes que nous appellerions plutôt grammaticaux alors même que leur caractère philosophique se trouve explicitement revendiqué. On peut y voir une trace d'une forme de rivalité entre la philosophie et la grammaire pour revendiquer l'analyse linguistique.

Un texte signé de Philon d'Alexandrie est particulièrement révélateur de cette situation:

7. ταύτης γὰρ ἴδιον ἐξετάζειν, τί σύνδεσμος, τί ὄνομα, τί ῥήμα, τί κοινὸν ὄνομα, τί ἴδιον, τί ἐλλιπὲς ἐν λόγῳ, τί πλήρες, τί ἀποφαντὸν, τί ἐρώτημα, τί πύσμα, τί περιεκτικόν, τί εὐκτικόν, τί ἀρατικόν. τὰς γὰρ περὶ αὐτοτελῶν καὶ ἀξιωματῶν καὶ κατηγορημάτων πραγματείας ἡδ' ἐστὶν ἡ συνθεῖσα-ἡμίφωνον δὲ ἢ φωνήεν ἢ παντελῶς ἄφωνον στοιχείον ἰδεῖν καὶ πῶς ἕκαστον τούτων εἴωθε λέγεσθαι, καὶ πάσα ἢ περὶ φωνῆς καὶ στοιχείων καὶ τῶν τοῦ λόγου μερῶν ἰδέα, οὐ φιλοσοφία πεπύνηται καὶ κατήνυσται; βραχείας δ' ὥσπερ ἀπὸ χειμάρρου σπάσαντες λιβάδας καὶ βραχυτέρας ταῖς ἑαυτῶν ψυχαῖς ἐναποθλίψαντες τὸ κλαπὲν οἱ φῶρες οὐκ ἐρουθριώσι προφέροντες ὡς ἴδιον (Philon d'Alexandrie, *de congressu erud. gratia* § 149 Vol. III p. 102, 15 Wendl = Chrysippe, fr. 99).

C'est en effet le propre de la philosophie que d'établir par ses recherches ce qu'est conjonction, nom, verbe, nom commun, nom propre, expression elliptique, expression *complète* (*ple:res*), affirmation, question, interrogation, ordre, vœu, prière. Car c'est elle qui rassemble les études sur *ce qui se suffit à soi-même* (*autotelo:n*), propositions ou prédicats. Savoir, d'autre part, discerner semi-voyelle, voyelle, muette, savoir comment chacun de ces éléments se prononce habituellement, bref tout ce qui concerne la voix, les éléments du langage, les parties du discours, tout cela n'est-il pas le travail, l'œuvre de la philosophie? Or les grammairiens aspirent, comme s'ils buvaient à un torrent, quelques petites gouttes, ils les serrent dans leurs âmes encore plus petites, puis ils ne rougissent pas, les voleurs, d'exhiber leur larcin, comme s'il était leur bien propre! (trad. M. Alexandre).

Ce texte montre d'abord que la notion de complétude est plutôt exprimée par l'adjectif qui signifie fondamentalement la plénitude, l'adjectif *ple:re:s*, *autotele:s* renvoyant à nouveau plutôt à l'idée d'autosuffisance. Mais d'autre part il témoigne de la revendication des philosophes à être les véritables maîtres dans l'analyse du langage, les grammairiens étant présentés comme des plagieurs sans intelligence. Ce mépris n'est pas un cas isolé dans la littérature antique et il conduit à se poser la question du lien entre la tradition philosophique et la grammaire savante illustrée par les philologues

d'Alexandrie. En tout cas, étant donné la façon dont un grammairien de premier plan comme Apollonius Dyscole cite fréquemment et sans dissimulation les Stoïciens et leur terminologie propre, on est plutôt tenté de penser que les grammairiens antiques ont su exploiter les concepts linguistiques forgés par les philosophes sans s'en cacher, donc pas comme s'ils se comportaient en «voleurs». Il n'en reste pas moins que la nature du lien entre la grammaire et d'autres disciplines, notamment la philosophie et la rhétorique, mériterait d'être interrogé avec précision. Et il ne suffit sans doute pas d'attribuer à une discipline l'origine d'une terminologie savante.

En attendant que ce travail puisse être mené à bien, il reste utile de préciser les contours de ce que nous savons de la notion d'*autoteleia* chez les Stoïciens. Plusieurs propriétés peuvent être dégagées. L'adjectif *autotele:s* se combine à plusieurs substantifs dans une logique qui n'est pas entièrement transparente. L'un deux, qui revient régulièrement, est le *lekton* ou *exprimable*:

8. τῶν δὲ λεκτῶν τὰ μὲν λέγουσιν εἶναι αὐτοτελή οἱ Στωϊκοί, τὰ δὲ ἐλλιπή· ἐλλιπή μὲν οὖν ἐστὶ τὰ ἀναπάρτιστον ἔχοντα τὴν ἐκφορὰν, οἷον “γράφει”. ἐπιζητούμεν γάρ “τίς;” αὐτοτελή δ' ἐστὶ τὰ ἀπληρισμένην ἔχοντα τὴν ἐκφορὰν, οἷον “γράφει Σωκράτης” (Diogène Laërce VII 63 = Chrysippe *Fragment* 181).

Les exprimables sont, les uns *complets*, les autres *incomplets*; sont *incomplets*, ceux dont l'expression reste inachevée; exemple: «écrit»³; car on demande qui écrit. Sont *complets* ceux dont l'expression est achevée; exemple: «Socrate écrit» (trad. E. Bréhier).

La symétrie de la traduction française me semble partiellement contestable car elle repose sur une opposition strictement polaire entre complétude et incomplétude. Or, s'il est vrai que l'opposition entre les termes grecs *autotele:s* et *ellipse:s* «incomplet» est systématique et dépasse de loin le corpus philosophique, morphologiquement, lexicalement et sémantiquement, les choses se présentent différemment. Si le premier terme exprime littéralement l'idée d'autosuffisance, le second est formé sur un thème lexical

³ En fait en grec le verbe exprime la personne par la désinence et il n'utilise donc pas de pronoms personnels s'il ne souhaite pas insister. Donc la traduction exacte serait *il écrit*, qui est une proposition autonome grammaticalement, mais la référence de la troisième personne reste alors indéfinie, ce qui n'est pas le cas avec le nom propre dans Socrate écrit.

renvoyant au manque et non à la complétude. Même si le manque correspond bien à une incomplétude, c'est aussi bien l'absence d'autonomie, et en particulier dans le discours, qui est ici en cause, comme le montre la citation 8, où une troisième personne indéfinie n'est pas suffisante pour construire la référence de l'agent, ce qui conduit à prolonger le dialogue par une question que vient enfin combler la réponse.

On notera d'autre part que le statut de l'exprimable ne va pas sans problème. L'exprimable (*lekton*) est considéré par les Stoïciens comme un incorporel (*asomaton*). Cette idée me semble à relier au fait que les représentations, en tant qu'elles sont structurées par le langage, ne sont pas analogues aux objets du monde ou aux événements qui les affectent. Par exemple, quand une personne est en mouvement, l'idée de séparer la personne du mouvement est une représentation abstraite que le langage met en forme en séparant le nom du verbe. C'est ce qui permet à Sextus Empiricus de pointer l'incohérence de la position stoïcienne sur l'autosuffisance des propositions:

9. τὰ νῦν δὲ ἐκεῖνο ῥητέον, ὅτι τὸ αὐτοτελὲς ἀξιῶμα σύνθετον εἶναι θέλουσιν, οἷον τὸ “ἡμέρα ἔστι” σύγκειται ἐκ τε τοῦ ἡμέρα καὶ τοῦ ἔστιν. ἀσώματων δὲ οὐδὲν οὔτε συντεθῆναι οὔτε μερισθῆναι δύναται· ἴδια γὰρ σωμάτων ἐστὶ ταῦτα. τοίνυν οὐδὲν ἐστὶν αὐτοτελὲς πρᾶγμα οὐδὲ ἀξιῶμα (Sextus Empiricus, *Contre les logiciens*, 79, 3).

Maintenant il faut dire que les Stoïciens prétendent que la proposition (*axio:ma*) *autosuffisante* (*autoteles*) est un assemblage (*suntheton*), comme par exemple «il-fait jour», qui est un assemblage de il-fait et de jour. Mais rien d'incorporel ne peut être formé par assemblage ou divisé en parties: en effet, c'est une propriété des corps. Du coup un processus (*pragma*)⁴ ou une proposition ne sont en rien *autosuffisants* (*autoteles*).

Dans ce passage, on notera par ailleurs la propriété attribuée par les Stoïciens à la proposition d'être formé par assemblage (*suntheton*), préfiguration de la notion de *suntaxis* chez les grammairiens alexandrins.

En ce qui concerne la référence à la proposition (*axio:ma*) comme modèle d'*autoteleia*, il ne faudrait pas toutefois en faire le seul type d'énoncé autosuffisant. Les textes qui mentionnent le

⁴ La notion de *pragma* (*processus*) n'est pas évidente. Elle semble être ici assimilée à la notion de signifié verbal, ce qui expliquerait son statut d'incorporel.

caractère *autoteles* de la proposition précisent bien qu'une propriété complémentaire est nécessaire, et qui est indépendante de l'autosuffisance: il s'agit de la valeur de vérité. Une proposition doit être vraie ou fausse, comme le montre par exemple le passage suivant.

10. Προσαγορεύουσι δέ τινα τῶν αὐτοτελῶν καὶ ἀξιώματα, ἅπερ λέγοντες ἢ ἀληθεύομεν ἢ ψευδόμεθα (Sextus Empiricus, *Contre les logiciens*, VIII 70 = Chrysippe, *Fr.* 187).

Les Stoïciens appellent aussi certains énoncés *autosuffisants* (*autotelo:n*) *propositions* (*axio:mata*), car en les énonçant nous disons la vérité ou nous nous trompons.

C'est pourquoi un énoncé dépourvu de valeur de vérité peut être considéré comme *autoteles*. C'est le cas en particulier des interrogatives, comme le montre explicitement le texte suivant:

11. ἐρώτημα δέ ἐστι πρᾶγμα αὐτοτελεῖς μὲν, ὡς καὶ τὸ ἀξίωμα, αἰτητικὸν δὲ ἀποκρίσεως, οἷον “ἄρά γε ἡμέρα ἐστί;” τοῦτο δὲ οὔτε ἀληθές ἐστιν οὔτε ψεῦδος· ὥστε τὸ μὲν “ἡμέρα ἐστίν” ἀξιώμα ἐστί, τὸ δὲ “ἄρά γε ἡμέρα ἐστίν;” ἐρώτημα (Diogène Laërce VII 66 = Chrysippe *Fragment* 186).

La question (*erote:ma*) est un processus *autosuffisant*, comme la proposition, mais qui appelle une réponse; exemple: Fait-il jour? Ce qui n'est ni vrai ni faux, si bien que «Il fait jour» est une proposition, et «Est-ce qu'il fait jour?» une question.

Mais au-delà des questions oui/non, un texte de Sextus Empiricus (*Contre les logiciens*, VIII, 77) énumère plusieurs types d'énoncés que les Stoïciens, d'après lui, considèrent comme autosuffisants: interrogatives partielles (*pasmata*), injonctifs (*prostaktika*), assertifs (*apophantika*), imprécatifs (*aratika*), optatifs (*euktika*) et bien sûr les propositions elles-mêmes, sans oublier les propositions citées, qui perdent du coup leur statut de propositions en abandonnant leur valeur de vérité. On peut ainsi en déduire que ce n'est pas la valeur référentielle qui détermine l'autosuffisance d'un énoncé, mais le fait qu'il permette l'attribution d'une fonction énonciative.

Ce même concept d'autosuffisance apparaît d'autre part dans l'analyse des différentes sortes de causes. Deux textes de Clément d'Alexandrie censés reprendre un passage de Chrysippe en attestent:

12. Τῶν αἰτίων τὰ μὲν προκαταρκτικά, τὰ δὲ συνεκτικά, τὰ δὲ συνεργά, τὰ δὲ ὧν οὐκ ἄνευ. προκαταρκτικὰ μὲν τὰ πρῶτως ἀφορμὴν παρεχόμενα εἰς τὸ γίνεσθαι τι, καθάπερ τὸ κάλλος τοῖς ἀκολάστοις τοῦ ἔρωτος· ὄφθην γὰρ αὐτοῖς τὴν ἐρωτικὴν διάθεσιν ἐμποεῖ μόνον, οὐ μὴν κατηναγκασμένως. συνεκτικὰ δὲ ἄπερ συνωνύμως καὶ αὐτοτελεῆ καλεῖται, ἐπειδήπερ αὐτάρκως δι' αὐτῶν ποιητικά ἐστὶ τοῦ ἀποτελέσματος. ἐξῆς δὲ πάντα τὰ αἷτια ἐπὶ τοῦ μανθάνοντος δεικτέον. ὁ μὲν πατήρ αἰτίον ἐστὶ προκαταρκτικὸν τῆς μαθήσεως, ὁ διδάσκαλος δὲ συνεκτικόν, ἡ δὲ τοῦ μανθάνοντος φύσις συνεργὸν αἰτίον, ὁ δὲ χρόνος τῶν ὧν οὐκ ἄνευ λόγον ἐπέχει (Clément d'Alexandrie, *Stromates*, VIII 9 (= Chrysippe, *Fr.* 346).

Parmi les causes, certaines sont initiales (*prokatarktika*), d'autres sont efficientes (*sunektika*), d'autres accessoires (*sunerga*), d'autres sine qua non (*ho:n ouk aneu*). Les initiales sont celles qui fournissent la base primitive pour que quelque chose se produise; ainsi la beauté est la cause de l'amour pour ceux qui sont licencieux; car sa vue seule les met dans un état amoureux même si ce n'est pas nécessairement le cas. Les causes sont efficientes (on les appelle aussi *autosuffisantes* (*autotele:*)) quand elles produisent leur effet de façon indépendante. Maintenant toutes les causes peuvent être montrées dans le cas de l'apprentissage: le père est la cause initiale de l'apprentissage, le professeur la cause efficiente, le naturel de l'apprenant est la cause accessoire et le temps fournit la condition sine qua non.

13. τῶν μὲν οὖν προκαταρκτικῶν αἰρομένων μένει τὸ ἀποτέλεσμα· συνεκτικὸν δὲ ἐστὶν αἰτίον, οὐ παρόντος μένει τὸ ἀποτέλεσμα καὶ αἰρομένου αἴρεται. τὸ δὲ συνεκτικὸν συνωνύμως καὶ αὐτοτελεῆς καλοῦσιν, ἐπειδὴ αὐτάρκως δι' αὐτοῦ ποιητικόν ἐστὶ τοῦ ἀποτελέσματος. εἰ δὲ τὸ αἰτίον αὐτοτελοῦς ἐνεργείας ἐστὶ δηλωτικόν, τὸ <δὲ> συνεργὸν ὑπηρεσίαν σημαίνει καὶ τὴν σὺν ἐτέρῳ λειτουργίαν (Clément d'Alexandrie, *Stromates*, VIII 9 (= Chrysippe, *Fr.* 351).

Si les causes initiales disparaissent, l'effet demeure ; mais si la cause est efficiente, quand elle est présente son effet demeure et il disparaît quand elle disparaît. La cause efficiente est désignée aussi par le synonyme *autosuffisante*, car elle suffit par elle-même à produire l'effet; et si la cause montre une *action autosuffisante*, la cause accessoire signifie une assistance et un service qui accompagne une autre cause.

Il est clair que cet usage d'*autotele:s* concernant un type de causalité ne relève pas directement du langage mais il montre que c'est davantage l'indépendance qui le caractérise que son caractère complet.

5. Quelques emplois rhétoriques

Une autre source intéressante se trouve dans quelques textes de la tradition rhétorique. On peut y voir fonctionner l'éventuel glissement de l'autosuffisance à une forme de complétude. Denys d'Halicarnasse, dans un passage, évoque les différentes sortes de sons du langage:

14. οἱ δὲ τοιχῆ νείμαντες τὰς πρώτας τε καὶ στοιχειώδεις τῆς φωνῆς δυνάμεις φωνήεντα μὲν ἐκάλεσαν, ὅσα καὶ καθ' ἑαυτὰ φωνεῖται καὶ μεθ' ἑτέρων καὶ ἔστιν αὐτοτελεῖ· ἡμίφωνα δ' ὅσα μετὰ μὲν φωνηέντων αὐτὰ ἑαυτῶν κρείττον ἐκφέρεται, καθ' ἑαυτὰ δὲ χεῖρον καὶ οὐκ αὐτοτελεῶς· ἄφωνα δ' ὅσα οὔτε τὰς τελείας οὔτε τὰς ἡμιτελεῖς φωνάς ἔχει καθ' ἑαυτὰ, μεθ' ἑτέρων δ' ἐκφωνεῖται (Denys d'Halicarnasse, *La composition stylistique*, 14).

Si l'on répartit en trois groupes les valeurs premières et élémentaires de la voix, on appelle voyelles toutes les lettres qui sonnent toutes seules ou avec d'autres, et *se suffisent à elles-mêmes* (*autotele:*); demi-voyelles toutes celles qui se prononcent mieux avec des voyelles, tout en pouvant se prononcer seules, mais moins bien, et *de façon insuffisante* (*ouk* (= nég) *autotelo:s*); aphones celles qui, seules, ne produisent aucun son, ni *complet* (*teleias*) ni *incomplet* (*he:miteleis*), mais qui sonnent avec d'autres (trad. G. Aujac et M. Lebel).

Le traducteur ici ne recourt pas à la complétude pour les occurrences d'*autotele:s* qui réfèrent à l'autonomie des sons. En revanche, lorsque Denys d'Halicarnasse utilise les adjectifs de même thème que le second élément de composé (*teleios*, *he:mitele:s*) mais sans *auto-*, la notion de complétude s'impose à lui. Je ne suis pas sûr qu'il faille accepter cette traduction. L'idée me paraît plutôt ici celle du caractère accompli, comme on dit un homme accompli, qui est donc pleinement un homme. Cela se voit en particulier pour la traduction de *he:mitele:s* qui renvoie plutôt au fait d'être à moitié accompli, comme dans les semi-voyelles, et non à l'incomplétude.

Un autre texte de Denys d'Halicarnasse concerne un énoncé à plusieurs membres (*ko:la*):

15. ἐν δὲ τοῖς πεζοῖς λόγοις τὰ τοιαῦτα· ἔγὼ δ' ὅτι μὲν τινῶν κατηγοροῦντα πάντας ἀφαιρῆσθαι τὴν ἀτέλειαν τῶν ἀδίκων ἐστίν, ἐάσω.⁵ μεμείωται γὰρ κἀναναῦθα τῶν πρώτων δυεῖν κώλων ἐκάτερον· αὐτοτελεῖ δ' ἂν ἦν, εἴ τις αὐτὰ οὕτως ἐξηγεγεκεν· ἔγὼ δ' ὅτι μὲν τινῶν

⁵ La phrase est de Démosthène (*Contre Leptine*, 2).

κατηγορούντα ὡς οὐκ ἐπιτηδείων ἔχειν τὴν ἀτέλειαν πάντας ἀφαιρείσθαι καὶ τοὺς δικαίως αὐτῆς τυχόντας τῶν ἀδίκων ἔστιν, ἔάσω.» (Denys d'Halicarnasse, *La composition stylistique*, 9).

En prose, voici également, à titre d'exemple:

«A mon avis, pour quelques-uns que l'on accuse, vouloir priver tout le monde de l'exemption, c'est de l'injustice; mais passons!»

Ici aussi, il y a un raccourci d'expression dans les deux premiers membres (*ko:la*). L'expression *complète* (*autotele:*) serait une formule de ce genre:

«Sans doute pour quelques-uns que l'on accuse de n'en pas jouir à bon droit, vouloir priver tout le monde de l'exemption, même ceux qui l'ont obtenue justement, c'est de l'injustice; mais passons!»

La période de Démosthène citée au début n'est pas l'objet d'une critique, au contraire, et donc l'expression dite *autotele:s* consiste à expliciter ce que Démosthène laisse entendre. Les ajouts proposés par Denys complète donc bien la période originale, mais en même temps ils donnent à la période complétée une plus grande autonomie sémantique. La complétude est ainsi la source de l'autosuffisance mais elle ne se confond pas avec elle.

La notion de suffisance comporte aussi une idée de minimalisme et c'est ce qu'illustre un emploi du grammairien Tryphon:

16. Περίφρασις ἐστὶ φράσις δια<λλάσσουσα> τῆς αὐτοτελοῦς καὶ κυρίας λέξεως, διὰ πλειόνων αὐτὸ τὸ κύριον δηλοῦσα πρὸς αὐξησιν τοῦ σημανομένου· οἷον βίη Ἡρακλεΐη, καὶ ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο, ἀντὶ τοῦ ὁ Ἡρακλῆς καὶ ὁ Ἀλκίνοος (Tryphon, *De tropis*, 10, 1).

La paraphrase est une tournure qui remplace l'expression courante *qui se suffit à elle-même* (*autotelous*) en indiquant avec plus de termes ce qui lui est propre et en augmentant son signifié: par exemple «force héracléienne» et «puissance sacrée d'Alkinoos» à la place de Héraclès ou d'Alkinoos.

L'exemple est intéressant car il semble aller dans un sens opposé au précédent puisque cette fois la formulation autosuffisante n'est pas plus longue mais au contraire plus brève. C'est en fait que dans les deux cas la formulation autosuffisante est celle qui est la plus banale et la plus ordinaire. L'idée de plus grande simplicité se retrouve également dans la définition de la période que l'on peut trouver chez le rhéteur du 2^e siècle Alexandre:

17. περίοδος μὲν οὖν ἐστὶ λόγος ἄνευ περιγραφῶν καὶ κώλων συνθέσει αὐτοτελή διάνοιαν ἐκφέρων, ὡς ἔχει τὸ τοιοῦτον, ἀνήρ γὰρ ἰδιώτης ἐν πόλει δημοκρατομένη νόμῳ καὶ ψήφῳ βασιλεύει (Alexandre, *De figuris*, 27, 18).

La période est un énoncé sans interruptions et qui exprime une pensée *qui se suffit à elle-même* (*autotele:*) par un assemblage de membres (*ko:la*), comme dans «un homme en effet qui est un simple particulier dans une cité démocratique règne par la loi et le vote».

Et il ajoute:

18. εἰσὶ δὲ τῶν περιόδων αἱ μὲν αὐτοτελεῖς, ὥστε καθ' αὐτὰς σημαίνειν διάνοιαν, αἱ δὲ συνεζευγμένα, ὥστε μεθ' ἑτέρων ἐκφέρειν τὸ διανόημα πλήρης (Alexandre, *De figuris*, 28, 22).

Parmi les périodes, les unes sont *autosuffisantes* (*autoteleis*), de sorte qu'elles signifient une pensée par elles-mêmes, les autres sont combinées de telle sorte qu'elles expriment la pensée *complète* (*ple:res*) avec d'autres.

C'est à nouveau la simplicité qui est la marque de l'autosuffisance et on remarquera dans le second exemple que la notion de complétude apparaît précisément en contraste avec l'autosuffisance.

6. Une nouvelle place pour l'autoteleia: le statut de l'autosuffisance chez Apollonius Dyscole

Il est temps de s'interroger maintenant sur l'usage que font de la notion d'*autoteleia* les grammairiens, et au premier chef Apollonius Dyscole⁶. Comme il arrive souvent en ce qui concerne la terminologie grammaticale, le grammairien alexandrin fournit un nombre d'occurrences remarquablement élevé. Ici, toutes catégories grammaticales confondues (notamment nom et adjectif), nous avons 32 occurrences répartis entre les divers traités mais évidemment surtout dans la *Syntaxe*. Les emplois que nous trouvons chez Apollonius, mais aussi dans toute la tradition grammaticale ultérieure, posent une question essentielle qui est celle du statut de la notion d'*autoteleia*. En effet, la définition du *logos* par Denys le Thrace mentionnait comme support de l'*autoteleia* la pensée (*dianoia*):

19. Λόγος δὲ ἐστὶ περὶ λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελή δηλοῦσα (Denys le Thrace, *Tekhnē grammatikē*, 22, 5).

La phrase est une composition en prose qui manifeste une pensée *complète* (*autotele:*) (trad. J. Lallot).

⁶ Sur la notion de complétude, je renvoie à l'article de Lallot de 1996, repris dans 2012.

Cette définition semble faire de l'*autoteleia* une notion purement sémantique. La traduction adoptée ici contribue évidemment à renforcer cette orientation. Je ne nie pas que l'*autoteleia* comporte une part de sémantique mais l'examen des occurrences de ce terme doit nous conduire à un statut mixte entre la sémantique et la syntaxe, ce qui ne surprendra pas dans une perspective qui se refuse à dissocier ces deux aspects, la *suntaxis* s'appuyant sur une certaine logique, ce dont témoigne particulièrement les écrits d'Apollonius⁷. C'est pourquoi je suis réservé quant à la traduction d'*autoteleia* par 'complétude', terme qui enferme la notion dans la pure sémantique. Or la plupart des emplois de cette notion par Apollonius met en jeu la description syntaxique et le concept qui est au cœur de sa théorie syntaxique, c'est-à-dire la *katalle:lote:s* (congruence, concordance). Les trois termes de *suntaxis*, de *katalle:lote:s* et d'*autoteleia* se trouvent ainsi associés dès le début du traité sur la *Syntaxe*:

20. ἡ δὲ νῦν ῥηθισομένη ἔκδοσις περιέξει τὴν ἐκ τούτων γινομένην σύνταξιν εἰς καταλληλότητα τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, I, 2).

L'ouvrage qui va suivre maintenant concernera la *syntaxe* qui combine ces éléments (= les formes sonores) dans le cadre de la *concordance* de l'énoncé *autosuffisant*.

Et cette association se confirme quelques lignes plus bas par deux fois:

21. Καὶ σαφὲς ὅτι ἀκόλουθόν ἐστι τὸ καὶ τὰς λέξεις, μέρος οὔσας τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου, τὸ κατάλληλον τῆς συντάξεως ἀναδέξασθαι (*ibid.*).

Et il est clair, en toute logique, que les mots à leur tour, qui sont une partie de l'énoncé *autosuffisant* (*autotelous*) bien construit, se soumettent à la concordance de la syntaxe.

22. Καὶ ἔτι ὄν τρόπον ἐκ τῶν συλλαβῶν ἢ λέξεις, οὕτως ἐκ τῆς καταλληλότητος τῶν νοητῶν ὁ αὐτοτελής λόγος (*Id.*, I, 3).

Et à nouveau, de même que le mot est fait de syllabes, de même l'énoncé *autosuffisant* est fait de la *concordance* des concepts.

⁷ Voir Lambert (2014a; 2014b).

La citation 22 ne comporte pas la mention de la *suntaxis*, mais elle illustre également la mixité avec la sémantique par la référence aux concepts (*noe:ta*).

Un autre aspect du fonctionnement de l'*autoteleia* chez Apollonius est qu'elle caractérise un espace syntaxique réduit. Par exemple, lorsqu'Apollonius tente de justifier l'ordre des parties du discours, il utilise la formule suivante:

23. Ἔστιν οὖν ἡ τάξις μίμημα τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου, πάννυ ἀκριβῶς πρῶτον τὸ ὄνομα θεματίσασα, μεθ' ὃ τὸ ῥήμα, εἴγε πᾶς λόγος ἄνευ τούτων οὐ συγκλείεται (*Id.*, I, 16).

L'ordre (= des parties du discours) est donc une imitation de l'énoncé *autosuffisant* (*autotelous*), qui place en premier de façon tout à fait opportune le nom et après lui le verbe, puisque aucun énoncé ne peut être clos sans eux.

Ce duo nom+verbe joue d'ailleurs un rôle important dans les analyses syntaxiques d'Apollonius et en particulier quand il s'agit d'*autoteleia*. Dans 12 des occurrences il est question du lien entre le verbe et l'un de ses arguments nominaux. Mais d'une façon générale, les problèmes d'*autoteleia* qu'examine Apollonius concernent le plus souvent la présence ou l'absence d'un élément ou d'une composante. L'explication en est simple en fait. La méthode syntaxique d'Apollonius repose sur l'analyse des compatibilités entre une unité syntaxique et les autres composantes de l'énoncé. C'est le principe de la *suntaxis*, qui doit obéir à la cohérence de la *katalle:lote:s*: il s'agit de mettre ensemble des éléments de telle façon qu'ils respectent les règles de bonne concordance. La *katalle:lote:s* vient limiter les potentialités de la *suntaxis*. Mais dans cette approche, la concordance entre les éléments garantit la qualité des combinaisons syntaxiques à l'intérieur de l'énoncé sans garantir l'autonomie de l'énoncé. C'est précisément ce que vérifie l'*autoteleia*.

On peut à ce propos citer ce passage, où l'*autoteleia* est cruciale:

24. Ἐπὶ τρίτου οὐ συντείνει τὰ τοῦ λόγου. πάντοτε γὰρ δεῖ τῷ τρίτῳ τὴν ἀντωνυμίαν ἢ τὸ ὄνομα ἐπιφέρεισθαι, δι' οὗ τὸ λειπόμενον ἀναπληρωθήσεται. γράφει γάρ· τίς ἐπιζητούμεν, καὶ ἐν διαστήματι ἐκείνος, ἐν δὲ ἐγγύτητι οὗτος, ἢ ἐν ἀναφορᾷ αὐτός, ἢ ἐν ὀνόματι περιπατεῖ Σωκράτης. οὐκ ἀντίκειται τὸ ἕϊ ἢ βροντᾶ ἢ ἀστράπτει, αὐτοτελεῖ ὄντα· ὑπακούεται γὰρ πάντως ὁ Ζεὺς, εἴγε αὐτοῦ ταῦτα ἴδια (*Apollonius Dyscole, Pronom.*, 24, 6).

(A la première et à la deuxième personne, le verbe peut suffire à former un énoncé, sans nom ni pronom) Le raisonnement ne vaut pas pour la troisième personne. En effet, à la troisième personne il faut toujours ajouter le pronom ou le nom, pour compléter ce qui manque. Par exemple, il écrit: nous demandons «qui ?», et s'il est loin ce sera «celui-là», s'il est proche ce sera «celui-ci», ou par anaphore «lui-même», ou avec un nom «il-marche Socrate». Et «il pleut», «il tonne», «il lance des éclairs»⁸, qui sont *autosuffisants* ; car Zeus est toujours sous-entendu, puisque ces phénomènes lui appartiennent en propre (d'après la trad. de J. Lallot).

Ce texte illustre bien la façon dont l'*autoteleia* fonctionne à un niveau distinct de la *katalle:lote:s*. Il n'est pas question ici de faire concorder le sujet avec la troisième personne du verbe mais d'harmoniser les composantes de l'énoncé avec un schéma de base, dont tous les éléments doivent être ou présents ou récupérables. Les cas récupérables sont ceux où aucune ambiguïté n'est possible. Il en va ainsi des première et deuxième personnes du singulier, où la forme verbale avec ses désinences personnelles permet de retrouver les référents nécessaires. Il en va de même également ici (d'après Apollonius) où les verbes météorologiques sont supposés avoir pour agent exclusif Zeus. Mais quand on utilise un pronom de première ou de deuxième personne, il ne peut s'agir que d'une forme d'insistance ou d'opposition, qui implique alors une mise en contraste avec une autre personne.

De la même manière, quand l'énoncé comporte une conjonction, c'est-à-dire, au sens propre du terme, une particule qui sert à conjoindre deux propositions au sens grammatical, l'*autoteleia* exigera la présence de deux propositions. C'est ce qu'illustre le cas suivant:

25. Εἰρηται <δ' ὅτι οὐκ> *αὐτοτελές* τὸ «ἡμέρα ἐστὶ καί». <Δῆλον ὅτι ἐζήτει ἑτέραν φράσιν, «καὶ ἡμέρα <ἐστὶ καὶ φῶς ἐστίν>». Τὸ αὐτὸ δὲ καὶ ἐπὶ τῶν διαζευκτικῶν· «ἢ ἡμέρα ἐστὶν» ἢ νύξ ἐστίν» (Apollonius Dyscole, *Conjunctions*, 216, 6).

On a dit que «il fait jour et» n'est pas *autosuffisant*. Il est évident que cet énoncé exige une autre proposition, comme «il fait jour et il y a de la lumière». C'est la même chose avec les disjonctives: «ou il fait jour ou il fait nuit» (d'après la trad. de C. Dalimier).

⁸ Ces verbes météorologiques sont analysés actuellement comme des impersonnels et, en grec, *lancer des éclairs* en fait également partie, ce qui n'est pas le cas en français.

On notera alors, si on s'appuie sur les exemples 24 et 25, que l'*autoteleia* finit par rejoindre la notion de complétude (d'où l'expression *compléter ce qui manque*) car Apollonius dégage, comme à son habitude sans être très explicite, ce qu'on pourrait appeler des schémas phrastiques, envisagés de façon plutôt binaires⁹, dans lesquels les énoncés doivent s'insérer et si l'une des composantes manquent, elle doit être complétée, sans quoi l'énoncé sera malformé. Cela signifie que, si complétude il y a, il ne s'agit pas d'une notion sémantique vague, comme dans les définitions ultérieures de la phrase, mais de la reconnaissance de contraintes sémantico-syntaxiques qui viennent couronner l'architecture syntaxique telle qu'Apollonius l'envisage.

Parmi les questions syntaxiques que l'*autoteleia* permet de traiter, l'une des principales est celle de la transitivité des verbes. En voici quelques illustrations:

26. Ἐξῆς ῥητέον καὶ περὶ συντάξεως τῆς τῶν ἀντωνυμιῶν πρὸς τὰ ῥήματα. Αἱ πλάγιοι πτώσεις τῶν ἀντωνυμιῶν πάντως ἐπὶ ῥήμα φέρονται, ἐξ ἧς συντάξεως νοεῖται ἡ ἐγγινομένη διάθεσις τοῦ προσώπου. Οὐ μὴν ἀναστρέφει τὰ τοῦ λόγου· οὐ γὰρ ἅπαντα τὰ ῥήματα πλαγίους ἀπαιτεῖ ὀνομάτων ἢ ἀντωνυμιῶν, ἐπεὶ ἃ μὲν αὐτῶν αὐτοτελή ἐστίν, ἃ δὲ ἐλλειπή· τό [τε] γὰρ περιπατεῖ ἢ πλουτεῖ ἢ ζῆ ἢ τι τῶν τοιούτων οὐκ ἐπιζητεῖ πλαγίαν πῶσιν (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, II, 161).

Il faut ensuite parler de la construction des pronoms avec les verbes. Les cas obliques des pronoms se rapportent toujours à un verbe et cette construction indique l'état de la personne. Mais l'inverse n'est pas vrai: en effet, tous les verbes n'exigent pas de cas obliques de noms ou de pronoms, car si les uns sont *autosuffisants*, les autres sont défailants; par exemple, «il-marche», «il-est-riche», «il-vit» ou un de ces verbes ne demande pas de cas oblique.

27. Τὸ πρῶτον, ὅτι οὐδεμία εὐθεῖα συνίσταται δίχα ῥήματος εἰς αὐτοτέλειαν, καὶ ῥήματος τοῦ μὴ ἀπαιτοῦντος ἐτέραν πλαγίαν. Ἔστιν γὰρ τὸ οὗτος περιπατεῖ αὐτοτελής, οὐ μὴν τὸ βλάπτει· λείπει γὰρ τὸ τίνα. Ἄλλ' εἰ καὶ οὗτος φαίημεν, τίς σε ἔτυψε; τὸ ἀνθυπαγόμενον οὗτος κοινὸν ἔχει παραλαμβανόμενον τὸ ῥήμα· τίς καλεῖται Αἴας; οὗτος (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, III, 274).

Tout d'abord, aucun cas direct n'atteint l'*autosuffisance* sans un verbe, et encore un verbe qui n'exige aucun autre cas oblique. Par exemple «celui-ci

⁹ Les opérations syntaxiques chez Apollonius reposent le plus souvent sur la mise en relation de deux éléments. C'est typiquement le cas dans l'opération binaire par excellence, la *katalle:lote:s*.

marche» est *autosuffisant*, mais pas «il nuit» ; en effet, il manque «à qui». Et si nous disons «qui t'a frappé ?», le «celui-ci» qu'on donne en réponse s'emploie en facteur commun avec le verbe: «qui s'appelle Ajax ? celui-ci».

Ces passages montrent bien que l'*autoteleia* permet de penser l'actance, chaque verbe à un premier niveau permettant de construire une autosuffisance par sa combinaison à un cas direct, et à un second niveau pour une partie d'entre eux, en y ajoutant un cas oblique. Dans l'exemple 27, on retrouve la question du statut autosuffisant des interrogatives, qui peut surprendre, puisque le mot interrogatif est par lui-même indéfini. Mais quand Apollonius analyse la réponse déictique comme une mise en facteur commun du verbe, il montre à mon sens que le schéma syntaxique prévaut sur l'indéfinitude sémantique.

Dans un autre passage, Apollonius montre comment le même verbe peut rentrer dans des schémas actanciels différents, chacun marqué par son *autoteleia*:

28. Οὐ μέντοι μοι δοκεῖ βίαιον εἶναι τὸ καὶ ἕνα τούτων τὸν αὐτὸν ἐπέχειν λόγον τοῖς προειρημένοις, ὥστε μὴ πάντως πλαγίαν ἐπιζητεῖν. Αὐτὸ γὰρ μόνον μνηνεῖν ἐθέλοντες τὰ ἐγκείμενα πάθη φήσομεν ἐρᾶ οὗτος, φιλεῖ οὗτος ὡς εἰ καὶ ἐπ' ἀναγνώσματος ἀναγινώσκει οὗτος, αὐτὸ μόνον τὸ πρᾶγμα μνηνύοντες· καὶ ἐν ἀποφάσει γὰρ ἔστι φάναί οὐκ οἶδεν ἀναγινώσκειν οὗτος. Παρὸν μέντοι ἐξεργαστικώτερον φάναί οὗτος ἀναγινώσκει Ἀλκαῖον, Ὅμηρον, οὗτος φιλεῖ Διονύσιον, οὗτος ἐρᾶ Ἑλένης. Ὁ αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τοῦ τύπτειν καὶ τῶν δυναμένων ταῦτὸν παραστήσαι· οἷόν τε γὰρ φάναί οὗτος τύπτει, ὡς εἰ καὶ οὗτος ἡχεῖ ἢ ψοφεῖ, ὅτε καὶ ἐν ἀπαγορεύσει φαμὲν μὴ τύπτε, μὴ βόα, οἷς ἅλιν ἔστι προσθεῖναι αἰτιατικὰς πῶσεις. Καὶ δῆλον ὅτι τούτων παθητικὰ γενήσεται φερομένων ἐπὶ πλαγίαν πῶσιν, οὐ μὴν τῶν δοκούντων κατ' αὐτοτέλειαν τὸν λόγον καθιστάνειν, καθὼ δυνάμει ὅμοια γέγονεν τοῖς προκατειλεγμένοις, λέγω τῷ περιπατεῖν καὶ πλουτεῖν· πρόκειται γὰρ ὅτι τὰ τοιαῦτα οὐκ ἔχει πλαγίαν πῶσιν (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, III, 404).

Je ne vois cependant rien de choquant à ce que certains de ces verbes obéissent à la même logique que les précédents, à savoir n'exigent aucunement un oblique. Si nous voulons seulement informer sur les passions qui sont le contenu du verbe, nous disons «celui-ci est épris», «celui-ci aime», comme pour la lecture nous disons «celui-ci lit», nous limitant à indiquer l'acte. De fait on peut dire négativement «celui-ci ne sait pas lire». On peut toutefois dire, de façon plus accomplie «celui-ci lit Alcée, Homère», «celui-ci aime Denys», «celui-ci est amoureux d'Hélène». Même raisonnablement pour «frapper» et les verbes susceptibles de présenter le même emploi: il est possible de dire «celui-ci frappe», comme on dit «celui-ci résonne» ou «fait du bruit», puisqu'on dit

aussi dans une défense, «ne frappe pas», «ne crie pas» — mais à ces tours on peut aussi ajouter des accusatifs. Il est clair que ces verbes auront un passif lorsqu'ils se rapportent à un cas oblique, mais non quand ils semblent former un énoncé en *autosuffisance*, car alors ils sont potentiellement identiques à ceux dont nous parlions, je veux dire à «marcher», «être riche», dont on a dit plus haut qu'ils ne prennent pas de cas oblique.

Ce passage montre clairement comment l'*autoteleia*, contrairement à la complétude dans nos grammaires traditionnelles, joue un rôle important dans l'analyse syntaxique. Car si, dans nos grammaires la complétude ne sert qu'à définir sémantiquement la phrase une fois pour toutes, chez Apollonius l'*autoteleia* contribue à définir les limites de validité des relations syntaxiques. Un domaine syntaxique autosuffisant pose ainsi une frontière à l'intérieur de laquelle se définissent des relations syntaxiques, tandis qu'aucune relation syntaxique ne fonctionne avec des éléments situés à l'extérieur. Inversement, l'autosuffisance n'est pas atteinte quand un des éléments d'un énoncé exige un lien syntaxique avec un autre élément absent de l'énoncé. C'est pourquoi Apollonius accorde une grande importance aux cas où il semble manquer un élément compte tenu des schémas syntaxiques habituels. C'est ce qui se produit par exemple dans le cas des verbes météorologiques évoqués dans la citation 24. C'est le cas aussi dans 28 ci-dessus, où des verbes transitifs peuvent avoir des emplois intransitifs ou, comme certaines grammaires actuelles les désignent, des emplois absolus.

Le caractère actanciel du domaine syntaxique défini par l'*autoteleia* est confirmé par ailleurs par le fait que certains compléments ne modifient pas le statut autosuffisant de certains verbes, comme l'atteste le passage suivant:

29. Τὰ δὴ προκατελεγμένα τῶν ῥημάτων πρὸς εὐθείας σύνταξιν ἀπαρτίζει διάνοιαν, περιπατεῖ Τρύφων, ζῆ Πλάτων, ἀναπνεῖ Διονύσιος, πλεῖ, τρέχει, χωρὶς εἰ μὴ ἐπὶ τῶν αὐτοπαθῶν αἰτήσιέ τις τὸ ποιοῦν τὸ πάθος, φθίνει Θέων ὑπὸ τῆς λύπης, πάσχει Θέων ὑπὸ τοῦ γυναιίου, πυρέσει Θέων διὰ τὸν κόπον. Ἄπερ κὰν μὴ προσκέρηται, τῇ αὐτοτελείᾳ τὸ πάθος ἀνευδοκίαν ἔστιν, ἔπει καὶ τῷ περιπατεῖ καὶ ζῆ καὶ ἀριστᾶ καὶ τοῖς ὁμοίοις, αὐτοτελέσιν οὖσιν, προστίθεται ἔσθ' ὅτε τὸ ἐν γυμνασίῳ ζῆ ἢ ἐν οἴκῳ (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, III, 402).

Les verbes dont nous venons de parler, construits avec un cas direct, *donnent* une pensée *complète* (*apartizei*): «Tryphon marche», «Platon vit», «Denys respire, navigue, court», sauf si, dans le cas des auto-passifs, quelqu'un réclamait

la cause de l'état passif: «Théon se consume de chagrin», «Théon souffre de sa femme», «Dion a de la fièvre à cause de la fatigue». Mais, même si on n'ajoute pas ces éléments, en raison de l'*autosuffisance* (*autoteleian*) la passivité ne fait pas de doute ; car même des verbes comme «il-marche», «il-vit», «il-déjeune» et leurs semblables, qui sont *autosuffisants* (*autotelesin*), se voient adjoindre parfois «au gymnase» ou «à la maison».

On pourrait dire qu'ici l'*autosuffisance* permet de distinguer, sans disposer clairement du concept, les circonstants des actants intégrés au schéma actanciel.

Un autre cas d'*autoteleia* qui peut surprendre tout lecteur qui confondrait cette notion avec la complétude sémantique se trouve illustré par le vocatif, évoqué plusieurs fois par Apollonius¹⁰:

30. Οὐ λέλησμαι ὄτι καὶ ἡ ἀυτοτέλεια τεκμήριόν ἐστιν κλητικῆς· ἰδοὺ γὰρ καὶ αὐτὸ τὸ Ἑλικῶν ἐλλείπον μὲν ῥήματι εὐθεῖαν ὁμολογεῖ, οὐ τῆδε δὲ ἔχον κλητικῆς ἐστὶν πώσεως τὸ τοιοῦτον, οἷον ὦ Ἑλικῶν (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, III, 372).

Je n'oublie pas que l'*autosuffisance* est un indice du vocatif. Prenons «*Heliko:n*»¹¹ tout seul: s'il lui manque un verbe, cela atteste d'un cas direct et si ce n'est pas le cas, c'est un vocatif, comme dans «*ὦ Heliko:n*».

31. Ἔτι αἱ συναπτόμεναι πώσεις ἢ διεξευγμένα ἢ συμπλεκόμενα τῆς αὐτῆς ἔχονται πώσεως· εἰ δὲ πῶν κλητικῆ παραλαμβάνοιτο, πάντως ἐκτὸς πεσεῖται τῆς συντάξεως. τοῦ μὲν οὖν προτέρου ἢ Ἀριστοφάνης ἢ Ἀρίσταρχος, καὶ Ἀριστοφάνη καὶ Ἀρίσταρχον, (...)· τοῦ δὲ δευτέρου Σώκρατες, ἢ Διογένης παρέσται ἢ Θεόφραστος· Ἀρίσταρχε, καὶ Διονύσιος ἦκουσε καὶ Ἀπολλώνιος (Apollonius Dyscole, *Pronom*, 53).

Encore une fois les formes casuelles connectées avec une valeur disjonctive ou copulative se mettent au même cas. Mais évidemment *si c'est un vocatif qui est employé, il échappera totalement à cette construction*. Dans le premier cas on a par exemple «Aristophane ou Aristarque» (les deux au nominatif), «Aristophane et Aristarque (les deux à l'accusatif) (...)» ; dans le deuxième cas on a «Socrate, Diogène ou Théophraste seront là», «Aristarque, Denys et Apollonios ont écouté».

Et un peu plus bas:

¹⁰ L'*autoteleia* du vocatif est par ailleurs reprise par la tradition ultérieure, notamment par Théodose (= Théodore? *Sur la Grammaire*, 89), Ammonius (*Commentaire du De interpretatione d'Aristote*, 64), et quelques passages des *Scholies de Denys le Thrace* (148, 378), enfin Michel le Syncelle (*Syntaxe de l'énoncé*, 513).

¹¹ Cette forme est identique au nominatif et au vocatif.

32. Ἡ κλητικὴ αὐτοτελής οὐσα στιγμὴν ἀπαιτεῖ· (*ibid.*).

Le vocatif, étant *autosuffisant*, exige une ponctuation.

Il me semble que le statut d'autosuffisance du vocatif s'explique plus simplement si on restitue à la notion son interprétation de délimitation d'une entité syntaxique autonome ne nécessitant aucun lien avec d'autres composantes de l'énoncé. C'est donc la position détachée du vocatif qui révèle son autosuffisance. La même position détachée se manifeste dans la ponctuation qui sépare le vocatif du reste de l'énoncé.

On peut enfin citer comme phénomène syntaxique qu'Apollonius aborde sous l'angle de l'*autoteleia*, le tour épistolaire qui consiste à commencer une lettre par la formule composée du nom de l'expéditeur, suivi de celui du destinataire puis de l'infinitif qui signifie 'se réjouir'. Ce tour constitue lui aussi une énigme sous l'angle de l'*autoteleia* puisqu'un infinitif ne peut pas en principe rentrer dans un schème syntaxique comme pivot d'un énoncé. Il ne reste plus alors qu'à recourir à un verbe à l'indicatif sous-entendu, par exemple *dit*, qu'Apollonius préfère à *souhaite* car pour lui le tour épistolaire se comprend plutôt comme un impératif que comme un optatif. Voici donc la conclusion d'Apollonius:

33. Σαφὲς γὰρ ὅτι καὶ τῷ ὑπακουομένῳ ῥήματι προσχωρεῖ τὰ τῆς αὐτοτελείας· οὐ γὰρ ἡ ἐξ ἀπαρεμφάτου σύνταξις κατακλείει λόγον, εἰ μὴ ἀναπληρωθεῖ δι' ὧν ἀπαρέμφατός ἐστι. Τὸ δὴ οὖν Θεῶν Ἀπολλωνίῳ χαίρειν οὐκ ἂν εἶη αὐτοτελής, εἰ μὴ, ὡς εἶπομεν, τὸ συνυπάρχον ἐγκλείτο ῥῆμα (Apollonius Dyscole, *Syntaxe*, III, 333).

En effet, il est clair aussi que c'est au verbe sous-entendu qu'il revient d'assurer l'*autosuffisance*, car la construction à l'infinitif ne peut pas donner une forme aboutie à l'énoncé si elle n'est pas complétée par ce dont elle est dépourvue en tant qu'infinitif. Donc «Théon à Apollonios se réjouir» ne serait pas *autosuffisant* si ne se trouvait pas inclus en même temps le verbe que nous avons dit.

Comme dans d'autres textes d'Apollonius où apparaît l'*autoteleia*, on peut constater que la notion de complétude apparaît conjointement. Mais, comme je l'ai dit, je ne crois pas qu'il s'agisse d'un synonyme. Je considère plutôt qu'il y a complémentarité entre les deux notions. L'*autoteleia* correspond aux conditions d'autonomie d'une combinaison syntaxique. Cette autonomie repose sur la présence d'éléments nécessaires à la formation d'un

ensemble bien formé. Si l'un des éléments nécessaires manque, alors la résultante peut être bien formée sous l'angle de la concordance/congruence (*katalle:lote:s*), elle ne sera pas complète et ne pourra donc être *autotele:s*. Autrement dit, chez Apollonius, la complétude est une condition de l'*autoteleia* et non son autre nom.

7. Quelques successeurs d'Apollonius

L'importance de l'*autoteleia*, loin de s'estomper après Apollonius, est au contraire confirmée par les textes postérieurs. A nouveau il ne s'agit pas d'une simple propriété vague intégrée à la définition de la phrase, mais d'un critère récurrent de bonne formation syntaxique. Simplement, il ne faut pas négliger le fait que la *sun-taxis* associe elle aussi un aspect formel et une dimension sémantique, ce qui fait que l'*autoteleia* est systématiquement présentée comme une propriété sémantique.

Dans ces textes beaucoup plus tardifs, plusieurs critères de l'*autoteleia* apparaissent, qui me semblent confirmer mon interprétation. Certains insistent sur le fait qu'une autosuffisance peut résulter d'une combinaison de mots de dimension variable, par exemple dans ce passage :

34. λέγεται λόγος καὶ ἡ αὐτοτελὴ διάνοιαν δηλοῦσα τῶν λέξεων παράθεσις, τουτέστιν ὁ κατὰ σύνταξιν λόγος, ὃς καὶ μερικῶς γίνεται εἴτουν μονομερῆς καὶ διμερῆς καὶ τριμερῆς καὶ τετραμερῆς, ἔστι δ' ὅτε καὶ ἀπὸ τῶν ὀκτῶ μερῶν συνιστάμενος· (...) Ἐκαστος δὲ τούτων ἐστὶ λόγος σύνθετος τέλειος ἔχων σύνθεσιν διάνοιαν αὐτοτελὴ δηλοῦσαν (Michel le Syncelle, *Syntaxe de l'énoncé*, 22).

On appelle également logos la juxtaposition de mots qui réfère à une pensée *autosuffisante*, c'est-à-dire l'énoncé bien construit, qui est constitué de parties, qu'il soit à une seule partie, deux, trois ou quatre, et qui peut même comporter chacune des huit parties (du discours) ; (exemples comportant de 1 à 8 parties du discours) Chacun de ces énoncés est un énoncé composé complet dont la composition réfère à une pensée *autosuffisante*.

Le fait que les énoncés dont il est question reçoivent une partie de leur bonne formation non de l'agencement des éléments entre eux mais de leur nombre et de la complémentarité de leurs fonctions confirme que l'*autoteleia* correspond à des schémas syntaxiques qui constituent des types de phrases. Evidemment, dans

le texte 34, qui reprend d'ailleurs un type d'exemple d'Apollonius, où toutes les parties du discours sont représentées¹², c'est le cas particulier du nombre de parties du discours différentes qui est envisagé, mais d'autres textes, comme ceux qu'on a vus chez Apollonius et où une même classe de mots est représentée plusieurs fois, peuvent comporter des schémas avec répétition.

C'est le cas par exemple des verbes transitifs, qui ne parviennent à l'autosuffisance que si un deuxième nom à l'accusatif ou à un autre cas vient s'ajouter:

35. εἰ γὰρ εἶπω «ζῶ, πλουτῶ», οὐκ ἀναγκαίως χρῆξω πлагιαν προστιθέναί πῶσιν, ὥσπερ ἐν τῷ λέγειν «τύπτω»· εἰ μὴ γὰρ ἐπάγηται αἰτιατική, οὐκ ἔσται αὐτοτέλεια οἷον «τύπτω Τρύφωνα, ἔλκω Δίωνα» (Michel le Syncelle, *Syntaxe de l'énoncé*, 598).

En effet si je dis «je-vis, je-suis-riche», je n'ai pas besoin d'ajouter un cas oblique, comme quand on dit «je-frappe» ; car si un accusatif ne s'ajoute pas, il n'y aura pas d'*autosuffisance*, par exemple «je-frappe Tryphon, je-tire Dion».

C'est aussi le cas des verbes de préférence, qui exigent d'être suivis d'un infinitif, conformément à un type d'analyse déjà présent chez Apollonius:

36. Τὰ προαιρετικὰ ῥήματα, βουλευτικά τε καὶ ἐφετικά, ὡς πράγματα μὴ δηλοῦντα, τοῖς ἀπαρεμφάτοις ὡς πραγμάτων δηλωτικοῖς οὓσιν ἀσυνδέτως συντασσόμενα αὐτοτέλειαν σημαίνουσι· θάτερον γὰρ θατέρῳ τὸ ἐλλιπὲς ἀναπληροῖ, οἷον «θέλω γράφειν, βούλομαι λέγειν, ἐφίεμαι τοῦ ἀναγινώσκειν, ἐπιθυμῶ τοῦ ἰατρεύειν»· δεῖ γὰρ τὰ ἐφετικά μετὰ τῆς προσλήψεως τοῦ ἄρθρου συντάσσειν τοῖς ἀπαρεμφάτοις (Michel le Syncelle, *Syntaxe de l'énoncé*, 673).

Les verbes de préférence, de volonté ou de désir, ne référant pas à des actions, ont une signification *autosuffisante* en se construisant sans conjonction avec des infinitifs qui réfèrent à des actions ; car l'un remplit le manque de l'autre, par exemple «je-veux écrire, je-veux parler, je-désire (le) lire, j'ai-envie-de (le) soigner»¹³. En effet avec les verbes de désir, les infinitifs doivent comporter en plus un article.

¹² Apollonius Dyscole (*Syntaxe*, I, 17): ὁ αὐτὸς ἄνθρωπος ὀλισθήσας σήμερον κατέπεσεν, *le même homme ayant-glissé est-tombé en-bas*, où seule la conjonction, comme l'explique Apollonius, n'est pas représentée car elle exigerait un deuxième énoncé à conjoindre.

¹³ En grec, d'après Michel le Syncelle, les verbes de désir, contrairement aux verbes de volonté, ne peuvent pas se construire avec l'infinitif seul, il faut le substantiver à l'aide d'un article au neutre.

Un autre avantage de l'*autoteleia* est de permettre de décrire la phrase complexe, comme le fait déjà Apollonius. Un texte remarquable de ce point de vue, et auquel je renvoie le lecteur est celui d'Ammonius (*Commentaire sur le De interpretatione d'Aristote*, 68) qui décrit en particulier le génitif absolu du grec, par exemple ἡλίου ὑπὲρ γῆν ὄντος (*le soleil étant au-dessus de la terre*), qui, à cause du génitif, bien que la construction interne soit identique à celle de l'énoncé indépendant correspondant (= le soleil est au-dessus de la terre), ne peut atteindre l'autosuffisance et doit donc être suivi d'une proposition, comme s'il commençait par «quand» ou «si».

On notera aussi que, comme le vocatif, le substantif peut être distingué de l'adjectif syntaxiquement grâce à l'autosuffisance. C'est ce que montre ce texte des *Scholies*:

37. Διαφέρει γοῦν προσηγορικοῦ ἐπίθετον, ὅτι τὸ μὲν αὐτοτελές ἐστίν, οἷον ἄνθρωπος, τὸ δὲ τῆς [τοῦ] ἐτέρου δεόμενον ἐπαγωγῆς, οἷον «ἀγαθὸς <ὁ δεῖνα>»· (*Scholies de Denys le Thrace*, 386).

En tout cas le (nom) appellatif diffère de l'adjectif en ce que le premier est *autosuffisant*, par exemple «(un) homme», alors que le second a besoin d'un ajout, par exemple «un tel (est) bon».

A nouveau, la seule concordance/congruence syntaxique ne suffit pas à poser cette exigence.

8. Conclusion

Au terme de ce petit parcours d'histoire de l'*autoteleia*, plusieurs conclusions se dégagent.

La première est que, contrairement à la *katalle:lote:s* et même à la *suntaxis*, la notion d'*autoteleia* a bénéficié d'une extension à la fois disciplinaire et temporelle remarquable. Le terme se trouve régulièrement employé tant en philosophie qu'en rhétorique et en grammaire et d'autre part il reste présent chez les auteurs tardifs, comme les commentateurs d'Aristote, Ammonius et Simplicius, ou comme le grammairien Michel le Syncelle et les scholiastes du manuel de Denys le Thrace.

En second lieu, la convergence entre les approches philosophiques, rhétoriques et grammaticales paraissent s'imposer nette-

ment, même si l'essentiel des objectifs n'est pas le même. Les Stoïciens par exemple privilégient l'*axio:ma*, donc la logique; les rhéteurs s'intéressent à la période plus qu'à l'énoncé grammatical et les grammairiens à l'inverse à l'énoncé syntaxiquement organisé. A chaque fois, le concept d'*autoteleia* combine l'idée un ensemble formant une unité et l'autonomie.

Dans l'histoire de la notion, il est apparu que, si l'usage stoïcien a été à la fois bien installé et essentiel pour justifier son réemploi en grammaire, c'est, comme souvent, le travail d'Apollonius Dyscole qui a vraiment donné toute sa pertinence à cette notion. Et c'est sans doute son caractère abouti et nécessaire qui explique qu'elle a continué à être utilisée par les grammairiens et philosophes des siècles suivants.

Ce qui est apparu essentiel dans la notion d'*autoteleia* dans la tradition grammaticale grecque, c'est que, contrairement à la complétude, elle joue un rôle majeur dans l'analyse syntaxique, car elle complète ce que ni la *suntaxis* ni la *katalle:lote:s* ne peuvent faire: construire des modèles autonomes d'énoncés obéissant à des schémas syntaxiques contraignants. On a vu en particulier le rôle essentiel de l'*autoteleia* pour penser un phénomène aussi important que l'actance, mais aussi la phrase complexe. C'est l'absence d'une composante dans ce type de schéma qui pose alors problème à la description linguistique et qui introduit la problématique de la complétude. La confusion qui s'est introduite progressivement entre la complétude et l'*autoteleia* a abouti à la situation des grammaires scolaires que nous connaissons, où la complétude, loin de jouer un rôle complémentaire de la bonne formation syntaxique, telle que la *katalle:lote:s* syntaxique (qui règle simplement les assemblages binaires des parties de l'énoncé), devient une simple justification de l'existence du niveau phrastique.

A partir de là, enfin, la traduction d'*autoteleia* est apparue comme difficile à réduire à la complétude. J'ai bien peur, malgré le choix fait ici de préférer provisoirement le terme d'*autosuffisance*, que nous soyons, comme avec *logos* et bien des termes grammaticaux ou philosophiques grecs, devant un 'intraduisible'.

Références

- Alexandre, M.
1967, *Philon d'Alexandrie, De congressu eruditionis gratia*, Paris, Ed. du Cerf.
- Aujac, G. - Lebel, M.
1981, *Denys d'Halicarnasse, Opuscules rhétoriques*, Tome III, *La composition stylistique*, Paris, Belles Lettres.
- Bréhier, E.
1962, «Diogène Laërce, Vies et opinions des philosophes (Livre VII)», in P.M. Schuhl (éd.), *Les Stoïciens*, Paris, Gallimard.
- Brunschwig, J.
2007, *Aristote, Topiques*, Paris, Les Belles Lettres.
- Chantraine, P.
1968-1980, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck.
- Chevalier, J.C. et al.
1964, *Grammaire Larousse du français contemporain*, Paris, Larousse.
- Dalimier, C.
2001, *Apollonius Dyscole, Traité des conjonctions*, Paris, Vrin.
- Dumarty, L.
(à paraître), *Apollonius Dyscole, Traité des adverbes*, Paris, Vrin.
- Graffi, G.
2015, «Sulla traduzione di λόγος nel cap. 20 della *Poetica* di Aristotele», in *Athenæum*, 103/II, pp. 417-457.
- Grevisse, M. - Goosse, A.
2008, *Le bon usage*, Bruxelles, De Boeck et Duculot.
- Lallot, J.
1996, «Avant le complément, la 'completude' – un concept central de la grammaire alexandrine», in S. Auroux et al., *Histoire et grammaire du sens. Hommage à Jean-Claude Chevalier*, Paris, Colin, pp. 30-41.
1997, *Apollonius Dyscole, De la construction* (2 voll.), Paris, Vrin.
2012, *Etudes sur la grammaire alexandrine*, Paris, Vrin.
- Lambert, F.
2014a, «Sentence/Utterance ('logos'), (Ancient Theories of)», in *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden, Brill.
2014b, «Syntax (suntaxis), Ancient Theories of», in *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden, Brill.
- Mauffrey, A. - Cohen, I.
1992, *Le français de la 6^e à la 3^e*, Paris, Hachette.

Mauger, G.

1968, *Grammaire pratique du français: langue parlée, langue écrite*, Paris, Hachette.

Riegel, M. *et al.*

2009, *Grammaire méthodique du français*, Paris, PUF.

Roussel, D.

1970, *Polybe, Histoire*, Paris, Gallimard.

Thesaurus Linguae Graecae, University of California Irvine, <http://www.tlg.uci.edu/>.

Verbs and Predicates in Ancient Greece

Lucio Melazzo*

Abstract: The author starts by reading an excerpt by Simplicius of Cilicia where it is said that Aristotle spoke of the category action established as mere action and taken as a genus. This category was connected with dispositions of the mind corresponding to verbs. Equally there existed mere affection too. It is precisely the verbs that could convey either action or affection, and the two categories action and affection were drawn from the active and passive verbs. These verbs, however, are not the same as those called upright and overturned by the Stoics. While Aristotle took mere action and mere affection into account, the Stoics were interested in predicates, and predicates definitely correspond to some linguistic reality bearing some relation to something real. The excerpt by Simplicius is then compared with two *scholia* commenting on Dionysius Thrax's notion of diathesis. The author concludes his argument with an entirely reasonable interpretation on Dionysius Thrax's definition of verb.

Keywords: Aristotle; the Stoics; Verb; Predicate; Diathesis.

I do not believe that I am erring on the side of caution when I say that dealing with the problems related to the history of the linguistic theories in the Hellenistic Age and beyond is still a difficult undertaking¹. Surely Greek linguistics was a part of the ancient philosophical research. Once this connection has been recognized, however, numerous and remarkably complex questions immediately arise.

First, since we do not know the episodes of the ancient grammatical theories in detail, we are compelled to tackle a great deal of delicate problems of chronology and doxography, i.e. historical and philological problems. Second, as more specifically regards the

* Università degli studi di Palermo. E-mail: lucio.melazzo@unipa.it

¹ Notwithstanding Steinthal (1890), Pinborg (1975), Taylor (1987), Sluiter (1990), Matthews (1994), Law (2003).

aforesaid link between linguistics and philosophy in Greek cultural tradition, both classical and Hellenistic, I have to observe that, even though studies aiming at pointing out the most significant features of this close connection between linguistics and philosophy in ancient Greece are not missing², a large number of questions, rather more linguistic than philosophical, still remain unresolved. These are relevant to the moment that the grammatical inquiry tended to break away from the philosophical and become autonomous. Third, it is far from easy to cast light on these questions, for it is undeniably difficult to assess and complete an undoubtedly complex wealth of knowledge, especially as this has sketchily been handed down to us by authors who were writing their works when a certain set of beliefs was current, and therefore did not consider it necessary to go into detailed elucidation, their aim being often to criticize or perhaps simply summarize the opinions that they were reporting.

In the light of these preliminary statements I think it useful to read the following excerpt by Simplicius of Cilicia. A disciple of Ammonius Hermiae, and Damascius, Simplicius was one of the last of the Neoplatonists and approximately lived between 490 and 560 AD. Although his writings are all commentaries on Aristotle and other authors, rather than original compositions, his intelligent and prodigious learning makes him the last great philosopher of pagan antiquity. His works have preserved much information about earlier philosophers which would have otherwise been lost. The excerpt is from Simplicius (*in Arist. Cat.*, 310.8-311.12).

Καὶ μάλιστα οὕτω συνεξευγμένον ὑπ' αὐτοῦ τὸ ποιεῖν τῷ πάσχειν διὰ τὴν πρὸς αὐτὸ σχέσιν, ὡς περὶ ἀμφοτέρων ἕνα ποιήσασθαι λόγον τὸν Ἀριστοτέλη, καὶ εἰ μὴ ὁ τῆς δεκάδος ἀριθμὸς ἀπήτει δηρῶσθαι, φήθησαν ἄν τινες, ὅτι εἰς μίαν τὰ δύο ἀνάγει κατηγορίαν· ἢ ὅτι τὸ ὡς γένος λαμβανόμενον ποιεῖν κατὰ τὴν καθαρῶς ποίησιν ἰστάμενον κχωρίζεται τελῶς τοῦ πάσχειν· καὶ γὰρ τὸ θερμαίνειν καὶ ψύχειν παρέλαβεν ὁ Ἀριστοτέλης οὐχ ὡς τὰ ὀρθὰ παρὰ τοῖς Στωϊκοῖς λεγόμενα, ἅπερ ὡς εἰς ἕτερον ῥέπουσαν ἔχει τὴν κίνησιν, ἀλλὰ κατ' αὐτὴν τὴν πρωτογενῶν αἰτίαν τῆς κινήσεως, ἣτις ἐν αὐτῷ τῷ εἶδει τῆς θερμότητος καὶ ψυχρότητος προὑπάρχει· οὕτω γὰρ καὶ καθαρῶς ποίησις ἔσται κχωρισμένη πάντῃ τοῦ πάσχειν. ἀλλ' οὐδὲ τὸ θερμαίνεισθαι καὶ ψύχεσθαι ταῦτά ἐστιν ἅπερ ὑπῆια καλοῦσιν κατὰ τὴν πρὸς τὸ θερμαίνον σχέσιν θεωρούμενα· ἀλλὰ σημαίνεισθαι μὲν καὶ τοιαῦτά τινα ἀπὸ τῶν φωνῶν τούτων οὐκ ἂν ἀντείπομεν, οὐ μὴν ταῦτά γε εἶναι τὰ ἐν τῷ πάσχειν

² Among others see Barwick (1957), Belardi (1972; 1985), Ax (1993).

ὕπ' Ἀριστοτέλους τιθεμένα. ὥς γὰρ ἔστιν καθαρὰ ποιήσις ἄλλη παρὰ τὴν ῥέπουσαν εἰς τὸ πάσχον καὶ ἄμκτος πάντη πρὸς αὐτήν, οὕτως ἔστιν καὶ καθαρὰ πείσις τὴν ἐν τῷ πάσχοντι μόνην πείσιν περιεληφύια, μήτε σχέσεως μήτε συζεύξεως πρὸς τὴν ποιήσιν ἐφαπτομένη, ὥστε οὐδὲ ὀρθὰ οὐδὲ ὕππια ταῦτά ἐστιν, ὥς τοῖς Στωικοῖς καλεῖν ἔθος, ἐφ' ὧν γὰρ οὐκ ἔστιν τὸ πάθος ἀπολελυμένον τῆς πρὸς τὸ ποιοῦν σχέσεως, ἐπὶ τούτων καὶ τὰ ὀρθὰ καὶ τὰ ὕππια κείκτως ἐνομίζετο, τὰ μὲν τὴν ἐνέργειαν εἰς ἕτερον συντάττοντα, τὰ δὲ ὑφ' ἑτέρου τὴν κίνησιν ἐν τῷ πάσχοντι συναμύζοντα καὶ ἀναφέροντα αὐτὴν πρὸς ἕτερον· ἄπερ εἰ καὶ τῷ ὄντι ἔστιν, ἀλλ' οὐκ ἔστι γε ἀπλᾶ καὶ ἄμκτα καὶ πρῶτα γένη καὶ καθ' ἑαυτὰ ὑφιστατότα καὶ μὴ ἐν ἀλλήλοις ἔχοντα τὸ εἶναι. καὶ τοῦτο γὰρ ὀρθῶς λέγεται, ὥς οὐ τοῖς κατηγορημασιν πρῶτοις δεῖ προσεῖναι τὸ πρὸς τι εἶναι, ἀλλὰ τοῖς συνυφισταμένοις πῶς ἔχουσιν, οἷον τῷ κάοντι καὶ τύπποντι· οὗτος γὰρ ἔστιν ὁ τόνδε τύππων καὶ τόνδε κάων· ἐπεὶ γὰρ ἐν συνθέσει πῶς ἔστιν ὁ τύππων μετὰ τοῦ ὑποκειμένου νοοῦμενος, καὶ ἢ ποιήσις αὐτοῦ τὸ σύμμικτόν πως ἐμφαίνει καὶ τὸ ἔχον πως πρὸς ἕτερον. τὸ μὲντοι ποιεῖν, ἐπειδὴ καθαρῶς μόνη τῇ ἐνεργείᾳ συνζεύκεται, διὰ τοῦτο κατ' αὐτὴν ἴσασται μόνην καθαρῶς, καὶ τὸ μὲν οὔτε σχέσεως οὔτε μίξεως τῆς πρὸς τὸ πάσχον ἀναπίμπλαται· καὶ γὰρ μάλιστα μὲν οὐδὲ ἔστιν ἐν τοῖς κατηγορημασιν τὰ πρὸς τι, εἰ δὲ ἄρα τις αὐτὸ μέχρῃς ἐπινοίας λαμβάνει, ὥς δεύτερον νοεῖται· αὐτοὶ μὲν γὰρ οἱ πῶς ἔχοντες κατὰ πρῶτον εἶεν ἂν πρὸς τι, ἕτερον δὲ τρόπον κατὰ δευτέραν αἰτίαν καὶ τὰ κατηγορήματα τοιαῦτα ἐπινοεῖται. κάκεινο δὲ καλῶς εἴρηται, ὥς τὰ μὲν πρὸς τι μόνη ἢ σχέσις ὑφίστησιν, τὸ δὲ ποιεῖν καὶ πάσχειν ἔχει τινὰς ἰδίας φύσεις, παρ' ἅς, εἴπερ ἄρα, τὰ πρὸς τί πως δεύτερον ἐπινοεῖται· διόπερ οὐκ ἐξίσταται ἢς ἔχει ἐκάτερον καθ' ἑαυτὸ ἰδίας κατηγορίας³.

³ «And we notice that above all the acting has been so closely united by Aristotle with the being affected, by reason of the relation of the former to the latter, that he treats both in one and the same discourse and were it not that the number of 10 should be revised, many a one would think that he is tracing both back to one category. It must rather be thought that, when taken as a genus and related to the mere action, the acting is completely separated from the being affected. And indeed, Aristotle did interpret θερμαίνειν “to make warm or hot” and ψύχειν “to make cool or cold” not as those verbs which in the Stoic circle are called upright, ὀρθά [i.e. which are in the active form], and exhibit motion as if it inclines aslant towards another thing, but with regard to the primary cause of movement itself, which takes the initiative in the same species of hot and cold. In this way and also plainly, in fact, acting will altogether be separated from being affected. Neither are θερμαίνεσθαι “to be heated” and ψύχεσθαι “to be cooled” those verbs that they (sc. the Stoics) call overturned, ὕππια, when considering them with relation to that which makes warm. However, we would not counter that some things of this type are not conveyed through these words, but we say that they are not exactly the same as those included by Aristotle in the being affected. Indeed, just as the mere action is both different from the action inclining aslant towards that which is affected and totally unmingled with this action, there is also a mere affection comprehending the sole affection received by that which is affected without entailing any relationship or combination with the action – hence the verbs that the Stoics call upright and overturned are not the same

The passage contains a portion of the comment that Simplicius makes on chapter 9 of Aristotle's *Categories*. As is well known, this chapter treats of the categories *action* and *affection*. Simplicius speaks of the category *action* established as mere action, *κατὰ τὴν καθαρῶς ποιήσιν ἰστάμενον*, and taken as a genus. Equally there exists mere affection too, *καθαρὰ πείσις*. It is not difficult therefore to imagine that those which are regarded as items of determination inherent in a thing and appropriate for being predicated of this thing when it is selected as a subject, i.e. as that which a statement is about, are connected with dispositions of the mind corresponding to verbs. Indeed, it is precisely the verbs that can convey either action or affection. In deploying his argument Simplicius thinks it advisable to point out that in keeping with Aristotle's thought, the two categories *action* and *affection* are drawn from the active and passive verbs. These verbs, however, are not the same as those called upright, *ὀρθά*, and overturned, *ὑπτία*, by the Stoics⁴. Aristotle takes mere action and mere affection into account. Never does he refer to the real processes that display them. Aristotle's argument

things of which Aristotle speaks. Indeed, as to those processes where the affection is not separate from the relation to that which acts, for them the distinction between upright and overturned verbs was fairly drawn too: the former arrange the activity with the inclusion of something else, the latter starting from something else connect the movement in that which is affected and relate it to something else. It is a matter of things that though pertaining to being are not simple and separate, are not primary genera, do not exist in them, and do not have their being in one another. And this, too, is said correctly: a relative needs not to be present first and foremost in the predicates, but rather in the realities coexisting in one way or another, e.g. with that which kindles or burns and that which beats or smites: this is in fact that which beats or strikes that and that which burns or kindles that. And it is indeed so because there is in a certain way the beater or striker contemplated in combination with the real object beaten or struck, and the beater's or striker's action somehow exhibits that which is commingled and has some relation to the other. Surely, since the acting is purely paired with the sole activity, it simply entails this alone and is not filled up by any relation to, or mixing with, that which is affected. And undoubtedly the things relating to the predicates are not in these, as a matter of fact, but if one figures one of these things in his thought, then this is considered as a second element. Those which bear some relation would themselves be relatives in the first place, and in another way the predicates, too, are thought like these for a second reason. This, too, has been said well: that the natural condition alone sets the relatives; the acting and the being affected have some origins of their own in correspondence with which, if anything, the relatives are considered as a second element. On this account they do not diverge from their own category, which each of them has by itself».

⁴ On the Stoics' theory of grammar cf. Schmidt (1839), Pohlenz (1939), Frede (1978), Sluiter (2000). See also Ax (1993), Sluiter (1990), and Ildefonse (1997).

bears no reference, on the one side, to either the agent performing the action or the patient affected by the action and, on the other side, to either the patient being involved in the action or the agent starting it. The Stoics, contrariwise, are rather more interested in predicates, τοῖς κατηγορήμασιν πρῶτοις, than in realities coexisting in one way or another, τοῖς συνυφισταμένοις πῶς ἔχουσιν. The predicates, which are the main concern of the Stoics, definitely correspond to some linguistic reality bearing some relation to something real anyhow. The predicates of the Stoics, however, cannot be equated to the verbs of Aristotle. These can express the categories *action* and *affection* inasmuch as they are simple and unconnected. They are primary genera, exist in themselves, and have their being in one another, ἀπλὰ καὶ ἄμικτα καὶ πρῶτα γένη καὶ καθ' ἑαυτὰ ὑφιστατότα καὶ [...] ἐν ἀλλήλοις ἔχοντα τὸ εἶναι.

Now it is worth reading two scholia added to the text of *Grammar* attributed to Dionysius Thrax⁵. Some more scholia could or maybe should be examined, but we will just read these two anyway⁶.

The former is *sch. vat. in a. Dion.* § 13.48.1-49.3 (= GG I I/III, III 245.26-246.6).

Διάθεσις ἐστὶ δίαίτα ψυχῆς καὶ διοικήσις· καὶ ἐν τῇ συνηθείᾳ γὰρ διαθεῖναι τὸ οικονομῆσαι καὶ διοικῆσαι. Δύο οὖν εἶρηκε τοῦ ῥήματος διαθέσεις ὑπάρχειν, τὴν τε ἐνέργειαν καὶ τὸ πάθος· ἢ γὰρ ενεργούντες τι ποιοῦμεν ἢ ὡς πάσχοντες ἔχομεν· ἐπειδὴ δὲ κατὰ πάντα ἀκριβῆς οὐσα ἢ γραμματικῆ οὐδὲν ἀνεξέταστον ἐᾷ, ἀναγκάως καὶ τρίτην τὴν μεσότητα κατηγορηθήσατο, ἣτις ἐκατέρωθεν τὴν διάθεσιν δηλοῖ τῇ φωνῇ· ἢ γὰρ τοῦ ἐγραψάμην φωνῆ δύναται σημαίνει καὶ πάθος καὶ ἐνέργειαν, εἰ τὴν ἀρμόζουσαν σύνταξιν λάβω· ἐὰν γὰρ εἴπῃς, ὅτι ἐγραψάμην σοι, δῆλον ὡς ἐνέργειαν δηλοῖ, ὡς ἐὰν τις εἴπῃ «ἔτυψά σε», ἐὰν δὲ προσθήσω τὸ «ὑπὸ σοῦ», «γράφομαι ὑπὸ σοῦ» πάθος σημαίνει, ὡς τὸ «τύπτομαι ὑπὸ σοῦ». Ἐνεργητικὴ μὲν οὖν ἐστὶ διάθεσις, δι' ἧς τὰ ἐνεργήματα δηλοῦνται, οἷον τέμνω δαίρω· παθητικὴ δὲ ἐστὶ, δι' ἧς τὰ πάθη σημαίνεται, οἷον τέμνομαι δαίρομαι· οὐδετέρω δὲ ἢ μήτε ἐνέργειαν μήτε πάθος σημαίνουσα, οἷον ζῶ πλουτῶ δύναμαι βούλομαι· μέση δὲ ἢ πῆ μὲν ἐνέργειαν πῆ δὲ πάθος δηλοῦσα ἱ· τὸ γὰρ ἐποίησάμην δηλοῖ, ὅτι ἐμαυτῷ ἐποίησά τι, τὸ δὲ ἐποίηθη, ὅτι δι' ἐμοῦ ἐποιήθη⁷.

⁵ On Dionysius Thrax's grammar see Di Benedetto (1958; 1959; 1973; 1990), Janko (1995), Law (1990), Law-Sluiser (1998), Patillon (1990), Robins (1986; 1998).

⁶ On the role and importance of scholia cf. Dickey (2007) and Montanari-Pagani (2011).

⁷ «Diathesis is a disposition and a sort of internal administration of the soul;

The latter is *sch. marc. in a. Dion.* § 13.48.1-49.3 (= GG I I/III, III 401.1-28).

Ἐνεργητικὴ μὲν ἐστὶ διάθεσις καθ' ἣν ἐνεργῶν τις φαίνεται, ἥτις παρὰ τοῖς φιλοσόφοις δραστικὴ καὶ ὀρθὴ καλεῖται· δραστικὴ μὲν ἀπὸ τοῦ δράν, ὀρθὴ δὲ ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀθλητῶν· συμβαίνει γὰρ τοὺς νικῶντας ὀρθῶς ἴσασθαι. Χρῆ δὲ εἰδέναι, ὅτι ἡ ἐνεργητικὴ διάθεσις ἢ πρὸς γενικὴν ἢ πρὸς αἰτιατικὴν ποιεῖ τὰς συντάξεις, οἷον ἄρχω σου, δεσπόζω σου, τύπτω σε, τέμνω σε· πρὸς δὲ δοτικὴν κατὰ περιποιητικὴν ἔννοιαν ποιεῖ τὴν σύνταξιν, ὡς τὸ γράφω σοι, λέγω σοι καὶ τὰ ὅμοια. Παθητικὴ δὲ, καθ' ἣν πάσχων τις φαίνεται, ἥτις παρὰ τοῖς φιλοσόφοις ὑπία καλεῖται, καὶ αὕτη ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ἀθλητῶν· συμβαίνει γὰρ τοὺς ἠττωμένους ὑπίους εἶναι. Χρῆ δὲ πάλιν εἰδέναι, ὅτι ἡ παθητικὴ διάθεσις ἀπὸ τῆς ἐνεργητικῆς γίνεται τῆς συναπτομένης γενικῆς ἢ αἰτιατικῆς· αὕτη γὰρ ἢ σύνταξις ἢ πρὸς γενικὴν ἢ πρὸς αἰτιατικὴν αἰτία πάντως γίνεται τῆς γενέσεως τῶν παθητικῶν, οἷον ἡ ἄρχω σου σύνταξις ποιεῖ παθητικὴν σύνταξιν μετὰ τῆς ὑπὸ προθέσεως τὴν ἄρχομαι ὑπὸ σοῦ, καὶ ἡ δεσπόζω σου τὴν δεσπόζομαι ὑπὸ σοῦ, καὶ ἡ τύπτω σε τὴν τύπτομαι ὑπὸ σοῦ· ἡ δὲ πρὸς δοτικὴν σύνταξις περιποιητικὴ οὐσα ἐνεργειαν μὲν σημαίνει, οὐ ποιεῖ δὲ πάθος· διὸ ἡ τέμνομαι ὑπὸ σοῦ σύνταξις οὐκ ἀπὸ τῆς τέμνω σοι, ἀλλ' ἀπὸ τῆς τέμνω σε γίνεται, καὶ ἡ φέρομαι ὑπὸ σοῦ οὐκ ἀπὸ τῆς φέρω σοι, ἀλλ' ἀπὸ τῆς φέρω σε τίκτεται. Μέση δὲ καλεῖται διάθεσις, ὅταν ἡ αὐτὴ φωνὴ χωρῆ εἰς τε ἐνεργειαν καὶ εἰς πάθος, ὡς τὸ βιάζομαι· αὕτη γὰρ ἡ φωνὴ χωρεῖ καὶ εἰς ἐνεργειαν καὶ εἰς πάθος, οἷον ἐὰν εἶπω βιάζομαί σε καὶ βιάζομαι ὑπὸ σοῦ. Ἡ πάλιν μέση ἐστὶ διάθεσις, ὅταν τῷ αὐτῷ ῥήματι τυπῶ μόνον πάθος καὶ τῷ αὐτῷ

indeed, in the customary usage of language, regulating and administering correspond to disposing, too. He (sc. Dionysius Thrax) has therefore said that there are two diatheses of the verb: the activity and the affection, for we either make something by being in activity or feel as if we are affected. Moreover, as an extensive treatment of Greek quite accurate in all respects, grammar, which leaves nothing unsearched, perforce took to counting the middle as the third diathesis. This discloses each of the other two diatheses through the same phonic form. Indeed, the form ἐγραψάμην can convey either affection (“I was written”) or activity (“I charged with”) as long as the appropriate syntax is chosen. If you say ἐγραψάμην σοι (“I wrote you”), in fact, then an activity is clearly conveyed as if you say ἔτυψα σε (“I beat you”). If I add ὑπὸ σοῦ, however, γράφομαι ὑπὸ σοῦ (“I am written by you”) conveys affection like τύπτομαι ὑπὸ σοῦ (“I am beaten by you”). The diathesis through which energetic actions are expressed is therefore called active. This is the case for τέμνω (“I cut”) or δαίω (“I flay”). Conversely, the diathesis through which affections are signified is named passive. This is the case for τέμνομαι (“I am cut”) or δαίρομαι (“I am flayed”). The diathesis expressing neither activity nor affection is described as neuter: ζῶ (“I live”), πλουτῶ (“I am wealthy”), δύναμαι (“I am able to”), βούλομαι (“I will/wish”) are good examples of it. On the other hand, the diathesis importing at times activity and other times affection is depicted as middle †. As a matter of fact, ἐποιήσαμην is equivalent to ἐμαυτῷ ἐποίησά τι (“I made something for myself”), while ἐποιήθη corresponds to δι' ἐμοῦ ἐποιήθη (“it was made by me”).

ὀήματι τυπῷ μόνον ἐνέργειαν, ὡς ὁ εἰς -μην τύπος· μέσος γάρ ἐστι μόνων παθητικῶν καὶ πάλιν μόνων ἐνεργητικῶν· καὶ ἐνεργητικῶν μὲν μόνων ἐγραψάμην ἐφάμην, παθητικῶν δὲ μόνων ἐτριψάμην ἠλειψάμην· ἴσθην γὰρ ἔχουσι δύναμιν κατὰ σημασίαν τῷ ἐτριφθῆν καὶ ἠλείφθῆν παθητικῷ τύπῳ⁸.

Both scholia are interesting in many respects. The former starts from a “new” and different acceptance of the term ‘diathesis’ by way of which the soul is said to have the capability to administer and regulate linguistic production, which recounts reality⁹. Dionysius Thrax was therefore right when he spoke of two diatheses.

⁸ «The diathesis, in accordance with which one turns out to be an agent, is active, and it is called effective and upright in certain philosophical circles: effective from the verb “to effect” and upright with a metaphor developed from the upshot of a combat between two fighters in sport. It happens that the winners maintain an upright stance, as a matter of fact. It must be known that the active diathesis produces constructions with either the genitive or the accusative such as ἄρχω σου (“I command you”), δεσπάζω σου (“I dominate you”), τύπτω σε (“I beat you”), τέμνω σε (“I cut you”). It also shows a construction with the dative in accordance with an act of thinking that saves something: γράφω σοι (“I write you”), λέγω σοι (“I say you”) and other similar forms are good cases in point. On the other hand, the diathesis, in accordance with which one turns out to be a patient, is passive, and it is called overturned in certain philosophical circles, once more with a metaphor developed from the upshot of a combat between two fighters in sport. It happens, in fact, that the losers lay overturned. It must be known, too, that the passive diathesis derives from the active combined with a genitive or an accusative. Indeed, it is precisely the construction with a genitive or an accusative that is the starting-point for passive sentences. For example, the construction ἄρχω σου brings about the passive structure ἄρχομαι ὑπὸ σοῦ (“I am commanded by you”) with the insertion of the preposition ὑπό, and δεσπάζω σου builds δεσπάζομαι ὑπὸ σοῦ (“I am dominated by you”), and τύπτω σε yields τύπτομαι ὑπὸ σοῦ (“I am beaten by you”). The construction with the dative, which is a construction saving a part, conveys some activity but gives no affection. Therefore the construction τέμνομαι ὑπὸ σοῦ (“I am cut by you”) does not derive from τέμνω σοι (“I cut for you”) but from τέμνω σε, and φέρομαι ὑπὸ σοῦ (“I am carried by you”) is not produced by φέρω σοι but by φέρω σε. Moreover, the diathesis is called middle when the same verbal form contains activity and affection like βιάζομαι (“I constrain/I am constrained”). This verbal form expresses both activity and affection as if I say βιάζομαι σε (“I constrain you”) and βιάζομαι ὑπὸ σοῦ (“I am constrained by you”). The diathesis is middle once more when with a verbal form I convey only affection and with another verbal form only activity. This is the case for the ending -μην, for a form proper only to passive verbs and a form proper only to active verbs is middle. And ἐγραψάμην (“I charged with”) and ἐφάμην (“I said”) are proper to the sole active verbs, while ἐτριψάμην (“I was bruised”) and ἠλειψάμην (“I was anointed”) are typical only of passive verbs: as regards their meaning, in fact, the latter have the same value as the passive forms ἐτριφθῆν and ἠλείφθῆν».

⁹ On the value of the term ‘diathesis’ see Collinge (1963), Brague (1980), Rijksbaron (1986), Andersen (1994), Pantiglioni (1998), Rijksbaron (1986), Pagani (2014).

What happens in the real world, in fact, is that one either makes something by acting or is affected by something. The grammarians are said to have introduced the middle as a third diathesis. The middle can express the other two diatheses. The scholium says nothing more in this respect but the choice made by the grammarians was surely suggested by considerations of an exclusively formal type, since Greek verbal forms were not so rigidly distributed that the endings traditionally known to us as active and middle-passive were joined to the diverse stems to always express activity and affection respectively. The scholiast goes on to illustrate what he has just said. His examples comprise some verbal forms that can convey either activity or affection when considered in isolation. What allows one to assign the import of either activity or affection to them is precisely the syntactic construction in which they occur. Things standing as they are, however, it really seems that the pure and simple verb, ῥήμα, takes second place while the entire predicate, κατηγορημα, is considered in accordance with the way the Stoics behaved. Then the diatheses are listed, and to the middle, μέση, which in different syntactic constructions can convey either activity or affection, the neuter is added as a fourth. This fourth diathesis, which expresses neither activity nor affection, seems to appear in the list incongruously. It has not been mentioned before in the scholium and besides Dionysius Thrax speaks of only three diatheses. It can be thought, however, that the scholiast regarded it as one of the possible expressions of mediality, μεσότης. Halfway between activity and affection, this could import either the former or the latter as well as neither the former nor the latter. This hypothesis is confirmed by the examples the scholiast gives: two are in the active form (ζῶ and πλουτῶ) and two in the middle-passive (δύναμαι and βούλομαι).

The other scholium, in which the adjective δραστική and the infinitive δράν occur, both connected with the substantive δράσις, utterly corroborates the interpretation I put on the former. The hypothesis that the content of the former echoes the views of the Stoics is supported by the latter. This scholium says that in certain philosophical circles the active and the passive diatheses are also named upright, ὀρθή, and overturned, ὑπτία, respectively. Both terms – there would be no need for me to say it – copy those used as to distinguish the upright, ὀρθά, verbs from the overturned, ὑπτια, as we read in Simplicius' passage quoted above. These terms are

said to owe their origin to a metaphor bringing up two fighters in sport: as a rule, the winner stands upright while the loser lies supine. The idea is also implicit in the metaphor that the active diathesis overrides the passive, and the scholiast actually says that the passive diathesis derives from the active, ἡ παθητικὴ διάθεσις ἀπὸ τῆς ἐνεργητικῆς γίνεται. Here the analysis of the verbs is performed once again by considering the syntactic constructions in which they are used. As to the syntactic constructions, the genitive and the accusative are distinguished from the dative: in the active diathesis the verbs can occur with a nominal complement in one of these three cases, but the constructions with the dative have no equivalent in the passive differently from those with the genitive and the accusative. Finally, the middle is the third and last diathesis the scholium deals with. About this diathesis the scholiast makes a remark that we have not yet read elsewhere: one and the same middle-passive ending can produce forms either only active or contrariwise only passive in keeping with the verbal stem to which it is affixed.

What remains of all that was briefly said above? It is worth reading Dion. Th. *a. gr.* § 13 (= GG I I/III, I 46.4-47.2).

Ῥῆμά ἐστι λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεικτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνεργεῖαν ἢ πάθος παριστάσα. παρέπεται δὲ τῷ ῥήματι ὀκτώ, ἐγκλίσεις, διαθέσεις, εἶδη, σχήματα, ἀριθμοί, πρόσωπα, χρόνοι, συζυγία¹⁰.

This passage must be collated with Dion. Th. *a. gr.* § 13 (= GG I I/III, I 48.1-49.3).

Διαθέσεις εἰσὶ τρεῖς, ἐνεργεῖα, πάθος, μεσότης· ἐνεργεῖα μὲν οἷον τύπτω, πάθος δὲ οἷον τύπτομαι, μεσότης δὲ ἢ ποτὲ μὲν ἐνεργεῖαν ποτὲ δὲ πάθος παριστάσα, οἷον πέπηγα διέφθορα ἐποησάμην ἐγραψάμην¹¹.

What is clearly stated is that verbs convey either activity or affection, but they do not express mediality, μεσότης. This presumes that differently from activity and affection, mediality constitutes no

¹⁰ «A verb is an indeclinable word, indicating differences in time, persons, and numbers, and showing activity or affection. There are eight constant attributes of the verb: moods, diatheses, species, forms, number, persons, tenses, conjugations».

¹¹ «There are three diatheses: activity, affection, and mediality. Activity as τύπτω, affection as τύπτομαι, mediality, showing either activity, ἐνεργεῖα, or affection, πάθος, as πέπηγα (“I have been/am stuck”), διέφθορα (“I have lost my wits”), ἐποησάμην (“I made”), ἐγραψάμην (“I charged with”)».

semantic property of the verb. It can therefore be inferred that in the second Dionysius' excerpt ἐνέργεια and πάθος correspond to the active and respectively passive inflection of a verb. There is no need to mention here that Greek only had these two inflections. A third inflection peculiar to what is called μεσότης did not exist. Consequently, in the second Dionysius' excerpt the first pair of examples of mediality, i.e. πέπηγα and διέφθορα, exhibit active endings, while the other pair, i.e. ἐποησάμην and ἐγραψάμην, displays middle-passive endings.

This is why in rendering the passage I proposed no translation of διέφθορα, which expressed activity instead of affection. Neither did I take into account a rendering of ἐποησάμην and ἐγραψάμην which recognized a value of affection to them. An import of activity does not seem to have been possible for πέπηγα, on the other hand.

Once it has been stated that in the second Dionysius' excerpt, the salient formal property of the διάθεσις is the difference between the two series of endings, active and middle-passive, it can easily be thought that the diathesis was considered a particular quality inherent in the noun with which the verbal endings agreed. In other words, the diathesis might appertain to the thematic relation of the subject to predication. As is well known, a subject can have different types of thematic relation to the verb in a sentence. Since Greek only owned two distinct series of verbal endings, however, it could distribute these types of thematic relation to the two diverse series of forms distinguished by the two diverse series of endings. Characterized by the series of the active endings, therefore, the διάθεσις ἐνέργεια could be found in a set of constructions showing various sorts of verbs to which English verbs, nowadays described as transitive, intransitive, reflexive, or reciprocal, would correspond. Recognizable through the middle-passive endings, contrariwise, the διάθεσις πάθος could be realized with verbs equivalent to the English passive, reflexive, reciprocal, or anti-causative.

The terms ἐνέργεια and πάθος occur in both Dionysius Thrax's extracts quoted above. The fact that mediality, μεσότης, is not mentioned in the former, however, is not of little consequence. Moreover, when we rely on what can be read in the same passage, we can easily notice that both terms, ἐνέργεια and πάθος, hold a rank different from time, person, and number. On the one hand, a verb

is a word ἐπιδεικτική, i.e. is a word fit for displaying, and therefore endowed with, i.e. inflected following the morphological categories of, time, person, and number. On the other hand, a verb comprises παριστάσα, the semantic implications of activity or affection. A fair inference to draw from this is that the categories of time, person, and number are invariant, for they qualify as properties exhibited in any case by finite verbs independently of the predicative structure of the sentence. The notions of activity and affection, contrariwise, are variable, i.e. they turn out to be properties of a finite verb, which depend on the predicative structure of the sentence.

In the second sentence of the same passage, however, the διάθεσις is counted as an overt morphological category of the finite verb together with the other six listed there. The inconsistency is patently obvious. On the one hand, ἐνέργεια and πάθος, which are types of διάθεσις, prove to be dependent on the overall value of the sentence; on the other hand, the διάθεσις is a contextually independent property of the finite verb. It follows that in the τέχνη γραμματική the terms ἐνέργεια and πάθος are referred to semantic properties, on the one hand, and on the other hand, when they represent types of diathesis, they mention formal properties.

Of course, when in Greek the relation between form and meaning was direct, there were no problems: the morphemes for ἐνέργεια and πάθος displayed a particular form and imported a particular meaning. The reason for separating form from meaning, however, lay in the frequent lack of direct relation between form and meaning. As a consequence, the mediality introduced in the second passage of the τέχνη γραμματική does not constitute a distinct morphological category, but only answers the purpose of accounting for the cases of absence of relation between form and meaning. In Dionysius Thrax's definition the diathesis turns out to be a precise morphological category with two formal alternatives: ἐνέργεια and πάθος.

What is there to be got out of our discussion? The text of the τέχνη γραμματική is only apparently simple. In this case in point the difficulty lies in the author's working on a theory which takes into account Aristotle's idea of verb and the Stoics' notion of predicate.

References

Andersen, P.K.

1994, «Remarks on Dionisios Thrax's Concept of 'Diáthesis'», in *Historiographia Linguistica*, 21 (1-2), pp. 1-37.

Ax, W.

1993, «Der Einfluss des Peripatos auf die Sprachtheorie der Stoa», in K. Doring - T. Ebert (Hrsg.), *Dialektiker und Stoiker. Zur Logik der Stoa und ihre Vorläufer*, Stuttgart, Franz Steiner, pp. 11-32 [nachg. 2000, «Der Einfluss des Peripatos auf die Sprachtheorie der Stoa», in F. Grewing (Hrsg.) *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart, Franz Steiner, pp. 73-94].

Barwick, K.

1957, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin, Akademie Verlag.

Belardi, W.

1972, *Problemi di cultura linguistica nella Grecia antica*, Roma, Libreria Editrice Kappa.

1985, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Brague, R.

1980, «De la disposition. À propos de DIATHESIS chez Aristote», in P. Aubenque (éd.), *Concepts et Catégories dans la pensée antique*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, pp. 285-307.

Collinge, N.E.

1963, «The Greek Use of the Term 'Middle' in Linguistic Analysis», in *Word*, 19, pp. 232-241.

Di Benedetto, V.

1958, «Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita», in *ASNP*, 2 (27), pp. 169-210.

1959, «Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita», in *ASNP*, 2 (28), pp. 87-118.

1973, «La Techne spuria», in *ASNP*, 3(3), pp. 797-814.

1990, «At the Origins of Greek Grammar», in *Glotta*, 68, pp. 19-39.

Dickey, E.

2007, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises from their Beginnings to the Byzantine Period*, London-New York, Oxford University Press.

Frede, M.

1978, «Principles of Stoic Grammar», in J.M. Rist (ed.), *The Stoics*, Berkeley, University of California Press, pp. 27-75.

Hilgard, A.

1901, *Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, Leipzig, B.G. Teubner (Grammatici Graeci I III) [repr. 1979 *Grammatici Graeci I 1 et III*, Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag].

Ildefonse, F.

1997, *La naissance de la grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.

Janko, R.

1995, «Crates of Mallos, Dionysius Thrax and the Tradition of Stoic Grammatical Theory», in L. Ayres (ed.), *The Passionate Intellect. Essays on the Transformation of Classical Traditions Presented to Professor Ian G. Kidd*, Rutgers University Studies in Classical Humanities, 7, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, pp. 213-233.

Kalbfleisch, K.

1907, *Simplicii in Aristotelis Categoriae Commentarium*, Berlin, Georg Reimer (Commentaria in Aristotelem Graeca, 8).

Law, V.

1990, «Roman Evidence on the Authenticity of the Text of the Grammar attributed to Dionysius Thrax», in H.-J. Niederehe - K. Koerner (eds.), *History and Historiography of Linguistics*, Amsterdam, Benjamins, pp. 89-96.

2003, *The History of Linguistics in Europe from Plato to 1600*, Cambridge, Cambridge University Press.

Law, V. - Sluiter, I.

1998, *Dionysius Thrax and the Technê Grammatikê*, Henry Sweet Society studies in the history of linguistics, 1, Münster, Nodus Publikationen (first ed. 1995).

Matthews, P.H.

1994, «Greek and Latin Linguistics», in G.C. Lepschy (ed.), *History of Linguistics: Classical and Medieval Linguistics*, New York, Longman, pp. 2-133.

Minio-Paluello, L.

1961, *Aristotelis Categoriae et Liber De Interpretatione*, Oxford, Clarendon Press.

Montanari, F. - Pagani, L. (eds.)

2011, *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Trends in Classics Supplementary Volumes, 9, Berlin-New York, Walter de Gruyter.

Pagani, L.

2014, «Diathesis (diáthesis), Ancient Theories of», in G.K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics (EAGLL)*, 3 vols, vol. 1, Leiden-Boston, Brill, pp. 468-471.

Pantiglioni, M.

1998, «Il termine δῖάθεσις nella linguistica classica e Dionisio Trace», in *Athenaeum*, 86/1, pp. 251-261.

Patillon, M.

1990, «Contribution à la lecture de la *Technè* de Denys le Thrace», in *Revue des Études Grecques*, 103, pp. 693-698.

Pinborg, J.

1975, «Classical Antiquity: Greece», in T. Sebeok (ed.), *Current Trends in Linguistics* 13.1, The Hague-Paris, Mouton, pp. 69-126.

Pohlenz, M.

1939, «Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa», in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, N.F., 3/6, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 151-198 [nachg. Pohlenz, Max 1965. *Kleine Schriften*, Hrsg. v. H. Dörrie, Hildesheim, Olms, pp. 19-86].

Rijksbaron, A.

1986, «The Treatment of the Greek Middle Voice by the Ancient Grammarians», in H. Joly (éd.), *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité, Cahiers de Philosophie Ancienne*, 5, Bruxelles, Les éditions OUSIA, pp. 426-443.

Robins, R.H.

1986, «The *Technè* Grammatikè of Dionysius Thrax in its Historical Perspective: the Evolution of the Traditional European Word Class Systems», in P. Swiggers - W. van Hoecke (eds.), *Mot et Parties du Discours, Word and Word Classes, Wort und Wortarten*, Leuven-Paris, Peeters, pp. 9-37.

1998, «The Authenticity of the *Technè*», in V. Law - I. Sluiter (eds.), *Dionysius Thrax and the Technè Grammatikè*, Henry Sweet Society studies in the history of linguistics, 1., Münster, Nodus Publicationen, pp. 13-26.

Schmidt, R.T.

1839, *Stoicorum grammatica*, Halle, Anton.

Sluiter, I.

1990, *Ancient Grammar in Context. Contributions to the Study of Ancient Linguistic Thought*, Amsterdam, VU University Press.

2000, «Language and Thought in Stoic Philosophy», in S. Auroux - E.F.K. Koerner - H.-J. Niederrehe - K. Versteegh (eds./Hrsg./éd.), *History of the Language Sciences. An International Handbook on the Evolution of the Study of Language from Beginnings to the Present / Geschichte der Sprachwissenschaften. Ein internationales Handbuch zur Entwicklung der Sprachforschung von den Anfängen bis zur Gegenwart / Histoire des sciences du langage. Manuel international sur l'évolution de l'étude du langage des origines à nos jours*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 375-384.

Steinthal, H.

1890, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 1. Teil., 2. Aufl., Berlin, Ferd. Dümmlers Verlagsbuchhandlung (first ed. 1863).

Taylor, D.J.

1987, «Rethinking the History of Language Science in Classical Antiquity», in D.J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins Publishing Company, pp. 1-16.

Uhlig, G.

1883/1901, *Dionysii Thracis Ars Grammatica*, Hrsg. v. G. Uhlig. Lipsiae, in Aedibus B.G. Teubneri. (Grammatici Graeci I I) [nachg. 1979. Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1979 (*Grammatici Graeci* I I/III)].

Ordinatio come ordine lineare delle parti del discorso o struttura sintattica?

Roberta Meneghel*

Abstract: In *Institutiones*, Priscian mentions the term *ordinatio* (39 items) with some different references. Sometimes it is used as synonym of *constructio* or *structura*, otherwise it occurs in the definition of *oratio*. Browsing through some modern translations of this famous sentence, it is possible to notice several interpretations: for example, *ordinatio* is understood as ‘ordering of individual words’ (Reynolds, 1996: 88), similarly also in German language ‘stimmige Anordnung der Wörter’ (Beuerle, 2010: 279), but also it is rendered as ‘grammatical arrangement’ (Mora-Márquez, 2015: 111), or in French ‘combination de mots’ (Baratin, 1989: 377). Therefore, one could guess that this term refers to either a linear word order (GL III 17.164.16: *ordinatio recta*; cf. Kneepkens, 1987; 1990: 156) or a kind of government (GL III 17.200.26). The aim of this paper is to analyse item by item the occurrences considering modern approaches to syntax, not because we want to show an overlap between the current theory of Linguistics and the ancient grammatical thought, but because it could be possible to understand better the complexity of antique notions by means of our metalinguistic tools.

Keywords: *ordinatio*; Syntax; Structure; Linearity; Hierarchy.

1. *Il punto di partenza: la definizione di oratio*¹

Nel libro secondo delle *Institutiones Grammaticae* di Prisciano (V-VI sec. d.C.) si trova una delle più famose definizioni di enun-

* Università di Verona. Email: roberta.meneghel@univr.it

¹ Il presente lavoro è frutto di una ricerca nata dopo aver assistito ad una delle lezioni dottorali del professor Graffi. Mi sembra particolarmente significativo l’argomento trattato perché, pur tenendo conto della modesta preparazione di chi scrive, in qualche modo tenta di conciliare due dei campi della linguistica che il professor Graffi ha saputo insegnare e trasmettere con passione, la storia della linguistica e i concetti fondamentali della grammatica generativa. Ringrazio dunque la professoressa Paola Cotticelli per aver concesso l’opportunità di partecipare con questo contributo.

ciato, più in generale, di frase. All'interno della definizione stessa di *oratio* compare il termine che si vuole esaminare in questo articolo, ossia *ordinatio*. Prisciano dichiara che l'*oratio*, cioè l'enunciato, la frase, è «ordinatio dictionum congrua, sententiam perfectam demonstrans» (GL II, 2.53.28), nella traduzione di Graffi (2010b: 39), una «combinazione coerente di parole che esprime un senso compiuto». Come evidenzia Graffi (2001: 113 e 2010a: 59), questa celebre definizione prisciana mostra la duplice natura della frase: la prima parte, infatti, ne rappresenta l'aspetto analitico, la seconda quello olistico.

Il presente articolo verterà principalmente sulla prospettiva analitica. L'*oratio*, infatti, è definita come *ordinatio congrua*, che potrebbe significare, per citare nuovamente lo studio di Graffi (*ibid.*), l'impossibilità di una frase di essere formata da una disposizione qualsiasi di parole. A questo punto, si aprirebbero due direzioni di indagine: ci si potrebbe chiedere perché solo alcune combinazioni possano esprimere un senso compiuto, oppure in che modo e quali combinazioni consentano di produrre un enunciato (ben formato).

Compulsando alcune traduzioni della sopracitata definizione prisciana in diverse lingue moderne (inglese, francese, tedesco) si nota come la plausibile interpretazione di ciascuna traduzione sia filtrata dagli attuali approcci e studi della sintassi: sostanzialmente *ordinatio* in questo contesto potrebbe fare riferimento sia ad un ordine lineare e sequenziale sia ad uno strutturale e gerarchico.

<i>Inglese</i>	<i>Francese</i>	<i>Tedesco</i>
- (correct) ordering of individual words (Reynolds, 1996: 88, 89)	- combinaison de mots (Baratin, 1989: 377)	- stimmige Anordnung der Wörter (Beuerle, 2010: 279)
- a coherent word combination/ a consistent combination of words (Graffi, 2001: 113)		- eine wohlgeformte Folge von Wörter (Lyons, 1991: 2)
- well-formed sequence of word (Kneepkens, 2012: 28 n. 37)		
- grammatical arrangement (Mora-Márquez, 2015: 111)		

Il principio della linearità del significante è evidente, afferma de Saussure, considerato così semplice che ci si è sempre dimenticati di enunciarlo esplicitamente (1983/1922: 88). E, trascurando solo momentaneamente il dato tecnico-linguistico, la definizione stessa del termine ‘ordine’ in italiano rimanda ad una distribuzione in qualche modo consequenziale e lineare. Per questi motivi sembrerebbe ragionevole e logico tradurre e interpretare *ordinatio* come ‘sequenza lineare’ o appunto ‘disposizione ordinata’ piuttosto che una ‘combinazione’ di parole. Tuttavia, pur tenendo in considerazione l’affermazione saussuriana secondo la quale i significanti acustici si presentano in successione, formando una catena, e graficamente vengono disposti secondo una linea spaziale, si procederà ad esaminare le numerose occorrenze di *ordinatio* in Prisciano per tentare di stabilirne in maniera più approfondita il significato attingendo, seppur brevemente, anche ad altre *artes*, non solo alla grammatica².

2. Le occorrenze di *ordinatio*

Nelle *Institutiones* Prisciano menziona più volte il termine *ordinatio* (39 occorrenze)³. L’esame delle occorrenze più significative consentirà di comprendere in maniera più chiara e profonda quale nozione grammaticale sia espressa da questo termine. È rilevante notare preliminarmente che la maggior parte di questi esempi è contenuta nel libro diciassettesimo dell’opera del grammatico nativo della Mauritania, il primo dei due che più strettamente riguardano il concetto di sintassi.

Nel Forcellini sono elencati diversi significati per questo termine: disposizione, regolamento, amministrazione, ordinamento, ordine. Propriamente, si tratterebbe, relativamente agli elementi

² Come infatti ha ben dimostrato Cotticelli (2016) anche in greco i termini che afferiscono al lessico specifico grammaticale, cioè sintassi e i suoi derivati o affini, pertengono, per esempio, all’arte militare; più in generale i termini metalinguistici hanno una qualche connessione con l’arte della medicina (si rimanda, ad esempio, per quanto riguarda il termine *diathesis* a Meneghel (2015) e i riferimenti bibliografici ivi contenuti, oppure a Merlin (2014) per *arthron*).

³ La ricerca per parola è stata operata per mezzo del CDS (*Cross Database Searchtool*) su *Brepols*.

fisici (*de rebus physicis*), dell'atto di mettere in ordine o della disposizione ordinata degli elementi stessi. Tecnicamente dunque potrebbe significare l'azione in sé e l'esito di tale azione. Questi due aspetti sono ambedue presenti anche nell'opera di Prisciano; i passi latini esaminati sono stati raccolti e suddivisi sulla base del significato e dell'interpretazione del termine che il contesto in cui esso compare consente di ipotizzare. Sostanzialmente il significato di *ordinatio* deducibile dal contesto è duplice:

1. potrebbe significare l'atto di mettere in ordine, connesso quindi con una lista di elementi;
2. sarebbe usato come sinonimo di *constructio* o *structura* per tradurre il termine greco *syntaxis*⁴, che potrebbe a sua volta essere interpretato come atto di combinare le parole tra loro o l'esito di tale combinazione.

2.1. *Linearità, lista e ordine delle parole*

Il primo significato di *ordinatio* che si intende qui illustrare riguarda una lista; nella fattispecie, Prisciano usa questo termine per introdurre la canonica lista delle parti del discorso, tramandata sulla base del *De Constructione* di Apollonio Discolo (§ 13-14; 2.2.16). Come si vedrà, questo elenco rivela una soggiacente gerarchia che si manifesterebbe in un enunciato e coinvolge anche il concetto di ordine delle parole, inteso nella moderna accezione propria della classificazione tipologica su base sintattica. Dopo aver trattato, infatti, di ciascuna delle parti del discorso considerate singolarmente nei primi sedici libri delle *Institutiones*, all'inizio del diciassettesimo il grammatico latino afferma di voler spiegarne l'*ordinatio* e stabilisce un parallelismo che diviene comune nel resto dell'opera. Egli accosta l'unione delle lettere e delle sillabe con la combinazione delle parole e fornisce un'ulteriore definizione di frase, oltre a quella già citata, presente nel libro secondo.

In supra dictis igitur de singulis vocibus dictionum, ut posebat earum ratio, tractavimus; nunc autem dicemus de ordinatione earum, quae solet fieri ad constructionem orationis perfectae, quam admodum necessariam ad auctorum expositionem omnium diligentissime debemus inquirere, quod, quemadmodum

⁴ Cfr. Baratin-Priscianus (2010: 63, 334).

literae apte coeuntes faciunt syllabas et syllabae dictiones, sic et dictiones orationem. [...] est enim oratio comprehensio dictionum aptissime ordinarum, quomodo syllaba comprehensio literarum aptissime coniunctarum; et quomodo ex syllabarum coniunctione dictio, sic etiam ex dictionum coniunctione perfecta oratio constat (GL III, 17.108.5 ss.).

[in ciò che è stato detto in precedenza abbiamo trattato delle singole forme delle parole/parti del discorso, come richiedeva il loro studio; ora però diremo della loro disposizione, che di solito è fatta per la costruzione di un discorso/enunciato perfetto/compiuto, che dobbiamo indagare molto accuratamente proprio secondo la spiegazione/descrizione di tutti gli autori/*auctores*, poiché nello stesso modo in cui le lettere congiunte nel modo adatto fanno le sillabe e le sillabe (fanno) le parole, così anche le parole (fanno) un enunciato. [...] l'enunciato infatti è l'unione di parole ordinate secondo il modo più opportuno, nello stesso modo in cui la sillaba è l'unione di lettere congiunte nel modo più opportuno; e allo stesso modo in cui la parola deriva dal congiungimento di sillabe, così anche l'enunciato perfetto dal congiungimento di parole].

La frase è definita in questo caso come una coesione di parole ben ordinate. Il sostantivo *ordinatio* sembra connesso alla costruzione della frase, alla relazione profonda tra le sue parti, mentre il sintagma «*dictionum aptissime ordinarum*» consentirebbe di pensare ad un ordine lineare o, meglio, ad una sequenza di parole. Che il termine *ordinatio*, però, rimandi o sottintenda in qualche modo una disposizione lineare si evince anche dal parallelismo con gli elementi minimi del discorso, lettere e sillabe. In un passaggio seguente a quello appena riportato, infatti, Prisciano afferma che le “lettere”, *litteras*, potrebbero chiamarsi così per associazione al vocabolo *legiteras*, quasi fosse un gioco etimologico o paronomastico: essendo poste in un ordine opportuno (*congruo ordine*) offrono un percorso di lettura⁵.

Il concetto di frase, comunque, espresso all'interno del passo in forma così poco circoscritta, afferma Reynolds (2004: 90), indipendentemente dal concetto di linearità, non permette di individuare la differenza tra i diversi tipi di combinazione e non prenderebbe in alcuna considerazione istanze di semantica o di relazioni gerarchiche presenti in qualsiasi costruzione sintattica. Ne è conseguito che gli autori seriori, a partire dal XII secolo, abbiano dovuto approfondire e specificare tale formulazione, introducendo concetti

⁵ «Unde et 'litteras' verisimiliter dicunt appellari, quasi 'legiteras', quod legendi iter praebean ordine congruo positae» (GL III, 17.108.14).

quali reggenza, restrizione e determinatezza. Benché le considerazioni di Reynolds (*ibid.*) possano apparire vere, non possiamo tuttavia escludere che in assenza di una terminologia metalinguistica specifica in Prisciano siano altrettanto assenti questi concetti: l'obiettivo di Prisciano, infatti, è dimostrare che in un approccio grammaticale ogni aspetto è connesso con un altro sulla base di termini e relazioni logiche. Esistono dei criteri ben definiti che consentono di costruire o individuare frasi o anche parole ben formate. La necessità di tale dimostrazione era probabilmente dovuta al fatto che gli allievi ai quali il grammatico insegnava latino erano parlanti nativi di lingua greca. Eppure, il passo seguente, se non fosse anacronistica l'operazione che si vuole suggerire, potrebbe essere interpretato anche in termini descrittivi di grammaticalità e in termini teorici di competenza nativa (Chomsky, 1957: 13-17). Il principio di linearità che si manifesta nella scrittura e nella percezione uditiva è per Prisciano criterio fondamentale per l'individuazione di un solecismo, ossia, com'è noto, una forma impropria a livello morfologico o sintattico, oppure di un barbarismo, ossia una parola che non appartenga al proprio idioma nativo.

Quomodo autem literarum rationem vel scripturae inspectione vel aurium sensu diiudicamus, sic etiam in dictionum ordinatione disceptamus rationem contextus, utrum recta sit an non. nam si incongrua sit, solecismum faciet, quasi elementis orationis inconcinne coeuntibus, quomodo inconcinnitas literarum vel syllabarum vel eis accidentium in singulis dictionibus facit barbarismum. sicut igitur recta ratio scripturae docet literarum congruam iuncturam, sic etiam rectam orationis compositionem ratio ordinationis ostendit (GL III, 17.111.12 ss.).

[nello stesso modo in cui distinguiamo il criterio (di disposizione?) delle lettere o attraverso l'osservazione della scrittura o il senso dell'udito, così anche nella disposizione delle parole giudichiamo il criterio dell'intreccio/combinazione, se sia corretta o no. Qualora non sia coerente, si formerebbe un solecismo, come se gli elementi di una frase si unissero senza regola, nello stesso modo in cui l'asimmetria delle lettere o delle sillabe o dei loro accidenti nelle singole parole creerebbe un barbarismo. Come dunque un corretto criterio della scrittura insegna una combinazione coerente, così anche il criterio della disposizione mostra una composizione corretta della frase].

Come già suggerito, dunque, l'argomento ricorrente è la corrispondenza tra gli elementi minimi del discorso e quelli maggiori, esso è una sorta di filo conduttore di tutta la spiegazione del grammatico. Per esempio, Prisciano, come Apollonio Discolo prima di

lui, oltre al confronto sul piano fonetico e fonologico con lettere e sillabe, stabilisce un parallelismo anche all'interno dell'ordine delle categorie di tempo, caso, genere e la lista delle parti del discorso. Il passo di Apollonio è più completo e permette di chiarire ulteriormente l'argomentazione di Prisciano. Il grammatico greco, nel *De Constructione* (§ 13-14), asserisce che, come esiste un criterio per mettere in ordine le lettere dell'alfabeto (*a* prima di *b*, ecc.), i casi (nominativo, genitivo, dativo, ecc.), i tempi (il presente seguito dall'imperfetto, ecc.), i generi (maschile, femminile e infine neutro), allo stesso modo l'elenco ordinato delle parti del discorso non è frutto del caso ma è motivato. La disposizione delle parole è vincolata e determinata da criteri ben precisi che, anche se non riconosciuti o compresi, tuttavia esistono.

Solet quaeri causa ordinis elementorum, quare a ante b et cetera; sic etiam de ordinatione casuum et generum et temporum et ipsarum partium orationis solet quaeri. restat igitur de supra dictis tractare, et primum de ordinatione partium orationis, quamvis quidam suae solacium imperitiae quaerentes aiunt, non oportere de huiusmodi rebus quaerere, suspicantes fortuitas esse ordinationum positiones. sed quantum ad eorum opinionem, evenit generaliter nihil per ordinationem accipi nec contra ordinationem peccari, quod existimare penitus stultum [...] (GL III, 17.115.20 ss.).

[si è soliti cercare la causa dell'ordine degli elementi, perché a è prima di b, eccetera; così anche si è soliti cercarla relativamente all'ordine dei casi e dei generi e dei tempi e delle stesse parti del discorso. Rimane dunque da trattare ciò che è stato detto sopra e innanzitutto l'ordine delle parti del discorso, sebbene alcuni, cercando una scusa per la loro ignoranza, dicano che non conviene indagare argomenti di questo genere, supponendo che le posizioni nell'ordine delle parole siano casuali. Tuttavia è possibile considerare sciocco ciò che è nella loro opinione, che generalmente nulla si capisce per merito dell'ordine delle parole e non si commette alcun errore contro tale ordine].

Attraverso le affermazioni successive, Prisciano amplia e corrobora l'argomentazione appena citata. Il criterio che soggiace alla disposizione delle parti del discorso, infatti, si potrebbe manifestare concretamente nella produzione di un enunciato. Per questo il grammatico latino traduce e adatta⁶ la frase esemplificatrice usata dallo stesso Apollonio («lo stesso uomo che è scivolato

⁶ L'inserimento dell'interiezione tra le parti del discorso nel sistema linguistico latino, infatti, dipende anche dall'assenza dell'articolo, presente invece in greco.

oggi è caduto»), mostrando la possibilità di eliminare, attraverso una serie di combinazioni⁷, ad una ad una le parti del discorso, ad esclusione di soggetto e predicato, per avere un enunciato completo e ben formato. L'eventuale frase che risulta da questa serie di operazioni di ellissi *homo cecidit*, così come in greco “ἄνθρωπος κατέπεσεν”, sarebbe comunque completa e ben formata.

sicut igitur apta ordinatione perfecta redditur oratio, sic ordinatione apta traditae sunt a doctissimis artium scriptoribus partes orationis, cum primo loco nomen, secundo verbum posuerunt, quippe cum nulla oratio sine iis completur, quod licet ostendere a constructione, quae continet paene omnes partes orationis. a qua si tollas nomen aut verbum, imperfecta fit oratio; sin autem cetera subtrahas omnia, non necesse est orationem deficere, ut si dicas: ‘idem homo lapsus heu hodie concidit’ [cfr. A.D § 14 2.2.17.4 ὁ αὐτὸς ἄνθρωπος ὀλισθήσας σήμερον κατέπεσεν], en omnes insunt partes orationis absque coniunctione, quae si addatur, aliam orationem exigit (GL III, 17.116.5 ss.).

[così come un enunciato perfetto è dato da una opportuna disposizione (delle parole), così le parti del discorso sono tramandate dai dottissimi grammatici secondo un opportuno ordine, in primo luogo posero il nome, in secondo il verbo, poiché senza questi non può essere ben formato nessun enunciato, questo si può mostrare dalla sintassi che contiene quasi tutte le parti del discorso. L'enunciato non è ben formato se da questo si tolgono il nome o il verbo, ma la buona formazione dell'enunciato non viene meno se sottrai le altre parti, come se dicessi “il medesimo uomo che è scivolato, ahimé, oggi è caduto”, ecco, ci sono tutte le parti del discorso eccetto la congiunzione, che richiede un'altra frase qualora si aggiunga].

Secondo la teoria esposta da Prisciano, dunque, un enunciato compiuto è dato, o meglio garantito (*redditur*) da una opportuna e appropriata *ordinatio*. Secondo Baratin (Baratin-Prisciano, 2010: 83) il grammatico interpreterebbe un'ambigua frase di Apollonio Discolo⁸ non in riferimento all'ordine sequenziale delle parti

⁷ L'ellissi di una delle parti del discorso è operata, comunque, secondo un ordine preciso: in greco, avverbio, participio, preposizione, pronome, articolo; in latino, invece, avverbio, participio, interiezione, pronome.

Articolo	Pronome	Nome	Participio	Interiezione	Avverbio	Verbo
ὁ	αὐτὸς	ἄνθρωπος	ὀλισθήσας	/	σήμερον	κατέπεσεν
/	idem	homo	lapsus	heu	hodie	concidit

⁸ Cfr. Apoll. § 1.14: «Ἔστιν οὖν ἡ τάξις μίμημα τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου, πάνυ ἀκριβῶς πρῶτον τὸ ὄνομα θεματίσασα, μεθ' ὃ τὸ ῥήμα, εἶγε πᾶς λόγος 2.2.17 ἄνευ

del discorso, ma ad un principio strutturale che combina le diverse parti del discorso per produrre un enunciato completo. Con quest'ultima argomentazione, invero, Prisciano sembra concludere proprio il parallelismo stabilito dal principio, innanzitutto nell'ordine degli elementi minori, ossia le lettere, e poi nell'elenco delle parti del discorso, al punto che la struttura, ossia la combinazione secondo un principio strutturale, in una frase coinvolge tutti i livelli linguistici (Lambert, 1984: 145).

L'elenco delle parti del discorso è trasmesso dai grammatici antichi secondo un preciso ordine fondato su diversi criteri morfologici, per esempio la declinabilità, e soprattutto sintattici. La lista delle parti del discorso, che pure manifesta una sequenza lineare, sottintende una gerarchia: le prime posizioni sono occupate da nome e verbo, o per meglio dire da soggetto e predicato (Graffi, 2008), condizione necessaria e sufficiente per produrre un enunciato. Di seguito, poi, vengono elencate le altre parti in base alle relazioni sintagmatiche e paradigmatiche, per usare la terminologia saussuriana, che possono essere instaurate con i primi due elementi⁹. Quindi,

τούτων οὐ συγλείεται», «l'ordine [scil. delle parti del discorso] dunque è imitazione del discorso compiuto/perfetto, che ha posto per primo, in modo del tutto arguto, il nome, dopo questo il verbo, poiché ogni discorso senza questi non si chiuderebbe».

⁹ Vale la pena notare, tuttavia, che oltre all'introduzione di una nuova classe di parole nel sistema latino, quale per esempio l'interiezione, è possibile osservare due tradizioni distinte: una di matrice greca e una più strettamente latina. La prima risulta evidente nella struttura dell'opera di Prisciano che segue la *Téchnē* attribuita a Dionisio Trace e il *De Constructione* di Apollonio, nella quale si osserva il participio in terza posizione, in quanto partecipa delle caratteristiche del nome e del verbo, e la congiunzione alla fine poiché la presenza di questa parte del discorso richiede la presenza di un'ulteriore frase. La seconda invece si riscontra negli altri autori latini Donato, Carisio, Cledonio, Pompeo, ma anche Dositeo e Diomede: in tutti gli autori citati, infatti, in ultima posizione compare l'interiezione; viene inoltre anticipata la posizione del pronome subito dopo il nome, in base alla loro relazione paradigmatica e analogamente nei primi quattro autori viene anticipato l'avverbio, collocato immediatamente dopo il verbo per la contiguità che queste due parti del discorso manifestano anche all'interno dell'enunciato (l'avverbio infatti sin dagli antichi era considerato un modificatore del verbo, benché gli sia stata riconosciuta modernamente una funzione più ampia; cfr. Graffi (2017: 163-167), Salvi (2013: 109-116); nell'opera di Dositeo e di Diomede, invece, forse in ragione di un criterio morfologico, quale la declinabilità, è il participio a seguire il verbo. Non si può escludere comunque che in ambedue gli autori vi sia una qualche influenza della tradizione greca come dimostrerebbe lo studio metalinguistico di alcune categorie o di altre parti del discorso, per esempio la diatesi in Diomede (Menghel, 2015) e la congiunzione sia in Diomede che Dositeo.

pur essendo presente la nozione di disposizione lineare, tale concetto coesiste con un principio gerarchico.

Negli ultimi due passi citati Prisciano combina il termine *ordinatio* con esempi concreti. In entrambi i casi, il grammatico ribadisce che il verbo deve sempre seguire il nome o il pronome. La motivazione è sostanzialmente di tipo logico, più vicina forse ai concetti di tema e rema che di soggetto e predicato. Il principio che presuppone l'ordine nome-verbo è la relazione che intercorre tra sostanza e accidente, nozioni che verranno riprese e diverranno fondamentali per il pensiero grammaticale durante il Medioevo, come Kneepkens e altri studiosi hanno mostrato nel dettaglio (Kneepkens, 1987; Scaglione, 1970; Rosier, 1984). Il criterio perciò che consente di disporre in fila nome e verbo all'interno di una frase è determinato da relazione gerarchica che si manifesta innanzitutto sul piano logico e di conseguenza su quello sintattico.

non tamen dico, quod non etiam ex pronomine et verbo perfecta constat oratio, cum dicimus 'ego ambulo, tu ambulas'. tum enim constat perfectio orationis, cum loco nominis sumatur pronomen et vim nominis compleat ordinatione; [...] ante verbum quoque necessario ponitur nomen, quia agere et pati substantiae est proprium, in qua est positio nominum, ex quibus proprietates verbi, id est actio et passio, nascitur (GL III, 17.116.19 ss.).

[non dico tuttavia che una frase ben formata non possa essere costituita da un pronome e un verbo, quando diciamo "io cammino, tu cammini". Allora, infatti, si fonda la buona formazione della frase, quando un pronome sia assunto al posto del sostantivo e occupi il ruolo del nome per disposizione; necessariamente il nome è posto prima del verbo, poiché l'agire e il patire sono propri della sostanza, nella quale c'è la condizione dei nomi, dai quali nasce la proprietà del verbo, cioè l'azione/l'attivo e la passione/il passivo.]

Sciendum tamen, quod recta ordinatio exigit, ut pronomen vel nomen praeponatur verbo, ut 'ego et tu legimus, Virgilius et Cicero scripserunt', quippe cum substantia et persona ipsius agentis vel patientis, quae per pronomen vel nomen significatur, prior esse debet naturaliter quam ipse actus, qui accidens est substantiae (GL III, 17.164.16 ss.).

[bisogna sapere che una corretta disposizione delle parole esige che il pronome o il nome siano posti davanti al verbo, come "io e te leggiamo, Virgilio e Cicerone scrissero", dal momento che con la sostanza anche la persona dell'agente e del paziente stesso, che si esprime attraverso il pronome o il sostantivo, deve essere prima dell'atto stesso, che è accidente della sostanza].

In tutti gli esempi finora mostrati sembra che *ordinatio* significhi una sequenza formale che potrebbe essere rappresentata da una linea: gli elementi vengono disposti uno di seguito all'altro a partire dai componenti più piccoli, lettere e sillabe, categorie di caso e tempo, fino ai componenti maggiori, quali parole o parti del discorso. Tuttavia, in questo ordine lineare sono comunque sempre presenti dei criteri non casuali che ne determinano la gerarchia. Alcuni sono criteri che definiremmo innati, per esempio la percezione uditiva, altri sono invece più strettamente logici. Come ben espresso da Lambert (1984), la corrispondenza tra la lista delle parti del discorso e la loro disposizione in una frase combinano due nozioni: l'assemblaggio e il principio gerarchico. Facendo un paragone con un altro ordine lineare come quello numerico, per cui la contiguità degli elementi non può essere modificata, in quanto il primo elemento, in questo caso il nome o il pronome, precede sempre il secondo (il verbo) e di seguito il terzo e così via, potremmo essere indotti a credere che non ci possa essere altra disposizione che quella derivata da un principio di stato iniziale di una parola che passando ad un secondo stato limita la scelta di un'altra, che a sua volta limiterebbe in termini di restrizione grammaticale la parola successiva¹⁰. Le altre occorrenze di *ordinatio*, tuttavia, consentono di rettificare questa possibile interpretazione.

2.2. *Struttura, costruzione, sintassi*

In questo secondo gruppo di occorrenze il termine *ordinatio* è strettamente accomunato o collegato con *constructio* o *structura*. Nei primi quattro passi citati, *ordinatio* compare come sinonimo sia del vocabolo 'struttura' che di 'costruzione'.

Nel primo esempio, che appartiene alla lettera dedicatoria dell'opera, Prisciano descrive la composizione della sua opera e afferma che i libri diciassettesimo e diciottesimo riguardano la «constructio sive ordinatio inter se» (GL II, *Epist. ad Iulianum*, 4.9-10) delle parti del discorso, cioè la loro costruzione o combinazione. Il discorso infatti in questi due ultimi libri non riguarda più l'elenco delle parti del discorso in senso stretto, tramandato secondo il

¹⁰ Si veda su questo punto l'argomentazione di Chomsky sulle lingue come processi a stati finiti (Chomsky, 1957: 19-21).

canone degli *auctores*, al fine di enucleare le caratteristiche di ciascuna di esse, ma tratta della combinazione di tutte le parti del discorso e dei loro tratti pertinenti (accidenti).

Un dato particolarmente significativo, inoltre, è anche la corrispondenza con il lessema greco σύνταξις: Prisciano asserisce che *costructio* o *structura* e, quindi, anche *ordinatio* corrispondono al greco *syntaxis*, di cui invero solo il primo termine latino è il calco perfetto. Prisciano rivendica la scelta di seguire il modello greco, non solo dichiarando di averlo già fatto in precedenza, ma di continuare nel suo *modus operandi* proprio nel campo della sintassi, pur non negando di introdurre elementi nuovi, qualora possano essere utili alla spiegazione da lui stesso fornita. È proprio a proposito della sintassi, intesa come regole di costruzione di un enunciato, egli afferma che le parole richiedono una certa *ordinatio*: la loro disposizione, quindi, non può essere casuale.

Quoniam in ante expositis libris de partibus orationis in plerisque Apollonii auctoritatem sumus secuti, aliorum quoque sive nostrorum sive Graecorum non intermittentes necessaria et si quid ipsi quoque novi potuerimus addere, nunc quoque eiusdem maxime de ordinatione sive constructione dictionum, quam Graeci σύνταξιν vocant, vestigia sequentes, si quid etiam ex aliis vel ex nobis congruum inveniat, non recusemus interponere (GL III, 17.107.23 ss.).

[poiché nei libri precedentemente scritti sulle parti del discorso abbiamo seguito nella maggior parte dei casi l'*auctoritas* di Apollonio, non tralasciando gli aspetti fondamentali anche di altri autori sia latini che greci anche qualora noi stessi avessimo potuto aggiungere qualcosa di nuovo, anche ora, pur seguendo le tracce di quello stesso soprattutto sulla disposizione o costruzione delle parole, che i Greci chiamano *syntaxis*, se qualcosa di adatto è trovato da altri o da noi, non rifiuteremo di aggiungerlo].

igitur manifestum, quod consequens est, ut etiam dictiones, cum partes sint per constructionem perfectae orationis, id est τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου, aptam structuram [id est ordinationem] recipient (GL III, 17.108.16).

[quindi è chiaro, poiché ne consegue logicamente, che anche le parole, essendo parti per la costruzione di un enunciato ben formato, cioè di un discorso compiuto secondo le regole della sintassi, richiedano una struttura adatta – cioè una costruzione (ben ordinata)].

Tuttavia se negli esempi finora riportati *ordinatio* potrebbe preporre anche una linearità intrinseca all'enunciato, in altri passi delle *Institutiones* l'autore sembra utilizzarlo con accezioni più ristrette: *ordinatio* rappresenta e descrive solo particolari costruzioni.

Nel passo successivo, nel quale *ordinatio* è sinonimo di *structura*, anche il contesto permette di interpretare con maggior precisione il senso di questo termine. Prisciano sta trattando, nel libro tredicesimo, della categoria del caso con particolare attenzione ai pronomi. Nella fattispecie egli cerca di spiegare la differenza e i contesti d'uso tra il genitivo dei pronomi personali e dei pronomi e aggettivi possessivi: i primi, infatti, non richiedono l'accordo di caso e numero con il sostantivo al quale si riferiscono, mentre i possessivi declinandosi in tutti i casi devono accordarsi in tutti i tratti – genere, caso, numero –. Questa regola è imprescindibile e consente, una volta individuata, di interpretare correttamente anche parti del discorso che apparentemente possano presentare una somiglianza, o per meglio dire una coincidenza¹¹, sul piano del significante: per esempio *poetae*, *Musae*, *diei* e *rei* possono al contempo essere sia genitivi che dativi. È chiaro, perciò, che in questo caso il termine *ordinatio* non abbia nulla a che fare con la disposizione lineare, quanto piuttosto con la relazione che intercorre tra le diverse parti della frase e con quelli che potremmo definire, in termini moderni, fenomeni di accordo.

in omnibus autem coincidentibus hoc sciendum, quod structura vel ordinatio orationis dubitationem repellit. nulla enim alia re discernuntur a se tam partes orationis quam accidentia eis nisi significatione, ad quam et constructio fit (GL III, 13.4.17-18).

[in tutti i casi di coincidenza, quindi, bisogna sapere questo, che la struttura o costruzione della frase non ammette incertezza. In nessun altro elemento, infatti, si distinguono tra loro sia le parti del discorso che i loro accidenti (tratti morfologici) se non attraverso il significato, per il quale si fa anche la costruzione].

¹¹ Il termine *coincidentia* è uno di quei calchi perfetti dal greco che compaiono nell'opera prisciana. Nel libro diciassettesimo (GL III, 17.183.19ss.) Prisciano afferma che attraverso la *coincidentia*, che i Greci chiamano *συνέμπτωσης*, numeri diversi, generi diversi, casi diversi e persone diverse possono unirsi. Quindi, come lo stesso passo riportato nel testo indurrebbe a pensare, con questo concetto si farebbe riferimento all'identità formale di alcune desinenze o alla caratteristica delle lingue flessive secondo la quale ad un morfema corrispondono più relazioni grammaticali. In realtà, considerando gli esempi riportati da Prisciano per spiegare cosa sia esattamente la *coincidentia*, il concetto espresso sembrerebbe più affine a ciò che potremmo definire *concordantia ad sensum*: soggetto singolare con un verbo al plurale (*pars secant*), un aggettivo neutro usato in luogo del femminile o del maschile (*dulce umor; triste lupus*). Su questo concetto si rimanda a Colombat (2015).

La combinazione delle parole funge da criterio di disambiguazione, per esempio nel caso in cui i sostantivi mostrano sincronicamente una desinenza omografa e omofona dal punto di vista del significante per casi diversi. Lo stesso potrebbe dirsi per le desinenze dei verbi, per esempio nel caso di forme che i grammatici antichi classificavano nel genere “comune” e che si potevano interpretare solo in base alla costruzione, ad esempio *criminator te*, ‘accuso te’, o *criminator a te*, ‘sono accusato da te’. Questa caratteristica potrebbe infatti creare confusione, ma la costruzione, nella fattispecie si potrebbe dire l’accordo tra le parti del discorso consente di sciogliere un eventuale equivoco. Prisciano chiarisce questo punto adducendo alcuni esempi tratti sia dal sistema nominale che da quello verbale, come quello appena citato. Tra i sostantivi annovera, a titolo esemplificativo, *poeta*, ‘poeta’, o *facies*, ‘aspetto/immagine’, mostrando come l’unione con i pronomi dimostrativi consenta di distinguere i diversi casi: *huius poetae* (genitivo), *huic poetae* (dativo), *hi poetae* (nominativo plurale), *haec facies* (nominativo singolare), *hae facies* (nominativo plurale), *has facies* (accusativo plurale), *o facies* (vocativo plurale).

Multa quoque etiam in aliis partibus invenies similia nec aliter ea discernes nisi ex consequentia ordinationis, id est casus casibus et genera generibus et numeros numeris et personas personis et tempora temporibus, congrue disponendo. [...] sic et similia, quae confusionem significationis per ordinationis iuncturam et accidentium discutiunt (GL III, 17. 200.26).

[troverai anche molti elementi simili in altre parti del discorso e non le distinguerai se non per effetto della combinazione, cioè disponendo opportunamente i casi con i casi e il genere con i generi e il numero con i numeri e le persone con le persone e i tempi con i tempi. [...] così anche altre forme simili, che eliminano l’ambiguità del significato attraverso la combinazione della struttura e dei tratti morfosintattici].

In modo del tutto analogo si potrebbe accostare a questi esempi tratti dalle *Institutiones* anche un altro passo di un’opera minore, *Partitiones XII uersuum Aeneidos principalium*, un’opera di analisi condotta parola per parola dei primi dodici versi dell’*Eneide*. Com’è noto la prima parola del poema virgiliano è il neutro plurale *arma*. La questione sollevata da Prisciano è però la seguente: qual è il caso di *arma*? Benché la risposta sia semplice, cioè l’accusativo, ciò che interessa è la spiegazione offerta da Prisciano. Egli riconduce alla proprietà di reggenza del verbo cantare, *cano*,

da cui appunto dipende *arma* e sostituisce il neutro plurale con un sostantivo di genere maschile. In questo caso la sostituzione è facilmente scontata: il sostantivo *virum* che è già presente nel verso analizzato e, appunto, è coordinato ad *arma*, conferma l'attribuzione del caso accusativo. L'esempio poetico può essere ulteriormente utile per quanto concerne l'interpretazione di *ordinatio* come lineare disposizione: i due complementi oggetti, *arma virumque*, non seguono infatti il verbo, come il concetto di linearità potrebbe richiedere. In questo caso dunque si fa riferimento ad una vera e propria struttura interna, in una relazione che intercorre tra le diverse parti del discorso.

Tornando alle *Institutiones*, nell'ambito del sistema verbale si possono notare due esempi significativi: la possibilità di riconoscere le funzioni del participio e la spiegazione di strutture apparentemente non canoniche.

Per i grammatici greci e latini il participio era considerato una parte del discorso indipendente poiché per sua natura possedeva alcune caratteristiche proprie del nome, quali la declinazione secondo il caso il genere e il numero, e alcune del verbo, come il tempo e la diatesi. Il criterio per distinguere i contesti in cui il participio abbia funzione di nome oppure di verbo è la costruzione in cui ricorre: quando è usato con funzione nominale regge il genitivo, senza tener conto di quale sia il caso obliquo retto dal verbo in forma finita, avendo lasciato, come asserisce Prisciano stesso, la costruzione dei verbi. È chiaro che in questo passo la questione non è più la linearità ma la relazione che intercorre tra le parti della frase che si esprimono contestualmente nella costruzione con i casi obliqui.

hae enim constructiones quoque obliquorum ad similitudinem nominum et pronominum fiunt, ut 'indigeo illius, indigeo pascentis, faveo legenti', quomodo 'faveo amico, faveo illi; accuso illum, accuso hominem', similiter 'accuso legentem; dignor te laude, dignor te illa, dignor te celebrante'. est tamen quando in nominum vim transeunt participia et genetivo coniunguntur relicta verborum ordinatione, ut 'fugitans lites' participium est, 'fugitans litium' nomen; 'amans illum' similiter participium, 'amans illius' nomen, unde et comparatur 'amantior, amantissimus'; 'praefectus urbi' participium, quia et 'praeficior urbi', 'praefectus urbis' nomen (GL III, 17.160.1).

[infatti anche queste costruzioni dei casi obliqui sono fatte per analogia di nomi e di pronomi, come 'ho bisogno di quello, ho bisogno di chi nutre/alleva, sono a favore di chi legge', allo stesso modo 'sono a favore di un amico, sono a favore di quello; accuso quello, accuso un uomo', e similmente 'accuso

chi legge; ti stimo degno di lode, ti stimo degno di quella, ti stimo degno del celebrante'. Ci sono dei participi, tuttavia, quando assumono la funzione di nomi, che si uniscono/reggono il genitivo, una volta persa la costruzione dei verbi, come 'fuggendo le contese (acc.)' è un participio, 'colui che fugge le liti (genitivo)' è un nome; 'amando quello', allo stesso modo participio, 'amante di quello' nome, da qui si può formare il grado di comparazione 'più amante, molto amante'; 'preposto alla città' participio, poiché (si dice) anche 'sono preposto alla città', 'prefetto della città' è un nome].

Infine, l'altro contesto d'uso in cui *ordinatio* si riferisce ad una precisa costruzione verbale è quello in cui compaiono i cosiddetti verbi impersonali *pudet*, *paenitet*, *taedet*, etc. Questi verbi vengono considerati impersonali poiché privi di un soggetto in nominativo che concordi con la desinenza verbale di terza persona e si interpreta come soggetto tematico, tema o paziente nella fattispecie, il pronome in accusativo. Prisciano, invece, dichiara che questa costruzione non è straordinaria o irregolare: sciogliendo infatti questa struttura non canonica con il verbo 'avere' e il sostantivo corrispondente alla forma verbale sostituita, per esempio 'vergogna, pudore, fastidio', l'oggetto comparirebbe, come di consueto, all'accusativo e il genitivo sarebbe retto a sua volta dal sostantivo.

hoc quoque sciendum, quod impersonalia, quae accusativo simul casui et genitivo copulantur, ut 'pudet me tui', similiter 'paenitet, taedet, miseret', accusativo quidem significant personam, in qua fit passio, genitivo vero illam, ex qua fit. nec est mira huiusmodi ordinatio, cum in eosdem casus resolvitur: est enim 'pudet me tui: pudor me habet tui; taedet me tui: taedium me habet tui; paenitet me tui: paenitentia me habet tui; miseret me tui: miseratio me habet tui' (GL III, 18.232.26).

[bisogna sapere anche questo, che gli impersonali, che si uniscono contemporaneamente al caso accusativo e al genitivo, come 'mi vergogno di te' e parimenti 'mi pento, mi annoio, ho compassione', all'accusativo certamente esprimono la persona, nella quale avviene la passione/lo stato psicologico, al genitivo invero quella dalla quale avviene. E non è sorprendente una costruzione di questo genere, dal momento che si può sciogliere negli stessi casi: infatti 'mi vergogno di te' è uguale a 'il pudore di te mi possiede'; 'provo fastidio di te' è 'il fastidio di te mi possiede'; 'mi dispiaccio per te' è 'il dispiacere per te mi possiede'; 'ho compassione di te' è 'la compassione di te mi possiede'].

Grazie a questa seconda batteria d'esempi è possibile notare come il termine *ordinatio* abbia assunto una connotazione più tecnica e anche semanticamente più circoscritta. Il tratto della linearità non appare più pertinente, forse perché considerato intrinseco e

connaturato all'enunciato nel suo aspetto olistico. Diviene preminente il concetto di struttura come relazione tra i membri di uno stesso insieme, nella fattispecie, il discorso.

3. *Il termine ordinatio nell'arte dell'architettura: uno spunto di interpretazione*

Un dato abbastanza rilevante è la sporadica, quasi rara, presenza di *ordinatio* nelle altre opere di grammatici importanti. È completamente assente nelle *artes* di Donato, che nello studio metalinguistico della tradizione grammaticale rappresenta spesso un ottimo elemento di confronto con la teoria esposta di Prisciano. Assente anche in Dositeo, mentre in Diomede, entrambi coevi di Donato, si contano solo due attestazioni: la prima si riferisce all'ordine dei tre nomi nell'onomastica latina, la seconda è probabilmente una citazione quasi letterale di Carisio, autore di poco precedente, riferita all'analogia come la combinazione di un discorso fatto secondo natura e che permette di distinguere una lingua barbara da una colta come il piombo dall'argento. Vale la pena citare, però, l'unica occorrenza significativa tratta dall'opera di Sacerdote (*gramm.* VI, 449.16), grammatico del terzo secolo e quindi a tutti precedente: «soloecismus est latini sermonis inpropria ordinatio, oratio inconsequens, verborum inter se non suo loco positorum vitiosa structura, carens ordine sermo, dictio non cohaerens» [il solecismo è un'impropria costruzione della lingua latina, una frase incoerente, una struttura imperfetta delle parole tra loro (connesse) non poste nel proprio luogo, un discorso carente di ordine e un'espressione non coerente]. La parte della definizione più importante per questo studio è il riferimento alla costruzione che tiene conto della relazione che intercorre tra le parole (*inter se*). Questo aspetto, che già avevamo evidenziato nell'opera di Prisciano, anche qualora gli elementi coinvolti fossero lettere sillabe o parole, ci consente di proporre un parallelismo con un'altra disciplina, nella quale la connessione tra le varie parti è fondamentale, ossia l'architettura. Benché questo accostamento non sia certo un'idea originale (cfr. De Saussure, 1983: 150), lo si ritiene molto utile.

Vitruvio nel *De Architectura*, dopo aver esposto quali conoscenze siano utili e necessarie all'architetto, tra le quali non è inoppor-

tuno citare la grammatica, nel secondo capitolo fornisce la definizione dell'architettura stessa e ne enumera le caratteristiche.

Architectura autem constat ex ordinatione, quae graece taxis, dispositione, hanc autem Graeci diathesin vocitant, et eurythmia et symmetria et decore et distributione, oeconomia dicitur (I, 2, 1)

Ordinatio est [modica] membrorum operis [commoditas] separatim uniuersaeque proportionis ad symmetriam comparatio. haec componitur ex quantitate, quae graece ποσότης dicitur (I, 2, 2).

[L'architettura è costituita dal mettere in ordine, che in greco si dice *taxis*, dalla disposizione, che i Greci chiamano *diathesis*, e euritmia e simmetria e decoro e distribuzione, che si dice economia.

Il mettere in ordine è la giusta misura dei membri di un'opera (presi) separatamente e il rapporto complessivo della proporzione in favore della simmetria. Questa è costituita dalla quantità che in greco si dice *posotes*].

La prima è appunto l'*ordinatio*; la sua collocazione in prima posizione dell'elenco farebbe presupporre un'importanza maggiore di questo aspetto. È anche opportuno evidenziare che *ordinatio* non è sinonimo o affine a *dispositio*, ma i due elementi possono essere considerati complementari. Inoltre, proprio tenendo conto di questi primi due parametri il riferimento alla lingua greca risulta ancora più significativo: *ordinatio* è il corrispettivo latino di *taxis*, perciò anche nella *ars* dell'architettura e non solo in quella grammaticale i due termini sono collegati.

Vitruvio, poi, fornisce una definizione di *ordinatio*. Gli elementi fondamentali di tale definizione sono sicuramente l'uso di due termini che rimandano al concetto di misura (*modica* e *commoditas*)¹², la nozione di proporzione e di simmetria ed infine la quantità come dimensione pertinente. Tutte queste caratteristiche potrebbero rivelarsi utili anche nell'interpretazione dell'omonimo concetto grammaticale. Abbiamo visto, infatti, che secondo Prisciano è bene che i diversi elementi di una frase siano proporzionati tra loro e disposti con una certa simmetria per evitare la formazione di un solecismo o un barbarismo, ossia una costruzione non equilibrata. In secondo luogo l'attribuzione di determinate quantità a ciascuno degli elementi della costruzione significherebbe in termini di progettazione architettonica stabilire anche un ordine gerarchico

¹² Cfr. Lefas (2000: 181).

(cfr. Lefas, 2000: 188) che si manifesta successivamente nell'assemblaggio delle parti, allo stesso modo in cui la relazione tra nome e verbo sarebbe costruita sulla maggiore importanza della sostanza e quindi del nome. L'ultimo aspetto da considerare, infine, è la distinzione esplicita tra *ordinatio* e *dispositio*. Se in ambito architettonico è la caratteristica della *dispositio* che permette di attribuire ai membri di un'opera la posizione appropriata (*ibid.*), potrebbe non essere sempre particolarmente adatta la traduzione fornita da chi scrive in alcuni passi. In realtà, si ritiene che la bidimensionalità attraverso cui si manifesta la lingua consenta talvolta la sovrapposizione dei due termini intorno alla nozione di linearità.

Se dunque comparassimo un'unità linguistica, come la parola, alla singola parte di un edificio, entrambe potrebbero essere considerate separatamente e valutate secondo la propria grandezza, ma è la loro relazione e il rapporto complessivo della proporzione con le altre componenti che consente di mettere in ordine in una struttura formale analoga ad una lista, in base alla quale i dati possono essere immagazzinati e processati secondo un ordine definito. È curioso, ma forse non sorprendente, che il riferimento alla struttura formale atta all'immagazzinamento e al processo dei dati sia proprio la definizione di lista, usata nell'ambito dell'elaborazione dati di un computer. E sempre giocando con codici linguistici potrebbe essere interessante indicare che il termine francese per computer è *ordinateur*.

4. *In conclusione*

Ciò che si voleva sottolineare, traendo anche spunto da altre discipline, quali l'architettura o, anche solo dal punto di vista metalinguistico, l'informatica, è che, benché il termine *ordinatio* possa rimandare al concetto di linearità e che questo sia anche una delle caratteristiche del segno linguistico, esso presuppone una gerarchia e una relazione tra le diverse componenti. Per questo motivo, al termine dell'articolo, si ritiene più proficuo modificare la congiunzione disgiuntiva 'o' con la copulativa 'e', poiché un insieme ben strutturato e linearmente ordinato presume necessariamente una struttura gerarchica. Perciò, nell'ambito della sintassi, il termine *ordinatio* non può che veicolare questi due concetti tra loro complementari.

Riferimenti bibliografici

Apollonio Discolo

De Syntaxi, in R. Schneider - G. Uhlig (eds.), *Apollonii Dyscoli quae supersunt*, Vol. 2, Leipzig, Teubner, 1910.

Baratin, M.

1984, «Grammaticalité et intelligibilité chez Priscien», in S. Auroux (éd.), *Matériaux pour une histoire des théories linguistiques. Essays toward a history of linguistic theories*, Lille, Université de Lille III, pp. 155-161.

1989, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris, Editions de Minuit.

Baratin, M. - Prisciano

2010, *Grammaire: Livre XVII - Syntaxe, 1*, Paris, Vrin.

Beuerle, A.

2010, *Sprachdenken im Mittelalter: Ein Vergleich mit der Moderne*, Berlin, Walter de Gruyter.

Chomsky, N.

1957, *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton & Co.

Colombat, B.

2015, «Les figures de construction et la création d'une syntaxe des accords complexes dans l'histoire de la grammaire latine», in *Pratiques*, 165-166, pp. 1-15.

Cotticelli Kurras, P.

2016, «Zur Entstehung von grammatischen Begriffen in der griechischen Terminologie und ihrer Weiterverwendung: Σύνταξις und Verwandtes», in *International Journal of Diachronic Linguistics and Linguistic Reconstruction*, 13, pp. 1-31.

De Saussure, F.

1983, *Corso di linguistica generale*, Bari, Biblioteca Universale Laterza (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot, 1922).

Diomede

1857, *Ars Grammaticae libri III*, in H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, vol. I, Leipzig, Teubner.

Flavius Sospater Charisius

1964, *Artis grammaticae libri V*, in C. Barwick - F. Kühnert (eds.), Leipzig, Teubner.

Graffi, G.

2001, *200 years of syntax: A critical survey*, Philadelphia, J. Benjamins.

2008, «*Subiectum et praedicatum* de l'antiquité classique à Port-Royal», in *Cahiers de l'ILSL*, 25, pp. 51-68.

2010a, «Theories of the sentence in the psychologistic epoch (and shortly after)», in *Histoire Épistémologie Langage*, 32/2, pp. 57-73.

- 2010b, *Due secoli di pensiero linguistico: dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.
- 2017, *Capire la grammatica*, Roma, Carocci.
- Kneepkens, C.
- 1987, «*Ab omni homine habetur aliquod capud*: A Note on the Concept of Word-Order in 12th-Century Grammatical Thought», in *Vivarium*, 25 (2), pp. 146-152.
- 1990, «On mediaeval syntactic thought with special reference to the notion of construction», in *Histoire Épistémologie Langage*, 12 (2), pp. 139-176.
- Lambert, F.
- 1984, «Naissance des fonctions grammaticales: les “bricolages” d'Apollonius Dyscole», in S. Auroux (éd.), *Matériaux pour une histoire des théories linguistiques. Essays toward a history of linguistic theories*, Lille, Université de Lille III, pp. 141-146.
- Lefas, P.
- 2000, «On the fundamental terms of Vitruvius's architectural theory», in *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 44, pp. 179-197.
- Lyons, J.
- 1991, «Allgemeine Grundlagen», in A. Stechow - D. Wunderlich (Hrsg.), *Semantik: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 1-24.
- Meneghel, R.
- 2015, *Il medio indoeuropeo: nascita e storia di una categoria* (Tesi di dottorato), consultabile online https://iris.univr.it/retrieve/handle/11562/918390/7925/TESI_MEDIO_IE.pdf
- Merlin, S.
- 2014, «La nascita di alcuni termini metalinguistici dal lessico medico greco: il caso di arthron», in V. Orioles *et al.* (a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Roma, Il Calamo, pp. 237-250.
- Mora-Márquez, A.M.
- 2015, *The Thirteenth-Century Notion of Signification: The Discussions and Their Origin and Development*, Boston, Brill.
- M. Plotius Sacerdos
- 1874 *Artes grammaticae*, in H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, VI, Leipzig, Teubner.
- Prisciano
- 1855-1859, *Institutiones grammaticae*, in M. Hertz. - H. Keil (eds.), *Grammatici Latini II-III*, Leipzig, Teubner.
- 1860, *Partitiones XII uersuum Aeneidos principalium*, in H. Keil (ed.), *Grammatici Latini III*, Leipzig, Teubner.

Reynolds, S.

1996, *Medieval Reading: Grammar, Rhetoric, and the Classical Text*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rosier, I.

1984, «Transitivité et ordre de mots chez les grammairiens médiévaux», in S. Auroux (éd.), *Matériaux pour une histoire des théories linguistiques. Essays toward a history of linguistic theories*, Lille, Université de Lille III, pp. 181-189.

Salvi, G.

2013, *Le parti del discorso*, Roma, Carocci.

Scaglione, A.D.

1970, *The classical theory of composition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

Vitruvio,

De architectura, in F. Krohn (ed.), Leipzig, Teubner, 1912.

Some Observations on *relatio* and *demonstratio* in the Middle Ages: a Metalinguistic Glance at a few Texts of Ockham*

Stella Merlin Defanti**

Abstract: The present contribution deals with some meanings and uses of the terms *relatio* and *demonstratio* during the Middle Ages, in a very particular and narrow perspective. Two essential steps for the discussion are proposed: the first part summarises the grammatical observations contained in the Greek and Latin treatises on grammar written between the 2nd and 6th century, whereas the second part discusses two texts and a selection of a few quotations of one particular author, interestingly linked to both the concepts and terms of *relatio* and *demonstratio*, *relativus* and *demonstrativus*, from different points of view: William of Ockham (henceforth simply Ockham, as he is traditionally called), philosopher, theologian and Franciscan friar, born in 1285 in Ockham and dying in Munich in 1347. The reading of the selected texts, involving some discussion on demonstrative and relative pronouns, seems to suggest that at least two traditions are involved: on the one hand, the philosophical (logical and theological) perspective, mostly based on a long-standing tradition coming from Aristotle, and on the other, the grammatical and metalinguistic heritage, derived from the work of ancient grammarians of the Hellenistic era. This second approach is the focus of the analysis and comments.

Keywords: Ockham; *Relatio*; *Demonstratio*; Ancient grammar; Metalinguistic approach.

* I am pleased and honoured to offer this paper to Giorgio Graffi, who was among my mentors during my years of academic education. First presented at the XXVIII *Internationales Kolloquium des "Studienkreises 'Geschichte der Sprachwissenschaft'" (SGdS)* in Verona on the 27th May 2017, it is part of a post-doctoral research (*assegno di ricerca - AdR 2590/15*) conducted at the University of Verona in 2016 under the supervision of Paola Cotticelli Kurras, whom I particularly thank for her expert guidance, as well as the head of the Dept. of Cultures and Civilisations, Gian Paolo Romagnani. I wish to acknowledge the help of Ernesto Dezza who taught me the foundations of Scholastic philosophy and kindly agreed to read a provisional draft, providing enlightening comments. I am extremely grateful to Costantino Marmo for his precious advice. All remaining errors or misconceptions are my own.

** University of Verona. Email: stella.merlin@univr.it

1. *The metalinguistic background: Apollonius and Priscian*

Before making observations on the Middle Ages, it is worth briefly retracing the history of the two terms addressed by the present work. First of all, it should be remembered that the Latin terms *relatio* and *demonstratio* are loan translations of the terms ἀναφορά and δείξις which belong to the Greek lexicon and are still employed as loanwords (*anaphora* and *deixis*) in linguistic research, as well as in philosophy, philology and literature.

Among the first attestations, such terms are occasionally found in the works of Plato and Aristotle. On the one hand, the term ἀναφορά gives a general idea of ‘relationship’ existing for example between words and the elements (letters or sounds) that compose them (e.g. Plato, *Crat.* 424 c 5-d 7). On the other, the term δείξις, together with other terms of the semantic field, namely the verb δείκνυμι ‘show’ and the adjective δεικτικός ‘evident, demonstrative’, very often occurs in discussions on logic (e.g. Aristotle, *Anal. Priora* B 14 62 b 29-35). The use of these terms in logical arguments is also found in the Stoics, known through the indirect tradition (cf. in part. Diogenes Laertius): in Stoicism ἀναφορά and δείξις are mostly employed in order to analyse and classify the types of propositions on the basis of the notions of truth (e.g. Fr. 204 SVF II 66).

However, it should be pointed out that in all these authors, thus between the 5th and the 1st century BC, the two terms, although they may refer in some cases to the linguistic field, seem never to appear in the same argumentative context, or as parts of the same system of conceptual and terminological oppositions.

The picture changes with the grammarian Apollonius Dyscolus who lived in the 2nd century AD and to whom a real theory of *anaphora* and *deixis* could be assigned, coherently structured and organised on the basis of linguistic data¹. This theory is rooted in the traditional question of the *merismós*, namely the analysis of the parts of speech, which represents the starting point of the Western linguistic and grammatical thought in the Greek and Latin tradi-

¹ For the analysis of contexts in which Apollonius described the different properties of anaphoric and deictic elements in a sentence, see Merlin (2016) and references therein.

tion. According to the theory of Apollonius Dyscolus, ἀναφορά and δείξις are two properties that prototypically affect the class of the article and that of the pronoun respectively.

According to his terminology, the article, ἄρθρον (which for the Greek grammars included both the definite article ὁ and the relative pronoun ὅς), is anaphoric in the sense that it is able to recall a linguistic element already present in the speech, while the pronoun can be both deictic and anaphoric, depending on certain conditions. In the Apollonian system, a pronoun is deictic when it indicates for the first time an entity in the extra-linguistic context, whereas it is anaphoric when it recalls something already mentioned, present in a previous “chunk” of speech. Apollonius argues that the 1st and 2nd personal pronouns, namely *I* and *you*, are always deictic pronouns since they are the participants of the linguistic interaction. However, 3rd person² pronouns, such as *he*, *she*, *it*, together with *this* or *that*, can be alternatively deictic or anaphoric depending on the syntactic structure in which the pronoun is used: for instance, the form corresponding to *this* is deictic in sentences such as «Look at *this* book», namely the book that is here, now, in front of the eyes, whereas it is anaphoric in an English sentence like «*Those* people *who* come from Italy» in which, using modern terminology, the demonstrative pronoun *those* and the relative pronoun *who* share the feature of ἀναφορά, namely the “relativeness” being related or linked one to the other in the same linguistic expression.

The subsequent Latin grammatical tradition is marked by a substantial split between Priscian and the other authors more or less explicitly related to the work of the grammarian Donatus. Priscian, unlike others, declared that he modelled the linguistic description of the Latin language on Apollonius’ theories. In particular, Priscian developed the same clear-cut linguistic opposition between the two different processes of ἀναφορά and δείξις, by means of the introduction in the Latin metalinguistic lexicon of the two opposed terms *relatio* and *demonstratio* mostly used in refer-

² This substantial division between the first two persons and the third will be pointed out, many centuries later, by Benveniste (1956) who admitted that the third person does not participate in the category of ‘person’, being thus the *non-personne*. In effect, this position, that has become traditional and is common in modern linguistics, requires that the person must be related to the actual, present, deictic instance of discourse in pragmatic terms of interaction between two speakers.

ence to the class of pronouns, with the same distinction between the linguistic and extra-linguistic context found in Apollonius.

It is also worth noting that Priscian extended the class of relative nouns including the pronoun *qui* and its paradigm, namely what is now considered the relative pronoun. Although such observations conducted by Priscian could be considered a minor issue within the discussion of word classes, it actually reveals a turning point in the history of Western linguistics, with respect to the analysis of the parts-of-speech system: the feature of relativeness, that Priscian pointed out by means of a comparative analysis between Greek and Latin, constitutes the basis for considering forms such as *qui* as relatives, as well as any other forms syntactically related to something else already present in the linguistic expression.

Such a metalinguistic operation had a second very important consequence, not so deeply explored by Priscian but necessary for the further development of grammar: since the relative pronoun (as already Apollonius observed) requires another verb, the analysis of the context in which it occurs opened the path to the analysis of complex sentences and also to the notion of dependency which was beyond the scope of the greater part of the ancient analysis of grammar based on the concept of *merismós*³.

2. Ockham

The following section is devoted to the analysis of some selected texts from Ockham's corpus: such passages are particularly relevant from the linguistic point of view because they are part of the discussion on *relatio* and *demonstratio*, showing a manifold system of oppositions, both in theological and logical works.

As a matter of fact, Ockham's contribution to Medieval thought was essential not only for theology but also for the development of logical science, expressed in the *Expositions* of Aristotle's *Categories*, *On Interpretation*, and *Sophistical Refutations* (1321-1324) and of Porphyry's *Isagoge*, then in *Summa Logicae* (c. 1323-1325), which is a large, independent and systematic treatment of logic and semantics. More specifically, Ockham played a substantial part in the devel-

³ On the possible broadening by Priscian, see Merlin Defanti i.p.

opment of the philosophy of language of Scholasticism, being one of the most influential representatives of Nominalism, one of the two sides that formed the so-called medieval dispute on universals between Nominalism and Realism, centred on the relationship between words, notions and entities in the real world⁴. Moreover, it is worth mentioning the famous distinction found in Ockham, inherited from Saint Augustine and Boethius, between the three levels of discourse or speech: written, oral and mental, the last being structurally different from the others because it is not related to any specific language. Each of these three levels is differently linked to the entities of the world (*res*) by means of, respectively, the letter in the written form (*littera*), the voice or vocal expression (*vox*) in oral speech, and the concept (*conceptus*) for the mental level, and the different ways of interaction between such levels is determined and ruled according to the theory of *suppositio*⁵.

So, how do *relatio* and *demonstratio* fit Ockham's theoretical system? How are they considered and exploited in his works and in a new cultural paradigm such as the scholastic one was with respect to that of Ancient grammarians? Finally, could it be possible to identify some guidelines coming from the previous metalinguistic tradition?

2.1. *On ambiguity*

The first passage belongs to the Ockham's commentary on the *Sophistical Refutations*, the last book of the collection of the six logical writings of Aristotle known as *Organon*. The comment of

⁴ Briefly, Nominalism definitely avoids any relation between words and things, saying that the level of speech and that of reality never coincide. Although in the debate between nominalists and realists Ockham is certainly a partisan of the first faction, his position is nuanced. Differently from the strict nominalist school (based on the now lost writings of Roscellinus) which established the pure conventionality of nouns, Ockham admitted that a concept is in a certain way related to a thing. As Petrus Abelardus said before him, the concept related to a set of individuals *naturally* generates in our mind. This is why it has been proposed defining Ockham as a "conceptualist" or at least a "moderate nominalist". Cf. Ghisalberti (1976: 68-71; 1990: 147-151). I thank E. Dezza for this comment.

⁵ For a discussion on the semantic values of propositions within the theory of *suppositio*, see Marmo (1984). For a description of the properties of the linguistic sign, see Tabarroni (1984) and Conti (2012).

Ockham concerns the *aequivocatio* ('equivocation, ambiguity'), which is one of the possible fallacies of speech, namely faulty reasoning.

This text is based on a Latin translation of Aristotle (*Sophistici Elenchi*, SE) and, as the literary genre required, is organised as a comment of single words or short sentences⁶. The specific text of reference is recalled at the beginning of § 6 (*Et is his quae habent...*, to which the passage quoted belongs) and corresponds to SE 176c 19; 177a 26-32, but is also thematically related to a previous passage (Arist. SE 164 c4; 165b 23-30), commented on by Ockham in the first book of the same work⁷. That is why the two couples of texts must be read together, by reason of their complementarity: the first being dedicated to the questioner and the establishment of the faulty reasoning (*paralogismus*), the second to the respondent and the strategies needed to solve it⁸.

In Aristotle, the passage devoted to homonymy and amphiboly with respect to the questioner occupies lines 164b 23-166 a 23 and is included in chapter 4 which is, together with chapter 5, the most important and famous legacy of this treatise which has also found correspondences in other logical works⁹. Homonymy is defined as the ambiguity of a single word, whereas the amphiboly is the syntactic ambiguity, which involves sentence construction. As in the passage quoted below, amphiboly particularly refers to those constructions in which a neuter pronoun is found, being in its nominative and accusative form, both in Greek and in Latin, homonymous.

⁶ The same structure is also found in the scholia, both of literary and technical works.

⁷ At the beginning of the discussion, Ockham recalls the distinction of fallacies between internal and external to the speech: «dicit ergo primo quod modi arguendi sophistici sunt duo, scilicet in dictione et extra dictione. Modi autem arguendi in dictione sunt sex, scilicet aequivocatio, amphibolia, compositio, divisio, accentus et figura dictionis» (Liber I, cap. 2, p. 15, 17-20). On this distinction based on Aristotle's *παρὰ τὴν λέξιν* vs. *ἔξω τῆς λέξεως* (165b 24), see also *Summa Logicae*, pars III-4, cap. 1, p. 750, 33-40. In general, the fallacies of *aequivocatio* and *amphibolia* occupy the first chapters of pars III-4 *De Fallaciis*, *Summa Logicae*, p. 749 ff.

⁸ The titles to the two sections in Ockham's edition are respectively *De fallacia aequivocatione et amphiboliae* and *De solutione fallaciae et amphiboliae*. As for the need of solving problems, and the metalinguistic use of this verb, cf. e.g. *Et per ipsum modum solvuntur talia sophismata*, in *Expositio super libros Elenchorum*, II, 4, p. 177, 79. The respondent is called to understand the fallacy and, consequently, to *solve* the problem.

⁹ See Fait 2007, *Introduction*, pp. XIII-XVII; chapters 4-5 and 12-14 corresponds to *Topics* II-VII (ivi, p. L).

Expositio super libros Elenchorum Liber II, cap. 4, pp. 176, 68-177, 81.

Unde eadem vox potest esse unius partis orationis et alterius, sicut 'quod' potest esse pronomen vel coniunctio, et similiter 'quia' et sic de aliis. Similiter aliquando eadem dictio potest esse aequivalens diversis dictionibus; et isto modo tales dictiones 'per', 'in', 'de', 'quod', 'quia' et huiusmodi multa sunt aequivoca, quia, quamvis multa earum non significant primo et per se diversa, sicut nec significant aliquando proprie aliquid, sed magis consignant, et ideo de nullo praedicantur quia magis consignant quam significant. Isto modo etiam est aequivocatio penes pronomina, sive demonstrativa sive relativa, quia illa quae dicunt¹⁰ vel referunt sunt significata eorum, quia alia non habent. Et per istum modum solvuntur talia sophismata: quod quis videt hoc videt; sed columnam videt quis; ergo columna videt. Nam li 'hoc' in maiori potest demonstrare visum vel videntem¹¹.

This passage presents a linguistic discussion concerning the classification of words within the part-of-speech system: the same word (*vox*), Ockham says, can belong to one class or to another, for instance the word *quod* can be the relative pronoun 'that' or the conjunction 'that'¹², and similarly *quia* which means 'because'

¹⁰ *denotant* in ms. L = Londinii, Bibl. Lambeth 70. At a first sight, it seems to me that this option would be better integrated within the grammatical framework transmitted by Apollonius and Priscian. However, it is possible that, as the modern edition shows, this *lectio* has been excluded because Ockham himself did not use this form. Still, it remains interesting when one considers the whole picture and the transmission of theoretical tools.

¹¹ «Therefore the same word can be a part of speech or another one, such as *quod* that can be a pronoun or a conjunction and, similarly, *quia* and so others. Similarly sometimes the same word can correspond to different expressions: in this way words such as *per*, *in*, *de*, *quod*, *quia* and many others are ambiguous because, although many of them do not have in principle different meanings in themselves, at the same time they do not have any inherent meaning, but rather co-signify so that they do not predicate on nothing, thus contributing to the meaning, more than having a meaning in themselves. In the same way there is ambiguity in pronouns, both demonstrative and relative, because their meaning is what they say [or 'denote' according to a different *lectio*, see fn. 4 above] or refer to, having no other meaning. In this way fallacies of this kind are solved: what someone sees, that sees: someone sees a column, so the column (SBJ) sees. In fact, the word *hoc* in the first part of the faulty syllogism (i.e. *quod quis videt hoc videt*) can indicate both what sees and what is seen». Translations, here and below, are my own. I thank Francesco Ginelli for checking them. Further comments or explanations are reported within square brackets.

¹² Interestingly, the same problem of homophony and homonymy is still present in many IE languages, see e.g. Engl. *that*, Fr. *que*, It. *che*. As for Romance languages, it is usually said that the pronoun is derived from the Latin pronominal stem *qui*-(s), whereas the conjunction from the Latin conjunction *quod* and *quia*, both being in fact related to a common PIE **k^wi-/i-/*k^wo/e-* stem. The use of the conjunction *quod* to open a "that-clause"

and from Late Latin (see Lewis-Short, 1879) can also open an object clause, meaning ‘that’.

In the same way, many other words (*dictiones*) such as *per*, *in*, *de*, *quod*, *quia* are ambiguous (*aequivoca*) not because they have multiple meanings but because they co-signify rather than signify something in particular, namely they carry a meaning not on their own, but in association with other words that compose the sentence or proposition.

This is the case, Ockham continues, of pronouns. Therefore, ambiguity is typical of pronouns, both demonstratives and relatives, since they do not have their own meaning as their meaning depends on what they respectively present or refer to. The following is an example of such ambiguity:

quod quis videt hoc videt; sed columnam videt quis; ergo columna videt.	what someone sees this sees: someone sees a column (OBJ), therefore, the column (SBJ) sees.
-------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------

The same example is already present in Aristotle (ἀρα ὁ ὄρᾷ τις, τοῦτο ὄρᾷ; ὄρᾷ δὲ τὸν κίονα, ὥστε ὄρᾷ ὁ κίων)¹³ and is quoted by Ockham twice, in the first book (I, 2, 18, 22-23) and here, in the second from which the passage is taken. Presenting this syllogism, Ockham shows there are two possible interpretations on the basis of the “ambiguous” form *hoc*, since such a neuter pronoun has the same form for the nominative and the accusative case:

- a) a more typical form, that could be said to be a default or unmarked interpretation, in which the pronoun *hoc* is in the accusative case, being the object of the verb.
- b) a second possible, marked or non-canonical one, in which the pronoun *hoc* is in the nominative case, as in the sentence chosen here. This interpretation, suggested by Ockham in order to display the ambiguity of language, is opened by the conjunction

(i.e. an argument clause with the function of an object) represents probably a typological development from a construction split into two main clauses, e.g. I know that: you are right > I know *that* you are right.

¹³ The formulation is slightly different, since the Greek shows in the first member of the syllogism an interrogative construction: «what one sees, isn't it that sees? One sees a column, so the column sees». Despite this point, the example is exactly the same, in meaning and function.

*sed*¹⁴ and closed by the final *ergo*. The pronoun *hoc* is replaced by the noun (in the accusative case) *columnnam* that becomes the subject of the third final sentence, changing the expected interpretation of the sentence. This is summarised in the concluding remark: the word *hoc* can mean alternatively the *visum* ‘what is seen’ and the *videns* ‘who (or what) sees’, here *videntem* as required by the syntax of the text.

As for the reference to demonstrative and relative pronouns, this passage does not provide a particular discussion on their possible differences (as will be the case in the following one, see § 2.2): both are pronouns and because of that they do not signify anything in their own, but they need to be “linked” to something elsewhere. This is precisely the sense of co-signification. As Panaccio (1980; 1981) observed, Ockham did not establish any complete or explicit theory on pronouns, but provides some interesting theoretical comments on their status, saying for instance that demonstrative pronouns always depend on the speaker since they find their meaning in the “intention” of the speaker («pronomen demonstrativum non est significativum nisi ex intentione profertis», *Quodl.* II, 19: 14-5), thus being more similar to *syncategoremata* than *catagoremata*. In other terms, pronouns were not imposed as nouns on entities but on the contrary they signify different things according to who uses them in discourse. Furthermore, despite such a low level of theorisation, the role of deictic/demonstrative pronouns are particularly relevant in the logical framework elaborated by Ockham functioning as «désignateurs directs» (Panaccio) in a similar way to the ‘logically proper names’ in Russell’s modern semantic theory. In this sense, «les démonstratifs font le pont entre l’individualité des choses et la généralité des signes» (Panaccio, 1980: 195).

What is important to notice with respect to the terminology is that the grammatical/technical terms inherited from Priscian are fully accepted and used here to describe the class of pronouns and the properties of such a part of speech.

¹⁴ Even though *sed* in classical Latin has an adversative meaning, namely ‘however’, this is not fully pertinent in the argumentation since the use of such a conjunction is a common device in the minor premise, also in true syllogism. I thank C. Marmo for this clarification.

A final remark concerns the use of *li* as a metalinguistic device in the expression *li hoc* in order to isolate a particular word to describe its form and function in the sentence¹⁵. A similar construction is also found in Aristotle with the article τὸ, for instance in τὸ γράμματα (166a 20): even though some scholars have intervened by re-establishing the agreement (τὰ γράμματα), in the end it may be not be necessary if we consider that the function of τὸ is properly to metalinguistically isolate a form to be commented on¹⁶.

2.2. On the pronoun ille

The second passage comes from the *Sum of Logic* (*Summa Logicae*) and it is particularly relevant in our perspective since it concerns the difference between demonstrative and relative pronouns. It is contained in chapter 76, explicitly devoted to the concept of *relativum* as defined by the grammarians, and not by logicians. From the title and the opening lines it must be understood that Ockham (and possibly all the Scholastic tradition in which he was inserted) was perfectly aware of such a distinction in terminology between logic and grammar. The reference text of grammar was certainly Priscian who investigated in some depth differences among the category of pronouns, a study inherited from Apollonius and developed in the XVII chapter of the *Institutiones* focussed on syntax (*De constructione*).

The passage quoted below is the beginning of a broader discussion on the properties of relatives in the sense of anaphoric pronouns, within the theory of *suppositio*.

Summa Logicae pars 1, cap. 76, 1-30 (pp. 233-4)

[De suppositione terminorum relativum, accipiendo relativum sicut accipit grammaticus et non sicut logicus]

Istis visis de suppositione terminorum absolutorum, videndum est de suppositione relativorum, non accipiendo ‘relativum’ illo modo quo logicus acci-

¹⁵ Cf. also *li ille* in the next passage, § 2.2. As is clear, the form *li* functions as a determiner, or a definite article; as an interesting loanword of a grammatical bound morpheme, is taken from the ancient French in which it is found and registered as a variant of *le*, also the current form for the masculine singular definite article in modern French. See e.g. *Carles li reis*, and other examples in Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tout ses dialectes, du IX^e au XV^e siècle*, Paris: F. Vieweg, 1881, s.v. *le*.

¹⁶ Cf. the comment by Fait (2007: 110).

pit, sed illo modo quo grammaticus accipit, secundum quod dicit quod ‘relativum est ante latae rei recordativum’ [...]’¹⁷ Et de istis dantur regulae: quod semper supponunt pro illo pro quo supponunt sua antecedentia, ita quod pro eodem verificantur, si verificentur. Sicut patet hic ‘Sortes currit et ille disputat’: ad hoc quod ista copulativa sit vera requiritur quod secunda pars verificetur pro illo eodem pro quo prima pars verificatur. Similiter hic ‘homo est species et ille praedicatur de pluribus’. Unde sciendum est quod tale relativum numquam debet poni in eadem categorica cum suo antecedente, sic dicendo ‘Sortes est ille’, nam hic *li ille* est pronomen demonstrativum et non relativum. Similiter sciendum quod numquam, quando antecedens relativi est terminus communis supponens personaliter, est licitum ponere antecedens loco relativi ad habendum propositionem convertibilem et aequivalentem. Sicut istae non aequipollent ‘homo currit et ille disputat’, ‘homo currit et homo disputat’. In aliis casibus contingit, nam istae aequipollent ‘Sortes currit et ille disputat’, ‘Sortes currit et Sortes disputat’¹⁸.

Here the discussion focusses on the meaning of the pronoun *ille* and is helpfully based on different examples. The first one displays two sentences linked by the coordinative conjunction *et*: «Sortes currit et ille disputat», i.e. ‘Sortes runs and *ille* discusses’, in which

¹⁷ Since it is not essential for the purposes of the present argumentation, I have omitted the passage in which Ockham, following the grammatical approach (*secundum quod grammatici utuntur relativo*) distinguished between *relativum substantiae*, such as *iste, ille, idem*, and *relativum accidentis*, such as *talis, tantus, tot*, referring to the traditional philosophical distinction (first defined by Aristotle) between substance and accidents. Cf. Rosier (1985: 4).

¹⁸ «[Ch. 76: on the *suppositio* (=standing for) of relative terms, taking ‘relative’ as the grammarian does and not the logician]. After considering the *suppositio* of absolute terms, we must now turn to the *suppositio* of relative terms, taking ‘relative’ not in a logical, but in a grammatical sense, according to which ‘relative’ is a reminder of something mentioned before. And these are the norms for these kind of forms [i.e. relatives]: relatives always stand for (*supponunt*) the entity which the antecedent stands for, so that they are effectively true, if they can be true. Thus, it is evident in this example: ‘Sortes runs and he (*ille*) discusses’ that in order for this coordinate period to be true, it is necessary that the second part [=he discusses] is true for the same element for which the first part is true. Similarly, the example ‘the man is a species and he [=the man] can have many predicates’. Therefore, it must be understood that such a relative must never be put in the same assertion of its antecedent in examples like ‘Sortes is that man’: in fact, the word ‘that’ (*ille*) is here a demonstrative and not a relative pronoun. Similarly, it must be understood that when the antecedent of the relative is a common noun that stands for a present entity (*supponens personaliter*), it is never licit to put the antecedent instead of the relative in order to have a convertible and equivalent proposition. So, ‘the man runs and he discusses’ and ‘the man runs and the man discusses’ are not equivalent. In other cases it happens: indeed ‘Sortes runs and he discusses’ is equivalent to ‘Sortes runs and Sortes discusses’».

ille, being an anaphoric pronoun (*relativum*) must be rendered by 'he', and not 'that man', and omitted according to the rules of English. Yet, in order for such coordinate clauses, here defined *copulativa*, to be true, it is necessary that the second part is true for the same person (i.e. the same referent) as the first part is.

Such relative use of the pronoun *ille*, Ockham continues, requires that *ille* never appears in the same assertion (*categorica*) as its antecedent, otherwise it would be a demonstrative pronoun and no longer a relative one: in fact, in the sentence «Sortes est ille», since the pronoun *ille* does not belong to a coordinate clause but is part of the main clause, it is here *demonstrativum* and no more *relativum*. Such discussion involves the distinction between the linguistic and the extra-linguistic context, showing that the process of *relatio* concerns a syntactic relation between different parts of the linguistic expression, whereas the opposite process of *demonstratio* indicates an external reference to the situational context. Therefore, the solution here expressed by Ockham is perfectly aligned to the grammatical explanation given by Priscian and modelled on Apollonian theory.

In the following part of the argumentation, Ockham addresses the question of the possibility of converting a sentence containing a pronoun in a sentence containing a noun: if a common noun (as *homo*) is involved, the two sentences do not correspond one to the other, whereas if the expression contains a proper noun (as *Sortes*) the two sentences are equivalent and can be changed one into the other. This operation is of a primary importance within the theory of *suppositio*¹⁹ (here mentioned in the kind of *suppositio personalis*, in which a term stands for what it signifies) since it involves a discussion on the different status of common vs. proper nouns, questioning the semantic equivalence between sentences. Nonetheless, the insertion of such a discussion within also the grammatical framework allows us to observe these examples from the syntactic point of view, since they show some possible grammatical

¹⁹ On different kind of *suppositio*, see the representation in Müller (1986: 357 ff.), who interestingly reminds us, quoting Ockham himself (*Summa Logicae*, I, ch. 64, p. 193, 60-66), that the term *personalis* must not be seen as etymologically related to *persona*, but is part of a logical tradition, not at all times unambiguous; particularly on the *suppositio materialis* (also opposite to the *suppositio personalis*) see Panaccio - Perini-Santos (2004).

constructions of the pronoun *ille* in relation to different possible meanings of the sentence. As for the difference between relative/anaphoric and demonstrative/deictic pronouns, the syntactic behaviour, i.e. the appurtenance of the pronoun *ille* to the same assertion of the antecedent, determines the classification according to the parts of speech (or word classes)²⁰.

2.3. *Relatio* and *demonstratio* as pure philosophical terms

This third and last section will provide some brief remarks on the occurrences of *relatio* and *demonstratio* found in the *Commentary on the First Book of Sentences of Petrus Lombardus*²¹. The choice of this particular work to make some comments on is based on two reasons: first of all, it is a theological work and a codified literary genre developed in the Middle Ages and explored by many medieval authors. Secondly, going through Ockham's commentary it is immediately evident that the occurrences of *relatio* are not of the same kind as the grammatical ones found before: as a matter of fact, *relatio* is not systematically opposed to *demonstratio* but belongs to a broader philosophical sphere according to which it indicates how different objects are or behave in relation to each other.

Relatio, indeed, is one of the most articulated concepts developed in philosophy since Aristotle's *Categories*: in very general terms, it expresses any relationship or connection between entities both of the mind and of the world. During the Middle Ages it integrated different theological frameworks, being part of the discussion on the nature of the Trinity and the Divine creation²².

²⁰ This point, which will not be further explored here, seems to be very close to that of distributional criteria in defining the parts of speech of a given language.

²¹ Petrus Lombardus was a Scholastic theologian who lived in the first part of the 12th century (Novara 1096-Paris 1160). Born in the Northern Italy, he moved to Paris, first to the Saint Victor then the Cathedral School and there he composed the *Four Books of Sentences*, his most famous work, a major treatise of the theology of those times and a work of reference in European medieval Universities. In the following centuries, students and eminent scholars (such as Thomas Aquinas, Bonaventura, Duns Scotus and Ockham himself) commented on this work and such comments became a literary genre in its own right.

²² For a general introduction to the theories of relation in medieval philosophy, see Brower (2018). In this respect it is particularly worth remembering that the term *relatio*

In Ockham's commentary to the *Sentences*, *relatio* has some terminological and conceptual counterparts: in particular, *relatio* and *relationes* are mentioned together with *essentia*, *persona*, *notiones*²³. The term also appears in the phrases *res relativae* (*sive absolutae*), *conceptus relativus*, *in genere relationis* (e.g. *pater ~ filius*), and *relatio personalis vel simplex*²⁴. Likewise, the terms *demonstratio* and *demonstrationes* often appear with the meaning of evidence or proof, and not in counterpart to *relationes*.

Furthermore, as Cotticelli (2016) has shown exploring the semantic domain of the Greek term σύνταξις, it is far from certain that the semantic sphere of *relatio* and that of the correspondent adjective *relativus* perfectly coincide: in fact, in the metalinguistic system since Ancient times, it seem very possible to catch a “hierarchy of technicisms”, according to which the adjective has a more technical meaning than the noun, which in turn usually has a more technical meaning than the verb²⁵.

itself can be used also as a synonym of the expression *ad aliquid*, thus representing the Latin calque both of the Greek ἀναφορά and of the prepositional phrase πρὸς τι. I thank G. Graffi for this suggestion during the conference. This highlights the complexity and the stratification of a term belonging at the same time to a philosophical and a grammatical tradition. See also Conti (2013) on the type of relation involving the category of *ad aliquid*, which corresponds to the Greek πρὸς τι exemplified by means of relational nouns, such as *father* and *son*, which indicate two entities existing one as the result of the other.

²³ Some examples: I.2.104,19-22: «Secundo arguo quod nullum notionale potest demonstrari de divina essentia per aliud notionale, quia nulla est distinctio ibi nisi praecise inter essentiam et relationem et relationes inter se, ita tamen quod in proprietate unius personae nulla est distinctio». I.2.111,18-21: «Sed nihil realiter idem cum Deo potest predicari prius de aliquo quam de divina essentia, quia nihil tale est – sicut suppono ad praesens et inferius declarabitur – nisi persona vel aliqua relatio». I.2.117,19-23: «Quia omnia talia predicata prius conveniunt vel ipsi divinae essentiae, sicut relationes et notiones, vel personae, et similiter conceptus negativi et connotativi proprii Deo, vel primum conveniunt alicui communi Deo et creaturis, sicut esse verum, unum, bonum, et sic de aliis».

²⁴ Not only in this work, but also in some passages of the *Summa Logicae*.

²⁵ The different degrees of “technicism” could be simply represented by the following schema: verb > noun > adjective (and adverbs), putting on the right side the most technical meaning and on the left side the least. An analogous distinction, from a semiotic perspective, is found in Marmo (1984: 118) in reference to different values of the verb *significare* vs. the adjective-participle *significatum*.

3. *Provisional results*

After having collected some occurrences of *relatio* and *demonstratio* within the corpus of Ockham's texts, a first very provisional result is that in the philosophy and theology of the 13th century two traditions are at work in the definition of such terms, namely a philosophical and a grammatical one. In the philosophical tradition, mostly evident in the theological works such as the *Commentary on Petrus Lombardus*, each of these two terms has its own meaningful dimension inspired by the Aristotelian theory of relation between different objects and between concepts or notions and objects of the world. Differently, according to the grammatical tradition both linguistic and metalinguistic as systematised by Apollonius Dyscolus and followed by Priscian, *relatio* and *demonstratio* are opposed to each other as linguistic processes and have a specific meaning determined first of all by some syntactic criteria based on the reference to the linguistic or extra-linguistic situation. Such grammatical uses of the two terms are more evident in the logical discussion when Ockham approached the theory of *suppositio*, one of the cornerstones of his philosophy of language.

However, these two different traditions must have had something in common: in fact, the philosophical and grammatical meaning of 'relative' share the basic concept that *relativus* is something which cannot be interpreted or understood in isolation but needs to be referred to something else in discourse, as the Latin verbal root *re-fero*, participle *re-latus*, clearly evokes; moreover, the etymological value of such a technical term must be almost self-evident in Latin scripts of medieval times. In the same way, the relative pronoun in later grammatical analysis, namely that of a pronoun opening a relative clause, is the final step of a metalinguistic development in which the basic concept of relation with an antecedent, already mentioned in the linguistic context, preserves all its pertinence.

But one might ask: how did grammatical terminology appear to the logical system of a Scholastic theologian? It is long been known (cf. Kneepkens, 1976; 1977) that every medieval scholar, thus Ockham as well, had at his disposal a quite common lexicon for sciences, widespread in the Universities of that time and in a more or less explicit way related to the great personalities of the

past. Both the logical and the grammatical framework constituted the “natural” background of every scholar and doctor in philosophy: theologians and logicians were well trained in grammar and consequently had a repertoire of descriptive tools and a related terminology for the investigation of the different aspects of human language and cognition.

But if the philosophical aspect is the more expected in relation to the typology of texts we have analysed above, the metalinguistic and grammatical one can be the more surprising, at the same time revealing a widespread and sound knowledge of the essential concepts of grammar. It seems also important to point out that the grammatical model of Ockham was Priscian, the only author within the Latin tradition who inherited the Greek theory, differently from the school tradition represented by Donatus. Ockham, as a theologian who taught in Universities, looked to Priscian as representative of a high level of grammatical analysis devoted to linguistic description and theoretical speculation which goes much further than the pedagogical purposes in teaching Latin to native speakers or as a foreign language. This last minor point could be a further element able to support the hypothesis that linguistic analysis has always been split into two different approaches, a descriptive and a prescriptive one, both legitimate, but respectively related to different groups of recipients or beneficiaries, and different degrees of metalinguistic depth and awareness.

References

Apollonius Dyscolus

De constructione libri quattuor (ed. G. Uhlig), in *Grammatici Graeci*, vol. II, Leipzig, Teubner, 1878/1902 [reprinted 1965].

Aristotele

Organon, a cura di M. Migliori, Milano, Bompiani, 2016.

Confutazioni Sofistiche, a cura di A. Fermani, in M. Migliori (a cura di), *Organon*.

Le confutazioni sofistiche: Organon VI (Vol. 6), a cura di P. Fait, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Benveniste, É.

1956, «La nature des pronoms», in Id., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, vol. 1, pp. 251-257.

Brower, J.

2018, «Medieval Theories of Relations», in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2018 Edition), <https://plato.stanford.edu/archives/win2018/entries/reasons-medieval/> (Accessed in June 2019).

Conti, A.D.

2012, «Alcune note su logica, linguaggio vocale e linguaggio mentale in Ockham», in F. Amerini - R. Messori (a cura di), *Sulle origini del linguaggio: immaginazione, espressione, simbolo*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 133-158.

2013, «Realism vs Nominalism: The Controversy between Burley and Ockham over the Nature and Ontological Status of the *ad aliquid*», in *Quaestio*, 13, pp. 243-264.

Cotticelli Kurras, P.

2016, «Zur Entstehung von grammatischen Begriffen in der griechischen Terminologie: Σύνταξις und Verwandtes», in *IJDL - International Journal of Diachronic Linguistics and Linguistic Reconstruction*, 13 (2016[2017]), ed. P.-A. Mumm *et al.*, München, Peniope, pp. 1-31.

Ghisalberti, A.

1976, *Introduzione a Occam*, Roma-Bari, Laterza.

1990, *Medioevo teologico*, Roma-Bari, Laterza.

Kneepkens, C.H.

1976, «'Mulier Quae Damnavit, Salvavit'. A Note on the Early Development of the Relatio simplex», in *Vivarium*, 14 (1), pp. 1-25.

1977, «The relatio simplex in the grammatical tracts of the late twelfth and early thirteenth century», in *Vivarium*, 15 (1), pp. 1-30.

Lewis, C.T. - Short, C.

1879, *A New Latin Dictionary*, New York-Oxford, Harper & Brothers-Clarendon Press.

Marmo, C.

1984, «Guglielmo di Ockham e il significato delle proposizioni», in *Versus*, 38/39, pp. 115-148.

Merlin (Defanti), S.

2016, *The origins of 'anaphora' and 'deixis'. Ancient theories on articles and pronouns*, Ph.D. Dissertation, Università di Verona.

i.p., «'Quis vel qui'. A controversial classification in Latin grammatical sources», in *Trends in Classics*, Berlin-New York, De Gruyter.

Müller, P.

1986, «La discesa al particolare nella logica di Ockham», in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 78 (3) (luglio-settembre 1986), Vita e Pensiero - Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 353-377; stable URL: <https://www.jstor.org/stable/43061588>.

Ockham

Expositio super libros Elenchorum, ed. Franciscus del Punta, St. Bonaventure (NY), 1979.

Quodlibeta septem, ed. Joseph C. Wey, St. Bonaventure (NY), 1980.

Scriptum in librum primum Sententiarum. Ordinatio - Prologus et Distinctio prima, ed. Gedeon Gál, Stephano Brown *adlaborante*, St. Bonaventure (NY), 1967.

Summa logicae, ed. Philotheus Boehner, Stephanus Brown, Gedeon Gál, St. Bonaventure (NY), 1974.

Panaccio, C.

1980, «Occam et les démonstratifs», in *Historiographia Linguistica*, 7 (1), pp. 189-200.

1981, «Occam et les pronoms démonstratifs», in W. Kluxer (ed.), *Sprache und Erkenntnis im Mittelalter*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 465-470.

Panaccio, C. - Perini-Santos, E.

2004, «Guillaume d'Ockham et la *suppositio materialis*», in *Vivarium*, 42 (2), pp. 202-224.

Plato

Cratilo, a cura di F. Aronadio, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Priscian

Institutiones Grammaticae, ed. H. Keil, in *Grammatici Latini*, vol. 2, p. 1, vol. 3, p. 377.

Rosier, I.

1985, «Relatifs et relatives dans les traités terministes des XIIe et XIIIe siècles», in *Vivarium*, 23(1), pp. 1-22.

SVF

Arnim, Hans Friedrich August von. *Stoicorum veterum fragmenta*, 1859-1931, Stuttgartiae, Teubner 1978. Ed. it. a cura di R. Radice e G. Reale, *Stoici antichi: tutti i frammenti*, Milano, Rusconi, 1998; cf. R. Radice *et al.* (eds.), *Stoics. Lexicon of the Greek and Roman Stoics*, Milano, Biblia, 2007.

Tabarroni, A.

1984, «Segno mentale e teoria della rappresentazione in Ockham», in *Versus*, 38/39, pp. 63-90.

Alcune considerazioni sulla comprensione e sulla resa di *φωνή* e *λόγος*

Alfredo Rizza*

ὅτι τῷ προδρόμῳ λύχνῳ τὸ φῶς ἀκολουθεῖ
τὸ ὑπέρλαμπρον, καὶ τῇ φωνῇ ὁ Λόγος, καὶ τῷ
νυμφαγωγῷ ὁ νυμφίος

Greg. Naz. *In sanctum pascha - orat.* 45

Abstract: The present essay comments on a famous passage in Aristotle's *Politics* discussing the meaning of *φωνή* and *λόγος*. *Λόγος* is often translated in Italian as 'parola' ('word') in this passage, but as 'ragione' ('reason') in other similar passages of the same work. The influence of the meaning attributed intuitively to *φωνή*, that is 'voice' in the modern sense could be an explanation for this phenomenon. An attempt is then made to return a meaning of *φωνή* closer to the original. Unlike *λόγος*, *φωνή* has been polarized. 'Word' and 'reason' are both translations of *λόγος* legitimized by long traditions.

Keywords: Aristotle's reflection on language; History of linguistic thought; Voice, word and reason; Metalanguage.

1. *Premessa*¹

In un recente articolo Giorgio Graffi (2015) affronta in modo sistematico l'interpretazione del termine/concetto *λόγος* nel cap. 20 della *Poetica* di Aristotele. L'Autore, vagliando traduzioni di epoche diverse e considerando diversi parametri di analisi, giunge a formulare non solo una storia di questa interpretazione, ma anche una proposta su quale possa essere la "corretta" comprensione del termine.

La nostra conclusione, dunque, è che «discorso» o «enunciato» siano i termini che rendono nel modo meno inadeguato, rispetto agli altri utilizzati attra-

* Università di Verona. E-mail: alfredo.rizza@univr.it

¹ Ove non diversamente indicato le traduzioni sono dell'autore. Desidero ringraziare C. Achille, P. Cotticelli, G. Manzelli, S. Pagliaroli.

verso i secoli, λόγος come lo intende Aristotele nel cap. 20 della Poetica e negli altri passi della sua opera in cui affronta argomenti che oggi definiremmo «di carattere grammaticale» (Graffi, 2015: 450).

Sono parole non prive di conseguenze. Rispetto a posizioni dell'esegesi aristotelica che cercano di restituire, nei limiti del possibile, una terminologia filosofica con valori tecnici e trasversalmente costanti nell'opera dello stagirita, non possiamo non notare la delimitazione a un certo genere testuale come cornice legittimante della proposta interpretativa.

Intorno a questo lavoro avevo avuto occasione di discutere con il festeggiato alcune sollecitazioni che provenivano dalla lettura del corso *Sui concetti fondamentali della filosofia aristotelica* di M. Heidegger (ed. Michalski, 2002). Da parte mia la motivazione risiedeva nel tentativo di risolvere alcuni dubbî relativi agli usi del termine φωνή in Aristotele, entro una ricerca più generale sul valore 'metalinguistico' di questo termine nell'orizzonte dell'intuito comune, non tecnico, per come poteva emergere in testi greci di autori "non linguisti"². Una delle linee di pensiero della riflessione di Heidegger scaturisce da un passo della *Politica* di Aristotele che mostra proprio una certa contrapposizione fra φωνή e λόγος: i dubbî che questa ricerca mi suscitava venivano a incrociarsi con la ricerca di Giorgio Graffi, che ringrazio per aver, come sempre, pazientemente accolto in dialogo le mie proposte su uno dei tanti e diversificati percorsi che hanno collegato il nostro pensiero contemporaneo (linguistico, filosofico, filologico o altro che sia) all'antichità greca in generale, e alla figura di Aristotele in particolare. Non tratterò qui del lavoro di Heidegger, concentrandomi su alcuni punti di commento al passo della *Politica* di Aristotele da cui prendeva le mosse la riflessione heideggeriana.

2. *Politica A 2: φωνή-λόγος, animale-umano*

Il passo della *Politica* poco più su evocato è molto famoso: è il tratto centrale del secondo capitolo del libro primo, in cui si stabi-

² Cioè in testi di «carattere non grammaticale», soprattutto storiografici e geografici (Rizza, 2019; Rizza, c.d.s.).

lisce la diversità specifica dell'animale uomo, che ha λόγος, rispetto ad altri animali che ne sono privi, per quanto dotati di φωνή.

διότι δὲ πολιτικὸν ὁ ἄνθρωπος ζῶν πάσης μελίτης καὶ παντὸς ἀγελαίου ζῶου μᾶλλον, δῆλον. οὐθὲν γάρ, ὡς φαμέν, μάτην ἢ φύσις ποιεῖ λόγον [10] δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῶων· ἢ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέος ἐστὶ σημεῖον, διὸ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει ζῶοις (μέχρι γὰρ τούτου ἢ φύσις αὐτῶν ἐλήλυθε, τοῦ ἔχειν αἴσθησιν λυπηροῦ καὶ ἡδέος καὶ ταῦτα σημαίνειν ἀλλήλοισι), ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῷ δηλοῦν ἐστὶ τὸ συμφέρον καὶ [15] τὸ βλαβερόν, ὥστε καὶ τὸ δίκαιον καὶ τὸ ἄδικον· τοῦτο γὰρ πρὸς τὰ ἄλλα ζῶα τοῖς ἀνθρώποις ἴδιον, τὸ μόνον ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ τῶν ἄλλων αἴσθησιν ἔχειν· ἢ δὲ τούτων κοινωνία ποιεῖ οἰκίαν καὶ πόλιν.

Perciò è chiaro che l'uomo è animale più socievole di qualsiasi ape e di qualsiasi altro animale che viva in greggi. Infatti, secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano, e l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge fino ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore. Invece la parola serve a indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. E questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali: esser l'unico ad avere nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via. È proprio la comunanza di queste cose che costituisce la famiglia e la città (*Pol.* 1253a.7-19)³.

Si fa notare l'appartenenza al «carattere non grammaticale» del passo in questione e lo spostamento traduttivo di λόγος verso 'parola', 'favella'⁴. Tuttavia, potremmo chiederci se davvero quanto concluso in Graffi (2015) non sia trasferibile anche in questo contesto, partendo dalla constatazione che la traduzione riportata ('favella', 'parola'), per quanto legittima, non è di immediata soddisfazione, soprattutto, immagino, per specialisti di linguaggio (siano essi più filosofi o più glottologi). Non ci si deve dimenticare, però, che è luogo comune associare 'parola' e 'essere umano' contro il resto della natura. Infatti il dotare di parola animali, rocce o piante, come nelle fiabe, nei cartoni animati o in altre opere, li umanizza. Immaginiamo e rappresentiamo comunemente anche intelligenze aliene come 'dotate di parola', spesso esprimibile foneticamente (si vedano in tempi moderni creazioni di varie lingue aliene in film

³ Traduzione di Viano (1992). La scelta di questa traduzione, fra altre, è arbitraria.

⁴ Traducono λόγος con 'parola' anche Besso-Curnis (2011: 147; ma cfr. il commento pp. 216-7); Laurenti (1966); 'parole' Aubonnet (1991: 14-5 e 110-111).

come *Guerre stellari* o *Il quinto elemento*, *Star Trek*, *Avatar*, etc.). Anche nel campo della diffusione del sapere scientifico si torna su questi argomenti, fundamentalmente negli stessi termini dell'antichità (di Aristotele e dei suoi predecessori), come in Maffei (2018), usando il termine 'parola' come chiave della peculiarità umana: quasi una parafrasi del passo aristotelico (non citato).

Voglio precisare che il termine «linguaggio», largamente usato anche nei trattati di fisiologia del sistema nervoso dove si descrivono i centri del linguaggio ecc. è del tutto impreciso, perché linguaggio è anche quello dei segni, o quello degli uccelli [...] e indica un sistema di comunicazione. Nel caso dell'uomo sarebbe meglio parlare di centri della parola, perché la parola è specifica e propria unicamente della specie umana (Maffei, 2018: 44, n. 1).

Tuttavia il punto che vorrei sottolineare è che, in fondo, la traduzione di un termine chiave è sempre un passaggio ermeneutico e, personalmente, non ritengo così centrale la ricerca di una soluzione che ci porti a una traduzione universalmente soddisfacente, ma quella che permetta, se possibile, di far capire meglio un certo percorso interpretativo.

3. *Le testualità della traduzione e del commento*

Di seguito si propone un recente commento a questo passo aristotelico.

Aristotele procede poi con un'ulteriore fase della dimostrazione: è chiaro che la tendenza dell'uomo alla socializzazione [...] non si limita alla vita in gruppo, come nel caso di alcuni animali [...], bensì si allarga a comprendere la κοινωνία (la condivisione) dei sentimenti (bene e male, giusto e ingiusto, e così via), che fonda le varie forme complesse di associazione (famiglia e città). La spiegazione di ciò sta nella peculiarità dell'essere umano, che la natura – che non fa nulla inutilmente [...] – ha dotato non solo della φωνή, la voce, come gli altri animali, ma anche del λόγος, la parola (o la ragione: cfr. VII 13, 1332b 5). La natura degli animali (e dell'uomo con essi) giunge al punto di dar loro la sensazione del piacere e del dolore [...], e il possesso della voce permette loro di esprimere le emozioni. Ma l'uomo ha una caratteristica unica tra di essi: la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e delle altre sensazioni, che con l'articolazione del discorso è in grado di manifestare in termini di utile e dannoso e quindi di giusto e ingiusto (per l'associazione parola, ragione e legge si veda Isocr. 3, 5-9, spec. 7 [...]) (Besso-Curnis, 2011: 216).

Ritroviamo, come si vede, tre diverse rese di λόγος: ‘parola’ (usato anche nella traduzione a fronte), ‘ragione’ e anche ‘discorso’. Forse, quindi, la discontinuità non è totale, ma solo testuale. Una discontinuità testuale non implica per forza di cose una discontinuità concettuale irriducibile. Comporta invece associazioni diverse di volta in volta, la cui eventuale dinamica interna dipende molto dagli occhi di chi legge e dagli intenti con cui ogni volta si ritorna sul testo, come, appunto, in una traduzione o, invece, in un commento.

La testualità tipica del commento permette di ragionare e discutere intorno a un concetto che, invece, deve essere reso da un termine unico nella traduzione. Da un lato una simile operazione può chiarire il punto, dall’altro lo può complicare. Di fatto si mette in discussione il concetto di λόγος: parola, ragione, o discorso? O tutti e tre? Nel caso, in che misura? Queste domande non sono esplicitate nel commento, ma sono legittime. Sorgono inoltre altre difficoltà con concetti come quello di αἴσθησις, o di giusto e ingiusto. Anche il nodo centrale del ‘manifestare in termini di’⁵, qui è solo evocato, ma lasciato poi in ombra, pur trattandosi di fatto del luogo della definizione di λόγος avanzata in questo passo. Il rapporto animali-uomo è comunque tracciato molto bene: qui di seguito schematizziamo i punti essenziali in forma di tabella.

<i>animali</i> (τα ἄλογα)	<i>uomo</i> (ζῷον λόγον ἔχον)
- -	condivisione dei sentimenti (αἴσθησις) (bene e male, giusto e ingiusto)
φωνή	
- -	λόγος (parola, ragione, discorso)
sensazione (αἴσθησις) del piacere e del dolore	
la voce (φωνή) permette di esprimere le emozioni (αἴσθησις)	
- -	percezione (αἴσθησις) del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto, e delle altre sensazioni (αἴσθησις)
- -	con l’articolazione del discorso è in grado di manifestare [le sensazioni di cui sopra] in termini di utile e dannoso e quindi di giusto e ingiusto.

⁵ Si noti come nella traduzione del medesimo volume, al posto di ‘manifestare’ sia usato ‘mostrare’ per rendere δηλοῦν; ‘manifestare’, nella medesima traduzione, è usato invece per rendere σημαίνειν.

Due i punti a mio avviso meritevoli di ulteriori considerazioni: il λόγος come ‘manifestare in termini di’ e il concetto di αἴσθησις.

L’essere umano e l’animale sono accomunati dalla φωνή; l’elemento peculiare dell’uomo è certamente rappresentato dal λόγος. Si coglie bene che l’espressione secondo cui il λόγος sta ‘nel manifestare’ (ἐπὶ τῷ δηλοῦν) significa che col λόγος si possono predicare qualità, funzioni, giudizi etc. di esperienze, cose ed eventi del mondo e dello spirito. Questa interpretazione della funzionalità di λόγος (manifestare ‘in termini di’) è molto interessante perché implicitamente ne coglie la natura di nesso predicativo, avvicinandosi molto alla descrizione di λόγος nel testo della *Poetica*⁶. Il manifestare ‘in termini di’ è la chiave di comprensione del λόγος. Il λόγος è infatti è un’espressione linguistica (φωνή), composta da parti che significano di per sé⁷. Con una espressione strutturata da una relazione fra una parte come ‘soggetto’ (ὄνομα), e un’altra come predicato (ῥήμα) si può, per esempio, asserire una verità e dimostrare, o spiegare come un certo evento o una certa percezione possa rappresentare un vantaggio nel futuro per la comunità, cioè un qualcosa di utile, anche se, magari, per il singolo che lo percepisce *hic et nunc* si presentava come qualcosa di spiacevole. Meglio ancora componendo tali espressioni insieme⁸.

Il concetto di αἴσθησις è reso con quattro termini diversi: sensazione, emozione, sentimento, percezione. Questa scelta, a mio avviso, rischia di confondere il senso del testo. Penso soprattutto alle associazioni fra questi e gli altri due termini chiave in questione: φωνή e λόγος. In particolare si noti che φωνή è connesso con ‘emozione’; ‘percezione’ con λόγος; mentre ‘sensazione’ e ‘sentimento’ stanno a metà strada, senza fornire ulteriori chiarimenti. In

⁶ Cfr. da ultimo Graffi (c.d.s.); l’espressione “in termini di” è in questo senso precisa e inequivocabile, indipendentemente dal suo essere impiegata con un voluto riferimento al nesso predicativo in Besso-Curnis.

⁷ *Pol.* 1457a.23-24: λόγος δὲ φωνή συνθετὴ σημαντικὴ ἥς ἔνια μέρη καθ’αὐτὰ σημαίνει τι.

⁸ *Pol.* 1457a.28-30: εἷς δὲ ἔστι λόγος διχῶς, ἢ γὰρ ὁ ἔν σημαίων, ἢ ὁ ἐκ πλειόνων συνδέσμων, οἷον ἢ Ἰλιάς μὲν συνδέσμων εἷς, ὁ δὲ τοῦ ἀνθρώπου τῷ ἔν σημαίνειν. Il *lógos* è unitario in due modi, o facendo riferimento a una cosa sola, o nella connessione (σύνδεσμος) di più parti, per esempio l’*Iliade* è (un *lógos*) unitario in virtù della connessione, la <*scil.* definizione> di uomo in virtù del riferirsi a una cosa unica.

realtà in questo particolare contesto si potrebbe utilizzare la sola resa ‘percezione’ che in italiano può coprire

sia ogni esperienza conoscitiva, ogni attività intellettuale, in antitesi alle operazioni della volontà (tale è, per es., il significato che ha *perceptio* nella terminologia di Cartesio), sia l’atto cognitivo con cui si avverte la realtà di un determinato oggetto, e che è distinto, secondo alcuni, dalla semplice sensazione⁹.

Avanzo questa proposta perché con ‘percezione’ si può evocare una antitesi alle operazioni della volontà, soprattutto dell’intenzionalità e del ragionare. Ciò potrebbe forse avvicinarci meglio, come chiave di lettura, al testo aristotelico, segnatamente nel contrapporsi alla funzionalità del λόγος, che sta, come detto, nel ‘manifestare’ le percezioni ‘in termini di’. Dunque la percezione del piacevole e dello spiacevole (di per sé segnalabile con espressioni non particolarmente complesse) può essere elaborata con un ragionamento ed espressa (e quindi discussa) in una forma che ne colga realtà funzionali a decisioni da prendere per i fini della vita in comune (‘utile’, ‘dannoso’, ‘giusto’, ‘ingiusto’). In particolare, per la comprensione del concetto di φωνή, mi parrebbe che ‘percezione’ colga meglio il senso del testo che non ‘emozione’, forse più adatta a una concezione moderna di ‘voce’. Ai nostri occhi legare la φωνή-voce all’emozione potrebbe restringerne la funzione peculiare alla funzione emotiva, all’io che si esprime, quando invece la connessione con ‘percezione’, a mio avviso, lega meglio con il modo di concepire φωνή che Aristotele esplicita nel *De anima*, in cui pone l’atto di immaginazione (‘fantasia’) come essenziale alla definizione di φωνή in senso stretto (in contrasto con usi per estensioni varie)¹⁰.

4. Λόγος e linguaggio

Se dunque non possiamo negare una certa discontinuità (per quanto ridiscutibile), per λόγος, fra la *Politica* e la *Poetica*, una discussione sulla discontinuità fra i due testi potrebbe (forse a maggior ragione) essere importante per quest’altro termine in questione, cioè φωνή. Spiego subito il punto. Qui sembra, come abbiamo appena visto, che la contrapposizione φωνή-λόγος sia proporzio-

⁹ Vocabolario Treccani online, s.v.

¹⁰ In particolare *De An.* 2.8 420b. 29-33, cfr. *infra*.

nale alla contrapposizione ‘animale’-‘umano’. Nella *Poetica* di Aristotele, tuttavia, l’unica cosa forse chiara al riguardo di λόγος è, come abbiamo visto *supra*, che è definito come φωνή¹¹. Quindi la contrapposizione non è ridicibile alla opposizione ‘animale non umano’ caratterizzato da φωνή e ‘animale umano’ caratterizzato da λόγος, da cui derivare che λόγος sarebbe il concetto di ‘linguaggio’ e in particolare di ‘linguaggio umano’¹². L’animale umano, in quanto tipo di animale, ha una φωνή con qualcosa in più, o forse solo capace di qualcosa in più, o forse invece connessa con qualcosa in più che genera la differenza specifica¹³, nei termini naturalistico-teleologici in cui la pone Aristotele nella *Politica*¹⁴, nei confronti di altri animali. È quindi questa collocazione nel quadro naturalistico-teleologico ad essere centrale e si caratterizza, a mio avviso, piuttosto come contrasto fra l’insieme di chi ha il λόγος e il suo complementare (l’insieme che non ce l’ha, come sarà esplicito più avanti nella *Politica*) per parlare dell’animale politico. Entrambi gli insiemi sono sottoinsiemi dell’insieme di chi ha φωνή.

È l’essere politico’ (della ‘polis’, non semplicemente ‘gregario’) lo specifico natural-teleologico dell’umano. Non poteva che essere l’uomo l’animale politico perché è l’uomo che può ‘mostrare’, ‘indicare’ l’utile e il dannoso, oltre che sentire, provare e segnalare, comunicare¹⁵ il sentimento del piacere e del dolore (come altri animali gregarî, ‘da gregge’). Mi pare evidente che δηλοῦν, ‘mostrare’, ‘indicare’ significhi ‘mostrare a sé e al prossimo’ («È proprio la comunanza (κοινωνία) di queste cose che costituisce la famiglia e la città»). Non solo. Indicare il bene e il male nella polis significa

¹¹ *Pol.* 1457a.23-24.

¹² Fondamentale per la ricerca sui corrispondenti al concetto di ‘linguaggio’ è, a mio avviso e per mia esperienza di glottologo, Ax (1978). Mi rendo ben conto che sul tema esiste una riflessione molto vasta, esegetica prima, filosofica poi e più ancora di storia del pensiero linguistico e semiotico. Non mi è possibile rendere conto di questo universo in una nota così breve, né in questo saggio. Preferisco indicare pochi testi, fra cui Graffi (1986; 2015; c.d.s.); Modrak (2001); Melazzo (2001); Laspia (2018); Polansky (2007); Kotzia-Chriti (2014); Cotticelli (i.p.), ma che siano significativi per il percorso che tento di delineare.

¹³ «Beasts express their passions; humans may also give voice to thought» (Polansky, 2007: 300).

¹⁴ «Da ciò dunque è chiaro che la città appartiene ai prodotti naturali, che l’uomo è un animale che per natura deve vivere in una città [...] Infatti, secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano, e l’uomo è l’unico animale che abbia la favella» (*Pol.* 1253a.1-3 [...] 9. Traduzione Viano).

¹⁵ Traduzione Viano: ‘significare’.

indicare cosa porterà al bene e al male, e questo per concepire una polis organizzata in un certo modo (εὖ ζῆν). Oggi diremmo forse che è grazie alla capacità umana di discutere di cose lontane nel tempo e nello spazio, di programmare, categorizzare, giudicare, ipotizzare e connettere ipotesi e conseguenze che possiamo costituirci in certi tipi di società. Odiernamente è piuttosto tipico legare causalmente queste capacità umane alla facoltà di linguaggio, intesa quindi come fondamento specie-specifico¹⁶. Si colloca nel linguaggio, in qualche sua caratteristica (e.g. la ricorsività, la dipendenza dalla struttura, la dualità di interpretazione [sensoriale-motoria e concettuale-intenzionale]), quel salto spirituale (oggi comunque inteso in senso biologico-naturale) che staglia l'essere umano dal mondo animale¹⁷. Si parla di discontinuità, cioè di un salto non graduabile, fra l'umano e il resto del mondo animale¹⁸.

¹⁶ Chomsky (2015: 11-12) «probabilmente intorno a cinquanta o centomila anni fa gli esseri umani nostri predecessori cominciarono a mostrare quei poteri cognitivi che ci distinguono nettamente dagli scimpanzé e dalle scimmie superiori. Costruiamo comunità che vanno ben oltre il livello familiare e che prescindono dalla conoscenza e dal contatto diretto con gli altri membri; facciamo scienza e matematica, ricerchiamo risposte a domande fondamentali, a volte nelle forme di una qualche religione; concepiamo pensieri di cose distanti nel tempo e nello spazio; immaginiamo e raccontiamo storie per nostro godimento; organizziamo e progettiamo il futuro in un modo che non trova paragoni fra le altre creature; possiamo filosofare; escogitiamo e pratichiamo sempre nuove forme d'arte; facciamo musica per il nostro gusto estetico; vediamo connessioni fra eventi distanti e cerchiamo spiegazioni affidabili su cui basare scelte d'azione ottimali; e così via. [...] il linguaggio deve essere considerato uno dei fattori più importanti per capire come tutte queste straordinarie facoltà ci caratterizzino oggi».

¹⁷ Chomsky (2015: 12) «Non si possono indagare con il pensiero fatti e argomenti al contempo lontani e vicini senza la capacità di costruire un numero illimitato di pensieri complessi che si possono separare dalle circostanze in cui sorgono ed essere arbitrariamente applicati in tempi e circostanze diverse. È il linguaggio a darci questa facoltà. Non è possibile organizzare e realizzare progetti che richiedono il coinvolgimento e la cooperazione di diversi individui senza poter pianificare il futuro per prevenire eventi inaspettati e assegnare ruoli appropriati: il linguaggio ce lo permette. Non si può fare scienza senza cercare spiegazioni di base e senza usare la matematica e i metodi esatti di calcolo. Ci sono buone ragioni per pensare che sia il linguaggio a darci per lo meno la capacità di quantificare cose e misure».

¹⁸ Questa discontinuità è infatti alla base di una diversa valutazione del ruolo della pressione adattativa descritta dalla teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie nello specifico della genesi del linguaggio umano. Cfr. Hauser *et al.* (2002); Graffi (2005); Chomsky (2015); Berwick-Chomsky (2017); Bidese (2019); Graffi (2019). In linea con Darwin vd. Ferretti (2007). In ambito divulgativo è interessante a livello polemico, ma con molti fraintendimenti relativi alle teorie di Chomsky, Wolfe (2016).

Non mi pare che si possa intendere λόγος, anche nello specifico di questo passo della *Politica*, come ‘linguaggio’ in questo senso. Con i nostri occhi potremmo ascrivere alle potenzialità della sintassi profonda (*core syntax*), intesa come motore di complessità, entro un paradigma computazionale della chimica degli organismi, proprio quanto serve a fornire di ‘ragione’, e, in particolare di ‘ragione speculativa’ un essere vivente; λόγος qui mi pare invece oscillare, o meglio comprendere, le dimensioni intenzionale (δηλοῦν), razionale, e discorsiva (che potrebbe essere vista da prospettive diverse, come, per indicarne una, quella della intersoggettività nella linea Husserl-Duranti¹⁹, oppure nella prospettiva dell’analisi dell’istanza di discorso e del ‘semantico’ di Benveniste).

5. ‘Voce’ (codice, funzione fàtica e valore identitario)

Credo invece che sia piuttosto φωνή ad essere più vicino a un concetto di linguaggio che non aveva, mi pare, a quei tempi, ma del resto per molti nemmeno oggi, le caratteristiche della legittimazione del pensiero speculativo negli stessi termini in cui potrebbe essere declinata odiernamente, quanto piuttosto la fondazione del reciproco riconoscimento in comunità, della comunione di sentimenti e di accadimenti da riempire di senso personale e sociale nello scambio linguistico.

La dimensione del σημαίνεiv (del ‘segnalare’ *in primis*) è sicuramente centrale. Non si coglie il concetto di φωνή qui sotteso (come, a mio avviso, anche nei passi ‘grammaticali’) slegato dalla sua specifica dimensione ‘psicologica’, così come delineata nel *de anima*²⁰.

¹⁹ Duranti (2015).

²⁰ Polansky (2007: 297) «Another reason for dealing with voice is that this kind of sound pertains uniquely to soul since only ensouled beings have voice». Nel *de anima* Aristotele fornisce molteplici definizioni di φωνή, via via restringendo sempre più il campo, in part. 420b. 29-33: οὐ γὰρ πᾶς ζῶου ψόφος φωνή, καθάπερ εἵπομεν – ἔστι γὰρ καὶ τῆ γλώττῃ ψοφεῖν καὶ ὡς οἱ βήπτοντες – ἀλλὰ δεῖ ἔμφυχόν τε εἶναι τὸ τύπτον καὶ μετὰ φαντασίας τινός· σημαντικὸς γὰρ δὴ τις ψόφος ἔστιν ἢ φωνή, ‘non ogni suono di essere animato è *foné*, secondo quanto detto, – infatti è possibile anche emettere suono con la lingua (τῆ γλώττῃ) come anche quelli che tossiscono- ma il percuziente deve essere animato e accompagnato da una immagine («guided by phantasia» per Polansky 2019: 300): infatti la *foné* è suono semantico’. Rizza (i.p.); recentemente Younesie (2019), con riferimenti bibliografici. Modrak (2001: 239) intende φωνή come ‘speech’. Per φωνή come ‘voce’ nel suo valore fisiologico e fonetico-vocale cfr. Melazzo (2001; 2014).

Ma credo ci sia qualcosa in più, che emerge meglio in altri testi, non aristotelici, ma che rendono meglio il senso comune della nozione espressa con φωνή. In particolare la connessione con la funzione fàtica, così centrale per il concetto di comunità²¹ e di identità. Recuperiamo così, penso in modo corretto, la potenza semiotica (suono semantico) e la concretezza materiale di φωνή come voce-suono che veicola una riconoscibilità, ma non solo a livello individuale, come saremmo propensi a pensare se considerassimo la sola espressione fonetico-vocale, ma anche a livello di gruppo linguisticamente omogeneo o perspicuamente simile, cosa che ci costringe a pensare φωνή in termini di codice (inglobando quindi l'aspetto formale) quantomeno fonologico, cioè funzionale al significato, ma, a mio giudizio, legittimamente linguistico in generale.

Per chiarire questo punto, rimasto forse un po' oscuro, proporrei tre contestualizzazioni di φωνή: dall'*Apologia di Socrate*, dalla *Indiké* di Arriano e dalla *Epistola a Diogneto* per tentare di rappresentare non solo epoche diverse, ma anche ambienti culturali diversi.

(1) Pl. *Ap.* 17d-18a.

νῦν ἐγὼ πρῶτον ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα, ἔτη γεγωνὸς ἑβδομήκοντα· ἀτεχνῶς οὖν ξένως ἔχω τῆς ἐνθάδε λέξεως. ὥσπερ οὖν ἄν, εἰ τῷ ὄντι ξένος ἐτύγχανον ὢν, συνεγιγνώσκατε δήπου ἄν μοι εἰ ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε καὶ τῷ τρόπῳ 18.(a) ἔλεγον ἐν οἷσπερ ἔτεθράμμην, καὶ δὴ καὶ νῦν τοῦτο ὑμῶν δέομαι δίκαιον, ὡς γέ μοι δοκῶ, τὸν μὲν τρόπον τῆς λέξεως ἕαν – ἴσως μὲν γὰρ χείρων, ἴσως δὲ βελτίων ἄν εἴη – αὐτὸ δὲ τοῦτο σκοπεῖν καὶ τούτῳ τὸν νοῦν προσέχειν, εἰ δίκαια λέγω ἢ μή· δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἀρετή, ῥήτορος δὲ τάληθῆ λέγειν.

È la prima volta che giungo in giudizio, sebbene abbia compiuto i settant'anni, e davvero sono inesperto ed estraneo al modo di parlare di questo luogo. Ora, come certamente sareste indulgenti se, qualora fossi uno straniero, parlassi nella lingua e nel modo in cui sono stato cresciuto, così vi faccio la richiesta, come credo, giusta, di traslasciare il modo in cui parlo – potrebbe infatti essere egualmente migliore o peggiore – e di prestare, invece, attenzione solo a ciò: se dico cose giuste o no. Questo infatti è il compito del giudice; e del retore dire il vero.

²¹ Si pensi in particolare alla 'comunità fàtica' (*phatic communion*) di B. Malinovsky (1923), ripresa anche dallo stesso N. Chomsky come 'phatic communication'. Secondo Chomsky il 90% dell'uso del linguaggio è interno. L'uso esterno poi è per la maggior parte 'phatic communication'. Alla comunicazione come passaggio di informazioni relative a un contesto/referente, resta pochissimo spazio (in relazione, ovviamente, all'uso interno e alla comunicazione fàtica, cfr. Chomsky-Osiatynski (1984).

Socrate si presenta alla giuria come estraneo “al linguaggio” (λέξις)²² del tribunale, identificato come stratagemma di persuasione e mezzo per vincere a prescindere dalla verità. Sostanzia il tutto paragonandosi ad un vero straniero, al quale sarebbe concessa una certa indulgenza per non essere fluente ed esperto del greco, come codice, competenza linguistica (φωνή), e come pragmatica, competenza comunicativa (τρόπος). La lingua dunque come tratto distintivo della appartenenza alle varie comunità di popolazioni è qui espressa col vocabolo φωνή²³.

(2) Arr. *Ind.* 33,5.

[5] ἐνταῦθα ἄνθρωπός σφισιν ὄφθη γλαμύδα τε φορῶν Ἑλληνικὴν καὶ τὰ ἄλλα ὡς Ἕλληνα ἔσκευασμένος, καὶ φωνὴν Ἑλλάδα ἐφώνεε. τοῦτον οἱ πρῶτοι ἰδόντες δακρῦσαι ἔλεγον· οὕτω τι παράλογόν σφισι φανῆναι ἐκ τῶν τοσώνδε κακῶν Ἕλληνα μὲν ἄνθρωπον ἰδεῖν, Ἑλλάδος δὲ φωνῆς ἀκοῦσαι.

[5] Lì capitò loro di vedere un uomo con indosso una clamide greca, e accinciato come un greco anche per il resto, e (costui) parlava (loro) in lingua (φωνή) greca. I primi che lo videro dissero che si erano messi a piangere: tanto inaspettato era per loro, (venendo) da tante e tali peripezie, vedere un greco e udire la lingua (φωνή) greca.

In questo passo dell'*Indiké* di Arriano è autoevidente il valore identitario del concetto di lingua come espresso da φωνή (cfr., dettagliatamente, Rizza, 2019).

(3) *ad Diognetum* 5.

Χριστιανοὶ γὰρ οὔτε γῆ οὔτε φωνὴ οὔτε ἔθει διακεκριμένοι τῶν λοιπῶν εἰσιν ἀνθρώπων. 2 οὔτε γὰρ που πόλεις ἰδίας κατοικοῦσιν οὔτε διαλέκτῳ τινὶ παρηλλαγμένῃ χρῶνται οὔτε βίον παράσημον ἀσκοῦσιν.

I cristiani, infatti, non sono diversi dagli altri uomini per regione, per lingua (φωνή), o per costumi. 2 non abitano – mi pare – in città solo loro, né fanno uso di un idioma straordinario, né conducono una vita stramba.

Il brano, non senza ironia, vuole mostrare come i cristiani non si distinguano per caratteristiche tipiche della definizione delle popolazioni: la loro è una differenza ‘spirituale’.

²² Il modo di parlare, l’elocuzione, lo stile.

²³ In questi valori denotativi e connotativi φωνή è generalmente interscambiabile con γλώσσα. Rimando a Rizza (2019) per alcuni esempi commentati.

Queste connotazioni identificative e identitarie della lingua (o del linguaggio) sono solitamente incluse in φωνή o in γλῶσσα. Si noti in particolare la stretta associazione con i “costumi (modi di vivere)”, “gli abiti” e i “luoghi”. Il concetto di lingua(ggio) sotteso a φωνή non solo è ‘codice’ (diverso da comunità a comunità), ma è anche strettamente connesso con quello di ‘comunità fática’ per come delineato soprattutto da Malinovsky (1923) e ripreso, come contatto psicologico, da Jakobson (1960), e, come “comunicazione fática”, anche dallo stesso Chomsky (1984)²⁴.

La *Poetica* inoltre chiarisce che con φωνή si caratterizzano tutte le unità di analisi delle lingue. Ne diamo conto nella tabella seguente che sintetizza i tratti caratteristici delle cosiddette parti del discorso descritte nel cap. 20 della *Poetica*²⁵.

	φωνή	συνθετή (composta)	σημαντική (semantica)	ἢς ἔνια μέρη καθ' αὐθά σημαίνει τι (talune parti della quale sono semantiche di per sé)
στοιχείον	+	-	-	n/a
συλλαβή	+	+	-	n/a
σύνδεσμος - ἄρθρον	+	(+)	-	(-)
ὄνομα	+	+	+	-
ῥήμα	+	+	+	-
λόγος	+	+	+	+

Emerge bene come λόγος, nella sua declinazione metalinguistica, sia un concetto troppo specifico per valere come ‘linguaggio’. Nel complesso delle considerazioni su λόγος contenute nel cap. 20 della *Poetica* sembra emergere piuttosto una certa convergenza con un concetto moderno come quello di ‘testo’, così come espresso dalla moderna linguistica testuale²⁶.

²⁴ Cfr., fra altri, Haberland (1996). Brevissimo schema storico-teoretico in Jumanto (2014).

²⁵ La presenza di tipi di φωνή ἄσημος (στοιχείον e συλλαβή) potrebbe fare problema alla definizione di φωνή come suono semantico; ma στοιχείον e συλλαβή sono unità analitiche, non sussistono da sole.

²⁶ Cfr. *etiam* Graffi (i.p.).

I dati del cap. 20 della *Poetica* possono essere rappresentati anche nel seguente schema, che mette meglio in luce alcune possibili implicazioni.

φωνή	σημαντική	λόγος	('I articolazione')
		ῥήμα	
		ὄνομα	
ἄσημος		σύνδεσμος - ἄρθρον	('II articolazione')
		συλλαβή	
		στοιχείον	

Pol. 1332a.38-b.11

[...] ἀλλὰ μὴν ἀγαθοὶ γε καὶ σπουδαῖοι γίνονται διὰ τριῶν. τὰ τρία δὲ ταῦτά ἐστι φύσις ἔθος λόγος. καὶ γὰρ φῦναι δεῖ πρῶτον, οἷον ἄνθρωπον ἀλλὰ μὴ τῶν ἄλλων τι ζῴων· οὕτω καὶ ποιόν τινα τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν. ἔνια δὲ οὐθὲν ὄφελος (1332b) φῦναι· τὰ γὰρ ἔθη μεταβαλεῖν ποιεῖ· ἔνια γὰρ εἶσι, διὰ τῆς φύσεως ἐπαμφοτερίζοντα, διὰ τῶν ἐθῶν ἐπὶ τὸ χειρὸν καὶ τὸ βέλτιον. τὰ μὲν οὖν ἄλλα τῶν ζῴων μάλιστα μὲν τῇ φύσει ζῆ, μικρὰ δ' ἔνια καὶ τοῖς ἔθεσιν, ἄνθρωπος δὲ καὶ λόγῳ· μόνος γὰρ ἔχει λόγον· ὥστε δεῖ ταῦτα συμφωνεῖν ἀλλήλοις. πολλὰ γὰρ παρὰ τοὺς ἐθισμοὺς καὶ τὴν φύσιν πράττουσι διὰ τὸν λόγον, ἐὰν πεισθῶσιν ἄλλως ἔχειν βέλτιον.

[...] gli uomini diventano buoni e virtuosi in tre modi. I tre modi sono questi: natura, abitudine, ragione (φύσις ἔθος λόγος). Per prima cosa uno deve nascere quale uomo e non (quale) uno degli altri animali: e poi (uno deve nascere) fatto in un certo modo (ποιόν τινα) relativamente al corpo e all'anima (τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν). Alcune qualità tuttavia non è utile averle per natura: i costumi infatti le fanno mutare. Alcune, non indirizzate in un senso dalla natura, per opera dei costumi sono (volte) verso il peggio e il meglio. Il resto degli animali vive per lo più secondo natura, solo una piccola parte, talora, secondo i costumi, l'uomo invece anche secondo la ragione (καὶ λόγῳ): lui solo ha la ragione (ἔχει λόγον). Di conseguenza è necessario che queste cose siano in armonia l'un l'altra. Molte volte infatti agiscono contro gli usi e la natura, per opera della ragione qualora credano che diversamente (scil. dalla natura e dagli usi) sia meglio.

Il passo citato (dal cap. 13 del VII libro) è notevolmente rilevante nel presente lavoro. Questo passo infatti è molto vicino a quello da cui siamo partiti. Si parla della differenza fra gli esseri anima-

li, in particolare della caratteristica distintiva e unica degli esseri umani. In entrambi i passi si tratta di λόγος, ma, come abbiamo visto, i due contesti ci inducono a tradurre λόγος, evidentemente la stessa proprietà in entrambi i casi, con due termini diversi: ‘parola’ e ‘ragione’. Sia la traduzione di Viano, sia quella di Laurenti²⁷ confermano questa osservazione. Per entrambe λόγος è ‘parola’ (o ‘favella’) nel secondo capitolo del primo libro, ‘ragione’ nelle altre occorrenze²⁸.

Personalmente ritengo possibile che la divergenza traduttiva (che ritengo pienamente legittima, cfr. *infra*) a favore di ‘parola’ nel passo del primo libro sia indotta dalla presenza di φωνή (anche per via della correlazione μέν-δέ), intesa essenzialmente come ‘voce’ nel senso moderno e non come delineato in questo lavoro. La correlazione φωνή μέν-λόγος δέ viene forse recepita più forte di come dovrebbe, visto che, in realtà, la contrapposizione verrà chiarita nella correlazione ἄλογον-λόγον ἔχον nel resto del trattato, contrapposizione che riguarda l’anima e di conseguenza gli animali che hanno o non hanno un’anima con la parte dotata di ragione.

Se dunque φωνή in generale è, metalinguisticamente, un concetto piuttosto ingenuo, se mi si passa il termine²⁹, ma comunque complesso e generico, cioè comprensivo di espressione e contenuto e qualità che modernamente ascriverebbero al fattore ‘codice’ e ai valori sociali della lingua, come potremmo trattare la relazione φωνή-λόγος nel passo della *Politica* da cui siamo partiti in modo da rendere conto della tradizione traduttiva che tratta φωνή come ‘voce’ senza particolari incertezze, mentre oscilla nella resa di λόγος, soprattutto fra ‘parola’ e ‘ragione’? Forse perché, mentre φωνή ha subito una decisa polarizzazione³⁰, altrettanto non è successo per λόγος, di cui manteniamo, comunemente, la complessità dei suoi valori, con tutte le conseguenze indotte dalle diverse testualità entro cui ci si confronta con il termine originale.

²⁷ Cfr. al proposito la nota 155 (1966: 355).

²⁸ Intendo quelle pertinenti al confronto; λόγος compare nella *Politica* anche con il valore di ‘ragionamento’, ‘argomento’, ‘discorso’, e.g. 1255a. 19-20, 1260b. 21-23, 1248b. 16-17 etc.

²⁹ Per ‘ingenuo’ cfr. Graffi (1990).

³⁰ Uso il concetto di polarizzazione in modo personale, per quanto ispirato ovviamente dalla riflessione di A. Warburg.

Proverei a riassumere proponendo che in *Pol. A 2* (1253a) λόγος si emancipi da φωνή, per la funzionalità che entrambi i termini hanno nel quadro «di carattere antropologico» del testo. Non solo quindi risentono di una specifica testualità immediata, ma giocano fra di loro valori diversi rispetto alla *Poetica* per costituire un quadro di riflessione di respiro più ampio.

Tuttavia nel corso del tempo una polarizzazione avrebbe spinto il termine φωνή a diventare il segno di quanto si possa spogliare di significato (il ‘cenemico’), a scapito della sua pregnanza (meta)linguistica complessiva originaria³¹, a diventare cioè il tipico elemento formativo del contemporaneo metalinguaggio della linguistica con cui fare riferimento a discipline e livelli di analisi scollegabili dal mondo del significato linguistico, come, e.g. ‘fonologia’ o ‘fonetica’ e a cui collegare caratteristiche del linguaggio umano come la doppia articolazione o la c.d. ‘duality of patterning’. Alla ‘voce’ inoltre leghiamo qualità individuali e un fattore identificativo personale.

Il termine greco φωνή originariamente valeva sia ‘voce’ che ‘linguaggio’, e in particolare anche ‘lingua’, come è osservabile in molti documenti dalla distribuzione sintagmatica sovrapponibile a ‘γλώσσα’³², da cui invece deriva la parte ‘pleremica’ del nostro metalinguaggio (‘glottologia’, ‘glossemica’, etc.). Non è quindi da escludere che per il mondo greco il concetto di ‘linguaggio’ non valga, essenzialmente, ‘linguaggio umano’ e, in modo esteso, ‘forma di comunicazione altamente sofisticata che segna la storia evolutiva della specie umana o strumento per la formulazione intenzionale di pensieri complessi’, come potrebbe essere inteso in vari ambiti di ricerca odierni, ma piuttosto qualcosa di più comprensivo nel mondo animale (inclusi l’uomo e altri animali “da gregge” e non).

6. Conclusione

Per φωνή proponiamo quindi un valore metalinguistico generico, comprendente il concetto di ‘segno o espressione linguistica’, la funzionalità per la tenuta del contatto psicologico fra gli indi-

³¹ Polarizzazione che, credo, ha segnato parte della storia della metafisica occidentale, di cui non sono esperto. Cfr. Agamben (1977).

³² Alcuni esempi in Rizza (2019).

vidui e quindi per la costituzione di gruppi e comunità, la natura di codice (che permette il riconoscimento e segna la diversificazione fra comunità). Per l'essere umano si può e si deve individuare inoltre una dimensione che si direbbe specialmente intenzionale, e, soprattutto, morale, cioè quella del δηλοῦν "in termini di"³³. I due ordini di significato di δηλόω infatti sono ben indicati già nei vocabolari (e.g. Rocci/LSJ) di studio: non solo il 'far vedere', lo 'ostendere', ma anche il far vedere in senso giuridico e morale, come nella tipica formula esopica ὁ λόγος δηλόι, o nelle accezioni più specifiche come 'provare', 'dimostrare' un'identità, un fatto, una verità, una qualità (si vedano, per esempio, i rimandi letterari nei principali vocabolari).

Dovrebbe ora emergere meglio come la contrapposizione soggiacente, funzionale alla natura politico-civile in questione nella *Politica* di Aristotele, non sia fra φωνή e λόγος, ma fra l'aver e il λόγος e il non avercelo.

Per l'oscillazione di λόγος fra 'parola' e 'ragione', oltre al contesto immediato, dobbiamo pensare all'eredità di una tradizione millenaria e all'influenza della letteratura e dell'insegnamento cristiano. I valori di tale oscillazione sono entrambi legittimati da lunghe tradizioni ancora vive, a volte riunite come in questo breve lacerto da Mattei (2018: 40) in cui si discute «l'affermazione che il linguaggio sia una stringa di parole legate dalla ragione».

Riferimenti bibliografici

ad Diognetum

2013, *The Epistle to Diognetus (with the Fragment of Quadratus)*, J. Clayton (ed.), Oxford, Oxford University Press.

Agamben, G.

1977, *Stanze: la parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino, Einaudi.

Aristotele

1961, *De anima*, W.D. Ross (ed.), Oxford, Oxford University Press.

1965, *De arte poetica liber*, R. Kassel (ed.), Oxford, The Clarendon Press.

1966, *La politica*, introduzione, traduzione, note e indici a cura di R. Laurenti, Bari, Laterza.

³³ Qui si gioca anche il ruolo del 'convenire', κατὰ συνθήρηην, letteralmente secondo il 'porre (θη-) insieme (συν-)'.

- 1991, *Politique*, texte établi et traduit par J. Aubonnet, Paris, Les Belles Lettres (prima ed. 1960).
- 2002, *Politica*, introduzione, traduzione, note a cura di C.A. Viano, Milano, Rizzoli (prima ed. 1992).
- 2011, *La politica. Libro I*, a cura di G. Besso e M. Curnis, Roma, «L'Erma» di Bretschneider.
- Arrien
1927, *L'Inde*, Texte établi et traduit par Pierre Chantraine, Paris, Les Belles Lettres.
- Ax, W.
1978, «Ψόφος, φωνή und διάλεκτος als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion», in *Glotta*, 56 (3/4), pp. 245-271.
- Berwick C. - Chomsky, N.
2017, *Perché solo noi*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. *Why Only Us: Language and Evolution*, Cambridge [Mass.], The Mit Press 2016).
- Bidese, E.
2019, «Linguistic theory and the debate on the origin of language», in *Evolutionary Linguistic Theory*, 1/1, pp. 1-5.
- Chomsky, N.
2015, *La scienza del linguaggio. Interviste con James McGilvray*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. *The Science of Language: Interviews with James McGilvray*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012).
- Chomsky, N. - Osiatynski, W.
1984, «On language and culture. Noam Chomsky interviewed by Wiktor Osiatynski», in W. Osiatynski (ed.), *Contrasts: Soviet and American thinkers discuss the future*, MacMillan, pp. 95-101.
- Cotticelli Kurras, P.
i.p., «Clause relations in Greek Ancient Grammars?», in P. Cotticelli Kurras (ed.), *Word, phrase and sentence in relation: Ancient grammars and contexts*, Berlin, De Gruyter, pp. 7-52.
- Duranti, A.
2015, *The Anthropology of Intentions: Language in a World of Others*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ferretti, F.
2007, *Alle origini del linguaggio umano: il punto di vista evolucionistico*, Bari, Laterza (2018³).
- Graffi, G.
1986, «Una nota sui concetti di ῥῆμα e λόγος in Aristotele», in *Athenaeum*, 64, pp. 91-101.
1990, *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.

- 2005, «The Problem of the origin of language in western philosophy and linguistics», in *Lingue e linguaggio*, 1/2005, pp. 5-26.
- 2015, «Sulla traduzione di λόγος nel cap. 20 della Poetica di Aristotele», in *Athenaeum*, CIII/2, pp. 417-457.
- 2019, «Origin of language and origin of languages», in *Evolutionary Linguistic Theory*, 1/1, pp. 6-23.
- i.p., «Ῥῆμα and λόγος in Aristotle: what can (or cannot) they mean?», in P. Cotticelli Kurras (ed.), pp. 73-88.
- Haberland, H.
1996, «Communion or communication? A historical note on one of the 'founding fathers' of pragmatics», in R. Sackmann (ed.), *Theoretical linguistics and grammatical description*, Amsterdam, Benjamins, pp. 163-166.
- Hauser, M.D. - Chomsky, N. - Fitch, W.T.
2002, «The faculty of language: what is it, who has it, and how did it evolve?», in *Science*, 298 (5598), pp. 1569-1579.
- Heidegger, M.
2002, *Gesamtausgabe* II/18. *Grundbegriffe der aristotelischen Philosophie*, hrsg. von M. Michalski, Frankfurt, Klostermann.
- Jakobson, R.
1960, «Linguistics and poetics», in T.A. Sebeok (ed.), *Style in language*, Cambridge (Mass.), MIT Press, pp. 350-377.
- Jumanto
2014, «Phatic communication: how English native speakers create ties of union», in *American Journal of Linguistics*, 3/1, pp. 9-16.
- Kotzia, P. - Chriti, M.
2014, «Ancient philosophers on language», in G.K. Giannakis *et al.* (eds.), *Encyclopedia of ancient Greek language and linguistics*, vol. 1, Leiden, Brill, pp. 124-133.
- Laspia, P.
2018, *From biology to linguistics: the definition of arthron in Aristotle's Poetics*, Cham (CH), Springer.
- Maffei, L.
2018, *Elogio della parola*, Bari, Laterza.
- Malinowski, B.
1923, «The problem of meaning in primitive languages», in C.K. Ogden - I.A. Richards (ed.), *The meaning of meaning*, London, Paul, Trench, and Trubner, pp. 296-336.
- Melazzo, L.,
2001, «Elemento come voce ed elementi come parti della voce composta. Aristotele 3», in V. Orioles (a cura di), *Dal «paradigma» alla parola*, Roma, Il Calamo, pp. 357-372.

- 2014, «Music and phonetics in Magna Graecia», in A. Bellia (ed.), *Musica, culti e riti nell'Occidente greco*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, pp. 207-217.
- Modrak, D.K.W.
2001, *Aristotle's theory of language and meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Platone
1900, *Apologia Socratis*, in *Platonis Opera*, vol. I, recognovit brevis annotatione critica instruxit Ioannes Burnet, Oxonii, E typographeo Clarendoniano, pp. 17-42.
- Polansky, R.
2007, *Aristotle's De anima*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rizza, A.
2019, «La φωνή di Side. Sulla funzione metalinguistica di φωνή in Arriano e sull'origine della scrittura di Side in Panfilia nella sua funzione identitaria», in *Alessandria*, 12 (2018), pp. 241-264.
i.p., «Reflections on the metalinguistic function of φωνή and γλωσσα in ancient Greek historical and geographical texts», XXVIII Internationales Kolloquium des Studienkreis "Geschichte der Sprachwissenschaft", Verona 24-27/5/2017.
- Younesie, M.
2019, «Aristotle on Phone: De Anima 420B-421 A», in *Politeia*, 1/1, pp. 47-55.
- Wolfe, T.
2016, *Il regno della parola*, Milano, Giunti (ed. or. *The Kingdom of Speech*, New York, Little, Brown and Company, 2016).

Approcci moderni alla sintassi

Die Zuordnung der Relativsätze zwischen Haupt- und Nebensatz in Geschichte und Gegenwart*

Paola Cotticelli Kurras**

[...]. Das liegt eben im Wesen der «historischen Begriffsbildung», welche für ihre methodischen Zwecke die Wirklichkeit nicht in abstrakte Gattungsbegriffe einzuschachteln, sondern in konkrete genetische Zusammenhänge von stets und unvermeidlich spezifisch individueller Färbung einzugliedern strebt.

Max Weber, «Die protestantische Ethik», §1.2, in I, XX-I (1904-5)

Abstract. Starting from the current interpretation and the morpho-syntactic typology of relative clauses, their relation to the main clause, and the analysis of the possible features of the clauses, I would like to give in this work a historical outline of the status of the relative clauses, focusing on their classification in selected grammars of the 19th century.

Keywords: Relativsätze, Nebensätze; Historische Syntax; Relativpronomen; *Embedded clauses* vs *Functional clauses*.

0. Einleitung

Untersucht man die begriffliche Entwicklung der Satzsyntax und die Terminologie ihrer Bestandteile (Cotticelli Kurras, 2004), stellt man fest, dass es im XIX. Jahrhundert im deutschsprachigen Raum wohl unterschiedliche Meinungen in Bezug auf die Zuordnung der Relativsätze gab. Wir begegnen drei Autoren in der ersten Hälfte

* Dieser Artikel entspricht einem Teil des Vortrags, den ich auf dem XXVII. Internationalen Kolloquium des Studienkreis Geschichte der Sprachwissenschaft “Sprachtheorie und Sprachkultur in Geschichte und Gegenwart”, Olomouc, 21.-23. Juli 2016, gehalten habe.

** Università degli studi di Verona. E-mail: paola.cotticelli@univr.it

des XIX. Jh., die eine Sonderstellung in der Diskussion bezüglich der Einteilung der Haupt- und Nebensätze belegen und unabhängig voneinander gewirkt haben, nämlich Thiersch, Ramshorn und Grotefend. Ein gemeinsamer Zug in ihren Arbeiten ist, dass sie die Relativsätze als koordinierte Sätze einordnen. Thiersch (1826) schlägt eine syntaktische Einteilung der Sätze in Haupt- und Nebensätze nach seiner speziellen Terminologie der *Syntaxis* vs. *Parataxis* vor, wobei die Relativsätze als «nebengeordnete Sätze» erklärt werden (Sandmann, 1970: 169f.). Er verwendet den Terminus *beigeordnet* nicht, obwohl er sowohl von Ramshorn (1821) als auch von Herling (1819) und Heinsius (1819-1821) schon eingeführt wurde. Ramshorn, der eine funktionale Parallele zwischen koordinierten Sätzen und der *syntaxis convenientiae*, d.h. der Kongruenz, einerseits, und untergeordneten Sätzen und der *syntaxis rectionis*, d.h. der Rektion, zieht, bemerkt, dass die Relativsätze nicht “subordiniert” sind, und fügt hinzu, dass das (lateinische) Relativum *Qui* sowohl eine koordinierende als auch eine nebenordnende Anreihung als Funktion haben kann. Grotefend (1827), der sich argumentativ an Herlings Linie orientiert, sagt, dass die Relativsätze als ausführliche Appositionen gelten können und die Appositionen als “verkürzte Relativsätze” interpretiert werden können. Relativsätze werden außerdem, anders als die “Nebensätze”, nicht durch unterordnende Konjunktionen eingeleitet. Schließlich bietet Schulz (1825) eine Einteilung der Sätze in “Haupt-, Zwischen- und Nebensätze”, wobei die Relativsätze als “Zwischensätze” eingestuft werden.

Ziel dieser Studie ist die Erklärung der wohl begründeten Positionen der o.g. Gelehrten unter Berücksichtigung sowohl einiger theoretischer Definitionen des Relativsatzes (Hale 1976, Lehmann 1984, Lühr 2000) als auch der Grammatikalisierungsprozesse in der historischen Entstehung der Relativsätze (Kurzová 1981), z.B. in der homerisch-griechischen Sprache (Meier-Brügger 2010). Es ist nämlich kein Zufall, dass einige Erklärungen der Einordnung der Relativsätze als parataktische Sätze in einer Grammatik der griechischen (und der lateinischen) Sprache zu finden ist.

Ich widme diese Studie unserem verehrten Jubilar, der in mir das Interesse an die Geschichte der Ideen und der Sprachwissenschaft erwecken konnte!

1. *Gegenwärtige Interpretation der Relativsätze: ein Überblick*

Der folgende Überblick dient dazu, einige Eigenschaften der Relativsätze (im folgenden RSe) und ihre entsprechenden Interpretationen zu unterstreichen. Relativsätze sind Nebensätze (im folgenden NSe), die im übergeordneten Satz ein nominales Element modifizieren, das auch eine semantische Rolle im Relativsatz erfüllt.

Als Relativsätze sollten wir vorläufig alle untergeordneten Sätze und satzartigen Konstruktionen betrachten, die ein Nominal modifizieren, welches in ihnen Selbst eine semantische Rolle hat. Satzartige Konstruktionen müssen wir mit hineinnehmen, weil RSe, wie man bereits an den deutschen Beispielen sieht, nicht Sätze im strengen Sinne zu sein brauchen (Lehmann, 1984: 47).

Es gibt aber auch Sprachen mit angeschlossenen RSen (Engl., "adjoined relative clauses"), die zwar Informationen über ein nominales Element im Hauptsatz bereitstellen, ansonsten aber formal unabhängige Sätze sind und keine syntaktische Funktion im Hauptsatz erfüllen (Hale, 1976; Lehmann, 1984).

Der Relativsatz ist ein, meist asyndetisch, an- oder eingegliedert Satz, in welchem die Relativpartikel oder das Relativpronomen – soweit sie vorhanden sind – nur die Stelle eines nicht immer besonders ausgedrückten Substantivbegriffes aus dem Hauptsatz vertreten.

Ursprünglich war der Charakter des Relativsatzes nur der des reinen Bestimmungssatzes, der nichts als eine Apposition ausdrückt; daher hat der die Handlung weiterführende Relativsatz als jünger zu gelten.

Die An- oder Einfügung war ursprünglich parataktisch gemeint; die bei der reinen Apposition bewahrte Zweitstellung des Verbums ließ ihn dann auch äußerlich im Deutsch als NS erscheinen.

RSe ohne Relativum stellen die Möglichkeit dar, appositive Glieder rein parataktischer Sätze mit oder ohne Syndeton als RSe aufzufassen, vgl. die ahd. asyndetischen Beispiele aus Goethe: «[I]m Osten von Flandern liegt ein einzelner Busch, heisst Hüsterlo...» (nach Naumann, 1915: 34)¹. Hier ist keine Nebensatzstellung des Verbums zu finden.

¹ Naumann hatte zutreffend die parataktische Stellung solcher Appositionen beschrieben: «Auch relative Bedeutung des einen Satzes kann bei reiner Parataxe vorliegen. Vgl. ahd. *ih scal iu sagēn imbol, gibōt ther himilisgo got* = ,einen Befehl, welchen Gott

1.1. *Gegenwärtige Typologisierung der Relativsätze*

Der Relativsatz (von lat. *relativus*, „sich beziehend auf etwas, bezüglich“)² gehört zur Gruppe der Nebensätze und dient in der Regel dazu, eine Eigenschaft eines Individuums anzugeben; er ist daher von einem Substantiv abhängig (attributiver Relativsatz) oder hat selbst denselben Status wie eine Substantivgruppe im Satz (freier Relativsatz). Daneben gibt es weitere Sonderformen.

Relativsätze, bzw. Satzteile in entsprechender Funktion, werden in den Sprachen der Welt auf sehr unterschiedliche Weise gebildet. Außerdem werden sie auch nach unterschiedlichen Kriterien klassifiziert, wie wir im Folgenden zeigen.

1.1.1. *Morpho-syntaktisch aufgefasst*

- (1) attributiver Relativsatz,
- (2) angeschlossener / freier Relativsatz,
- (3) korrelativer Relativsatz.

1.1.2. *Stellung zum Hauptsatz (im folgenden HS)*

- kopfinternen und kopfexternen Relativsätzen
 - (1) vorangestellt
 - (2) als NS
- asyndetisch
- mit Pronomen/Konjunktion

geboten hat‘; mhd. *mit zühten si ze hüse bat ein frouwe, saz darinne; ... ein wiltpret, wil ich euren gnaden schenken* (Keller, Fastnachtsp. 60, 16). Daß auch hier reine Parataxe vorliegt, lehrt die Verbstellung; da jedoch der zweite Teil meistens wohl eine weniger wichtige Tatsache enthielt, ist das Satzverhältnis zweifellos hypotaktisch gefühlt worden. Es wäre jedoch völlig verkehrt, hier etwa die Ellipse eines Relativums anzunehmen. Ohne eigenes Subjekt gebildet, gehört solch ein parataktischer relativloser Relativsatz mit zu den intimsten Reizen volkstümlicher Poesie; vgl. im Volkslied *wol über eine Wiese, war grüne; in zwei Leilichen, waren weisse; da trug ich blau, bedeutet stät*; im Orendel: *sie fuorent über daz wasser, heizt die Tiber*; Goethe: *im Osten von Flandern liegt ein einzelner Busch, heisst Hüsterlo*. Vgl. aus der Umgangssprache: *ein Herr, siebt aus wie ein Fürst*, usw» (1915: 33f).

² Hierfür weise ich auf eine terminologische Anmerkung von Blühdorn (2007: 2) hin: «Der Terminus Relativsatz gehört zu den vortheoretisch geprägten Termini der Sprachwissenschaft, mit denen eine kaum kontrollierbare Vielfalt von Erscheinungen erfasst wird. Das betrifft die syntaktischen und informationsstrukturellen Eigenschaften der als RS bezeichneten Ausdrücke ebenso wie ihre Interpretation».

1.1.3. *Semantisch/Funktional*

Unter diesem Kriterium sind diejenigen Funktionen gemeint, die Relativkonstruktionen in den einzelnen Sprachen erfüllen, und wie Relativkonstruktionen auf funktionaler Ebene von anderen Konstruktionen (wie Komplementsätze, Adverbialsätzen etc.) abzugrenzen sind. Dies geschieht auf folgende Weisen:

- Relativsätze dienen zur Modifikation eines nominalen Ausdrucks,
- als Restriktivsätze schränken sie die Menge der Dinge, auf die ein Nomen zutrifft, weiter ein,
- Explikativ / appositiv verwendet, geben sie zusätzliche Information über ein Objekt. Diese zusätzliche Information ist weniger hervorgehoben als die Information des Hauptsatzes.

1.1.4. *Akzessibilitätshierarchie (Keenan-Comrie, 1977)*

Keenan und Comrie erarbeiteten die Akzessibilitätshierarchie, um das syntaktische Verhalten von Relativsätzen in einfachen Hauptsätzen übereinzelsprachlich zu beschreiben. Dabei definieren sie als Relativsatz jede Konstruktion, bei der eine allgemeinere Menge – die Domäne – spezifiziert und dann eingeschränkt wird. Die hier zugrundeliegende Definition des Relativsatzes ist stark semantisch ausgerichtet und dient dazu, einen Vergleich zwischen vielen Sprachen zu ermöglichen. Eine Definition nach syntaktischen Kriterien würde hingegen die Strukturen einzelner Sprachen hervorheben. Die verschiedenen Phasen dieser Skala können so dargestellt werden:

Subjekt > Direktes Objekt > Nicht-direktes Objekt >
 Possessor > Vergleichsobjekt³.

³ Die verschiedenen Positionen können in den verschiedenen Sprachen unterschiedlich realisiert werden: im Deutschen können sie – außer dem Vergleichsobjekt – als Partizipien oder mit dem Relativpronomen zum Ausdruck gebracht werden; im Englischen können Subjekte und direkte Objekte mit dem Pronomen *who* relativiert werden, die anderen Positionen brauchen die Form *whose* oder das Pronomen *which* mit einer Präposition als Kasusmarker.

1.2. Mögliche Kennzeichen des Satzgliedes:

- Relativpronomen
- Relativadverb
- Subordinatoren [Partizipien]
- Als NS mit Lücke
- Spezielle Kennzeichnung am Verb
- Korrelativsätze

Die einleitenden Elemente der NS erlauben uns, ihre Beziehung zum Hauptsatz besser zu verstehen.

2. Beziehung zum Hauptsatz und Ebene der Analyse

In diesem Zusammenhang ist eine Bemerkung von Zifonun zur sprachhistorischen Genese von RSen anregend: «Syntaktisch desintegrierte Formen scheinen in bestimmten Fällen die historische Basis für die syntaktisch integrierten Formen zu sein» (2001: 14f.). In einer Sequenz von zwei Sätzen S1 und S2, von denen der erste das Bezugsnominal und der zweite ein darauf bezogenes anaphorisches Pronomen enthält, ist

der für die Reanalyse von S2 als Relativsyntagma entscheidende Schritt (...) auf der semantischen Ebene anzusetzen und besteht darin, dass S2 restriktiv mit Bezug auf den in S1 artikulierten Nukleus zu verstehen ist. Die syntaktischen Zeichen der Subordination – wie etwa im Deutschen die Nebensatzstellung – können später ausgebildet werden (*ibid.*).

Nach dieser These kennzeichnen die folgenden Strukturen den historischen Übergang zur Herausbildung subordinierter RSe:

«Dinge gibt's, die gibt's gar nicht».

«Müllers sind vorzeitig aus dem Urlaub zurückgekehrt aus einem Grund, den haben sie mir erst viel später erzählt».

«Ich suche jemanden, den nennen sie Wolf-Jürgen» (nach Gärtner, 2001: 99; Zifonun, 2001: 79 ff.).

Zifonun (2001: 79 ff.) rechnet aber V2-Sätze mit anaphorischem Demonstrativum nach Abwägung syntaktischer, semantischer und prosodischer Argumente letztlich nicht zu den RSen.

3. *Historischer Abriss über den Status der Haupt- und Nebensätze bzw. Relativsätze im XIX. Jahrhundert*

Zu den Anfängen der Identifikation und Status der NS zählen u.a. die Studien von Jellinek (1913-1914), Sandmann (1970), Forsgren (1985 und 2004) und Cotticelli Kurras (2004 und 2012). Solche Arbeiten zeigen uns, dass die Debatte um die Herausbildung der Begriffe und Definition von Unterordnung, Beiordnung und Koordination bzw. der NS allgemein einen großen Einfluss auf die Bezeichnung, Zuordnung und Klassifikationskriterien auch der RSe ausgeübt hat.

Forsgren (1985: 90-92 und 2004: 155) betont insbesondere diesbezüglich, dass schon in Condillacs deutscher Übersetzung (1793: 105-109) eine erste logische Einteilung der Sätze in Haupt- und Nebensätze, dazu auch in eine dritte Gruppe der *propositions incidentes*, auf Deutsch *Zwischensätze*, zu finden sind. Hierbei handelt es sich um die Relativsätze, die von einem Nomen abhängig und teils notwendig, teils nicht notwendig sind.

Nach Forsgrens Auffassung geht eine Linie aus der französischen grammatischen Tradition bis nach Deutschland von Condillac, einem der Vorfahren von Herlings *Topik* (1821), bis zu Sacys Werk *Principes de la langue générale, mis en portée des enfants*, 1799, das durch Vaters Übersetzung (1805) verbreitet wurde.

Hinzu kommt eine Übersetzung ins Deutsche von Harris *Hermes: or a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar* (1751), veröffentlicht im Jahr 1788 von Ewerbeck unter dem Titel *Philosophische Grammatik*.

Nach Forsgren (1985: 90-92) wurde der Terminus *attribute/attributive* nicht nur ins Englische, sondern auch ins Deutsche erst durch dieses Werk eingeführt.

Somit betrachten wir die von Vater (1804) angebotenen Einteilungen der NSe, die nach Sacy aufgebaut waren⁴:

- a. Hauptsatz und complementarischer Conjunctivsatz: «Ich will, dass du deine Lection lernest».
- b. Hauptsatz und complementarischer Satz: «Ich glaube, dass Karoline gern arbeitet».

⁴ Auflistung nach Forsgren (2004: 158), der Bezug auf die deutsche Übersetzung von Vater der *Grammaire generale* von Sacy (1799) nimmt.

- c. Eingeschalteter «embedded» Satz: «Ich kenne, sagte der König, die Dienste, die sie dem Staate geleistet haben. Kein Fürst, so mächtig er auch sein mag, darf vergessen, dass er Mensch ist».
- d. Adverbialischer Satz: «Ich komme, so Gott will, nach Paris, um den Sommer da zu verbringen. Ich frage, dies vorausgesetzt, welche Massregel ich in dieser Sache nehmen soll».
- e. Verbindungssatz: «Sophie, welche schreiben lernt, wendet ihre Zeit nützlich an».
- f. Coniunctivsatz: «Es könnte wohl sein, dass ich einige wesentliche Bemerkungen vergessen habe».

Zu diesem Zeitpunkt steht für die “Relativsätze” die Bezeichnung *Verbindungssatz*, also die oben genannten *Zwischensätze*, die *eingeschobenen Abschnitte* nach der deutschen Terminologie.

Inbesondere können Relativsätze (wie Verbindungssätze) in Adjektive umgebildet werden; der Satz: «Ein König, welcher gerecht ist, bringt Wachstum für das Volk (A king, who is just, means prosperity to the people)» kann umgewandelt werden in: «Ein gerechter König bringt Wachstum für das Volk (A just king means prosperity to the people)».

Die weiteren Termini der NS tragen in sich syntaktische Implikationen und bilden *in nuce* die Essenz der Theorie der ‘functional clauses’ (s. Forsgren 2004: 153, 158), d.h. der funktionalen Sätze, die später durch Herling und Becker entwickelt wurden (s. unten, § 4). Komplement- und Adverbialsätzen entsprechen nämlich verschiedene Nominalkasus, die als Basis für deren Klassifikation dienen⁵.

1805 entwickelte Vater, der Übersetzer von Sacy, seine eigene Version dieser Theorie und erklärte diese Relationen zwischen Nominalkasus und Satzfunktionen aufgrund von Operationen, die in der heutigen Terminologie *Transformationen* genannt werden. Er nimmt daher den Terminus *Umschreibung (circumscription)* oder *periphrasis* durch folgendes Beispiel wieder auf: «[D]ass du dich

⁵ Die Funktion der “complementary cases” als Objekte entspricht auf Deutsch dem Akkusativ und dem Dativ, “Adverbial cases” entsprechen auf Deutsch dem Genitiv, oft verwendet als Adverb, (was im Latein dem Ablativ entspricht). Den *Verbindungssätzen* entsprechen Adjektive. Forsgren betont, dass die französische Terminologie in der Übersetzung beibehalten wird. Trotzdem merkt Forsgren (2004: 159) an, dass sich in Vaters Terminologie einige Missverständnisse eingeschlichen haben, wie die Bezeichnung “conjunctive clauses”, “eingeschaltete”, d.h. “embedded clauses”, die nicht hierher gehörten, da ihre Kriterien inkompatibel mit denjenigen der *functional clauses* sind.

wohlbefindest, (so viel als dein Wohlbefinden) ist mir sehr viel werth (Vater, 1805: 155).

In diesem Beispiel entspricht dem Nominalsyntagma *dein Wohlbefinden*. Damit können wir zeigen, dass die Operation, einen Komplementsatz oder Gliedsatz in der Subjektfunktion als Umschreibung oder Periphrase (*periphrasis*) des Subjektes darzustellen, auf einem syntaktischen Begriff basiert. Das Gleiche gilt im folgenden Beispiel: «Selbst der Baum, welcher in Grösse alle übertrifft, (so viel als der grösste Baum), reicht nicht bis an des Hauses Gipfel (*ebenda*: 156).

Der RS ist adjektivisch oder relativ aufgefasst, und die Basis seiner Identifikation ist das Adjektiv *grösstest*. Weitere Operationen sind:

- a. Umschreibung des Subjekts (substantivische Sätze), z.B. «dass du dich wohlbefindest, (so viel als dein Wohlbefinden) ist mir sehr viel werth».
- b. Umschreibung einer Beschaffenheit durch das *Pronomen relativum* (adjektivische, relativische Sätze) z.B. «[S]elbst der Baum, welcher in Grösse alle übertrifft», (so viel als – «der grösste Baum»), «reicht nicht bis an des Hauses Gipfel».
- c. Umschreibungen wesentlicher Bestimmungen des Prädikats (verbalische Sätze), z.B. «[I]ch wünsche sehr, dass ich ihn noch sähe (so viel) als ihn zu sehen».
- d. Umschreibung zufälliger Bestimmungen des Prädikats (Adverbialsätze), z.B.: «Er kam, ohne dass ich ihn sähe» (so viel als «unversehens»)⁶.

Dabei dürfen wir nicht vergessen, dass auch eine deutsche Tradition, die eine gewisse Eigenständigkeit sowohl terminologisch als auch theoretisch aufweist, eigene Beiträge brachte, wofür ich auf Sandmann (1970) bezüglich der Entwicklung des Begriffs der Koordination, und auf Cotticelli Kurras (2004, 2012) für die Herausbildung der Begrifflichkeit der *Nebensätze* seit Justi 1758 verweise.

⁶ Diese Beispiele sind im (Vater, 1805: 155) zu finden.

4. Die Klassifikation der Nebensätze zwischen XVIII. und XIX. Jahrhundert in Deutschland

Am Ende des XVIII. Jahrhunderts entstand nämlich, wie eben erwähnt, eine lebendige Diskussion um die Terminologie und Klassifizierung der Sätze, es wurden einige Begriffe und neue Termini geprägt. Dafür nennen wir z.B. Herling, später Ramshorn, für die Begriffe der "Beiordnung und Koordination" und auch Unterordnung, ferner Thiersch für die Beiordnung (Parataxe) und Unterordnung (Hypotaxe).

Bei der Beschreibung der Nebensätze stellt sich die Frage der Zuordnung und der Klassifizierungskriterien der Relativsätze, die in der folgenden Tabelle zusammengefasst wird.

Somit möchte ich auf Aichinger 1753 verweisen, der die Relativsätze in ihrer Struktur betrachtet, und unter den "eingeschobenen Abschnitten" zuordnete und sie zusammen mit den 'daß-Sätzen' klassifizierte, wobei die Benennungsterminologie zu dem Zeitpunkt noch nicht endgültig festgelegt wurde.

<i>Autor</i>	<i>Jahr</i>	<i>Bezeichnung</i>	<i>Funktion</i>	<i>Weitere Funktion</i>
Aichinger	1753	eingeschobene Abschnitte	Relativsatz	<i>daß</i> -Sätze
Herling	1821	Adjektivsätze	Relativsatz als NS-typ	Adjektivsätze mit Relativpronomen
Ramshorn	1824	Nebensätze	Relativsatz als beigeordnet	unterschieden von Adverb- u. Objektsätzen
Schulz, Otto	1825	Zwischensatz	Relativsatz	Als NS-Typ
Thiersch	1826	relative Sätze	Relativsatz, koordiniert	parataktisch
Grotefend, A.	1827	Beisätze	Relativsatz	Inhärenz
Schmitthenner	1828	Beisätze	Relativsatz	Nenn- und Beisatz als NS
Becker	1837	Attributsatz	Relativsatz als NS	inhärente Adjektivsätze

Ich habe mich auf wenige aussagekräftige Autoren beschränkt, dessen Taxonomie der Einteilung der NSe und insbesondere der RSe ich nun kommentieren werde.

4.1. *Simon Adolph Heinrich Herling*

Nach Herling sind untergeordnete Sätze (Nebensätze) Ersatz von Satzgliedern (Sprachteil), mit dem Unterschied, dass der Nebensatz nicht immer die exakte Form und Funktion einnimmt, die durch das entsprechende Satzglied gefordert wird. Dies ist eine sehr wichtige Aussage für die weitere Analyse der Sätze von Herling. Wir nehmen Bezug auf eine Periode, die Herling in ihren Bestandteilen zergliedert und nach den daraus resultierenden Funktionen folgendermaßen analysiert:

«Der Bothe, welcher gestern ankam, verkündete mir, als er mich sah, dass mein Vetter gestorben sei».

- a. “*welcher gestern ankam*” = [der gestern] angekommene = Adjektivsatz,
- b. “*als er mich sah*” = soeben/vor kurzem = Adverb = Adverbialsatz,
- c. “*dass mein Vetter gestorben sei*” = den Tod = Substantiv = Substantivsatz.

Ein Hauptsatz ist ein Satz, der grammatikalisch und syntaktisch unabhängig ist und kann nicht eine Umschreibung eines Wortes oder abhängig von einem anderen Satz sein.

Herling demonstriert seine Aussage anhand des Beispiels der Konjunktionen *denn* und *weil*, die zwar semantische Synonyme, aber funktional koordinierend bzw. unterordnend sind: «Er ging spazieren, denn er wollte sich abkühlen» *vs.* «Er ging spazieren, weil er sich abkühlen wollte».

Das ist eins der Beispiele der Substitutionen [linguistische Operationen] von Herling: *denn* kann durch *und* ersetzt werden, aber *weil* nicht. Er konnte dadurch auch die non-isomorphe Relation zwischen der semantischen und morphologischen Ebene der Sprachbetrachtung zeigen.

Herling hat also die syntaktischen Implikationen gezeigt: der Komplementsatz kann sowohl Subjekt als auch Objekt eines (Haupt-)Satzes sein, während er früher funktional nur als Kategorie des Nomen beschrieben wurde.

Herlings Einteilung der Sätze beinhaltete, dass HSe nicht weiter eingeteilt werden können, und NSe als Objekt- und Dativsätze bestimmt werden, entsprechend den nominalen Kasusfunktionen.

Daraus resultieren drei – und nicht mehr- Unterkategorien oder Typen von NSen: Substantiv-, Adjektiv- und Adverbialsätze.

Diese grammatischen (funktionalen) Satztypen werden den logischen (semantischen) Satztypen gegenübergestellt: konzessiv, kausal, temporal usw.

Als Herling sein *Topik* 1821 schrieb, waren die Begriffe Subjekt, Prädikat und Objekt immer noch als philosophische und nicht als grammatische Konzepte aufgefasst, auch wenn sie in grammatischen Kontexten verwendet wurden.

Die einzigen grammatischen Konzepte waren zu dem Zeitpunkt immer noch die Wortklassen.

Die funktionale Homonymie und Synonymie der Wortklassen macht sie nicht besonders geeignet als deskriptive Basis für funktionale Typen von NSen.

Herling 1821 (cf. Forsgren, 1985: 110) klassifiziert die Nebensätze auf der Basis der Wortklassen und verwendet die unterschiedlichen Konjunktionen als morphologische Kriterien. Substantivsätze sind durch die Konjunktion *dass* charakterisiert: «Ich sah, dass er las» = «Ich sah the book /das Lesen von ihm»: der untergeordnete Satz stellt ein Nomen dar. Die Konjunktion *dass* wurde oft als Satzartikel genannt. Dem entsprechend enthalten Adjektivsätze ein Relativpronomen: *Das Buch, das gut war, ... = Das gute Buch...* und, schließlich, Adverbialsätze, die durch eine kausale, temporale, lokale etc. Konjunktion eingeleitet werden: «Als ich nach Hause kam, war er schon da» = «Er war schon da».

Zusammenfassend lässt sich zu Herling feststellen, dass er versucht, das Problem zu lösen, dass verschiedene Wortklassen die gleiche Funktion einnehmen können, durch ein Phänomen, das er Satzvertauschung nennt. Umformung der Sätze entspricht also dem Funktionswechsel der Nebensätze als Transformation in einen Hauptsatz: «Er sagte, er sei krank oder Er blieb zu Hause, weil er krank war - Er blieb zu Hause, denn er war krank».

Herling unterschied zwischen syntaktischer Kategorie und syntaktischer Funktion und zwischen syntaktischer Funktion und morphologischer Kategorie und systematisierte die Beschreibung der Funktionen der Nebensätze untereinander und in der Periode in seinem Werk vom 1823.

Diese Kriterien fanden bedingt Geltung für die Relativsätze.

4.2. *Ramshorn*

Ramshorn betrachtet die Zuordnung der Satzverhältnisse nach der *constructio recta* (beigeordnet, koordiniert) und *obliqua* (untergeordnet), mit anderen Worten "kongruente" Satzteile werden als "beigeordnet" den "regierten" Satzteilen als «untergeordnet» gegenübergestellt, da er, wie viele andere auch, eine Analogie zwischen dem Verhältnis der Satzteile und dem der Sätze untereinander annimmt. Wie Thiersch, ordnet er die Relativsätze den beigeordneten Sätzen zu. Er schreibt darüber: «Hauptsätze werden durch Coordination verbunden». Hier unterscheidet er zwei Untergruppen: a): die *und-*, *oder-*, *aber-*Verbindungen, sei es getrennt oder zusammengezogen, ebenso wie die entsprechenden asyndetischen Aneinanderreihungen; b) ein Satz bestimmt den anderen. Hierzu rechnet er nun auch Anreihungen «durch Causal-, Conclusiv-, Conditional- und Concessivpartikeln verbundene Sätze». Und ferner: «Beide Verbindungsweisen (also a und b) bewirkt das Relativum *Qui*, und hieran grenzen die Correlativ-, Eintheilungs- und Continuativsätze» (Ramshorn, 1824: 563 ss. und passim).

Hierbei hat er den Problemkern der RSe erkannt, dabei hat er diese Haupttypen der RSe skizziert.

4.3. *Thiersch*

Zunächst sei die allgemeine Einteilung der NS nach Thiersch dargestellt, die sich wie bei vielen anderen Zeitgenossen an die Lehre der Funktionen der Nominalkasus orientiert:

Bei der Verbindung von Sätzen wurde die Ansicht zu Grunde gelegt, daß jeder Satz als eine Vereinigung mehrerer Begriffe sich seiner Seits deshalb einen combinirenden Begriff mit Bezug auf Zeit, Ursache und Modalität darstellt, und warum dem einfachen Nomen als ein aus mehreren Begriffen zusammengesetztes entgegnetritt. Ist aber dieses der Fall, so wird zwischen den Sätzen kein anderes Verhältnis stattfinden, als zwischen den Nominibus. Und in der Tat kehren die ablativen, genitiven und accusativen Verhältnisse zwischen den Sätzen zurück und erschöpfen im Wesentlichen die ganze Lehre dieses Theils der Syntax (Thiersch, 1855⁴: XI).

Daraufhin formuliert Thiersch seine Einordnung der Relativsätze als parataktische Konstruktionen nach seiner Theorie der Kasus:

[D]as ablative Verhältnis tritt als das der äußeren Beziehung des Einen auf ein Anderes, durch welche ihre innere Struktur nicht berührt wird, deutlich hervor. Es ist auch hier das Beieinander und Nacheinander der zu Sätzen erho-benen Begriffe oder Verhältnisse und begreift darum alle Fälle der einfachen Copulation, der Nebenordnung, des Gegensatzes, der Disjunction; dann die relativen Sätze, welche sich in ihren einfachen Formen dem ablativen Verhält-nisse anschließen. Für diese Beziehungsweise ist von mir der Name der Parataxis (Beiordnung) gewählt und seitdem in die Grammatik von mehreren Seiten aufgenommen worden (Thiersch, 1855⁴: 281-286).

Thiersch Überzeugung der Einstufung der Relativsätze unter die beiordnenden Fügungen, die von Sandmann (1970: 170) kritisch angesehen wird, erinnert an Grotefend's Position, wonach die Relativsätze als eine Art ausführlicher Appositionen gelten konnten, deren beiordnender Charakter eher verständlich ist und jedenfalls von Grotefend (1827: 68) auch angenommen wurde.

4.4. *Grotefend 1827*

In seinem Werk *Grundzüge einer neuen Satztheorie in Beziehung auf die Theorie des Herrn Professor Herling 1827*, und folgend der Tradition von Roth und Bernhardi, zeigt Grotefend einen funktio-nalen Ansatz.

Grotefend versucht, das Problem der funktionalen Homonymie und Synonymie der Wortklassen von Herling zu lösen, indem er ein semantisches/syntaktisches *tertium comparationis* sucht. Er findet es in den Begriffen der Inhärenz und Dependenz. Somit werden die attributiven und prädikativen Adjektive und die nominalen Kasus die Basis der Identifikation dieser Begriffe.

Grotefends Begriff der Dependenz ist eng verbunden mit dem Nominalkasus auf der Ausdrucksebene, somit ist die attributive Verwendung des Genitivs (Hans Ankunft) als Dependenz beschrieben. Das spiegelt sich auch in Grotefends Theorie der funktionalen Sätze wieder, die von Herling zwar übernommen aber doch seinem eigenen System angepasst wurde. Das wird für die Beschreibung der Relativsätze relevant.

<i>Inhalt/ Vorstellung/ Form</i>	<i>Inhärenz</i>	<i>Dependenz</i>
Zeichen/ Ausdrucksebene	Funktionale Homonymie und Synonymie	Funktionale Homonymie und Synonymie
A. Funktion innerhalb des Satzes	Verb, Adjektiv, Partizip, Pronomen, Substantiv, präpositionale Syntagmen <i>Der Mann arbeitete</i> <i>Der alte Mann</i> <i>Der Mann ist alt</i> <i>Dieser Mann</i> <i>Fliegende Vögel</i> <i>Der Baum ist eine Pflanze</i> <i>Grün ist nicht schwarz</i>	Substantiv (Akkusativ, Genitiv, Dativ, Ablativ, Instrumental, Lokativ [präpositionale Form, Adverbiale]), Infinitive <i>Ich sehe den Baum</i> <i>Hans Ankunft</i> <i>Ich gebe meinem Bruder</i> <i>das Buch</i> <i>Er holt das Buch aus dem</i> <i>Regal</i> <i>Der Baum steht im Garten</i> <i>Er schreibt mit dem Füller</i>
B. Funktionssatz	Inhärenzsatz: Relativsatz – <i>Helene, welche eine</i> <i>wunderschöne Frau war, ...</i> Adjektiv/ Apposition – <i>Helene, eine</i> <i>wunderschöne Frau, ...</i>	Dependenzsatz: – <i>Ich sehe,</i> <i>dass du glücklich bist</i> Subjektsatz – <i>Dass du glücklich bist,</i> <i>ist mir eine Freude</i>

Wie man in der Abbildung sehen kann, gibt es drei Typen von Funktionalsätzen: Inhärenzsatz, Subjektsatz, Dependenzsatz. Der Inhärenzsatz ist durch den Relativsatz und die Appositionen (“abbreviated clauses”) dargestellt, kann aber auch als Dependenzsatz vorkommen, wenn sie einen attributiven Genitiv beinhalten: «Königs Schloss, > das Schloss, das dem König gehört, > der König, dessen Schloss...».

Das Subjekt wird noch nicht als Dependenz des finiten Verbs verstanden, es werden aber drei funktionale Klassen identifiziert.

Grotefends Theorie stellt also einen Fortschritt in Richtung der funktionalen, nicht kategorialen Satztypen dar, aber die semantischen Begriffe der Inhärenz und Dependenz sind immer noch eng verbunden mit den morphologischen Gegebenheiten und Phänomene wie Kongruenz und Nominalkasus.

Grotefends übergeordnete Einteilung der Sätze wird klar dargestellt: Alle Sätze stehen entweder im Verhältnis der Beiordnung (als Glieder) oder der Unterordnung (als «Theil und Ganzes»).

1. Die Formen der Beiordnung sind: die “copulative, adversative, disjunctive”. Die copulativ-beigeordneten Sätze sind entweder bloß verbunden oder eng verbunden (durch Pronomina und Pronominaladverbien); die enge Verbindung ist ohne Anziehung oder mit Anziehung (Relativsätze, verkürzte Appositionen).
2. Die Formen der Unterordnung sind Subject, Dependenz und Inhärenz. Die untergeordneten Sätze (Nebensätze) unterscheiden sich als “Urtheils- und Fragsätze”, was jedoch kein formeller Unterschied ist. Die Urtheilsätze sind entweder “Definitiv - oder Indefinitivsätze”. Letztere heißen als Nebensätze *Correlativsätze*, und dienen zur Umschreibung einzelner Vorstellungen, – Nur *Correlativsätze* können Inhärenzsätze bilden.

Bezüglich der Zuordnung der Relativsätze lautet Grotefends Definition wie folgt:

Demnach betrachten wir alle Appositionen als verkürzte Relativsätze, die als solche noch nicht mit dem Hauptsatze verschmolzen sind, und sobald dieses durch die Form der Inhärenz geschieht, nicht mehr als Sätze betrachtet werden können.

§ 6. Mag man nun immerhin den soeben besprochenen Relativsätzen den Namen der Hauptsätze verweigern, weil sie, etwas von ihrer Selbständigkeit aufopfernd, in der engsten Verbindung mit einem anderen Satze stehn, und mit diesem zusammen nur ein Glied der Rede auszumachen scheinen; so bilden sie doch noch nicht einen Theil des mit ihnen verbundenen Satzes, und sind dadurch noch weit genug verschieden von den eigentlichen Nebensätzen, welche nur Dependenzen oder Inhärenzen eines andern Satzes ausmachen (Grotefend, 1827: 61 f.).

Dadurch stellt er fest, dass der Status der RSe keine vollständige Beziehung eines *Teils zu dem Ganzen* aufweist. Ferner führt er einen Unterschied zwischen den Korrelativsätzen und den eigentlichen (‘bloßen’) RSen ein:

Eine wesentliche Veränderung in der Form erleiden jedoch diejenigen *Correlativsätze*, in denen dem Pronomen indefinitum ein Substantiv inhärrt. Ein solches Substantiv pflegt sich mit dem Pronomen demonstrativum zu verbinden, sobald die Stellung der Sätze sich umkehrt, und dann erscheint der

Correlativsatz als Inhärenzsatz des Substantivs, der sich auch in vielen Fällen in eine einfache Inhärenz verkürzen läßt. Z. B. *Welchen Menschen ich gesehen habe, der c. = der Mensch, welchen ich gesehen habe = der von mir gesehene Mensch. Welcher Cäsar Consul war, der c. = der Cäsar, welcher Consul war, = der Consul Cäsar (im Gegensatz vom Prätor Cäsar)*. Man sieht hier, wie sich der Correlativsatz von dem bloßen Relativsatze unterscheidet; denn wenn gleich auch dieser in eine Inhärenz übergehen kann, so bildet eine solche Inhärenz (die eigentlich Apposition sein sollte) doch nie eine nothwendige Bestimmung des Substantivs, während dies mit den aus Correlativsätzen entsprungenen Inhärenzen immer der Fall ist. Die übrigen Erscheinungen, welche sich in den Correlativsätzen darbieten, erklären sich leicht, und werden deshalb von uns übergangen (Grotefend, 1827: 66 ff.).

Seine Diskussion um die Zuordnung der RSe soll daher sogar die Definition von Nebensatz einschließen, wie der folgende Passus zeigt:

Die Eintheilung der Sätze in grammatische Haupt- und Nebensätze wird beibehalten; jedoch rechnen wir zu jenen eine große Classe von Sätzen (die Relativsätze), welche Herr H. theils zu den Nebensätzen rechnet, theils (die relativen Fragesätze) gar nicht berücksichtigt hat. Sollen die Relativsätze nicht zu den Hauptsätzen gehören, so muß der Begriff eines Nebensatzes - anders gefaßt werden, als es in der Theorie in Übereinstimmung mit H. geschehen ist. ... (Grotefend, 1827: 3).

Es folgt daher eine Dreiteilung der Nebensätze: «Dann sind alle Sätze in grammatischer Hinsicht dreifacher Art: Haupt, Relativ- und Nebensätze, wofür vielleicht folgende Benennungen zweckmäßiger sein würden: Haupt-, Bei- und Untersätze».

Später wird Grotefend argumentieren, dass die Beziehungen zwischen den Sätzen nicht zwingend eine solche der Dependenz ist, wenn eine (logische, d.h. semantische) Beziehung zwischen ihnen herrscht, weil in diesem Fall sogar die Hauptsätze in "Abhängigkeit" der Relativsätzen stehen sollten:

In der grammatischen Beiordnung ist durchaus keine Abhängigkeit des einen Satzes von dem anderen dargestellt, wohl aber kann sie, wie oben gezeigt ist, vorgestellt werden. Demnach sind alle grammatisch eingeordneten Sätze ihrer logischen Form nach entweder unabhängig oder abhängig, was aus der Bedeutung derselben und dem Zusammenhange der Rede erkannt werden muß. Nur darf hiermit keinesweges behauptet werden, daß jeder Satz schon dann als ein abhängiger zu betrachten sei, wenn er sich als eine Bestimmung des andern denken läßt, oder durch ein Pronomen als eine solche dargestellt

ist. Sonst würden alle Hauptsätze von ihren Relativsätzen abhängig sein. Z. B. «Gestern kam mein Bruder, worüber ich sehr erfreut bin». Die Relativverbindung dient gerade dazu, den vorangehenden Satz, der seiner Bedeutung nach vielleicht als bloß um des andern Willens, als dessen Bestimmung, ausgesprochen erscheinen könnte, als logischen Hauptsatz zu charakterisieren (Grotefend 1827: 76).

Schließlich betont er den besonderen Status der Korrelativsätze:

Bei anderen Restrictivsätzen ist dies nicht der Fall, z. B.: «Ich werde dich begünstigen, insofern es die Gerechtigkeit gestattet». Diesen Satz aber wird auch H. nicht zu den Attributivsätzen zählen wollen (Grotefend, 1827: 82 f.).

Und ferner führt er die Unterscheidung zwischen RSen und Inhärenzsätzen ein, wie der folgende Passus beschreibt:

Um diese logischen Verhältnisse, von welchen wir reden, ins Reine zu bringen, müssen wir zunächst die Relativsätze von den Inhärenzsätzen trennen. Da jene eigentlich Hauptsätze sind, so können sie in allen denjenigen logischen Beziehungen gedacht werden, deren die Hauptsätze in copulativer Form fähig sind. Jedemal aber sind sie dem Satze, zu welchem sie gehören, durch eine gemeinschaftliche Vorstellung verbunden; sie werden aber nur dann in den Satz selbst aufgenommen, wenn sie entweder zur Erklärung des Hauptgedanken dienen, z.B.: «Dein Bruder, den ich heute gesprochen habe, hat mir erzählt» oder wenn sie in einem Causalnexus mit dem Hauptsatze stehen, z. B. «Dein Bruder, der sich sehr beleidigt fühlte, ging weg, ohne ein Wort zu reden» (Grotefend 1827: 82 f.).

4.5. *Schmitthenner*

Anders als Grotefend, ordnet Schmitthenner die RSe klarerweise zu den NSen zu, er fügt aber eine interessante Unterscheidung ein, die hier wie folgt wiedergegeben werden soll.

ß) Nennsatz und Beisatz.

§ 19. Unter den relativen Nebensätzen findet sich ein wichtiger Unterschied statt, dem wir hier eine nähere Auseinandersetzung angedeihen lassen müssen. Entweder ist nämlich die Bestimmung desselben, die auch für einen andern dient, nicht durch einen Namen ausgedrückt, und wird nur allgemein durch das substantivische (hauptförmliche) Deutwort bezeichnet. Wenn ich z. B. sage: Wer Gott liebt, thut recht, – so lasse ich das Subject unbestimmt, ich sage nicht, daß ein Mensch, dieser oder jener Mensch sei. – Oder die zur Bestimmung eines andern Satzes dienende Bestimmung ist durch einen Namen (ein Hauptwort) ausgedrückt, und das beigesezte Deutwort ist natürlich ein

Beiwort, z. B. Welcher Mann seine Pflicht erfüllt, verdient unsere Achtung. Gewöhnlicher schließt sich ein solcher Relativsatz mit dem adjectivischen Deutewort unmittelbar an das Hauptwort eines andern Satzes an, wie: Der Mann, welcher seine Pflicht erfüllt, verdient unsere Achtung.

Wir nennen die erstere Art dieser Relativsätze, weil das Deutewort Hauptwort (Nennwort) ist, Nennsätze (Substantivsätze), die der letzteren Art aber, weil das Deutewort Beiwort ist, Beisätze (Adjectivsätze) (Schmitthenner 1828, II Bd.: 20 f.).

Er klassifiziert dann die Sätze wie folgt (1828, II Bd.: 22):

<i>Satz</i>			
<i>I</i>	<i>II</i>		
<i>Hauptsatz</i>	<i>Nebensatz</i>		
	<i>Fallsatz</i>	<i>Relativsatz</i>	
		<i>a</i>	<i>b</i>
		Nennsatz	Beisatz
Aussagesatz: <i>Gott ist gerecht</i>	Daß	Wer	Welcher
Conjunctivsatz: <i>Gott sei gerecht</i>	Daß	Wer	Welcher
Heischesatz: <i>Er sei gerecht</i>	Daß	———	———
Wunschsatz: <i>Wäre er gerecht</i>	Daß	———	———

<i>Fallformen</i>	<i>Fallsätze</i>	<i>Nennsätze</i>	<i>Beisätze</i>
Nominativ	Daß — er	Wer	Welcher — kauft.
Dativ	Daß — er	Wem	Welchem — erkaufe.
Akkusativ	Daß — er	Was	Welchen —
Modalis	So — daß	Wie	Mit welchem sc.
Causal	Darum — daß	Woher	Von welchem sc.
Local	Darin — daß	Wo	In welchem sc.
Temporal	Darin — daß	Wann	Zu welcher sc.
Zielfall	Dahin — daß	Wohin	Zu welchem sc.
Genitiv	———	Wessen	Dessen sc.

4.6. *Becker*

Becker verwendet in seiner Theorie 1837 das Wort *Form* wie Grotefend, aber verleiht ihm eine andere Bedeutung. Becker's grammatische Form ist die Substanz der Ausdrucksebene und ist getrennt von der semantischen Definition der grammatischen Bedeutung:

Da ferner mit der grammatischen Bedeutung des Wortes auch die grammatische Form desselben z.B. der Kasus des Substantivs und seine topische Stellung gegeben ist; so hängt auch der des Ausdruckes zunächst von der richtigen Auffassung der grammatischen Bedeutung ab (Becker, 1837: 7).

Und ferner:

Die grammatikalische Bedeutung eines Wortes ist folglich eng verbunden mit seiner grammatikalischen Form, z.B. Nominalkasus und Wortstellung (Becker, 1837: 7-8).

Becker unterscheidet ferner die etymologische Bedeutung eines Wortes aus seinem Ursprung, im Sinne seiner semantischen Komponente, die das Wort an für sich zum Ausdruck bringt, um einen Urteil zu formulieren, von seiner grammatischen Funktion. Becker äußert sich wie folgt:

Wir nennen diejenige Bedeutung, welche ein Glied eines Satzverhältnisses in dem Satze hat, die grammatische Bedeutung des Wortes. Aus der Abstammung des Wortes erkennen wir seine etymologische Bedeutung, d.h. den Begriff, den das Wort für sich genommen ausdrückt: aus der Stelle, die das Wort als Subjekt, Prädikat, Attribut oder Objekt in dem Satze einnimmt, erkennen wir seine grammatische Bedeutung d.h. die Bedeutung, welche der Begriff als ein Glied des Gedankens in der Rede hat (Becker, 1837: 7-8).

Laut Becker ergeben sich Funktionen bei gegebenen Wortklassen (Subjekt, Substantiv...), aber die grammatische Form kann morphologisch variabel sein (Becker, 1837: 8), und zwar insofern als unterschiedliche Wortklassen und Wortformen die gleiche Funktion darstellen können.

Die in Becker (1841) gegebene Einteilung basiert auf den Wortklassen, die er in Unterkategorien durch funktionale Begriffe einteilt, wie die folgende Tabelle zeigt:

<i>Subjektsätze</i>	<i>Attributsatz</i>	<i>Adverbialsatz</i>
Substantivsatz (Kasussatz): <i>Wer Pech anrühret, besudelt sich</i>	<i>Wie weit ist diese Königin gebracht, die mit so Hoffnungen begann.</i>	<i>Sie wird gerichtet, wo sie frevelte</i>
Objektsatz: <i>Er überzeugte mich, dass Euch allein gebührt, in Engelland zu herrschen</i>	Substantivsatz, Genitivsatz: <i>Zur Gewähr, dass ich Euch sende,...</i>	

Beckers Darstellung findet sich in modernen linguistischen Termini als Parallelisierung zwischen syntaktischen Funktionen und morphologischen Kategorien, zwischen Satzgliedern und Wortarten wieder. Darin besteht das wichtigste und substantielle Erbe und die linguistische Errungenschaft der sogenannten "philosophischen und rationalistischen" Grammatiker im Bereich der allgemeinen Linguistik aus dem XVIII. und XIX. Jahrhundert. Es war eine wichtige Etappe im Verständnis der syntaktischen Struktur.

5. Schlussbemerkungen

Der Status der Relativsätze ist nur innerhalb des theoretischen Rahmens der (funktionalen) Beschreibung und der Auffassung der NSe und ihrer Begründung zu verstehen. Die Grundlagen dafür wurden ausführlich durch die Grammatiker des XIX. Jahrhunderts entwickelt.

Ihre Benennung orientiert sich nach der Bezeichnung des Konnektors (Relativpronomen oder -Adverb) und nach der lateinischen Bezeichnung der *relativa sententia*, schwankt aber im Laufe der Diskussion aufgrund der Klassifikationskriterien, die ihnen zugrunde liegen.

Die dafür benutzten Klassifikationskriterien basieren auf den Wortklassen (POS) und deren funktionalen Beschaffenheit, die eine Einteilung der NSe erlauben. Man kann außerdem eine Reihenfolge theoretischer Ansätze der Begrifflichkeit der Umwandlungen der Strukturen der Satzkomponente von Sacy und Harris, über Vater bis Herling aufzeigen, die eine solche Klassifizierung unterstützen.

Diese Kriterien reichen jedoch nicht aus, um einige Relativsatztypen zu beschreiben. Dafür wurden zum Teil semantische Kriterien, wie die Inhärenz bei Grotfend, herangezogen, die verschiedene Lesarten der RSe erlauben. Zum Teil erscheint auch die unterschied-

liche Zuordnung der appositiven Natur und Bedeutung einiger RSe entgegenzukommen. Auch ihre weitere Interpretation und Transformationen wurden analysiert, dabei liegt es an ihrem semantischen Gehalt, die Möglichkeit der Austauschbarkeit ihrer Form zu verwirklichen, denn Nominalphrasen im Genitiv sind im Unterschied zu Adjektiven und Relativsätzen ausschließlich restriktiv zu interpretieren.

Die klassifikatorischen Schwankungen ihrer Zuordnung liegen gerade in der inhomogenen Natur der RSe (appositiv und restriktiv) und in ihrer mannigfaltigen Stellung zum HS (voran- und nachgestellt, mit und ohne Kopf). Ferner spielen auch die gesonderten Verbindungselemente eine wichtige Rolle, wie der Relativsatzeinleiter, der auch eine syntaktische Funktion im Satz haben kann und außerdem semantischen, grammatischen und lexikalischen Gehalt besitzt. Weitere Verbindungselemente sind das Personalpronomen mit Kongruenz zum Bezugswort; oder das Relativpronomen, das dieselbe syntaktische Funktion im freien RS hat wie der RS im übergeordneten Satz; weiter das Relativ- und Präpositionaladverb. Schließlich kann auch die (nicht) vorhandene Satzgliedfunktion bei dem weiterführenden RS, der nicht eine Phrase, sondern die ganze Proposition modifiziert, die Zuordnung des RSe beeinflussen. Diachron gesehen scheint der Ursprung der RSe den reinen Apposition(al Syntagm)en zu entstammen, die keinen subordinierenden Charakter aufwiesen. Schließlich stellen die einleitenden Elemente der RSe eine eigene Wortart dar und sind eine lexikalische Kategorie, die auch eine syntaktische Funktion im RS hat. Aus diesen Gründen gewinnen die oben dargestellten Überlegungen und Klassifikationen einen plausiblen theoretischen Rahmen.

Ausgewählte Literatur

Aichinger, C.F.

1754, *Versuch einer teutschen Sprachlehre*, Hildesheim, Olms Verlag (prima ed. 1753, reprographischer Nachdruck der 2. Ausgabe, Wien 1972).

Becker, K.F.

1827, *Deutsche Sprachlehre*, 1. Bd. *Organism der Sprache, als Einleitung zur deutschen Grammatik*, Frankfurt am Main, Reinherz bzw. Hermann.

1836-37, *Ausführliche deutsche Grammatik als Kommentar der Schulgrammatik*, Bd. 1 u. Bd.2, Frankfurt am Main, Hermann.

1841, *Organism der Sprache*. 2. neubearbeitete Aufl., Frankfurt am Main, G.F. Kettembeil.

Blühdorn, H.

2007, «Zur Struktur und Interpretation von Relativsätzen», in *Deutsche Sprache*, 35/4, pp. 287-314.

Comrie, B.

1999, «Relative Clauses. Structure and typology on the periphery of standard English», in P. Collins - D. Lee (eds.), *The clause in English: in honour of Rodney Huddleston*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 81-91.

Cotticelli Kurras, P.

2004, «L'influsso delle grammatiche del latino e del greco sulla formazione del concetto di frase dipendente tra Settecento e Ottocento in Germania», in Graffi (a cura di) 2004, pp. 97-151.

2012, «Il ruolo della retorica nella storia della sintassi: il caso di Johann Heinrich Gottlob von Justi», in V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, vol. 2, Udine, Forum, pp. 85-101.

Forsgren, K.-Å.

1985, *Die deutsche Satzgliedlehre 1780-1830. Zur Entwicklung der traditionellen Syntax in Spiegel einiger allgemeiner und deutscher Grammatiken*, Acta Universitatis Gothoburgensis. Göteborger germanistische Forschungen 29.

2004, «On the Introduction of the Theory of Functional Clauses into German Grammar and its Impact on Traditional Syntax Theory», in Graffi (a cura di) 2004, pp. 153-173.

Graffi, G. (a cura di)

2004, *Fortuna e vicissitudini di concetti grammaticali*, Verona, 22 novembre 2002, Padova, Unipress.

Grotefend, F.A.

1827, *Grundzüge einer neuen Satztheorie, in Beziehung auf die Theorie des Herrn Prof. Herling, dargestellt von Aug. Grotefend, Conrector zu Ifeld und Mitglieder des frankfurtischen Gelehrtenvereins für deutsche Sprache*, Hannover, Hahn'sche Hofbuchhandlung.

Hale, K.L.

1976, «The adjoined relative clause in Australia», in R.M.W. Dixon (ed.), *Grammatical Categories in Australian Languages*, Canberra, Australian Institute of Aboriginal Studies, pp. 78-105.

Harris, J.

1751, *Hermes: or a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar*, London, Woodfall-Nourse-Vaillant (dt. Übers. von Ch. G. Ewerbeck, *nebst Anmerkungen und Abhandlungen von F.A. Wolf und dem Übers.*, Halle, Gebauer, 1788. Reprint, Hildesheim, Olms Verlag, 1987).

Herling, S. H. A.

1821, «Über die Topik der deutschen Sprache», in *Abhandlungen des frankfurtischen Gelehrtenvereins für deutsche Sprache*, 3. Stück, Frankfurt, Franz Varrentrapp.

Jellinek, M.H.

1913-1914, *Geschichte der neuhochdeutschen Grammatik von den Anfängen bis auf Adelung*, Heidelberg, Winter Verlag.

Keenan, E.L. - Comrie, B.

1977, «Noun Phrase Accessibility and Universal Grammar», in *Linguistic Inquiry*, 8/1, pp. 63-99.

Kurzová, H.

1981, *Der RS in den indoeuropäischen Sprachen*, Hamburg, Buske.

Lehmann, C.

1984, *Der RS. Typologie seiner Struktur, Theorie seiner Funktionen, Compendium seiner Grammatik*, Tübingen, Narr.

Naumann, H.

1915, *Kurze historische Syntax der deutschen Sprache*, Strassburg, Trübner.

Ramshorn, J.G.L.

1824, *Lateinische Grammatik*, Leipzig, Vogel.

Sacy, S.

1799, *Principes de la langue générale, mis en portée des enfants* (Übersetzt von I.S. Vater, 1804, *Grundsätze der allgemeinen Sprachlehre in einem allgemeinen fasslichen Vortrage de Sylvo de Sacy*, Halle und Leipzig, in der Ruffschens Verlagshandlung).

Schmitthenner, F.

1826, *Ursprachelehre. Entwurf zu einem System der Grammatik*, Frankfurt, Hermannsche Buchhandlung (Repr. Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, Nachdruck 1970).

Schulz, O.

1825, *Ausführliche lateinische Grammatik für die oberen Klassen gelehrter Schulen*, Halle, Waisenhaus.

Thiersch, F. von

1812, *Griechische Grammatik, des gemeinen und homerischen Dialects*, Leipzig, G. Fleischer. (2. ed. 1818, *mit der Ergänzung vorzüglich des homerischen Dialects*; 3. Aufl. 1826). https://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10585380_00006.html

Vater, J.S.

1805, *Lehrbuch der allgemeinen Grammatik besonders für höhere Schulklassen mit Vergleichung älterer und neuerer Sprachen*, Halle, Renger. https://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10583214_00001.html

Zifonun, G.

2001, *Grammatik des Deutschen im europäischen Vergleich. Der Relativsatz*, Mannheim, Institut für Deutsche Sprache.

Some Remarks on Haskell Curry's Treatment of Grammatical Structure

Giovanni Gobber*

Abstract: The paper aims to present Curry's viewpoint of grammatical structure as a consequent application of his mathematical formalism to natural language. Such a treatment of the grammatical structure raises the question whether formal models influence the language facts investigated.

Keywords: Structure; Formal grammar; Foundations of mathematics; Application; Concatenation; Binarism.

Formal grammars are usually equipped with an artificial language based on concatenation. This is as a binary linear operation that produces strings of elements according to given rules (Quine, 1946; Rosenbloom, 1950: 189). Various non-concatenative models of grammar are also given, in which multi-dimensional schemes are taken to represent grammatical relations (see e.g. Tesnière, 1965; Perlmutter-Postal, 1983: 81-128). In other non-concatenative models, binarism is maintained and a non-linear operation – called *application* – is used to represent the dynamics of grammatical structure (Šaumjan, 1965; Shaumyan, 1987). Within the applicative framework, elements can occur either as *operators* or as *operands*. An operator acts on an operand and the result of this operation is a binary, non-linear structure. A simple rule is given to establish the compatibility between an operator and its operand. In general, an operator determines in advance the category or syntactic type of a candidate to the role of an operand. No application takes place unless an element satisfies this fundamental requirement posed by the operator – i.e. that element cannot play the role of an operand for that operator. For instance, in a noun phrase an adjective – but not an adverb or a verb – can represent an operator acting on an

* Università Cattolica del Sacro Cuore. E-mail: giovanni.gobber@unicatt.it

operand which is a noun; an intransitive verb can be applied to a nominal operand, thus giving a sentence, etc. Only operations are considered here without any reference to linear word order. The various formulations of Sebastian Shaumyan's applicative grammar rely on this binary non-linear operation.

The core of the applicative framework traces back to Haskell Curry's *Combinatory Logic* (Curry-Feys, 1958). Curry himself proposed an application of his mathematical models to the treatment of grammatical structure (Curry, 1961: 56-68). The present paper aims to describe the foundational aspects of Curry's ideas on the grammatical structure and to consider a possible relationship with Jespersen's notion of a *phrase*. In fact, Jespersen's *Philosophy of Grammar* is often quoted by Curry (see e.g. already in Curry, 1950a: 22), and some examples used by him to illustrate crucial aspects of his conception recall analogous cases discussed by the great Danish scholar.

1. *Curry's views on formal systems and artificial languages*

In his research on the foundations of mathematics, Curry regards mathematics as the study of formal systems. He describes himself as a «formalist», because he belongs to those «who pay more attention to the process, rather than to the subject of thought; who feel that thinking about any sort of subject matter, or about no subject matter at all, can be formal if only it is conducted in a certain way» (Curry, 1950b: 346-347). He is interested in clarifying how a formal system is organized, rather than what it has to represent.

According to Curry (1950a: 6-7), a formal system is defined by a set of conventions called its primitive frame, specifying:

- a) its elements and the rules of their formation by means of specified operators;
- b) a set of elementary propositions and the rules of their formation by means of specified operators; and
- c) the axioms, which consist of «a set of elementary propositions stated to be true outright» (ivi: 6), and the rules specifying how theorems are to be derived from the axioms.

A first question regards what the symbols of such a system stand for. As a formalist, Curry claims that they can be treated as abstract

elements, so that they say nothing about what they represent. Such a formal system is called *abstract*. On the contrary, if it is specified what objects are represented by the elements and the operations on the elements, a represented formal system is given; in other words, a *representation* of the system is available.

As we have seen above, Curry subscribes to a formalist viewpoint, i.e. he is interested in how a formal system is built and not in what its symbols and operations on symbols stand for. In fact, his formal systems are not constructed to represent the expressions of a language, but to denote everything that can be an object of thought (Curry-Feys, 1958: 261). For this reason, the elements of his systems are called *obs* which is an abbreviation of *objects*. Every *ob* is significant:

In mathematics we abstract [...] from meanings of our symbols [...] Our symbols are not intrinsically meaningless, but their meaning is unspecified (Curry, 1951: 43).

Of course, *obs* have the form of symbols of a given language, but this is the language of the theory, it is not a language about which an investigation is made by means of a formal system.

A treatment of a formal system as the representation of a language would correspond to the typical understanding of a syntactic system in logical syntax. A syntactic system corresponds to the metatheory of a language: the symbols of such a system belong to a metalanguage describing how the expressions of an object language are built. But Curry rejects what he considers to be a reduction of a formal system to a logical syntax: «in mathematics we do not talk about our symbols, we use them» (*ibid.*). He maintains that only a language exists, which is called the *U language* or «the language being used»:

Every investigation, including the present one, has to be communicated from one person to another by means of language. It is expedient to begin our study by calling attention to this obvious fact, by giving a name to the language being used, and by being explicit about a few of its features. We shall call the language being used the *U language* (Curry, 1977: 28).

The language of a formal system is only «that part of language being used which serves to name the formal objects and to express the statements derivable within the system» (Curry, 1961: 64). The

symbols for the formal objects are introduced into the «ordinary language» (Curry, 1950a: 13).

Of course, a mathematician can become interested in linguistic matters. But in this case (s)he is not forced to deal with external aspects of language expressions, because in mathematics «[...] considerations which do not have a reference to [...] meaning are ignored» (*ibid.*). It becomes clear why Curry can distinguish the structural dimension of sentence grammar and the succession in time characterizing language phenomena. In a similar way, Lucien Tesnière distinguished an *ordre structural des mots* («celui selon lequel s'établissent les connexions», Tesnière, 1965: 16) and an *ordre linéaire* («celui d'après lequel les mots viennent se ranger sur la chaîne parlée», *ivi*: 18). Curry's viewpoint on syntax is in line with his formalist conception: the abstract objects of a system are considered analogous to the grammatical structures, i.e. they simulate the functioning of these structures; but considerations that do not have a reference to structure are ignored. Concatenation, as an operation forming strings that represent expressions of an object language, is discarded by Curry, because he maintains that strings do not represent the structure, but only the succession in time of language phenomena.

2. On Curry's notion of a phrase

A natural language is called by Curry a «communicative language» and its elements are meaningful units of communication (Curry, 1950a: 13). Therefore, when the system is represented by language units, *obs* are taken to denote meaningful units and meaningful combinations of them. These units are not “expressions” consisting of combined forms without reference to meaning, but «another class of combinations which I shall call *phrases*» (*ibid.*). In this respect, Curry clearly distinguishes artificial languages from natural languages: the phrases of a natural language cannot be reduced to linear combinations of symbols identified by their position in the string, while he thinks that phrases are defined as units of meaning.

An example taken from Curry (1950a: 13) is the string *I see both red and blue dahlias*. Without reference to meaning this sequence of symbols can be segmented into expressions such as 1) *see both*

red, 2) and *blue*, 3) *th re*. The concatenation of symbols can also be explicitly indicated; for example, if '+' represents the concatenation, *th re* can be rewritten as 't' + 'h' + 'r' + 'e'. According to Curry, this description does not describe the structure of the sentence *I see both red and blue dablias* because for this purpose it is necessary to rely on the phrases, i.e. on the meaning units.

The identification of phrases, as presented by Curry, is a sort of substitution test: if a given sequence in a sentence is a unit of meaning, then it is a phrase. In *I see both red and blue dablias* various phrases can be identified. One of these is *both ... and* which consists of two discontinuous elements; according to Curry, this allows us to conclude that «phrases are not a subclass of expressions» (*ibid.*).

3. *The echo of Jespersen's Philosophy of Grammar*

Where does a point of view so attentive to the intrinsic semiotic character of natural language expressions come from? In those years, most American linguists were interested in the analysis and classification of forms and their combination; according to the research program of logical syntax, meaning was often considered «a shortcut to a distributional differentiation» (Harris, 1960: 7, n. 4) and was tendentially reduced to its manifestations.

Curry chose to address the problem at its root: he maintained that phrases have an intrinsic semiotic character and without their semantic counterpart they cease to be phrases. The semiotic character of phrases cannot be observed, but if it is neglected, non-linguistic objects are given instead of phrases. These are like the *obs* of his theory: they are intrinsically semantical, although their meaning is left unspecified.

This viewpoint on phrases is similar to the treatment proposed by Jespersen in his *Philosophy of Grammar*. In fact, reference to this work is often made by Curry and the same analysis of a sentence with *both... and* recalls to similar English and German examples considered by Jespersen.

In the pages dedicated to the problem of the word ("What is a word"), the Danish scholar notes that «neither sound nor meaning in itself shows us what is one word and what is more than one word» (Jespersen, 1974: 93): a word form can have the same sound

as a succession of word forms (e.g. *incite* and *in sight*), and the same holds for meaning: Jespersen takes up a remark by Noreen and writes «the word *triangle* and the combination *three-sided rectilinear figure* have exactly the same meaning» (*ibid.*). On the basis of these remarks he concludes that «we must look out for grammatical (syntactic) criteria to decide the question» (*ibid.*). But he finds that these criteria do not work in a lot of instances in which they do not allow to decide whether a given expression is made up of one word form or more. According to Jespersen, a different viewpoint is needed here which relates to how word forms occur in speech:

We should never forget that words are nearly always used in connected speech, where they are more or less closely linked with other words: these are generally helpful, and often quite indispensable, to show the particular meaning in which the given word is to be understood. Isolated words, as we find them in dictionaries and philological treatises, are abstractions, which in that form have little to do with real living speech (*ivi*: 95).

The investigation considers those expressions that are also «sense units» (*ibid.*). In a nutshell, he means a unit that is both syntactic and semantic, which can consist of one or more words:

A term is wanted for a combination of words which together form a sense unit, though they need not always come in immediate juxtaposition and thus are shown to form not one word but two or more words. This may be called a *phrase*, though that term is used in a different way by other writers. The words *puts off* form a phrase, the meaning of which ('postpones') cannot be inferred from that of the words separately; the words may be separated, e.g. *he puts it off*. G. *wenn auch* forms a phrase, e.g. in *wenn er auch reich ist* (*ibid.*).

This last example helps understand what Jespersen means by «not always in immediate juxtaposition». For the identification of a phrase, the immediate juxtaposition seems to be less relevant than meaning. To him, phrases are syntactic units, but they are detected as units thanks to their meaning.

The example of the German discontinuous conjunction *wenn... auch* is enlightening: Jespersen notes that phrases can consist of discontinuous parts that are taken as a unit because they have one meaning. The question remains unclear as to how such a "sense unit" is found. Structural criteria should be considered, by which a complex discontinuous unit can be replaced by a unit made up of one or more elements «in immediate juxtaposition». But this is

possible because these different expressions are similar in meaning. And this can be taken to be equivalent to occurring in the same structural position.

Curry repeats Jespersen's argumentation and chooses an example which is discontinuous like *wenn ... auch*. He states that *both... and* must be considered a phrase because it is a unit of meaning. Curry's idea that syntactic units rely on an abstract semantic level corresponds exactly to Jespersen's viewpoint.

One can wonder whether Curry had subscribed to Jespersen's conception – and then adjusted it to the requirements of his formalist viewpoint – or had found in Jespersen's pages a confirmation of his assumptions on language structure which he had already developed under the influence of his ideas about the foundations of mathematics.

4. *Concluding remarks: on the interplay between formal means and theoretical issues*

Curry's treatment of the grammatical structure is consistent with his conception of application as a binary non-linear operation. Application is fulfilled according to categorial compatibility: the operator specifies what category an element must have to be accepted as its operand. The symbolic notation reflects the order of the operation: the operator precedes its operand. The same holds for an object which results from a hierarchy of applications: for example, an object XYZ is built by applying the operator X to its operand Y; the result XY acts as an operator on its operand Z. This structure resembles a genealogical tree and has much in common with syntagmatic configurations in other formal models. According to Curry (1950a), it can be used to represent the behavior of a transitive verb in a sentence: it is first applied to its direct object and the result of this operation is applied to the subject, thus giving the structure of a sentence (Curry, 1950a: 12-13; Curry-Feys, 1958: 274-275; Curry, 1961: 65). Such an interpretation of syntactic relations seems to be required by the formal system rather than by theoretical issues concerning language structure. In this regard, the question arises on the relationship between the representational model and linguistic theory: does the method used to describe and explain facts influ-

ence the way these facts are represented? i.e. does the design of the objects used to treat the observed data “suggest” the structural design of the facts underlying these data?

The question can receive a positive answer, which can be given (at least) two different interpretations: 1) the investigation concerns more the structure of the formal language used to represent the theory than the structure of the language investigated, or 2) the language observed is given a structure that, in fact, belongs to the formal language used. From the former interpretation the following consequence can be drawn: the fact that a formal language has a structure of a certain kind is not enough to conclude that the observed language too has a structure of the similar kind. The latter interpretation allows for a different consequence: the fact that a formal language has a structure is not enough to conclude that the observed language too has a structure. A careful analysis of the data allows for the assumption that a structure of some kind manifest itself by means of the data of a given language – and this structure can be thought of in terms of a grammar. Then the latter interpretation should be dismissed. But this does not mean that the former interpretation can be abandoned...

References

- Curry, H.
 1950a, *A Theory of Formal Deducibility*, Notre Dame Mathematical Lectures, Number 6, Notre Dame (Indiana, litho printed in the U.S.A. by Edwards Brothers, Ann Arbor, Michigan).
 1950b, «Language, Metalanguage and Formal Systems», in *Philosophical Review*, 59, pp. 346-353.
 1961, «Some Logical Aspects of Grammatical Structure», in R. Jakobson (ed.), *Structure of Language and its Mathematical Aspects*, Providence (Rhode Island), American Mathematical Society, pp. 54-68.
 1977, *Foundations of Mathematical Logic*, New York, Dover (first edition 1963).
- Curry, H. - Feys, R.
 1958, *Combinatory Logic*, vol. 1, Amsterdam, North-Holland.
- Harris, Z.S.
 1960, *Structural Linguistics*, Chicago, Chicago UP.
- Jespersen, O.
 1924, *The Philosophy of Grammar*, London, Allen & Unwin.

Perlmutter, D.M. - Postal, P.M.

1983, «Some Proposed Laws of Basic Clause Structure», in D.M. Perlmutter (ed.), *Studies in Relational Grammar 1*, Chicago-London, The University of Chicago Press, pp. 81-128.

Quine, W.v.O.

1946, «Concatenation as a Basis for Arithmetic», in *Journal of Symbolic Logic*, 11, pp. 105-114.

Rosenbloom, P.C.

1950, *The Elements of Mathematical Logic*, New York, Dover.

Šaumjan, S.K.

1965, *Strukturnaja lingvistika*, Moskva, Izdatel'stvo 'Nauka'.

Shaumyan, S.

1987, *A Semiotic Theory of Language*, Bloomington, Indiana University Press.

Tesnière, L.

1965, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck (first edition 1959).

Concetti e metalinguaggio
della storiografia linguistica

Nativismo, Naturalismo, Empirismo

Un contributo al lessico della storiografia linguistica

Lia Formigari*

Abstract: An analysis of Anton Marty's usage of *nativism* and *empiricism* as opposed terms in the controversy on the genetic theory of language (the so-called *Nativismusstreit*).

Keywords: Empiricism; Language formation; Nativism; Reflex movements; Steinthal; Wundt.

1. In una serie di scritti che si apre con un saggio sull'origine del linguaggio (1875) e si protrae per quasi un decennio con la serie dei dieci articoli sulla teoria del riflesso linguistico (1884-1892) seguiti, questi ultimi, da una ricapitolazione (1893), Anton Marty confuta il metodo psicofisiologico applicato ai problemi del linguaggio da Wilhelm Wundt e, prima di lui, da Heymann Steinthal e dalla sua scuola. La polemica verte sul 'nativismo' psicolinguistico di questi ultimi, al quale Marty oppone il suo 'empirismo', intendendo con ciò una concezione strumentale del linguaggio. L'attacco di Marty contro Wundt nel cosiddetto *Nativismusstreit* è un aspetto della temperie antinaturalista molto influente negli sviluppi della linguistica teorica fra il XIX e il XX secolo, e come tale la sua ricostruzione può contribuire all'intelligenza storiografica del periodo. Me ne occuperò qui solo per chiarire a titolo preliminare il senso del termine stesso, nativismo, usato a parer mio in modo equivoco nel corso del dibattito.

I due autori che Marty associa come oggetto di polemica contro quello che definisce appunto nativismo avevano una formazione molto diversa tra loro, oltre ad appartenere a due diverse generazioni. Steinthal, linguista-filosofo, aveva sviluppato alcuni aspetti della psicologia di Herbart, e aveva elaborato una nozione di inconscio

* Emerita, «Sapienza», Università di Roma. Email: lia.formigari@uniroma1.it

cognitivo connessa con l'idea (*nativista*, appunto, secondo Marty) di una soglia della coscienza al di sotto della quale si svolge una prima elaborazione dell'esperienza e agiscono le forme elementari di categorizzazione sulle quali si installano in seguito le forme linguistiche. Wundt, fisiologo di formazione, psicologo di professione, era il riverito maestro della psicologia sperimentale. Steinthal studiava i processi psicocognitivi per capire il funzionamento del linguaggio. Wundt al contrario, considerava lo studio del linguaggio come una via di accesso ai dispositivi della mente umana e animale. Il loro interlocutore Anton Marty era un filosofo di scuola brentaniana, il cui modello di psicologia, proprio perché ispirato al modello di psicologia descrittiva di Franz Brentano, era già di per sé incompatibile con la ricostruzione psicofisiologica dei processi mentali coinvolti nella facoltà di linguaggio, perseguita dai primi due.

La sostanza della critica di Marty riguarda l'idea che la funzione espressiva preceda la funzione comunicativa nella genesi della parola, come volevano i destinatari della sua polemica: idea peraltro elaborata e sostenuta da una secolare tradizione di naturalismo linguistico. Una idea non nuova, dunque, negli studi sull'origine del linguaggio, di cui Steinthal aveva dato una versione appunto psicofisica, secondo la quale il dispositivo che innesca l'atto di espressione è il riflesso motorio in risposta a stimoli percettivi interni od esterni. Alla stessa funzione rispondeva la nozione wundtiana di *Triebhandlung* (Wundt, 1902-1903⁵, II: 284-285), alla radice della parola c'è il moto o atto spontaneo, di natura puramente sintomatica, che assume la funzione di segno nell'interlocuzione con i conspecifici.

In questo modello di produzione della parola, come in altri precedenti cui farò riferimento, la funzione espressiva e quella comunicativa sono i due risvolti di un solo atto: la seconda nasce quando il gesto spontaneo, mimico o articolatorio, d'un soggetto, dagli astanti viene interpretato in un certo contesto come segno di rappresentazioni, e gli viene attribuito un senso. In sostanza, la teoria di Steinthal era stata un aggiornamento del modello patognomico dell'origine del linguaggio elaborato via via dal naturalismo linguistico, che ne aveva fatto, da Epicuro fino a Condillac, il modello filosofico standard. Ad esso si era opposta in passato solo, e con molti compromessi, la teoria della divina rivelazione della parola. Steinthal aveva semplicemente rinnovato l'antico modello naturalistico, o per meglio dire lo aveva 'giustificato' sulla base delle teorie del riflesso

elaborate dalle nuove teorie psicofisiche. Nel caso di Wundt, era invece in gioco una visione più dialettica dei fattori che motivano l'espressione. Non si trattava di semplici riflessi come voleva Steinthal, e però neanche dei prodotti di una intenzione comunicativa come voleva Marty. Espressione e comunicazione, spontaneità e intenzione, per Wundt sono un tutt'uno, nell'atto di parola. Nel parlare, come in ciascuno dei nostri movimenti spontanei, come nel camminare ad esempio, la spontaneità del riflesso non si può separare infatti dall'intenzione e finalità dell'atto di camminare.

Marty qualifica questo modello come 'nativista' e gli oppone l' 'empirismo' di un modello strumentale incompatibile con il movente patognomico ipotizzato da Steinthal e Wundt. «Nativismo e costruzione volontaria», scrive, «sono per il linguaggio un'alternativa irriducibile» (Marty, 1884-1892: 304).

Sulla accezione che Marty dà al termine 'nativismo' occorre interrogarsi. Nulla c'è infatti nelle teorie degli psicofisiologi che possa giustificare la qualifica di nativisti nella comune accezione del termine. Non condividono certo l'innatismo del modello razionalista classico, né le tesi modularistiche del nativismo attuale. Tutto quel che si può dire, quanto al metodo che professavano, se li si vuole inserire in una tradizione di pensiero, è casomai che giustificavano il modello glottogenetico dell'empirismo classico con una deduzione empirica dei segni comunicativi dalle forme elementari della coscienza, il presupposto minimo di un approccio naturalista ai temi dell'antropogenesi essendo quello di una struttura di funzioni bio-psichiche primarie costitutive del soggetto.

Una conferma esplicita che il *nativismo* di Wundt debba essere inteso come un sinonimo di *naturalismo* (non già, come vuole Marty, di innatismo) si trova in una delle occasioni in cui Wundt stesso risponde alle critiche di Marty (Wundt, 1880², II: 439 n.), e dichiara che il suo punto di vista, denunciato da Marty come nativista, è invece un punto di vista genetico. E il metodo genetico, ben lungi dall'essere incompatibile con l'empirismo, ne è una procedura intrinseca: è la deduzione empirica di fasi di sviluppo a partire da funzioni organiche costitutive del soggetto, non assimilabili al repertorio di competenze apriori presupposte dal nativismo.

La controversia tra le due parti, insomma, può essere riassunta in questi termini: da una parte, con Steinthal e Wundt, ci troviamo di fronte a un naturalismo genetico, orientato alla ricerca delle

condizioni biopsichiche della parola, dei meccanismi psicofisici attivi nell'apprendimento e nell'uso del linguaggio, nella migliore tradizione dell'empirismo classico. Dall'altra parte, in Marty, troviamo lo spunto per un programma mirato piuttosto allo studio delle proprietà sistemiche della lingua già formata, indipendentemente dalle sue condizioni biopsichiche ed evolutive. In questa prospettiva l'opposizione tra il programma psicofisico di Wundt e Steinthal e il programma descrittivo di Marty può essere casomai interpretato come l'opposizione tra un empirismo genetico e un empirismo puramente descrittivo.

2. Questa interpretazione può trovare conferma in un dibattito di qualche anno precedente la critica di Marty a Wundt. Questa volta i protagonisti sono due fisiologi, Hermann von Helmholtz e Ewald Hering, e la questione nasce a proposito della rappresentazione dello spazio. A conclusione di un discorso sulla percezione visiva umana, Helmholtz si interroga sulla misura in cui le competenze mentali elementari siano innate oppure acquisite per via di apprendimento. L'esempio riguarda qui gli istinti animali ma la conclusione è implicitamente estesa al comportamento umano: a meno di non voler ridurre il pensiero a un semplice «collegamento di idee meccanicamente appreso», bisogna supporre con Kant che ci sono leggi del conoscere che non derivano da esperienza e che la rendono possibile (1971/1855: 76-77).

Molto chiaramente, poi, le opposte posizioni in proposito sono esposte da Helmholtz in un passo dello *Handbuch der Physiologischen Optik*.

Gli uni tendono ad attribuire massimo spazio all'influsso dell'esperienza e ad attribuire a questa ogni intuizione spaziale. Definiremo questa opinione come teoria empirista. Gli altri, benché non possano non riconoscere il ruolo dell'esperienza in un certo ambito di percezioni, pensano di dover presupporre un sistema di idee innate e non fondate sull'esperienza, quando si tratta di nozioni elementari che si presentano in modo uniforme a tutti gli osservatori, come le relazioni spaziali. Designeremo invece questa seconda opinione come teoria nativista delle percezioni sensibili (Helmholtz, 1867: 435).

Ora, al di là delle ragioni specifiche delle due parti, e il riferimento in particolare all'intuizione dello spazio, vorrei sottolineare il fatto che Helmholtz propone il termine 'nativismo' come equivalente di 'dottrina dell'*innatismo delle idee*'. È ciò che Hering gli

rimprovera nella sua risposta: non è di *nozioni* innate che si tratta, ma delle strutture organiche e delle loro funzioni, e queste ultime non possono che essere innate in quanto appunto organiche.

Se [...] i nostri organi sono innati in noi, tali devono essere anche, in una certa misura, le loro funzioni: anche gli ‘empiristi’ più rigorosi devono ammetterlo. E d'altronde, non s'è mai visto un ‘nativista’ che neghi l'influenza potente che il bisogno e l'esercizio hanno sulle funzioni dei nostri organi e soprattutto sugli organi di senso. Fra ‘nativisti’ ed ‘empiristi’, per quel tanto che gli uni e gli altri sono veri fisiologi, si tratterà tutt'al più di spostare avanti o indietro i confini dell'innato. Certo, gli spiritualisti avranno sempre la tendenza a restringere il dominio dell'innato per lasciare il campo libero ai giochi dello spirito umano e dichiararlo quanto più possibile indipendente dalle sue condizioni organiche. ‘Empirismo’ e ‘nativismo’ non sono dunque in opposizione, fin tanto che ci si attiene al metodo della fisiologia (Hering, 1878²: 3).

Dunque, la conclusione di Hering è che «tra ‘nativismo’ e ‘empirismo’ non esiste alcuna differenza sostanziale, ma solo una differenza di grado» (*ibid.*). Il peso dell'esperienza o dell'apprendimento è semplicemente una variabile, secondo il ruolo più o meno importante che si assegna all'azione delle strutture organiche.

Sotto questa conclusione conciliante proposta da Hering si nasconde, come si vede, una differenza irriducibile quanto al metodo della ricerca in psicologia. Bisogna chiedersi infatti chi sono secondo lui gli *spiritualisti*, dai quali prende le distanze. Ora, ‘spiritualista’ è per Hering ogni posizione che separi la psicologia dalla fisiologia, ogni analisi della mente che astragga dallo studio delle sue basi organiche e assuma dati psichici puri come grado zero dell'analisi. A differenza di questa *psicologia filosofica*, rimasta fino a questo momento essenzialmente confinata alla descrizione di atti psichici, la *psicologia fisiologica* o *fisiologia della coscienza* si occupa dei fenomeni psichici in quanto funzioni innescate da processi fisici.

Riferita alle scienze del linguaggio, l'opzione per la psicologia descrittiva comportava l'esclusione di ogni attività mentale – cosciente, automatica o addirittura inconscia – situata fra la percezione e il linguaggio: l'insieme delle funzioni di controllo ed elaborazione prelinguistica dell'esperienza che conducono il soggetto fino alla *soglia* del linguaggio. È in effetti quel che si è largamente prodotto a partire dagli anni 1920 nella linguistica europea: un oblio della percezione, una *Wahrnehmungsvergessenheit*, la definisce Horst Ruthrof (2007; 2010) destinata a perpetuarsi fino alla

svolta post-chomskiana degli studi cognitivi, quando nuovi modelli di nativismo, o di naturalismo, hanno rimesso i sistemi sensomotorio e percettivo al centro della formazione ed elaborazione del linguaggio.

Una posizione come quella di Hering non implica, in linea di principio, che la struttura cognitiva organica debba essere considerata impermeabile all'apprendimento. L'idea di una circolarità fra istinti e apprendimento aveva avuto già formulazioni illustri nella tradizione filosofica, per esempio nella teoria humiana degli *habits* come selezione e introiezione di giudizi passati. Applicata alla teoria dell'origine del linguaggio, la stessa nozione era stata alla base del modello standard che descriveva la progressione dei sistemi semiotici umani a partire dagli automatismi dell'espressione, fino alla elaborazione del pensiero verbale o verbalizzabile e alla comunicazione finalizzata e cosciente. Darwin era stato poi un ispiratore forse involontario di questa nuova nozione di nativismo come risultato di esperienza accumulata e divenuta inconscia: comportamenti motivati, appresi per tentativo ed errore, o per imitazione, o sulla base di inferenze elementari, e poi depositatisi nella psiche come tendenze involontarie o abitudini. Ne aveva accennato nel terzo capitolo di *The Descent of Man* e, sulla base di questa idea degli istinti come *lapsed intelligence*, George Romanes aveva sviluppato una sorta di semiologia evolutiva (cfr. Formigari, 2013). Allo studio di queste ragioni dimenticate, che diventano una sorta di 'apriori appreso' è appunto deputato il metodo genetico.

3. Alla luce di quanto fin qui ho detto, e a commento del dibattito fra Helmholtz e Hering, bisognerà forse fare una differenza tra un *nativismo delle competenze*, quello cui si riferisce Hering, che concerne le funzioni (o le *facoltà*, nella terminologia dell'empirismo classico) e un *nativismo delle nozioni*. Il primo – il 'nativismo delle competenze' – può essere definito come il prodotto della struttura organica e, in quanto tale, Hering, come Steinthal e come Wundt, ritiene che lo si debba considerare: come un dato intrinseco alla natura stessa del vivente a tutti i livelli di operatività, coscienti od inconscie. L'altro – il 'nativismo delle nozioni' o delle idee – invece, è concepito come un apriori che supplirebbe in maniera autonoma alle carenze del sistema delle competenze organiche, poiché contiene principi che non sarebbe possibile ricavare dalla sola esperienza.

A questo punto, mi sia permesso fare un passo indietro, per vedere come si configurano questi temi nei testi dell'empirismo classico. Infatti il dibattito sul nativismo evoca inevitabilmente un'altra coppia oppositiva contenente il termine 'empirismo', che tocca da vicino e in molti punti il tema dei rapporti tra mente e linguaggio. Nel caso dell'empirismo classico, la controparte, secondo una tradizione storiografica consolidata, è il razionalismo.

Vorrei innanzitutto precisare che con il termine di *empirismo classico* mi riferisco in questo contesto alla corrente di studi sulla natura e le funzioni del linguaggio che, da Locke fino alla linguistica di ispirazione lockiana del diciottesimo secolo in Francia e alle teorie degli *Idéologues*, elabora una teoria sufficientemente omogenea, caratterizzata da principi condivisi e rispondenti alla definizione standard dell'empirismo linguistico. Le cui caratteristiche possono essere enumerate in maniera sommaria come segue: la tesi della continuità fra segni naturali e segni di istituzione, l'attenzione ai fattori che limitano l'arbitrarietà dei segni linguistici, e – infine e soprattutto – il ricorso al metodo genetico nella spiegazione delle forme simboliche quali si manifestano in un continuum cognitivo di competenze e funzioni sempre più complesse.

Ora, il nativismo delle nozioni è stato oggetto di una polemica esplicita proprio in questa versione dell'empirismo, la critica delle idee innate essendo uno dei punti che ne caratterizzano il programma scientifico. Il 'nativismo delle idee' è dunque una dottrina che si dovrebbe attribuire piuttosto alla sua controparte, il razionalismo in questo caso. Per contro, si può dire che il 'nativismo delle competenze' (al quale Hering farà appello nella sua risposta a Helmholtz), è una delle dottrine costitutive, se non *la* dottrina costitutiva, dell'empirismo classico, articolata, secondo i modelli della psicologia dell'epoca, come teoria delle facoltà. Si può dunque affermare che il *nativismo delle competenze*, associato al *metodo genetico*, non solo è compatibile con l'empirismo quale ce lo ha consegnato una lunga tradizione di terminologia filosofica, ma è l'aspetto più rilevante del suo stile teorico.

Condillac è l'autore che ci presenta la ricostruzione più articolata e complessa (e, allo stesso tempo, la più 'nativista') della facoltà di linguaggio, e della sua genesi a partire dalle funzioni psichiche elementari, secondo una scala o genealogia di competenze prelinguistiche coordinate in vista della formazione della parola. È un autore

allo stesso tempo *antinativista* proprio perché, da empirista, nega ogni forma di coscienza che non sia derivata dal rapporto dell'organismo con l'ambiente, e profondamente 'nativista' (nel significato chiarito da Hering), nella misura in cui rintraccia un legame causale essenziale fra le precondizioni psicofisiche del linguaggio e le sue manifestazioni nelle lingue naturali.

Da una parte, in effetti, tutta la sua teoria è una confutazione del nativismo delle nozioni e dei principi, il senso profondo della sua teoria essendo di negare al soggetto ogni struttura trascendentale: tutto il processo di sviluppo dell'intelligenza umana dipende dall'interazione dell'uomo col mondo e dall'acquisizione dei suoi strumenti intellettuali, di cui il più importante è appunto il linguaggio.

D'altra parte, non è possibile dubitare del nativismo delle competenze, inerente alla sua teoria dei segni naturali come prodotti di meccanismi costituenti la struttura organica anche negli animali non umani. I segni naturali sono tali perché prodotti dalla costituzione biologica della specie. Hanno la necessità di tutto ciò che è biologicamente programmato. «C'est la nature qui nous les a donnés: mais en nous les donnant, elle nous a mis sur la voie pour en imaginer nous-mêmes» (Condillac, 1775: 9). Ciò che Condillac chiama *langage d'action* non è dunque se non una condizione preliminare d'un linguaggio che cessa di essere naturale nel momento in cui lo si impiega in maniera deliberata nella comunicazione, vale a dire quando diventa parola.

Gli scritti di Condillac sono testi esemplari per il nostro problema poiché mostrano con la più grande evidenza la compenetrazione tra il nativismo psicofisico di questa forma di empirismo, e il metodo genetico di ricostruzione delle pratiche cognitive e comunicative a partire dalla struttura organica dei soggetti conoscenti e parlanti. Da questo punto di vista si può dire che il nativismo illuminista, così come il nativismo psicofisico degli anni 1880 che è oggetto, quest'ultimo, della polemica di Marty, sono due repliche di uno stesso modello teorico e procedurale di naturalismo in linguistica, aggiornate a due diversi stadii di sviluppo e di elaborazione delle teorie psicofisiche e mediche.

Una analisi più dettagliata potrebbe far emergere altri aspetti di questa continuità della tradizione naturalista nelle scienze del linguaggio. Ne ricordo qui solo un aspetto, che mi pare però il più significativo: la nozione di movimento riflesso che era al centro

della polemica di Marty nella serie degli articoli sullo *Sprachreflex*, e la descrizione che ne consegue della genesi della parola. Si tratta della riedizione psicofisica aggiornata di tutti quei fenomeni di empatia ai quali la tradizione filosofica aveva attribuito la nascita della protolingua: l'onomatopea, il gesto mimico o vocale, tutti gli atti di riproduzione esterna di rappresentazioni ed esperienze interne. Lo *Sprachreflex* di Steinthal o i *Gemütsbewegungen* di Wundt sono la versione fisiologica e patognomica dei 'cris de passion' o dei gesti, che una lunga tradizione aveva indicato come i precursori dei segni arbitrari (o segni d'istituzione, nella terminologia di Condillac).

Accanto a questo fattore di continuità e agli altri eventuali, c'è tuttavia una differenza importante che bisogna segnalare negli sviluppi del naturalismo linguistico dell'Ottocento rispetto ai suoi precedenti, e prendo ancora una volta come modello di questi precedenti il modello glottogenetico dei linguisti filosofi del secolo XVIII.

Più si concepiscono come puramente ricettive le strutture organiche che sono il fondo nativo dell'intelligenza (è il caso della psicologia delle facoltà, anche nella rielaborazione che ne fa Condillac), più si deve sottolineare il ruolo attivo del linguaggio nella nascita del pensiero, fino a una identificazione essenziale anche se implicita del pensiero verbale con il pensiero *tout court*: la categorizzazione, atto primario dell'intelligenza, non comincia che se non con l'avvento del linguaggio e grazie al linguaggio.

Se si prende, invece, la riedizione del modello che troviamo negli scritti dei naturalisti del secolo successivo, Steinthal e Wundt nella fattispecie, si vede che la formazione del pensiero si realizza già in una più larga misura al di qua della *soglia del linguaggio*. È proprio di questa metafora della soglia che Steinthal si serve per marcare la differenza e la mutua integrazione fra una attività di pensiero *nativa* o *naturale* e quella consentita dall'uso di un sistema dei segni, quest'ultimo essendo in certa misura sopravveniente rispetto a un pensiero prelinguistico già formato come tale sul piano della percezione. La percezione dello spazio (che è il soggetto della controversia tra Helmholtz e Hering) sarebbe collocata anch'essa tra i fattori dell'intelligenza nativa, prelinguistica, nel quadro disegnato da Steinthal. Il quale spiegava le categorie del pensiero come forme derivate da una prima correlazione topologica fra il soggetto e il mondo, prodotta fra le altre cose dalla localizzazione delle percezioni e dalla formazione di entità discrete a partire da sostanze che

si muovono e interagiscono nello spazio psichico. È attraverso questa oscura categorizzazione, per esempio, che si forma l'intelligenza verbale del bambino.

Un aspetto importante delle procedure preverbalì che generano i segni, è appunto l'attività motoria che ha un ruolo essenziale nella genesi della parola perché non soltanto innesca materialmente l'atto di enunciazione, ma fa emergere alla soglia della coscienza le rappresentazioni latenti che, altrimenti, resterebbero confinate nel dominio di ciò che non è verbalizzato.

Ho menzionato più volte il metodo genetico come un tratto intrinseco dell'approccio naturalista ai temi del linguaggio. Non a caso questo punto è toccato da Wundt in una delle occasioni in cui risponde direttamente a Marty. La posizione di Wundt sulla questione non è diversa da quella di Hering. Nei *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1880², I: 22 ss. e 167), riferendosi in particolare alla questione della percezione dello spazio sotto il duplice rispetto del tatto e della vista, Wundt insiste sulla complementarità dei due approcci, nativista ed empirista, e sull'insufficienza di ciascuno di essi: più in generale, sulla implicazione mutua di fisiologia e psicologia. Nello stesso scritto (1880², II: 439), riferendosi direttamente a Marty e alla questione dell'origine del linguaggio da lui discussa nel saggio a ciò dedicato (Marty, 1875), Wundt dichiara che l'opposizione che Marty proponeva fra empirismo e nativismo era una falsa opposizione, perché ogni teoria classificata come nativista contiene in effetti una spiegazione *genetica*, cioè lo studio dei fattori psicologici, sopravvenienti all'esercizio delle strutture organiche.

4. In quel che precede ho cercato di chiarire il senso del termine nativismo come sinonimo di *naturalismo*, ricordando alcune delle sue epifanie nella storia delle scienze del linguaggio.

Veniamo ora al termine *empirismo*, che Marty definisce per lo più in opposizione a *nativismo*. Nel *Saggio sull'origine del linguaggio* sono dette empiriste le teorie che spiegano l'origine della protolingua senza ricorrere all'idea di «connessioni meccaniche innate con le rappresentazioni» (1875: 18) e questa definizione viene confermata là dove Marty espone la sua teoria glottogenetica negli articoli sullo *Sprachreflex*, e ancora una volta nella *Selbstanzeige* (1893). Queste connessioni innate possono essere di tipo trascendentale (dove la menzione di Humboldt tra i nativisti estremi: ivi), oppure di natura

fisiologica (com'è il caso di Wundt). È questo secondo caso che qui interessa, e al quale si può applicare l'obiezione che Hering opponeva a Helmholtz nel dibattito sulla percezione dello spazio: come potrebbero non essere in qualche modo innate funzioni connesse alla struttura fisica del soggetto (del soggetto parlante, in questo caso)? La vera imputazione che Marty formula a carico dei 'nativisti' suoi avversari è tutta nella legittimità o meno di chiamare in causa la fisiologia nella spiegazione dell'origine del linguaggio.

Nelle *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie* (Marty, 1908) infine, si incontra a più riprese l'espressione *empirismo moderno*. Con questa espressione Marty designa ancora una volta la sua versione della teoria dell'*Erfindung*, l' 'invenzione' del linguaggio, proponendo l'idea di una partecipazione della volontà e della deliberazione alla nascita della parola, un'azione che, anche se non supportata da riflessioni logiche (Marty, 1908: 709 ss.), è tuttavia orientata alla comunicazione. È il carattere volontario che fa la differenza fra il modello dell' 'empirismo moderno' e il modello nativista, al quale Marty presta un carattere di necessità cieca che sarebbe implicito nello sviluppo stesso della coscienza. A causa di ciò (ivi: 604-605) estende qui ai nativisti l'accusa di idealismo di cui aveva investito già Humboldt, e dalla quale sembrava averli invece esonerati nello scritto sull'origine del linguaggio.

A dire il vero, se di una necessità si può parlare, nella ricostruzione 'nativista' della *Sprachbildung*, questa necessità non riguarda la coscienza, ma eventualmente l'organismo fisico, e la sua reattività immediata alla *Umwelt*. L'efficacia dello stimolo (lo *Sprachreflex* di Steinthal, la *Gemütsbewegung* di Wundt) non si esaurisce nell'espressione immediata: essa genera il segno quando e solo quando l'espressione è interpretata da altri soggetti. Il passaggio dal *sintomo* (vocale, fisiognomico, gestuale, ecc.) al *segno* è infatti il risultato di una *interpretazione* da parte degli uditori. Dunque la glottogenesi, nel modello naturalista, non ha certo la *Absichtlichkeit* proposta da Marty, ma non ha neppure la necessità cieca che avrebbe secondo Marty nella teoria psicofisica: è, piuttosto, affidata al carattere aleatorio dell'interazione fra soggetti e alle accidentalità delle pratiche umane.

Tutto ciò è confermato dalla versione che Wundt, già nei suoi *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1880², II: 429), dà di questa dinamica del passaggio dal sintomo al segno. La transizione

dalla semiosi naturale ai sistemi di segni convenzionali era stata descritta in passato come un processo diacronico, una successione di fasi cronologiche del processo di antropogenesi. Wundt trasforma questo principio di filosofia della storia linguistica in un principio sincronico attivo nella produzione della parola. Il segno naturale vale come segno intenzionale (*absichtlich*) in quanto e non appena viene adottato come tale in una comunità di esseri pensanti. Altrimenti detto, al simbolo prodotto individualmente è fin dall'inizio essenziale la ricezione da parte degli altri membri della comunità di parlanti. In assenza di questo circuito di ricezione-comprensione, non ci sono segni.

5. Riassumo brevemente e a mo' di conclusione il mio percorso e faccio qualche considerazione sulla questione glottogenetica che ne è stata al centro. Quello che ho cercato di mostrare è che, in quanto nativismo delle competenze, le teorie naturaliste da Steintal fino a Wundt non sono, come vuole Marty, incompatibili con l'empirismo, almeno secondo l'accezione standard che questa parola ha nella storiografia delle scienze del linguaggio. Aggiungo che quelle teorie presentano anzi una trasformazione importante rispetto al metodo dell'empirismo classico. Seguendo il modello lockiano, i linguisti-filosofi delle *Lumières* avevano presentato l'astrazione, che produce i concetti e rende possibile la denominazione, come una operazione sopravveniente rispetto alla percezione, un'operazione che elabora i dati disorganizzati della percezione trasformandoli in contenuti di pensiero verbali o verbalizzabili. Il nativismo, o naturalismo, imputato a Steintal e Wundt assegna invece al pensiero pre-linguistico un potere di classificazione e categorizzazione molto più largo, e una molto più grande autonomia, attribuendo uno specifico potere formativo alle funzioni preverbalì dell'intelligenza. La categorizzazione verbale, nella teoria di Steintal e di Wundt, non si applica a un materiale psichico informe, a una nebulosa di dati disorganizzati, per trasformarli in dati pensabili e verbalizzabili, come voleva il modello classico (si pensi a Locke e, in certa misura a Condillac). Si applica invece a una materia già organizzata dall'intelligenza prelinguistica. Questo principio non solo non implica una identità di pensiero e linguaggio, ma, al contrario, distinguendo funzioni diverse dell'intelligenza, finisce per dissolvere quella identità tra il pensiero verbale e il pensiero 'logico', che era data per scontata

nelle ricostruzioni glottogenetiche del diciottesimo secolo, ed era stata radicalmente confutata da Steinthal (1855).

Se la ricostruzione che ho fatto fin qui è plausibile, questa trasformazione si produce tutta all'interno di una tradizione empirista consolidata: è una rivisitazione dell'approccio standard alla questione dell'origine della parola. Il naturalismo suppone sempre una interazione causale mutua tra ordine fisico e ordine mentale, la complicazione di fisiologia e psicologia: e questa interazione era stata la discriminante fra le due posizioni – nativismo e antinativismo – già nella critica di Hering a Helmholtz.

Veniamo ora, per concludere, a qualche considerazione di natura generale. Se si prende il dibattito tra empirismo e nativismo secondo il suo valore nominale, non si può che ricavarne il senso di frustrazione che è suscitato in generale da ogni tentativo di individuare *la* causa nella nascita del linguaggio. La questione su cui quel dibattito è imperniato – se forme espressive non finalizzate alla comunicazione siano state successivamente adattate ai bisogni comunicativi, o se, al contrario, la facoltà di linguaggio sia stata fin dall'inizio finalizzata alla comunicazione – ebbene, questa questione difficilmente può trovare una risposta. Non solo a causa della particolare riluttanza del problema glottogenetico a farsi ridurre alle dimensioni di un discorso verificabile o falsificabile, ma anche e soprattutto perché le opinioni opposte condividono la tendenza a ridurre una competenza complessa e multimodale come il linguaggio a un solo criterio di causalità unidirezionale, a partire da una e una sola motivazione fisica o psichica saliente. In altri termini, per restare alle questioni poste dal *Nativismusstreit*, non si vede perché il movente espressivo e il movente comunicativo dovrebbero manifestarsi e svilupparsi separatamente, in luogo di concorrere e rafforzarsi mutualmente e con altre cause, nello sviluppo di una pratica multifunzionale come il linguaggio.

Dico questo non per diminuire l'importanza dei testi che ci consegnano il dibattito fra nativisti e antinativisti, ma per dire che quel che ci interessa qui non è il dibattito in sé o la *verità* dell'una o dell'altra posizione che si misurano a proposito dell'origine del linguaggio. Quel che bisogna capire sono i moventi teorici della questione, ciò che è in gioco. E quel che è in gioco qui è l'alternativa fra due modelli di psicologia filosofica e la natura delle applicazioni che ci si può attendere dall'uno o dall'altro modello nel dominio delle scienze del linguaggio.

Sulla natura di questa opposizione – nativismo/empirismo – e sulle sue conseguenze per una epistemologia delle scienze del linguaggio, meglio che la lunga e faticosa polemica di Marty o le risposte occasionali dei suoi avversari nativisti, ci rischiera a mio avviso un breve passaggio di Brentano, maestro di Marty, nei suoi *Ultimi desideri per l'Austria* (1895: 34). Brentano fa una distinzione fra *psicologia genetica* e *psychognosis*. Quest'ultima contiene «tutti gli elementi fondamentali della mente, la cui combinazione produce la totalità dei fenomeni psichici, nella stessa maniera in cui la totalità delle parole è prodotta dalle lettere». L'oggetto per eccellenza di una ricerca 'psicognostica' nelle scienze del linguaggio è il linguaggio in quanto sistema costituito, in quanto totalità strutturata. Brentano, nel passo citato sopra, specifica ulteriormente le applicazioni della psicognosi alle teorie del linguaggio, quando scrive: «Il ricorso alla psicognosi può servire come base di una *characteristica universalis*, come l'hanno considerata Leibniz e, prima di lui, Descartes». Ora, questa vocazione della psicognosi alla costruzione di un'assiomatica o alla fondazione di una *characteristica universalis* non implica certo che lo stesso metodo possa essere applicato al trattamento di questioni inerenti alla filogenesi o all'ontogenesi della parola. Se si accetta l'opposizione brentaniana tra la psicognosi e il metodo genetico, bisogna piuttosto escludere questa possibilità. Una questione come l'origine del linguaggio è in sé essenzialmente genetica. Si può negare, come è stato fatto, la pertinenza della ricerca glottogenetica dal punto di vista degli studi linguistici in senso proprio. Ma se la si include nella tematica delle scienze del linguaggio, il problema stesso non può non evocare lo studio delle condizioni "psicofisiche" (vale a dire le condizioni neurocognitive o biocognitive) delle pratiche linguistiche.

È questa contraddizione che suscitò il commento di Otto Jespersen (1894: 334) a proposito della teoria di Marty sull'origine del linguaggio. Alludendo evidentemente a Nietzsche e al discorso sulle tre metamorfosi dello spirito che Nietzsche fa pronunciare a Zarathustra, Jespersen faceva dell'ironia sulla tendenza dei filosofi tedeschi a estrarre il cammello dalle profondità della coscienza. Con una metafora meno colta e raffinata potremmo dire: estrarre il coniglio dal cappello del prestigiatore. Hegel, proseguiva Jespersen, ha costruito la sua filosofia sulla base della inesistenza pura, e i nostri filosofi fanno lo stesso salto per quel che concerne il linguaggio.

La trasformazione, scrive Jespersen, è qualcosa che si può spiegare e descrivere, mentre la creazione a partire dal niente può essere tutt'al più accettata come un miracolo. Dal punto di vista del nativismo, o naturalismo, quel che resta inspiegato, nella teoria di Marty, è la natura allo stesso tempo intenzionale e tuttavia non pre-ordinata della glottogenesi. Il nativista non può non chiedersi qual è la forza che guida questa azione finalizzata ma cieca alla costituzione di un sistema fonosintattico articolato, qual è la forza intrinseca grazie alla quale la lingua si organizza in sistema. Ci sarebbe insomma una contraddizione procedurale da parte di Marty, cioè l'applicazione di un metodo che si dichiara anti-genetico a un problema genetico per eccellenza come l'origine del linguaggio.

Riferimenti bibliografici

Brentano, F.

1895, *Meine letzten Wünsche für Österreich*, Stuttgart, Cotta.

Condillac, E. Bonnot de

1775, *Cours d'étude*. I: *Grammaire*, Parme, Imprimerie Royale.

Formigari, L.

2013, «Il linguaggio fra automatismi e intenzionalità. Alle origini del darwinismo linguistico», in Sybille Große *et al.* (eds), *Angewandte Linguistik/Linguistique appliquée*, Bern, Peter Lang, pp. 87-97.

Helmholtz, H. von

1971, *Über das Sehen des Menschen*, in *Philosophische Vorträge und Aufsätze*, hrsg. von H. Hörz und S. Wollgast, Berlin, Akademie Verlag, pp. 46-77 (prima ed. 1855).

1867, *Handbuch der physiologischen Optik*, Leipzig, Voss (1896²).

Hering, E.

1878², *Zur Lehre vom Lichtsinne*. Sechs Mitteilungen an die kaiserl. Akademie der Wissenschaften in Wien, Wien, Gerold (1872).

Jespersen, O.

1894, *Progress in Language*, London, S. Sonnenschein & Co.

Marty, A.

1875, *Über den Ursprung der Sprache*, Würzburg, Stuber.

1884-1892, «Über Sprachreflex, Nativismus und absichtliche Sprachbildung», serie di dieci articoli pubblicati sul *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, in Marty (1916), pp. 182-225.

- 1893, «Über Sprachreflex, Nativismus und absichtliche Sprachbildung. Selbstanzeige», in Marty (1916), pp. 305-316.
- 1908, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle, Niemeyer.
- 1916, *Gesammelte Schriften*, J. von Eisenmeier *et al.* (hrsg.), Vol. II/1, *Schriften zur deskriptiven Psychologie und Sprachphilosophie*, Halle a.S., Max Niemeyer.
- Ruthrof, H.
- 2007, «Principles of Corporeal Pragmatics», in *The Public Journal of Semiotics*, I, 2, pp. 12-30.
- 2010, «Linguistic Arbitrariness and the 'Nebulous' World of *Vorstellung* in Saussure», in *RIFL. Rivista italiana di Filosofia del Linguaggio*, 3, pp. 157-168.
- Steinthal, H.
- 1855, *Grammatik, Logik und Psychologie. Ihre Prinzipien und ihr Verhältnis zueinander*, Berlin (nuova ed., Hildesheim, Georg Olms, 1968).
- Wundt, W.
- 1880², *Grundzüge der physiologischen Psychologie*, 2 voll., Leipzig, Engelmann.
- 1902-1903⁵, *Grundzüge der Physiologischen Psychologie*, 3 voll., Leipzig, Engelmann (quinta ed. dei *Grundzüge* sopra citati. In base a una dichiarazione dell'A. nella Presentazione è da considerare a tutti gli effetti una nuova opera rispetto alle precedenti).

Sprache als Epiphänomen in der Geschichte der Sprachwissenschaft

Gerda Haßler*

Abstract: The notion of ‘epiphenomenon’ is usually used to exclude certain aspects of a scientific object because they are considered to be deduced from others. In linguistics, restrictions of the research object were made, invoking the notion of ‘epiphenomenon’, which was partially done with a polemical attitude, and was always responded to polemically. The best-known definition of languages as an epiphenomenon is that proposed by Chomsky, who declared that the specific realisations of language do not warrant scientific attention, but there were early relegations of properties of individual languages to the domain of an epiphenomenon of grammar, to the domain of an art and not a science. These relegations from a certain point of abstraction did advance theories of language, even though they took a point of abstraction that did not correspond to the complexity of language.

Keywords: Grammatik; Syntax; Gebrauch; Universalität; einzelsprachliche Besonderheiten.

0. Einleitung

Der Begriff ‘Epiphänomen’ wird in der Regel gebraucht, um bestimmte Erscheinungen aus dem Objektbereich einer Wissenschaft auszuklammern, weil sie als abgeleitet von anderen Untersuchungsgegenständen gelten. Auch in der Linguistik wurden Einschränkungen des Gegenstands der Untersuchung unter Rekurs auf den Begriff des ‘Epiphänomens’ vorgenommen, was teilweise mit polemischem Gestus erfolgte, immer jedoch mit Polemik beantwortet wurde. Im Folgenden soll die Erklärung der Sprache als Epiphänomen bei Noam Chomsky im Kontext seiner Kritiker behandelt werden. Danach soll der heuristische Wert der Erklärung der Sprache zum Epiphänomen anhand früherer Autoren in der Geschichte der Sprachwissenschaft betrachtet werden.

* Universität Potsdam. E-mail: gerda.hassler@uni-potsdam.de

1. Epiphänomene der Sprache bei Chomsky und seinen Gegnern

Am bekanntesten ist Chomskys Erklärung der Sprachen als Epiphänomen, das in seinen Realisierungen keine wissenschaftliche Untersuchung verdiene. Dies ist der wichtigste Punkt, der immer wieder zu einhelliger und deutlicher Kritik von Seiten der deskriptiven und funktionalen Grammatiker und der korpusbasiert arbeitenden Strukturalisten geführt hat. Liest man die Ausführungen von Ludwig Jäger in der Festschrift für Peter von Polenz, so lässt sich die Deklaration der Sprachen zum Epiphänomen als Angriff auf die Identität der Linguistik und ihr wissenschaftliches Objekt verstehen:

Wenn auch die Unterscheidung des grammatischen von anderen kognitiven Systemen, die der Sprachverwendung zugrunde liegen, auf den ersten Blick nur einen begrifflich-methodischen Sinn zu haben scheint, so wird bei näherem Besehen deutlich, dass ihre eigentliche Intention in der radikalen definitorischen Einschränkung des linguistischen Erkenntnisobjektes liegt: es geht Chomsky nämlich um eine zweifache Transformation des Sprachbegriffs, die sich zweier Begriffs-Substitutionen bedient: einmal der Substitution des Begriffs Kommunikation durch den der Sprache und zum zweiten der Substitution von Sprache durch Grammatik. Der Begriff Sprache wird nicht nur seines kommunikativen Gehalts entleert, sondern er wird auch seinerseits im Lichte der überragenden Bedeutung des grammatischen Kenntnissystems zur Peripherie erklärt (Jäger, 1993: 15).

Jäger wirft Chomsky vor, aus seinem Sprachbegriff all jene funktionalen Momente zu tilgen, «die in konkurrierenden Theorien als konstitutive Aspekte des Sprachbegriffs betrachtet werden» (Jäger, 1993: 23). Diesen funktionalen, konkurrierenden Theorien unterstelle er, von einem «vagen Alltagsbegriff von Sprache» (*ibid.*) auszugehen.

Die Argumentation von Jäger ist jedoch ebenso problematisch, insofern er jeglicher Sprachwissenschaft vorschreibt, von der Kommunikation auszugehen und ihre Kategorien aus dieser zu definieren. Der Funktionsbegriff, der inzwischen durchaus auch in die generative und kognitive Linguistik integriert wurde, wird damit einseitig für kommunikative Funktionen vereinnahmt.

Der Begriff des Epiphänomens referiert in text- und kommunikationsbezogenen Sprachtheorien auch in umgekehrter Richtung auf die sprachliche Struktur. In diesem Sinne schreibt zum Beispiel Hopper:

[...] that the study of grammaticalization tended to undermine the assumption of a pre-existent a priori grammatical component that stood as a prerequisite to discourse and a precondition for communication, and he proposed instead that grammar was an emergent property of texts. "Structure" would then be an epiphenomenal by-product of discourse (Hopper, 1996: 231).

Texte werden von Hopper somit als die untere Ebene betrachtet, aus der grammatische Strukturen als höhere Ebene entstehen oder emergieren. Diese höhere Ebene wird jedoch als emergentes Nebenprodukt betrachtet, das von der unteren Ebene abhängig, also Epiphänomen ist (Dahl, 2004: 37).

Wie wir bereits gesehen haben, wird der Terminus *Epiphänomen* in der Linguistik mit zwei verschiedenen Bedeutungen verwendet. Einerseits bezeichnet er eine nicht funktionale Eigenschaft oder ein Nebenprodukt, andererseits die als solche unwichtigen Auswirkungen, die vom zentralen Gegenstand abhängen.

Tatsächlich hat für Chomsky die Frage nach der Natur der Sprachkenntnis konzeptuelle Priorität gegenüber der Untersuchung des Erwerbs und des Gebrauchs der Sprachen. Die fundamentale kognitive Beziehung ist eine Grammatik; das durch sie bestimmte Kennen der Sprache ist abgeleitet und somit epiphänomenal. Chomsky betont dabei die «grundlegende konzeptuelle Unterscheidung zwischen der Erzeugung von Sätzen durch die Grammatik einerseits und die Produktion und Interpretation von Sätzen durch den Sprecher andererseits» (Chomsky, 1981, zit. nach Jäger, 1993: 15). Letztere ist dabei von nachgeordneter Bedeutung und bezieht sich auf kein wesentliches Moment dessen, was wir Sprachkenntnis nennen:

The ultimate outcome of these investigations should be a theory of linguistic structure in which the descriptive devices utilized in particular grammars are presented and studied abstractly, with no specific reference to particular languages (Chomsky, 2002/1957: 11).

Doch wie ernst ist die Zuweisung des epiphänomenalen Charakters angesichts der Polemik Chomskys gegen den amerikanischen Strukturalismus überhaupt zu nehmen? Untersuchungsgegenstand Chomskys ist die genetisch verankerte, universelle Fähigkeit von Menschen, grammatische Äußerungen durch ein Berechnungssystem in einer Sprache des Geistes hervorzubringen und zu verstehen, Sprache wird insofern als *Epiphänomen* von Syntax verstanden. Um dies zu begründen, musste Chomsky sich deutlich von

Bloomfield abgrenzen, der den Formen der Syntax eine weniger fixierte Rolle als der Morphologie zuwies und dies mit der Komplexität der Äußerung eines Satzes und den dabei auftretenden Variationsmöglichkeiten begründete:

The forms of syntax are less fixed than those of morphology, because the utterance of a sentence is a more complex process and one more easily displaced than that of a word. In exclamation, especially, the usual syntactic habit is often disturbed, the elements of the experience effecting expression in other than the accustomed form. Thus, we may exclaim *A rabbit – white!* Instead of *a white rabbit* (Bloomfield, 1914: 168).

Auch die Vielfalt und Verschiedenheit der Sprachen im Ausdruck der diskursiven Relationen der Prädikation und der Attribution, wie zum Beispiel der nicht explizite Ausdruck der Prädikation in lateinisch *Magna culpa*, Einwortsätze im Nahuatl oder die Weglassung des Personalpronomens in Nullsubjektsprachen (Bloomfield, 1914: 167-169), war für Bloomfield keineswegs epiphänomenal. Um solche Erscheinungsformen auf universelle syntaktische Tiefenstrukturen zurückführen zu können, musste sie Chomsky als Epiphänomene betrachten und als abgeleitet erklären. Diese Ableitung der sprachlichen Phänomene nahm er bereits in seinen frühen Werken ernst, insofern er es als eine der Aufgaben seiner Theorie betrachtete, eine Grammatik für jede Sprache zu liefern: «One function of this theory is to provide a general method for selecting a grammar for each language, given corpus of sentences of this language» (Chomsky, 2002/1957: 11).

Dass Chomsky das Epiphänomen der Sprachen bei seiner Theoriebildung jedoch durchaus im Blick hatte, zeigen sogar einige Äußerungen in seinem Minimalistischen Programm (1995). So wird durchaus anerkannt, dass der unerwartete (!) Reichtum und die Komplexität sprachlicher Erscheinungen zu einem Spannungsverhältnis zwischen Beschreibungs- und Erklärungsadäquatheit führt: «Recognition of the unsuspected richness and complexity of the phenomena of language created a tension between the goals of descriptive and explanatory adequacy» (Chomsky, 1995: 4).

Dennoch bleibt es Chomskys Ziel, den Reichtum und die Diversität der sprachlichen Erscheinungen als Illusion und Epiphänomen sowie als Ergebnis der Interaktion fester Prinzipien mit leicht variierenden Bedingungen darzustellen:

The primary one [task] is to show that the apparent richness and diversity of linguistic phenomena is illusory and epiphenomenal, the result of interaction of fixed principles under slightly varying conditions (ivi: 8).

2. *Der heuristische Wert der Erklärung von Aspekten der Sprache zum Epiphänomen*

Wir können also festhalten, dass der Begriff des Epiphänomens von unterschiedlichen Standpunkten verwendet wurde, um für eine kohärente Theoriebildung störende Aspekte der Sprache auszugrenzen. Wenn der dabei vorliegende Abstraktionsgesichtspunkt transparent bleibt, erscheint dieses Vorgehen legitim. Als Epiphänomen werden Zustände eines Systems deklariert, die entweder keine signifikante oder überhaupt keine kausale Wirkung auf das System haben.

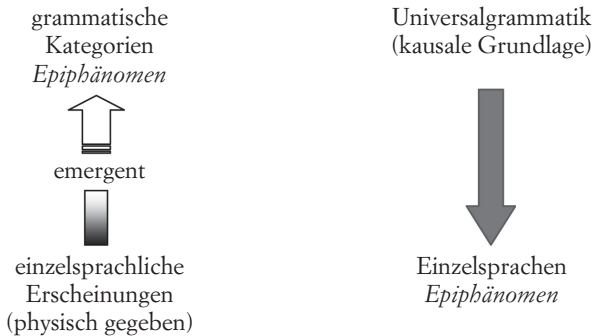
In der Philosophie wurde der Epiphänomenalismus vor allem durch Thomas Henry Huxley (1825-1895) populär, war jedoch bereits von Charles Bonnet (1720-1793) vertreten worden, der damit eine spezifische Art der Aufhebung des Dualismus René Descartes' (1596-1650) eingeführt hatte. Die dualistische Gegenüberstellung des Materiellen und der mentalen, nicht physischen Welt hatte er durch den Einwand beiseitegeschoben, dass es für jede Handlung bereits eine hinreichende physische Ursache gebe, die Annahme einer Verursachung durch immaterielle Entitäten folglich überflüssig sei. Mentale Zustände wurden damit als Epiphänomene physischer Zustände erklärt, während physischen Zuständen kausale Wirkungen auf nachfolgende physische Zustände zugeschrieben wurde:



Grafik 1. Verursachung mentaler Phänomene im Epiphänomenalismus (<https://de.wikipedia.org/w/index.php?curid=4376942>)

In Anwendung auf die Sprache würde diese Erklärung eher die Position der Deskriptivisten stützen und die Erklärung physischer

sprachlicher Phänomene der Einzelsprachen aus anderen physischen Phänomenen rechtfertigen. Wie wir bei Hopper gesehen haben, wurde eine solche Erklärung des Mentalen und abstrakter Kategorien der Sprachbeschreibung als emergent und epiphänomenal durchaus vorgenommen, während Chomsky die Relation umkehrte und die Grammatik zum kausalen Prinzip und die Sprachen selbst zum Epiphänomen erklärte:



Die Deklaration bestimmter Aspekte des Sprachlichen zu Epiphänomenen ist also nichts Verwerfliches, sondern ein Mittel, die Komplexität der menschlichen Sprache und die Vielfalt einzelsprachlicher Erscheinungsformen unter einem bestimmten Abstraktionsgesichtspunkt in den Griff zu bekommen. Wichtig ist dabei, dass dieser Abstraktionsgesichtspunkt bewusst bleiben muss.

Die Forderung nach einer Emanzipation der theoretischen Linguistik von den Sprachen in ihrer Vielfalt und Heterogenität hatte es vor Chomsky von sehr unterschiedlichen Standpunkten aus gegeben. Man denke etwa an Wilhelm von Humboldts (1767-1835) Vorwurf an die Sprachgelehrten, dass «die Meisten, Gelehrte und Sprachgelehrte nicht ausgenommen, ihr ganzes Leben in ihnen [den Sprachen] herumwandern, ohne sich einmal auf den Standpunkt zu stellen, von welchem sie das Ganze und seine Anordnung zu übersehen im Stande wären» (Humboldt, 1903-1936, V: 625). Für Humboldt war der Gegenstand dieser theoretischen Betrachtung der Sprache natürlich keine kognitive Grammatik, sondern er nannte ihn einfach philosophisch:

Die Grundlage alles Sprachstudiums muss immer die philosophische seyn, und bei jedem einzelnen Punkt, jedem noch so concreten Falle muss man sich mit vollkommener Klarheit bewusst werden, wie er sich zum Allgemeinen und Nothwendigen in der Sprache verhält (ivi: 450).

Auch für Saussure ist die Sprache kein der Erkenntnis unmittelbar dargebotenes Objekt, die Linguistik muss also bestimmen, welche Einheiten für sie gültig sein sollen (vgl. Jäger, 1993: 18). In seiner Vorlesung zur allgemeinen Sprachwissenschaft, die sich in diesem Punkt in Einklang mit dem Ende des letzten Jahrhunderts gefundenen Manuskripten befindet, heißt es dazu:

In ihrer Gesamtheit ist die Sprache vielgestaltig und heterogen; sie wurzelt gleichzeitig in verschiedenen Bereichen, dem physischen, dem physiologischen und dem psychischen, sie gehört weiter sowohl dem individuellen als auch dem sozialen Sektor an; sie lässt sich [als Ganzes] keiner der Kategorien menschlicher Gegebenheiten zuordnen, denn man weiß nicht, wie man ihre Einheit erfassen könnte. Das Sprachsystem dagegen bildet für sich genommen eine Einheit und ist ein Klassifikationsinstrument. Sobald wir ihm den ersten Platz unter den sprachlichen Gegebenheiten zuweisen, führen wir eine natürliche Ordnung in einen Komplex ein, der sich jeder anderen Klassifikation entzieht (Wunderli, 2013: 73).

Pris dans son tout, le langage est multiforme et hétéroclite ; à cheval sur plusieurs domaines, à la fois physique, physiologique et psychique, il appartient encore au domaine individuel et au domaine social ; il ne se laisse classer dans aucune catégorie des faits humains, parce qu'on ne sait comment dégager son unité. La langue, au contraire, est un tout en soi et un principe de classification. Dès que nous lui donnons la première place parmi les faits de langage, nous introduisons un ordre naturel dans un ensemble, qui ne se prête à aucune autre classification (CLG, Chapitre III, §1. *La langue; sa définition*).

Zur Rolle des Abstraktionsgesichtspunkts für die Gegenstandsbestimmung der Linguistik hat Saussure eine klare, jedoch oft vernachlässigte Aussage getroffen:

Der Gegenstand ist keineswegs vor dem Gesichtspunkt da, vielmehr ist es der Gesichtspunkt, der den Gegenstand schafft; überdies sagt uns nichts im vornherein, daß eine dieser Betrachtungsweisen den andern vorangeht oder ihnen übergeordnet ist (Wunderli, 2013: 71).

Bien loin que l'objet précède le point de vue, on dirait que c'est le point de vue qui crée l'objet, et d'ailleurs rien ne nous dit d'avance que l'une de ces manières de considérer le fait en question soit antérieure ou supérieure aux autres (CLG, Chapitre III, §1. *La langue ; sa définition*).

Somit kommt die Charakterisierung der Einzelsprachen als Epiphänomen nicht einer Diskreditierung gleich, sondern expliziert lediglich das Forschungsinteresse und den Abstraktionsgesichtspunkt. In der realen Forschung nehmen die Einzelsprachen auch in generativistischen Arbeiten einen wichtigen Platz ein.

3. Frühere Erklärungen der Einzelsprachen als Epiphänomen

Im Folgenden soll untersucht werden, ob die Erklärung der Einzelsprachen zum Epiphänomen auch in früheren Epochen der Sprachdenkens auftrat und diesem Ansatz somit Kontinuität zukommt. Hierfür sind zwei Vorbemerkungen erforderlich:

- 1) Zunächst sei festgestellt, dass die sogenannte Verselbstständigung der Sprachwissenschaft im frühen 19. Jahrhundert keine Anfangsgrenze darstellt. Für die von Jacob Grimm formulierte Aufgabe der Sprachwissenschaft, «selbstständige Entdeckungen zu machen und in die Natur der Sprachen um der Sprache selbst willen vorzudringen» (zit. nach Jäger, 1993: 11), ließen sich auch viel frühere Ansätze nachweisen. Vom heutigen Standpunkt kann außerdem vielleicht die Postulierung eines autonomen Erkenntnisinteresses der Linguistik nur als eine vorübergehende Phase ihrer Geschichte betrachtet werden.
- 2) Wenn wir nach Erklärungen der Einzelsprachen zum Epiphänomen in frühen Entwicklungsstufen des Sprachdenkens suchen, müssen wir onomasiologisch vorgehen, d.h. nicht vom Terminus *Epiphänomen* ausgehen, sondern nach begrifflichen Relationen und deren Entfaltung in unterschiedlichen Bezeichnungen und in Texten suchen.

Die Verschiedenheit der Sprachen wurde im 17. und 18. sowohl als Beweis dafür betrachtet, dass ihre Gestalt als Erscheinungsform von Körperlichkeit nichts mit dem Denken zu tun hat, als auch als ein Argument eingebracht, das den cartesianischen Dualismus so nachhaltig in Frage stellte, dass es letztlich zu seiner Überwindung beitrug. Aussagen wie die von John Wilkins (1614-1672), dass die Menschen trotz unterschiedlicher Ausdrucksformen in den Konzepten übereinstimmen würden, weisen auf eine mögliche Ausklammerung der Sprachunterschiede hin, die zur Basis der Entwicklung

von Universalsprachen wurde: «Though several Nations may differ in the Expression of Things, yet they all agree in the same Conceit of them» (Wilkins, 1984/1641: 58).

Die angeborene, allen Menschen gemeinsame Grundlage ist auch für Johann Amos Comenius (1592-1670) die Basis, auf die sich die Regeln der Einzelsprachen zurückführen ließen, seien sie indisch, äthiopisch oder europäisch. Gegenüber der universellen Methode aller Sprachen, die Comenius herauszuarbeiten versucht, sind die Einzelsprachen in ihrer Verschiedenheit epihänomenal:

Nam *Notionum innatarum syntagma*, utcunq; mansit integrum: nec ubi opinionum prava phantasmata rectificanda sunt, aliis ratiocinandi Regulis opus habet Indus, aut Æthiops, qvàm Europæus. *Sed cùm de Rebus loqvendum est, ùm in diversa abimus*, mille modis aliter atq; aliter easdem res exprimentibus his, illis, istis. *Qvæ Lingvæ varietas quid fit, & unde, & quanta*, si rationabiliter fuerimus contemplati, ad universalem Lingvarum Methodum vestigandam inde etiam momenti aliquid accedere posse spero (Comenius, 1978/1648: 29).

Das Gemeinsame der Sprachen führt Comenius auf die Tatsache zurück, dass sie dem Menschen als Werkzeug Gottes gegeben wurden. Als solches erlauben sie auch Verständigung und letztlich auch das Erlernen anderer Sprachen:

Habent tamen omnes Lingvæ aliquid, qvò in commune prosint. Nempe Omnes Sapientiæ DEI organon sunt: & omnes hominibus usum qvem debent (unaqvæqve locò suò, pro modulo suo) præstant: & omnes deniqve sororibus cæteris aliquid conferre possunt, quantillum etiam illud sit. Puta ad melius rem hanc vel illam intelligendum; ad aptius nomen huic vel illi rei indendum: verbò, ad locupletandum & acuendum sese invicem: modò hominum industria non desit (ivi: 48).

Der eigentliche sprachtheoretische Rationalismus wurde weniger von Descartes selbst entwickelt, schon im 17. Jahrhundert und verstärkt im Jahrhundert der Aufklärung kam es jedoch zu Versuchen, Descartes' Lehre mit einem sprachtheoretischen Komplement zu versehen. In den verschiedenen Wegen, auf denen Menschen Kommunikation mit ihresgleichen herstellen, also in der Erfindung von Universalsprachen, im Erwerb einer Fremdsprache oder im kindlichen Spracherwerb, wurde das Wirken einer Seele gesehen, die nicht von äußeren körperlichen Bedingungen abhängt.

So betrachtet zum Beispiel Gérauld de Cordemoy (1626-1684) die Regeln der Grammatik als etwas universell Gültiges, dem be-

reits der Spracherwerb des Kindes, in dem sich die Prinzipien der *raison* auf elementare und beobachtbare Weise manifestieren, folge. In der Art, wie Kinder ihre Sprache erlernen und dabei Bedeutungen unterscheiden und Gedanken anordnen, sei hinter den Zufälligkeiten der Umgebung das Wirken der *raison* zu erkennen, das auf diesem Wege genug Argumente für die Unterscheidung von Körper und Seele liefere. Sprachunterschiede werden auf dieser Grundlage als unproblematisch angesehen, da sie ohnehin nur das äußere körperliche Erscheinungsbild, nicht das eigentliche auf der *raison* und der *âme* beruhende Wesen der Sprachen ausmachen, also gewissermaßen Epiphänomene sind. Wörter sind austauschbar, sobald man die bezeichneten Konzepte erfasst hat:

Il n'est pas difficile maintenant de concevoir, pourquoy nous avons tant de facilité à apprendre une langue estrangere d'une personne qui la sçait, & qui sçait aussi la nostre: car alors nous pouvons nous enquerir aysément, du nom de chaque chose. Nous pouvons aussi par ce moyen apprendre plusieurs langues, estant manifeste qu'après avoir appris le mot qui signifie une chose en François, l'on peut apprendre encore par quels mots les Italiens, les Espagnols & d'autres Nations expriment cette chose: & ce qu'il y a de remarquable est, que quand nous sommes une fois convenus que plusieurs mots signifient une mesme chose, nous joignons si bien l'idée ou la pensée de cette chose à chacun de ces mots, que souvent nous nous souvenons tres-bien qu'on nous en a donné l'idée, sans nous souvenir duquel de tous ces mots on s'est servy; d'où vient, que quand on se trouve avec des personnes de differens Pays dont on sçait les langues, on retient aisément chaque nouvelle, & tout ce qui a esté dit sur les sujets dont on a parlé, sans pouvoir précisément se ressouvenir des mots ny de la langue dont on s'est servy, pour nous donner les idées qui nous en restent. (Cordemoy, 1970/1668: 60-62).

An die augustinish-rationalistische Tradition anknüpfend, übernimmt dies auch die *Grammaire générale et raisonnée* von Port-Royal (1660), die zu Beginn des zweiten Teils Descartes' Vergleich der mechanischen Sprachverwendung mit den Papageien aufnimmt und der spirituellen Seite der Sprache deutlich mehr Raum gibt als der materiellen. Bemerkenswert ist dabei die Zurückführung unendlich vieler Ausdrucksmöglichkeiten, die gerade dem Wesen des Menschen und der Situationsunabhängigkeit seines Handelns entsprechen, auf eine sehr begrenzte Zahl von Lauten:

Jusqu'ici, nous n'avons considéré dans la parole que ce qu'elle a de matériel, et qui est commun, au moins pour le son, aux hommes et aux perroquets.

Il nous reste à examiner ce qu'elle a de spirituel, qui fait l'un des plus grands avantages de l'homme au-dessus de tous les autres animaux, et qui est une des plus grandes preuves de la raison: c'est l'usage que nous en faisons pour signifier nos pensées, et cette invention merveilleuse de composer de vingt-cinq ou trente sons cette infinie variété de mots, qui, n'ayant rien de semblable en eux-mêmes à ce qui se passe dans notre esprit, ne laissant pas d'en découvrir aux autres tout le secret, et de faire entendre à ceux qui n'y peuvent pénétrer, tout ce que nous concevons, et tous les divers mouvements de notre âme.

Ainsi l'on peut définir les mots, des sons distincts et articulés, dont les hommes ont fait des signes pour signifier leurs pensées (Arnauld-Lancelot, 1969/1660: 22).

Der Gedanke der Optimalität von Elementen und Organisationsebenen begleitet die Entwicklung von Sprachtheorien, die materiellen Zufälligkeiten in den Ausdrucksformen eine vernunftbestimmte, "natürliche" mentale Ordnung gegenüberstellen, offensichtlich schon in frühen Ausprägungen.

Für das Verweisen der Sprachunterschiede in den Bereich der Epiphänomene ließen sich weitere Belege aufzählen, wie zum Beispiel der Enzyklopädie-Artikel von César Chesneau Du Marsais (1676-1756), in dem er verschiedene Differenzen zwischen den Sprachen aufzählt, diese jedoch dann auf die gemeinsame Repräsentationsfunktion der Wörter und ihrer Beziehungen zurückführt.

Il est vrai qu'il y a des différences dans les langues; différence dans le vocabulaire ou la nomenclature qui énonce les noms des objets & ceux de leurs qualificatifs; différence dans les terminaisons qui sont les signes de l'ordre successif des corrélatifs; différence dans l'usage des métaphores, dans les idiotismes, & dans les tours de la *construction usuelle*: mais il y a uniformité en ce que partout la pensée qui est à énoncer est divisée par les mots qui en représentent les parties, & que ces parties ont des signes de leur relation (*Encyclopédie*, Artikel *Construction*, Du Marsais, 1754, IV: 75).

Für Charles De Brosses (1709-1777) geht das Gemeinsame der Sprachen auf ihren gemeinsamen Ursprung zurück, der trotz der scheinbar sehr unterschiedlichen Entwicklungen immer erkennbar bleibe:

Que les choses étant ainsi, il existe une langue primitive, organique, physique & nécessaire, commune à tout le genre humain, qu'aucun peuple au monde ne connoît ni ne pratique dans sa première simplicité; que tous les hommes parlent néanmoins, & qui fait le premier fond du langage de tous les pays: fond que l'appareil immense des accessoires dont il n'est chargé laisse à

peine appercevoir. [...] Que néanmoins toutes les routes, malgré la diversité de leur tendance apparente, ramènent toujours enfin, en revenant sur ses pas, au point commun dont elles se sont si fort écartées (De Brosse, 1765, I: xv-xvii).

James Beattie (1735-1803) weist die Erfassung der Besonderheiten der einzelnen Sprachen deren Wörterbüchern und Grammatiken zu, während er die Beschreibung der Gemeinsamkeiten zum Gegenstand einer Wissenschaft erhebt, die er universelle oder philosophische Grammatik nennt.

[...] therefore, resemble men in this respect, that, though each has peculiarities, whereby it is distinguished from every other, yet all have certain qualities in common. The peculiarities of individual tongues are explained in their respective grammars and dictionaries. Those things, that all languages have in common, or that are necessary to every language, are treated of in a science, which some have called *Universal* or *Philosophical Grammar*; whereof I shall now endeavour to unfold the principles. The knowledge of it will not only illustrate what we may already have learned of the grammatical art; but also, by tracing that matter to its first elements, will give us more comprehensive views of it than can be obtained from any particular grammar; and at the same time make us better judges of the nature and extent of human language, and of the connection, that obtains between our words and thoughts (Beattie, 1968/1788: 105-106).

Während er die großen Unterschiede der einzelnen Sprachen auf der Ebene der Laute durchaus sieht und anerkennt, weist er die Gemeinsamkeiten der mentalen Seite der Bedeutungen und dem Gebrauch der Sprachen zu:

The words of different languages differ greatly in sound. Nay, in this respect two languages may be so unlike, that the most perfect knowledge of the one would not enable us to understand a single word of the other. If, therefore, all languages have some things in common, those things must be sought for, not in the *sound* of the words, but in their *signification* and *use* (Beattie, 1968/1788: 125).

Ein herausragendes Beispiel für die Trennung der allgemeinen und der einzelsprachlichen Grammatik ist Nicolas Beauzée (1717–1789), der mit der Betrachtung der allgemeinen Grammatik als *science* die Einzelsprachen ebenfalls in den Bereich der *art* verwies und als unwesentlich für eine wissenschaftliche Betrachtung der Sprache ansah. Das Vorhandensein allgemeingültiger grundlegender Prinzipien aller Sprachen leitet er nicht zuletzt auch daraus ab, dass sich die Menschen sonst nicht untereinander verständigen könnten. Auf

rationalistischer Basis kann er die Natur der universellen Grundlagen der Sprache als mental und verbindlich bestimmen, während er den einzelsprachlichen Prinzipien nur hypothetischen und von freien unveränderlichen Konventionen abhängigen Charakter zuweist. Die allgemeine Grammatik ist also den Einzelsprachen und ihren arbiträren Konventionen vorgelagert, sie ist eine Wissenschaft, weil sie die unveränderlichen und allgemeingültigen Grundsätze zum Gegenstand hat, während die Grammatik der Einzelsprachen diese nur anzuwenden und die Festlegungen in den einzelnen Sprachen zu beschreiben habe. Ohne eine Vorgabe und Führung durch die allgemeine Grammatik könne die Grammatik der einzelnen Sprachen aber keine verlässlichen Aussagen treffen:

La Grammaire admet donc deux sortes de principes. Les uns sont d'une vérité immuable & d'un usage universel ; ils tiennent à la nature de la pensée même; ils en suivent l'analyse; ils n'en sont que le résultat. Les autres n'ont qu'une vérité hypothétique & dépendante de conventions libres & muables, & ne sont d'usage que chez les peuples qui les ont adoptés librement, sans perdre le droit de les changer ou de les abandonner, quand il plaira à l'usage de les modifier ou de les proscrire. Les premiers constituent la Grammaire générale, les autres sont l'objet des diverses Grammaires particulières. La Grammaire générale est donc la science raisonnée des principes immuables & généraux de la parole prononcée ou écrite dans toutes les langues. Une Grammaire particulière est l'art d'appliquer aux principes immuables & généraux de la parole prononcée ou écrite, les institutions arbitraires & usuelles d'une langue particulière. La Grammaire générale est une science, parce qu'elle n'a pour objet que la spéculation raisonnée des principes immuables & généraux de la parole: une Grammaire particulière est un art, parce qu'elle envisage l'application pratique des institutions arbitraires & usuelles d'une langue particulière aux principes généraux de la parole (*voyez ART*). La science grammaticale est antérieure à toutes les langues, parce que ses principes sont d'une vérité éternelle, & qu'ils ne supposent que la possibilité des langues: l'art grammatical au contraire est postérieur aux langues, parce que les usages des langues doivent exister avant qu'on les rapporte artificiellement aux principes généraux. Malgré cette distinction de la science grammaticale & de l'art grammatical, nous ne prétendons pas insinuer que l'on doive ou que l'on puisse même en séparer l'étude. L'art ne peut donner aucune certitude à la pratique, s'il n'est éclairé & dirigé par les lumières de la spéculation; la science ne peut donner aucune consistance à la théorie, si elle n'observe les usages combinés & les pratiques différentes, pour s'élever par degrés jusqu'à la généralisation des principes. Mais il n'en est pas moins raisonnable de distinguer l'un de l'autre, d'assigner à l'un & à l'autre son objet propre, de prescrire leurs bornes respectives, & de déterminer leurs différences (*Encyclopédie*, Artikel *Grammaire*, Beauzée, 1757, VII: 841-842).

Am Beispiel von Beauzée wurde deutlich, dass den sprachlichen Besonderheiten in der rationalistischen allgemeinen Grammatik eine nachgeordnete Stellung zugewiesen wurde, sie somit als Epiphänomen betrachtet wurden. Dennoch erkennt sogar Beauzée selbst der Trennung zwischen der Grammatik als *science* und als *art* nur relative Bedeutung zu, insofern er ihre Untersuchungsgegenstände als unterschiedlich betrachtet, ein Zusammenwirken beider Arten von Grammatik jedoch durchaus für möglich und sinnvoll hält.

Die Postulierung einer universellen Grammatik war von vornherein als problematisch betrachtet worden und von vielen Kritiken begleitet. Eine dieser Kritiken sei zumindest genannt. «Haben wir eine wirklich philosophische Grammatik?» fragt Dieudonné Thiébauld (1733–1807) 1802 und gibt auch sogleich eine Antwort: gewiss nicht, und was die allgemeinen Grammatiken betrifft, so werden wir nie eine haben, die diesen Namen voll verdient. Den Grund für diese Einschätzung sieht er in der Unmöglichkeit, alle Sprachen miteinander zu vergleichen und auf dieselben Prinzipien zurückzuführen. Außerdem sei ein solches Unterfangen schon deshalb unmöglich, weil kein Mensch alle Sprachen beherrschen könne.

[...] mais avons-nous une Grammaire vraiment *philosophique*? on peut assurer que non; et quant aux Grammaires *générales*, on peut affirmer que même nous n'en aurons jamais qui soient parfaitement dignes de ce nom: car comment tracer un code qui devienne celui de toutes les langues? comment rattacher les usages de toutes les langues aux mêmes principes? Et si la chose n'étoit pas impossible, quel homme seroit assez savant pour l'entreprendre et n'y pas échouer? (Thiébauld, 1977/1802, I: 5).

Thiébauld war offensichtlich nicht bereit, die Verschiedenheit der Sprachen als Epiphänomen zu betrachten. Auch die rationalistische Annahme einer universellen mentalen Grundlage aller Sprachen, die als Universalgrammatik postuliert werden konnte, war bereits im 18. Jahrhundert nicht mehr allgemein akzeptiert.

Es kann jedoch festgestellt werden, dass es durchaus frühe Verweise sprachlicher Besonderheiten in den Bereich des Epiphänomens der Grammatik als Kunst und nicht als Wissenschaft gab. Diese Verweise haben in allen Jahrhunderten das Sprachdenken vorgebracht, wengleich sie einen Abstraktionsgesichtspunkt einnahmen, der der Komplexität der Sprache nicht voll gerecht wird.

Bibliographische Angaben

Arnauld, A. - Lancelot, C.

1969, *Grammaire générale et raisonnée, contenant les fondements de l'Art de parler expliqués d'une manière claire et naturelle, les raisons de ce qui est commun à toutes les langues, et les principales différences qui s'y rencontrent*, etc. avec les Remarques de Duclos. Nouvelle édition, préface Michel Foucault, Paris, Republications (1660).

Beattie, J.

1968, *The Theory of Language in Two Parts*. Part I. *Of the origin and general nature of speech*, Part II: *Of Universal Grammar*. Facsimile Reprint (English linguistics, 88), Menston, The Scholar Press (1788).

Bloomfield, L.

1914, *An introduction to the study of language*, New York, Henry Holt and Company.

Brosses, Ch.

1765, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, Paris, Saillant, Vincent, Desaint, 2 voll.

Chomsky, N.

1995, *The Minimalist Program*, Cambridge-London, The MIT Press.

2002, *Syntactic Structures*. Second edition with an introduction by D.W. Lightfoot, Berlin-New York, Mouton de Gruyter (1957).

Comenius, J.A.

1978, *Novissima linguarum methodus. Die neueste Sprachenmethode und andere seiner Schriften zur Sprachlehrforschung* (FSV-Handbuch, 4), Konstanz, Archiv für Fremdsprachenvermittlung (1648).

Cordemoy, G. de

1970, *Discours physique de la parole*, nouvelle impression en facsimilé de l'édition de 1677 avec un commentaire par H.E. Brekle (Grammatica universalis), Stuttgart, Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog (1668).

Dahl, Ö.

2004, *The Growth and Maintenance of Linguistic Complexity*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

Encyclopédie = Diderot, D. - D'Alembert le Rond, J.

1751-1780, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, Paris, Briasson, David l'aîné, Le Breton, Durand.

Hopper, P.J.

1996, «Some recent trends in grammaticalization», in *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 217-236.

Humboldt, W. v.

1903-1936, *Gesammelte Schriften*. Ausgabe der Preußischen Akademie der Wissenschaften, hrsg. im Auftrag der Königlich-Preußischen Akademie der Wissenschaften von Albert Leitzmann, Berlin, B. Behr.

Jäger, L.

1993, «Sprache oder Kommunikation? Zur neuerlichen Debatte über das Erkenntnisobjekt der Sprachwissenschaft», in H.J. Heringer - G. Stötzel (Hrsg.), *Sprachgeschichte und Sprachkritik: Festschrift für Peter von Polenz zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 11-33.

Thiébaud, D.

1977, *Grammaire philosophique, ou la métaphysique, la logique, et la grammaire, réunies en un seul corps de doctrine*, Faksimile-Reprint. Avec une introduction par Daniel Droixhe (Grammatica Universalis, 11), Stuttgart-Bad Cannstatt, Fromann-Holzboog, 2 voll. (1802).

Wilkins, J.

1984, *Mercury, or the Secret and Swift Messenger*. Based on the Third Edition, 1707. Gen. Ed. Achim Eschbach. (Foundations of Semiotics), Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company (1641).

Wunderli, P., Saussure, F.

2013, *Ferdinand de Saussure: Cours de linguistique générale* [1916]. *Zweisprachige Ausgabe französisch-deutsch mit Einleitung, Anmerkungen und Kommentar*, Tübingen, Narr Francke Attempto Verlag.

Iorgu Iordan e l'‘affettività’ nella linguistica romanza fra Otto- e Novecento

Diego Stefanelli*

Abstract: The paper deals with the psychological category of ‘affectivity’ in the Romance linguistics between the 19th and the 20th century, using as a reference point Iorgu Iordan’s *Introduction to Romance Linguistics*. Thanks to a great number of translations, the book had a remarkable fortune and can offer an interesting survey of the Romance linguistics of the 20th century. Particularly, the contribution focuses on Iordan’s paragraph concerning the linguistic studies on affectivity. First, comparing the translations of Iordan’s book, it investigates the different translations of ‘affectivity’, which, between the 19th and the 20th century, was a sort of technical term of the German-speaking *Sprachpsychologie*. Then, it studies the structure of Iordan’s paragraph, showing how it mirrors the complexity of the concept of affectivity in the linguistics of the period, which was used and/or criticised by different linguistic schools (such as the linguistic Neoidealism and the Geneva School).

Keywords: Romance Linguistics; Affectivity; *Sprachpsychologie*; Neoidealism; Geneva school.

I seguenti appunti riguardano un momento della storia della linguistica caratterizzato da quella che Giorgio Graffi, nella sua importante storia della disciplina, ha definito «crisi dello psicologismo» (Graffi, 2017/2010: 183-186). Mi soffermerò, in particolare, sulla categoria di affettività¹: se essa rimanda, come vedremo, alla *Sprachpsychologie* di fine Ottocento, non è privo di interesse chiedersi come venne criticata ed eventualmente riproposta nella linguistica dei primi decenni del Novecento. Si può considerare l’affettività come un utile punto di vista sui legami di continuità e discontinuità fra la linguistica ottocentesca e quella di primo Novecento?

* Johannes Gutenberg-Universität Mainz/Germersheim. E-mail: distefan@uni-mainz.de

¹ Sul perdurante interesse dell’*Affektivität* negli studi di linguistica romanza contemporanea mi limito a rimandare a Drescher (2003).

Del resto, il compito di indagare diffusamente la categoria di affettività nella linguistica fra Otto- e Novecento esula dagli obiettivi di queste pagine: il punto di vista sarà infatti molto più circoscritto. Mi concentrerò sulla linguistica romanza dei primi decenni del secolo. La scelta si giustifica per la posizione per certi versi peculiare della disciplina, che in quegli anni si mostrò particolarmente ricettiva degli stimoli provenienti da diversi campi (l'estetica, la psicologia, gli studi letterari). Come spesso accade, circoscrivere il campo non significa semplificare il problema: anzi, la storia della linguistica romanza primonovecentesca – e di conseguenza degli utilizzi dell'affettività da parte di alcuni suoi rappresentanti – è di grande complessità. Per non perdere l'orientamento, mi affiderò, come bussola, all'*Introduzione alla linguistica romanza* di Iorgu Iordan; un volume che godette di notevole fortuna e che, già solo nelle sue varie traduzioni, offre, di per sé, un quadro significativo degli studi romanzi novecenteschi.

Proprio Iordan, alla fine del libro, rifletteva sulla posizione della linguistica romanza nel contesto della linguistica di primo Novecento; il passo merita di essere citato come introduzione al nostro studio:

La nostra disciplina [...] fu fondata circa cento anni fa, e procedette dall'impulso dato a questo tipo di studi dalla filologia indoeuropea, che aveva visto la luce alcuni anni prima. Il suo sviluppo successivo, almeno sino a poco tempo fa, non aveva cessato di risentire delle speciali condizioni della sua nascita, di modo che durante tutto il diciannovesimo secolo la filologia romanza seguì supinamente le tracce di quella indoeuropea sulla strada del metodo storico e comparativo. Ora però, grazie al contributo eccezionale di uomini come Gillieron e Schuchardt, le posizioni si sono rovesciate: non solo la nostra disciplina si è liberata dal suo *status pupillaris*, ma si trova addirittura all'avanguardia, e costituisce il modello cui si ispirano le discipline affini. I metodi degli studi romanzi vengono applicati con notevole successo e profitto anche ad altri studi; essi hanno aperto nuove prospettive alla scienza del linguaggio, gettando nuova luce sui suoi problemi (Iordan-Orr, 1973: 471-472).

1. È utile una premessa sull'articolata storia editoriale del libro, in particolare su quella delle sue numerose traduzioni. Già nel 1924 Iordan (addottoratosi all'Università di Iași nel 1919 con il grande linguista rumeno Alexandru Philippide e, dal 1924, professore di Filologia romanza nella stessa università), si era occupato della storia della *Romanische Sprachwissenschaft* in un articolo apparso nella

Festgabe per Wilhelm Streitberg (Jordan, 1924); quindi, qualche anno dopo, pubblicò, in rumeno, la sua *Introducere în studiul limbilor romanice* (Jordan, 1932). Il testo venne tradotto in inglese, con revisione e aggiunte, dal linguista John Orr (Jordan-Orr, 1937), e in tale forma ebbe vasta diffusione tra gli studiosi. Lo stesso Jordan, nella *Preface* alla traduzione, ringraziava il collega inglese per aver contribuito alla diffusione del libro, che, per essere stato scritto in rumeno («langue assez peu connue même des philologues»; Jordan-Orr, 1970: V), aveva rischiato di rimanere poco conosciuto: il ruolo di Orr fu quindi ben più di quello di un semplice traduttore, e, in particolare nell'ultima parte del libro, come scrisse lui stesso nella *Translator's Preface*, «there is a good deal of my own handiwork, not only in the rearrangement of the subject-matter, but in the subject-matter itself» (ivi: VIII).

Nel 1962 l'*Introducere* venne tradotta in tedesco da Werner Bahner, allievo di Werner Krauss e importante figura della *Romanistik* della DDR. Anche in questo caso, si trattò di un'edizione notevolmente aumentata e «teilweise neubearbeitet». Così scriveva il traduttore:

Da seit dessen Erscheinen [del testo del 1932] vor nunmehr dreißig Jahren neue wichtige Forschungsergebnisse erzielt wurden und verschiedene Einschätzungen von damals sich nicht als gerechtfertigt erwiesen haben bzw. einer Korrektur bedürftig sind, nahm Herr Prof. Dr. Iorgu Jordan den Vorschlag des Akademie-Verlages zu Berlin an, eine deutsche umgearbeitete Ausgabe dieses Werkes zu veröffentlichen. Vor zwei Jahren bekam ich als Übersetzer und Bearbeiter vom Autor ein Manuskript von etwa 200 Schreibmaschinenseiten, das die entsprechenden Abänderungen und Zusätze enthielt. Dieses Manuskript wurde in die deutsche Übersetzung eingearbeitet. Ich selbst fügte mehrere bibliographisch-sachliche Ergänzungen hinzu und arbeitete teilweise einige Abschnitte um, die mehr für den rumänischen Leser gedacht waren. In jedem Falle blieben dabei die Einschätzungen und Wertungen der einzelnen sprachwissenschaftlichen Richtungen durch den Autor unverändert (Jordan, 1962b: V).

Di Werner erano inoltre due nuovi paragrafi del libro, che ne ampliavano l'estensione cronologica: un capitolo iniziale sulla preistoria della disciplina (*Die Vorgeschichte der romanischen Sprachwissenschaft*) e uno conclusivo sullo strutturalismo (*Strukturalistische Bestrebungen in der gegenwärtigen Sprachwissenschaft im Hinblick auf die romanische Sprachwissenschaft*).

La storia delle traduzioni dell'opera non finisce qui. Nel 1967, infatti, apparve quella in spagnolo di Manuel Alvar, importante esponente della linguistica e della filologia spagnole. Ancora una volta, il traduttore non si era limitato a tradurre l'opera di Iordan, ma vi aveva apportato una serie considerevole di annotazioni e aggiunte. Lo riconosceva lo stesso Iordan nella *Prefacio del autor a la edición española*:

Tengo que precisar en este brevísimo *Prefacio* que la contribución del traductor es inmensa. No sólo por el enriquecimiento puramente bibliográfico de los temas tratados, sino también con respecto al contenido de la obra. Por otra parte, esta contribución es de la mejor calidad, pues, en un sentido, completa cronológicamente las aportaciones más recientes y, en otro, hace referencia a los estudios hispánicos más importantes que en mi libro no tenían la debida representación. Pero, habitualmente, Manuel Alvar no se limita a citar y mostrar los aspectos esenciales de cada uno de los trabajos que enumera, sino que adopta una postura crítica ante ellos. De este modo, el profesor español debe ser considerado (y tal es para mí) un verdadero colaborador; es decir, en buena parte, coautor de esta versión española que, gracias a él, es superior a todas las demás (Iordan, 1967: XVII-XVIII).

Da parte sua, Alvar nella *Nota preliminar* non si limitava a descrivere le ragioni della traduzione e le sue scelte di traduttore², ma segnalava anche i successivi mutamenti della originaria versione rumena, che nel 1962 venne ripubblicata con nuovo titolo: *Linguistica romanică. Evoluție, curente, metode*³.

² Alvar rivendicava la fedeltà della sua traduzione rispetto al testo rumeno, segnalando però alcune modifiche (di Iordan stesso) pensate per il pubblico spagnolo: «El texto, tal y como resultó de la versión, era una fidelísima traducción del original rumano: no modifiqué en ningún lugar ni una tilde, ni me pareció conveniente sugerir la menor rectificación. Que el traductor no sea nunca traidor. Sin embargo, el profesor Iordan ha introducido algún ligerísimo retoque o alguna supresión que ha creído necesario hacer para más cabal comprensión de la obra por parte de los lectores hispánicos. Esas serán las únicas modificaciones que se encuentren entre esta edición y el original rumano» (Iordan, 1967: XX-XXI). Le *adiciones* di Alvar (sempre «entre paréntesis cuadrados») vertevano soprattutto su argomenti di linguistica iberica; particolarmente significative quelle al terzo capitolo («el más importante y el concebido con un carácter más exhaustivo», ivi: XXII) sulla geografia linguistica, di cui Alvar era uno dei più importanti studiosi per il contesto iberico (si pensi, tra gli altri, all'*Atlas lingüístico y etnográfico de Andalucía*).

³ «Tanto la postura teórica de Iorgu Iordan, como las vicisitudes de la lingüística en un cuarto de siglo, hicieron elaborar al autor una obra que, si mantenía el título original, era muy otra en todos los sentidos; distinto enfoque de los problema teóricos, nueva valoración de los hechos de la lengua, discusión polémica de ciertas posturas filosóficas, aparición de tendencias lingüísticas no presentadas antes, conclusiones finales totalmente distintas de las primitivas, hicieron de la edición rumana de 1957 y, sobre todo, de 1962

A complicare ancora il quadro, nel 1970 apparve una nuova edizione della traduzione inglese di Orr, che, rispetto al testo del 1937, recava un supplemento di Rebecca Posner. Nella *Preface*, Jordan riconosceva alla traduzione di Orr (morto nel frattempo) il merito della grande popolarità della sua *Introducere* del 1932 tra gli studiosi anglofoni; una popolarità che non era invece toccata alle altre traduzioni:

It has been a source of keen pleasure to me that, among Romanists, English-speaking scholars should have shown the greatest appreciation of the original version of my work on Romance linguistics: *Introducere în studiul limbilor romanice*. That the English translation should now be reprinted is sufficient proof of this: though the Rumanian version has appeared in two editions, none of the other translations has met with such success. The popularity of the 1937 English edition was due to John Orr as translator (incidentally the first foreign Romanist to undertake a translation of the work). Not only did he transpose into lucid, attractive English, but also, with my consent, he made a number of modifications and improvements. For many years he had planned a new extended edition. Unhappily he did not live to see his plans materialise (Jordan-Orr, 1970: IX).

L'edizione inglese del 1937 fu la base della traduzione italiana apparsa nel 1973 per Einaudi, tradotta da Luciana Borghi Cedrini, alla quale si devono anche «tutte le informazioni di carattere bibliografico e cronologico relative agli anni successivi al 1937» (Jordan-Orr, 1973: IX). Alla fine della *Nota* iniziale, firmata da D'Arco Silvio Avalle, si rivendicava la scelta di riproporre, a distanza di quasi quarant'anni, il testo dell'edizione inglese del 1937:

una obra que se parecía muy poco a la primitiva. Y si la primera redacción mereció los honores de ser traducida y anotada en inglés, la segunda fue vertida y anotada en alemán por W. Bahner, catedrático de la Universidad de Berlín» (ivi: XX). Quanto scriveva Alvar a proposito delle due traduzioni inglese e tedesca non è del tutto chiaro. Nel 1962 era infatti apparsa una nuova edizione in rumeno, ma, come si è detto, con un nuovo titolo: *Lingvistica romanică. Evoluție, curente, metode*. Quanto alla traduzione di Bahner, non risulta che egli si fosse basato sulla nuova edizione in rumeno: come si evince dal passo sopracitato, il professore tedesco aveva lavorato direttamente su un dattiloscritto inviatogli da Jordan. I legami tra le diverse edizioni rumene andrebbero, insomma, maggiormente approfonditi. Sulle differenze tra le due si legge un giudizio diverso da quello di Alvar nella recensione di Robert A. Hall Jr. alla nuova edizione rumena. Le novità di questa non apparivano al censore particolarmente significative: «Despite its new title, this is simply an inadequately up-dated version of the 1937 Iordan-Orr *Introduction*» (Hall, 1964: 285). Avviso, in ogni caso, che per il testo in rumeno mi baserò sull'edizione del 1962.

L'opera di I. Jordan rappresenta indubbiamente una delle sintesi più mature ed organiche della linguistica romanza all'epoca classica. La versione che se ne offre è quella dell'originale ritoccato da J. Orr. Alcune edizioni recenti hanno tentato di aggiornarla e di completarla con quanto è stato fatto ultimamente, sempre nel campo degli studi romanzi, con gli strumenti offerti dalle moderne tecniche di impronta strutturalistica. Noi invece abbiamo voluto lasciarla quello che è: un documento ideologicamente e scientificamente omogeneo, un classico e non un manuale, come lo era forse all'inizio, del pensiero linguistico (Jordan-Orr, 1973: VIII-IX).

La scelta di lasciare sostanzialmente intatto il libro del 1937 (a differenza delle revisioni attuate nelle edizioni spagnola e tedesca) e di proporlo come un *documento* importante, ma ormai inutilizzabile come *manuale*, va spiegata, probabilmente, col contesto della filologia romanza italiana dei primi anni Settanta: se era arrivato il momento, per lo strutturalismo, di riflettere sulle sue origini e sull'eredità primonovecentesca, rimaneva però una distanza invalicabile con il passato⁴.

2. Come si è provato a mostrare, le varie traduzioni della *Introdurre* di Jordan offrono uno spaccato interessante della linguistica

⁴ Esempiare, in tal senso, un passo della *Nota* di Avalle: «Anche se questa seconda metà del secolo, tutta strutturalistica, sembra avere oramai travolto le basi epistemologiche stesse della glottologia ad orientamento storicistico, non potremo negare che l'esercizio o, se si vuole, l'ascesi strutturalistica utilizza pur sempre i risultati ed i materiali diligentemente raccolti ed inventariati dalla linguistica classica. Questa è una verità che non va sottaciuta e che, anzi, va ricordata a quanti tendono a trasformare l'entroterra della linguistica moderna (strutturalistica) in una landa sconosciuta, nell'«hic sunt leones» delle antiche mappe del deserto africano» (Jordan-Orr, 1973: VIII). Il problema della difficile «attualizzazione» a scopi didattici, per così dire, di un libro che appariva sempre più un classico (legato quindi a un determinato momento storico della disciplina) era posto anche da Johannes Kramer nella sua recensione alla nuova edizione inglese del 1970. Così scriveva il linguista tedesco: «Iorgu Jordans Einleitung in die romanische Sprachwissenschaft durch Vorstellung ihrer verschiedenen Richtungen hat im Original und in der deutschen, spanischen und englischen Bearbeitung längst bewiesen, daß sie für Studienanfänger eine der besten Orientierungen in der traditionellen Romanistik darstellt. Der einzige Nachteil des Werkes ist darin zu sehen, daß es nunmehr über dreißig Jahre alt ist. Bei Büchern, die so wie dieses aus einem Guß sind, ist eine aktualisierende Überarbeitung kaum möglich; so hat die rumänische Neuauflage, die I. Jordan selbst besorgt hat, davon abgesehen, neuere Strömungen einzubeziehen, und auch die deutsche Ausgabe, die Werner Bahner bearbeitet hat, bringt im Text nur bibliographische Nachträge und einige unvermeidliche Korrekturen an, während ein siebendreißigseitiger Abriß über den Strukturalismus zu informieren versucht» (Kramer, 1977: 97).

romanza europea tra gli anni Trenta e i Settanta. Peraltro, lo scopo di tale *excursus* editoriale non era tanto di proporre un confronto approfondito fra le diverse traduzioni dell'opera quanto offrire la base di necessari dati cronologici per riflettere su un punto che interessa direttamente il nostro argomento: in tale intricata storia di traduzioni, revisioni, cambiamenti che sorte toccò al capitolo sull'affettività? E, in particolare: come è stato di volta in volta tradotto il termine corrispondente?

Nell'edizione rumena del 1962 il titolo era *Afectivitatea și vorbirea omenească*, che si riflette nelle traduzioni tedesca (*Der Affekt und die menschliche Rede*) e spagnola (*La afectividad y el habla humana*). Con una certa sorpresa, ci si imbatte, nella versione inglese, in un altro termine: il paragrafo si intitola infatti *Speech and Feeling*. Anche la traduzione italiana, basata su quella inglese, rinunciava ad *affettività* per *sentimento* (*Linguaggio e sentimento*). Tale duplicità si riscontra anche a una rapida occhiata negli indici degli argomenti nelle quattro traduzioni⁵. Se in quella tedesca e spagnola è indicizzato solo *Affekt* (*affektiv*) e *Afectividad en el lenguaje*, nella inglese si registra una duplicità sinonimica (rispecchiata in quella italiana) che introduce un terzo termine concorrenziale, *emotional: Affectivity* (also *emotional speech*) e *Affettività* (vedi anche *linguaggio affettivo o emotivo*).

La scelta del traduttore inglese ha quindi generato una certa confusione fra termini non del tutto sinonimici. Tanto più che *affective* è pur presente nel capitolo. Esempio, in tal senso, la compresenza di *affective* ed *emotional* in un passo riguardante Spitzer⁶:

⁵ Nell'edizione rumena si registrava l'alternanza tra *Afectiv* e *Afectivitate*.

⁶ *Affective* era presente già all'inizio del capitolo, in cui una nota rimandava, a proposito dell'«affective» side of language» a un libro di Delacroix e, soprattutto, all'altro luogo del testo dove, come vedremo, Iordan parlò dell'affettività, quello su Bally: «On the 'affective' side of language, see H. Delacroix, *Le langage et la pensée*, 2nd ed., Paris, 1930, p. 391 f. See also the discussion [...] of the work of Bally, whose point of view is a good deal different from that of Meringer and his school» (Iordan-Orr, 1970: 75n). Anche nella traduzione italiana si legge «aspetto "affettivo" del linguaggio» (Iordan-Orr, 1973: 91n). Ancora, nel paragrafo sull'argot (su cui torneremo), Orr adottò l'aggettivo *affective*: «Most, though not all, slang expressions are of 'affective' origin. The words of normal speech are replaced by others felt to be more adequate, more expressive; and in circles where affective tendencies have a full play [...] there is a strong temptation to play fast and loose with the accepted linguistic norms» (Iordan-Orr, 1970: 358). Così anche Borghi Cedrini: «La maggior parte delle espressioni gergali, se non tutte, ha un'origine "affettiva"» (Iordan-Orr, 1973: 438).

We would only add here that, among Romance scholars, L. Spitzer pays the greatest attention to the *affective* element in language, in all its manifestations, as is indeed to be expected in a scholar who shows a special predilection for stylistics and etymology. But, generally, it can be said that there is an increasing tendency to take this *emotional* element into consideration, particularly as its influence can be detected in every constituent of human speech (Jordan-Orr, 1970: 78, c.vi miei).

Nell'edizione italiana la duplicità sinonimica era risolta in favore del primo termine:

Qui vorremmo soltanto aggiungere che fra i romanisti L. Spitzer è il più sensibile all'elemento *affettivo* del linguaggio in tutte le sue manifestazioni, come è d'altronde naturale per uno studioso che ha una speciale predilezione per la stilistica e l'etimologia. Si può tuttavia dire che, in generale, si tende sempre più a prendere in considerazione i fattori *affettivi*, soprattutto perché si può riconoscerne l'azione in ogni componente del linguaggio umano (Jordan-Orr, 1973: 95, c.vi miei).

Si allineava così, con una minima ma interessante modifica rispetto al testo inglese, alle traduzioni tedesca e spagnola:

An dieser Stelle sei nur so viel hinzugefügt, daß L. Spitzer unter den Romanisten derjenige ist, der in seinen sprachlichen Untersuchungen dem *Affekt* in allen seinen Formen einen großen Platz einräumt. (Die von ihm mit Vorliebe gepflegten Gebiete, die Stilistik und die Etymologie, sind ja dafür auch am geeignetsten.) Aber auch bei vielen anderen Linguisten finden wir eine mehr oder weniger große Beachtung des *affektiven* Moments, denn der Einfluß des *Affekts* erstreckt sich auf alle Grundelemente der menschlichen Rede (Jordan, 1962b: 100, c.vi miei).

Aquí debo añadir, tan sólo, el hecho de que, entre los romanistas, fue L. Spitzer quien concedió en sus estudios más importancia a los valores de la *afectividad* (por lo demás, la estilística y la etimología, dominios cultivados por él con predilección, son muy adecuadas para tales investigaciones). Pero también en muchos otros investigadores se puede observar, en mayor o menor grado, la consideración que se hace de los elementos *afectivos*, ya que su influencia se extiende sobre todos los dominios del habla humana, incluso al de la fonética (Jordan, 1967: 134, c.vi miei).

Così si leggeva il passo nell'edizione rumena del 1962:

Aici trebuie adăugat numai faptul că, dintre romaniști, L. Spitzer este acela care acordă mult loc *afectivității*, sub toate formele, în studiile sale lingvistice (de altfel stilistica și etimologia, domeniile cultivate de el cu predilecție,

sînt foarte potrivite pentru asemenea cercetări). Dar și la mulți alții se poate observa, într-un grad mai mare ori mai mic, luarea în considerație a elementului *afectiv*, mai ales că influența acestuia se extinde asupra tuturor părților constitutive ale vorbirii omenești, printre ele, și fonetica (Iordan, 1962a: 84, c.vi miei).

La compresenza di due termini solo in parte sinonimici come *emotional* e *affective* nella traduzione inglese rispecchia, più in generale, la complessità del concetto di affettività. Del resto, se negli anni Sessanta Benvenuto Terracini, in una pagina di *Lingua libera*, avrebbe definito ambigua la qualificazione di *affettivo*⁷, essa sembra però godere, per il periodo da noi considerato, di uno *status* di vero e proprio termine tecnico.

Si aggiunga poi che i due luoghi del testo di Iordan nel quale si affrontava l'argomento (il paragrafo sull'affetto e quello su Bally) rivelavano la duplicità teorica, per così dire, del concetto nella linguistica primonovecentesca. La collocazione stessa dei due paragrafi nella struttura generale dell'opera è degna di nota. Iorgu aveva organizzato il suo lavoro in un primo capitolo che arrivava fino al 1900 e che, dopo alcuni accenni all'epoca medievale e rinascimentale, si concentrava soprattutto sull'Ottocento; quindi, in tre capitoli riguardanti quelle che Iordan giudicava le correnti principali della disciplina nella prima metà del Novecento: la scuola idealistica di Vossler, la geografia linguistica di Gilliéron, la scuola francese derivata da Saussure. Come sempre, la struttura dell'opera rispecchiava una ben precisa posizione teorica: non a caso, già il primo scritto storiografico di Iordan (1924) era stato criticato da Meyer-Lübke (1925) per la sua esclusione dei metodi positivisti dalle correnti contemporanee della linguistica⁸. Obiezioni all'organizzazione del libro erano state mosse

⁷ «Come la retorica, così la linguistica moderna quando parla di “mezzi espressivi” mette in un fascio concetti abbastanza eterogenei; il più delle volte il termine è semplicemente equivalente a una qualificazione di per sé ambigua quale è “affettivo”» (Terracini, 1970/1963: 88).

⁸ «Ueber den *heutigen stand der romanischen sprachwissenschaft* will I. Iordan berichten. Eine solche arbeit ist schwer, denn da es sich um etwas fortwährend im flusse befindliches handelt, so ist eine andere als die historische darstellung kaum möglich, kann man nicht an einem bestimmten punkt mit der scheere einsetzen und alles frühere abschneiden oder, was aus einer älteren epoche herüberraagt, als veraltet und überwunden bezeichnen, weil neues daneben aufkommt. Oder aber, man charakterisiert verschiedene neben einander stehende richtungen, darf dann aber kein urteil darüber abgeben, wie weit die einen neu, die andern alt sind. Iordan hat einen mittelweg gewählt, hat aber,

anche da uno studioso che, a differenza di Meyer-Lübke, apparteneva a buon diritto a quelle nuove correnti: Eugen Lerch (sul quale dovremo tornare) notò, a proposito della traduzione di Orr, che non solo erano criticabili le definizioni scelte da Jordan (in particolare quella di «scuola francese»)⁹, ma che la legittima centralità dei nuovi approcci contemporanei avrebbe dovuto rispecchiarsi maggiormente nel titolo del libro, evitando così di scontentare gli studiosi delle generazioni precedenti (come, appunto, Meyer-Lübke)¹⁰. Si trattava di una questione di non secondaria importanza per il libro: l'*Introduzione* di Jordan intendeva essere una storia della linguistica romanza

um den mit erfolg zu beschreiten, weder die nötigen kenntnisse noch den nötigen historischen blick, der es ihm ermöglichte zu zeigen, wie das, was von den einzelnen als neu empfunden wird, es auch wirklich ist» (Meyer-Lübke, 1925: 11).

⁹ «Gegen eine solche Gliederung des Stoffes, die jedenfalls den Vorzug der Anschaulichkeit und Einprägsamkeit besitzt, lassen sich natürlich Einwendungen erheben; andere Einteilungen wären möglich gewesen. Der Verf. wird sich wohl selbst gesagt haben, daß seine Art der Anordnung vom Standpunkt der Logik aus anfechtbar ist, da ein einheitlicher Einteilungsgrund nicht durchgeführt ist: einmal ist es die Philosophie [...], das andere Mal ein Forschungszweig (die Sprachgeographie) und zuletzt die Nationalität oder richtiger die Sprache, deren sich die Vertreter einer bestimmten Schule bedienen: Saussure, Bally und Secheyave, die Hauptvertreter der „französischen“ Schule, sind in Wahrheit Westschweizer [...]. Die Bezeichnung „französische Schule“ versucht Jordan freilich dadurch zu rechtfertigen, daß er verschiedene Franzosen einbezieht, die Saussure mehr oder weniger nahestehen, wie Meillet, Vendryes, Brunot und Grammont. Aber „soziologische“ Schule wäre vielleicht vorzuziehen gewesen» (Lerch, 1939: 357).

¹⁰ «Diese Schulen hat Iordan offenbar deshalb herausgegriffen, weil sie im Verhältnis zu den älteren Forschern, denen das Einleitungskapitel gewidmet ist, neue Richtungen der Sprachwissenschaft repräsentieren. Aber das hätte im Titel des Buches zum Ausdruck kommen sollen. Dadurch wäre auch manche Ungerechtigkeit gegenüber älteren Forschern (toten wie lebenden), die teils gar nicht, teils nur in den überaus zahlreichen Fußnoten erwähnt sind (oft nur als Verfasser von Rezensionen), vermieden worden» (Lerch 1939: 357). Anche William J. Entwistle, nella sua interessante recensione alla prima edizione rumena, aveva notato il pericolo insito nella struttura scelta da Jordan – di non dar conto dell'importante (e per certi versi fondativo) periodo positivista della disciplina – ma lodava, in ogni caso, le scelte del collega rumeno: «This distribution may be criticised as unfair to those who use the traditional methods of the Young Grammarians, and the author both allows that their conclusions may be the most permanent elements in the science, and that he himself is of their persuasion. But the manner of presentation has the enormous advantage of showing philological studies as a science in motion, of giving the inside view of the subject of pointing to half-finished as well as finished productions, and of stimulating the ambition to create. The 'state', indeed, of Romance philology is not a state but a flux and a crisis: and the author closes on a fine phrase by Schuchardt: 'Man hört jetzt: in der Sprachwissenschaft kriselt es; das ist ein gutes Wort'» (Entwistle, 1934: 212).

nel suo insieme o piuttosto una presentazione (necessariamente di parte) delle nuove prospettive di ricerca e dei nuovi metodi della disciplina?

In ogni caso, è bene tornare al nostro tema. I due paragrafi sull'affetto si trovavano a mezza strada tra passato e presente: il primo, infatti, era collocato alla fine del capitolo iniziale (in senso lato "ottocentesco"); il secondo, invece, nel capitolo sulla scuola francese, al centro di una delle più vive correnti contemporanee degli studi romanzi. Non è forse una forzatura ritrovare in tale duplice collocazione una conferma dell'ipotesi su cui si reggono questi appunti, ovvero la posizione peculiare – tra eredità ottocentesca e novità dei primi decenni del secolo – della categoria di affettività nella linguistica primonovecentesca.

3. Conviene ora leggere il paragrafo di Iordan che, nella versione tedesca, si intitolava *Der Affekt und die menschliche Rede*. Mi servirò della traduzione di Werner come base per le mie riflessioni (tenendo però sott'occhio anche le altre traduzioni). Più che l'elenco degli autori citati mi interessano le modalità con cui Iordan ha costruito il paragrafo, e come la sua struttura riveli la problematica compresenza, nella categoria di affettività, di due differenti approcci della linguistica fra Otto- e Novecento.

Il paragrafo iniziava con l'opera del linguista austriaco Rudolf Meringer, che appare per certi versi esemplare dell'incontro fra linguistica e psicologia nel mondo germanofono tra Otto- e Novecento. Fondatore, insieme a Hugo Schuchardt, della rivista *Wörter und Sachen* (1909), è noto agli storici della psicologia per il libro, scritto insieme allo psichiatra Karl Mayer, *Versprechen und Verlesen. Eine psychologisch-linguistische Studie* (1895), citato da Iordan insieme a un altro volume di Meringer, *Aus dem Leben der Sprache. Versprechen, Kindersprache, Nachahmungstrieb* (1908). In entrambi i lavori Meringer si era occupato, scriveva Iordan, del ruolo degli elementi affettivi nel cambiamento semantico:

Eine fast ebenso große Aufmerksamkeit schenkte dieser Gelehrte auch den Veränderungen, die in der Sprache von seelischen, emotionellen Regungen (im weitesten Sinne) hervorgerufen werden, die in verschiedenen Momenten den Sprecher beherrschen und mit einem einzigen Wort „Affekt“ genannt werden können (Iordan, 1962b: 96).

Rispecchiando l'edizione rumena¹¹, la traduzione tedesca, a differenza di quella inglese¹², introduceva l'*Affekt* (*afectivitate*) alla stregua di un termine tecnico, o, in ogni caso, da riportare a un preciso contesto culturale (e distinto, si noti, dal pur presente *emotionell*). Alla base di ogni cambiamento fonetico e semantico stava, come *Ursache*, l'*Affekt*. Iordan seguiva quindi le varie discussioni suscitate dalle posizioni di Meringer, che occupava, nelle prime pagine del paragrafo, una posizione centrale e per così dire strategica, permettendo di mostrare i legami tra linguistica e psicologia a inizio Novecento. Dopo aver citato, di sfuggita, la recensione di Antoine Meillet ad *Aus dem Leben der Sprache*, nella quale il grande linguista francese non condivideva la spiegazione degli errori linguistici di Meringer¹³, Iordan faceva riferimento a *Zur Psychopathologie des Alltagsleben* di Sigmund Freud (1901), i cui studi

¹¹ «Rudolf Meringer n-a contribuit la înnoirea lingvisticii numai prin entuziasmul și stăruința cu care a studiat vreme de peste treizeci de ani cuvintele împreună cu lucrurile. O atenție aproape tot așa de mare a acordat acest învățat și schimbărilor provocate în limbă de stările sufletești de ordin emoțional (în sens larg), care stăpinesc în diverse momente pe vorbitori și care ar putea fi numite cu un singur cuvânt *afectivitate*» (Iordan, 1962a: 81, c.vi miei).

¹² «R. Meringer made further contributions to the renewal of linguistic studies, beyond his enthusiastic advocacy, and prolonged practice, of the study of things in conjunction with words. He devoted almost as much attention to those changes in language that have their source in the varying phases of the emotional life of the individual» (Iordan-Orr, 1970: 74). Anche nella traduzione italiana si rifletteva tale assenza del termine tecnico *Affekt*: «I contributi di R. Meringer al rinnovo degli studi linguistici non si limitano alla difesa entusiastica ed alla continua pratica dello studio combinato delle cose e delle parole. Questo studioso dedicò infatti un'attenzione non minore ai mutamenti che sopravvengono nel linguaggio in seguito al variare della vita emotiva dell'individuo» (Iordan-Orr, 1973: 90-91).

¹³ «Un recueil d'observations plutôt qu'un livre», definiva Meillet il volume di Meringer all'inizio della recensione, riconoscendogli comunque di arrivare a delle «conclusions générales nettement exprimées». Meillet auspicava un approfondimento del concetto di errore linguistico, tanto in senso diastratico quanto in riferimento al problema più generale del cambiamento linguistico: «Il est à souhaiter que ces observations sur les fautes commises en parlant soient poursuivies ; qu'on en fasse dans des langues diverses, et, s'il est possible, sur des parlars populaires ; il y a chance pour que les fautes soient différentes chez des illettrés ou des gens peu lettrés de ce qu'elles sont dans les milieux cultivés observés par M.M. – Enfin il importerait de poser explicitement la question de l'importance que les fautes ont pour l'évolution linguistique ; M.M. semble leur en attribuer une, ce qui est contestable. Il est certain que les fautes dénoncent les points de moindre résistance du système linguistique ; elles sont des symptômes ; mais rien ne prouve qu'il y faille voir des causes de changements, ou même tout simplement des points de départ pour des changements ultérieurs» (Meillet, 1908-1910: LXVIII).

sugli errori linguistici «einige Vertreter unseres Faches beeinflusst haben» (Jordan, 1962b: 97).

La discussione tra Meringer e Freud è nota e ben studiata¹⁴: Freud aveva riflettuto sui dati raccolti da Meringer e Mayer, ma ne aveva dato un'interpretazione affatto differente, collegando gli errori linguistici ai complessi psicologici del parlante. Al contrario, Meringer riteneva che essi si spiegassero per ragioni esclusivamente linguistiche (soprattutto fonetiche). Una via di mezzo tra Freud e Meringer occupava, per Jordan, un altro studioso austriaco, Hans Sperber, autore di vari lavori sulla interazione tra psicologia e *Bedeutungslehre*, il principale dei quali è il volume *Über den Affekt als Ursache der Sprachveränderung* (1914). L'incipit del *Vorwort* chiariva, da subito, la prospettiva dello studio:

Die vorliegende Arbeit will zur Ausgestaltung der Sprachwissenschaft beitragen, indem sie den Nachweis führt, daß an den einzelnen sprachlichen Gebilden gewisse Kräfte haften, die durch das Wort freiwerdenden Affekte, und daß das Leben der Sprache, ihre unablässige Entwicklung, zum großen Teil durch das Wirken dieser Kräfte erzeugt wird (Sperber, 1914: V).

Più avanti veniva formulato nuovamente il problema principale del libro, ovvero il ruolo dell'affetto nei mutamenti del linguaggio:

Die Frage, die die folgenden Blätter nicht lösen, wohl aber als ein zentrales Problem der Sprachforschung erweisen wollen, lautet daher: welche Rolle haben die Affekte, die von Anfang an an der menschlichen Rede haften und noch haften, in der Geschichte der Sprache gespielt? (ivi: 12-13).

Nel *Vorwort* Sperber aveva indicato i punti di riferimento del suo studio: i *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Paul e la *Völkerpsychologie* di Wundt; citazioni obbligate per chiunque, in quegli anni, intendesse affrontare i legami tra linguistica e psicologia. Come ha mostrato Giorgio Graffi, la contrapposizione fra l'etnopsicologia di Wundt e la psicologia individuale di Paul occupa un capitolo fondamentale della storia della linguistica fra Otto- e Novecento¹⁵. Come vedremo, erano gli stessi autori di riferimento su cui Bally basava la sua distinzione tra *affectivité* e *intellectualité*. Ed è proprio il nome del linguista ginevrino l'elemento forse più interessante del *Vorwort* di Sperber. Negli stessi anni era infatti uscita la prima edizione di

¹⁴ Si veda il classico Timpanaro (1992).

¹⁵ Mi limito a rimandare a Graffi (2017/2010: 150-154).

Le language et la vie, e Sperber non poteva esimersi dal dichiarare la propria posizione nei confronti di un'opera apparsa poco dopo la conclusione del suo libro:

Wenige Tage, nachdem ich mein Manuskript abgeschlossen hatte, erschien Ballys „Le langage et la vie“, das erste Werk, das der Rolle der Affekte im Leben der Sprache Gerechtigkeit widerfahren läßt. Manches von dem, was die folgenden Seiten enthalten [...] ist durch Ballys Ausführungen vorweggenommen worden. Gleichwohl habe ich nicht geglaubt, die betreffenden Partien meiner Arbeit von der Veröffentlichung ausschließen zu sollen, vor allem deshalb, weil ich meist auf einem ganz anderen Weg als Bally zu ähnlichen Resultaten gelangt bin, wie er, was natürlich die Wahrscheinlichkeit der vertretenen Ansichten erhöht (Sperber, 1914: III).

Più che affrontare le teorie di Sperber, Jordan riportava le critiche mosse a quest'ultimo da Meringer in un articolo apparso nel 1921 su «Wörter und Sachen» (*Sprache und Seele*), nel quale il linguista austriaco aveva ribadito che «die meisten Sprachfehler rein lautlicher Natur sind und keine Beziehung zur Verdrängung unserer Gedanken ins Unterbewußtsein haben» (Jordan, 1962b: 99). Nello stesso articolo si menzionavano due studiosi che, pur condividendo l'attenzione alle interazioni fra linguistica e psicologia, avevano un approccio assai diverso, che rispecchiava, a suo modo, la citata contrapposizione Wundt/Paul: da una parte il linguista tedesco Franz Nikolaus Finck e il suo tentativo di classificare le lingue in base alla *Weltanschauung* da loro espresse (Finck, 1899, 1910), in un'ottica ispirata alla wundtiana *Völkerpsychologie*; dall'altra, Ernst Levy e il suo studio sulla lingua del vecchio Goethe (Levy, 1913), concentrato sulla psiche individuale.

Se fin qui il paragrafo si era basato su Meringer, l'esposizione prendeva una svolta per certi versi inattesa. Jordan (1962b: 100) informava il lettore che sarebbe tornato a parlare del «Rolle des Affekts in der menschlichen Rede» in un altro punto del libro, nel capitolo sulla scuola francese. Il paragrafo, però, non si concludeva qui. Jordan aggiungeva infatti i nomi di alcuni linguisti romanzi che si erano occupati, in vario modo, dell'affettività. L'ordine con cui erano citati non era del tutto chiaro: si iniziava, infatti, con Spitzer, seguito poi, per la fonetica, da un articolo di Marouzeau su *Accent affectif et accent intellectuel* (antologizzato, come vedremo, da Spitzer stesso nei suoi *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*); per la grammatica «im allgemeinen», da uno scritto di Ernst Gamillscheg, *Zur*

Einwirkung des Affekts auf den Sprachbau (1930), nel quale, scriveva Jordan, si mostrava come «der Affekt ist ein Schöpfer von grammatischen Gegebenheiten» (Jordan, 1962b: 101).

A questo punto l'esposizione faceva un salto cronologico un poco brusco. Si citava infatti, *en passant*, Gustav Gröber e la sua teoria riguardante due tipi di *Gedankendarstellung* (*objektive* e *subjektive*) rispecchiati in due diverse tipologie sintattiche. Il grande filologo romanzo avrebbe forse meritato una posizione diversa nel capitolo, non solo per ragioni cronologiche, ma anche in virtù del suo ruolo importante negli esiti dell'affettività nella *Romanische Sprachwissenschaft* tedesca dei primi decenni del secolo; in particolare, per la sua influenza sul primo Vossler. Dopo Gröber, Jordan citava due altri linguisti romanzi: Elise Richter ed Eugen Lerch. Per quel che riguarda la grande studiosa viennese, Jordan faceva riferimento a un articolo del 1920, che offriva la sistemazione teorica delle ricerche di Richter sulla *Wortstellung*. La collocazione delle parole – considerata ora come *seelischer Vorgang*, ora come *rhythmischer Vorgang* – era spiegata attraverso una combinazione di motivazioni psicologiche e fonetiche, la cui dialettica, come si legge nelle pagine iniziali dell'articolo, era alla base della *Geschichte der Wortstellung*:

Die Wortstellung ist das Ergebnis zweier Kräfte: seelischer und rhythmischer Vorgänge.

I. Die Anordnung der Wörter als seelischer Vorgang erfolgt mit Rücksicht auf das Sprachbedürfnis, wie der Inhalt der Wörter es erfordert; sie ist ein täglich neuer Vorgang, nach einem von Fall zu Fall sich verändernden Tatbestand.

II. Die Anordnung der Wörter als rhythmischer Vorgang erfolgt nach überlieferter Sprachgepflogenheit entsprechend dem gewohnheitsmäßigen Rhythmus der Sprache.

Die beiden Kräfte sind zu Zeiten gleich gerichtet, zu Zeiten im Gegensatz; ihre Wechselwirkung macht den Inhalt der Geschichte der Wortstellung aus (Richter, 1977: 29).

Richter considerava la lingua da due punti di vista interagenti: quello del parlante e quello dell'ascoltatore. Il diverso atteggiamento del primo verso il secondo determinava il tipo di disposizione delle parole: se il parlante si preoccupava principalmente dell'ascoltatore, la *Wortfolge* era, scriveva Richter, «sachliche („objective“)»; al contrario, se il parlante si preoccupava principalmente di se stesso, e della propria soggettività, la disposizione si definiva «subjective, affektische»:

Der maßgebende Unterschied zwischen der rücksichtslosen-persönlichen (oder subjektiven, affektischen, z. T. okkasionellen) Anordnung und der rücksichtsvollen-sachlichen (oder objektiven, habituellen, z. T. okkasionellen) ist der, dass die letztere stets eine Anknüpfung macht. Sie sucht einen dem Hörer bekannten Ausgangspunkt und schreitet von da weiter, so dass fortwährend die Hauptvorstellung des ersten Satzes die Anknüpfung für den folgenden gibt (ivi: 35-36).

L'affetto giocava così un ruolo essenziale nella comunicazione linguistica. Al punto che, a proposito dell'articolo di Gamillscheg citato da Jordan, la studiosa austriaca scriveva che l'affettività era al centro dell'intera attività linguistica: «Der Affekt scheint mir nicht nur tatsächlich der Hauptsprachbildner, möglicherweise ist er auch wirklich der eigentliche Urschöpfer, das primus agens aller sprachlichen Äußerung» (Richter, 1932: 121).

Quanto a Lerch, Jordan faceva riferimento a un articolo apparso nella *Festgabe* in onore di Karl Vossler, curata da Viktor Klemperer e dallo stesso Lerch. Anche se questi tornò sul problema in opere successive, e con maggiore sistematicità¹⁶, ci soffermeremo solo sullo scritto citato da Jordan. È utile, a tal proposito, una rapida contestualizzazione. Lerch ha un ruolo di non secondo piano nella *Romanistik* dei primi decenni del Novecento: non solo per il controverso studio su *Die Verwendung des romanischen Futurums als Ausdruck eines sittlichen Sollens* (1919), nel quale aveva assai discutibilmente collegato l'uso francese del futuro in funzione di imperativo alla presunta 'impulsività' dei francesi, ma anche per la sua collaborazione con un altro importante studioso di letteratura francese e spagnola, Klemperer, e per il loro tentativo di istituzionalizzare, per così dire, la scuola vossleriana munendola di una rivista (lo «Jahrbuch für Philologie», fondato nel 1925 e durato pochi anni) e di un volume di riferimento: la *Festgabe* in onore di Vossler, nella quale apparve l'articolo citato da Jordan.

La pubblicazione non era solo un atto di omaggio all'autore di *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, ma definiva anche, se non una scuola, un approccio degli studi linguistico-

¹⁶ Eugen Lerch aveva dedicato la seconda parte del terzo volume della sua *Historische französische Syntax* alla *Affektische Verkürzung (Nominalsätze)*, nella quale le frasi nominali erano interpretate come prodotto dell'eliminazione "affettiva" di elementi della frase (cfr. Lerch, 1925-1934: 37).

letterari di quegli anni: una *Idealistische Neuphilologie* (come recitava il titolo), che, sulla scia di Vossler (e della sua interpretazione dell'estetica di Benedetto Croce), intendeva risolvere in senso (neo) idealistico la *Romanistik* di derivazione positivista¹⁷. Peraltro, una rapida considerazione dei collaboratori del volume mostra il carattere composito dell'approccio di cui il titolo del volume voleva essere una bandiera a suo modo unificante. A parte la compresenza di *Sprach-* e *Literaturwissenschaft* (non strana in quegli anni), erano giustapposti studiosi di provenienza differente: così, accanto a Oskar Walzel (rappresentante di un indirizzo della *Literaturwissenschaft* volto a importare negli studi letterari le categorie artistiche di Wölfflin), si trovava Karl Bühler, importante esponente degli studi di psicologia del linguaggio. Incompatibile con entrambi, era, a ben vedere, l'estetica di Croce, il cui nome (unico non germanofono nel volume, insieme a Cesare De Lollis e Arturo Farinelli) inaugurava la pubblicazione con l'intervento *Per una poetica moderna*. Per il resto, si trovavano nel volume alcuni dei più rilevanti *Romanisten* dell'epoca: a parte i due curatori, vi comparivano, tra gli altri, Leo Spitzer, Helmut Hatzfeld, Ludwig Pfandl.

Torniamo ora al contributo di Lerch citato da Iordan. Esso riguardava le diverse tipologie di *Wortstellung* e discuteva lo studio di Richter sullo stesso tema. A interessarci non sono tanto le categorie proposte da Lerch quanto le sue critiche alla distinzione tra costruzione oggettiva e soggettiva proposta dalla studiosa viennese:

Ich halte es nicht für richtig, diesen Gegensatz mit den Worten «affektisch» und «verstandesmäßig» zu bezeichnen. Denn «affektisch» und «verstandesmäßig» schließen sich nicht aus (wie Vossler, Positivismus, S. 35 überzeugend dargelegt hat): man kann sich auch im höchsten Affekt noch auf den Hörer einstellen, und man kann das Wort am Satzende mit dem gleichen Affekt herauschleudern wie das Wort am Satzanfang: Der moderne Franzose kann «C'est mon beau-père!» ebenso affektisch herausbringen wie Roland sein «*Mis parrastre est!*» – Eher könnte ich mich mit einer Unterscheidung nach der äußeren Form einverstanden erklären, nämlich in «fallende» und «steigende» Wortstellung (Lerch, 1922: 95).

¹⁷ Così scrivevano i due curatori all'inizio del volume: «Wir sind die ersten unter Ihren Schülern, denen die Ehre und Verantwortung akademischer Lehrtätigkeit zuteil geworden ist. Der Titel, den wir dieser Festgabe setzen, ist wie eine Fahne. Von Ihnen haben wir sie empfangen, und Ihnen salutierte sie» (Klemperer-Lerch, 1922: VIII).

Il riferimento a Vossler non si spiegava solo come omaggio al dedicatario della *Festgabe*; era, invece, una citazione quasi obbligata. In effetti, il volumetto vossleriano del 1904 (a cui seguì, nel 1905, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung*) è una tappa importante della storia dell'affettività negli studi romanzi del primo Novecento. Nel passo citato da Lerch, Vossler aveva criticato la distinzione tra affettività e oggettività in quanto, a suo avviso, priva di fondamento. I due termini si implicavano l'un l'altro, e distinguerli era illusorio:

Was in Mittelfrankreich eine affektische Inversion ist, kann in Ostfrankreich der *Syntaxis regularis* angehören [...]. Was heute als objektive Syntax beurteilt werden muss, kann früher eine affektische Permutation gewesen sein [...]. Die Begriffe „verstandesmässig“ („lehrhaft“) und „affektisch“ in dem Sinne, den ihnen Gröber verleiht, sind relativ. Was verstandesmäßig ist, braucht darum nicht unaffektisch, was affektisch ist, nicht unverstandesmäßig oder unlogisch zu sein. Eine unaffektische, oder affektisch gänzlich indifferente Gemütslage gibt es nicht. Stillstand des Affektlebens ist Tod; Stillstand des Intellektlebens ist Blödsinn. Die beiden Begriffe schließen sich also nicht aus, sondern stellen nur Teilbegriffe oder Gradunterschiede dar (Vossler, 1904: 34-35).

L'obiettivo polemico di Vossler era, in quelle pagine di primo Novecento, il suo maestro, il già citato Gröber. Lo studioso, come si è accennato, occupa una posizione imprescindibile nella nostra storia, in ragione della sua teoria sintattica elaborata nel *Grundriss*, per la precisione nel capitolo su *Methodik und Aufgabe der sprachwissenschaftlichen Forschung*. Gröber vi esponeva la propria teoria, basata sulla distinzione tra una sintassi oggettivo-razionale e una soggettivo-affettiva:

Vom unmittelbaren oder durch Deutung oder Polyglotte erlangten Verständnis einer lebenden oder toten Sprache aus gelangt die empirische Forschung unter Vergleichung von Gedanken und Rede zunächst zur Unterscheidung der Rede nach Ausdrucksformen. Sie ist entweder subjektive (affektische) oder objektive (verstandesmäßige) Gedankendarstellung und zeigt das Empfinden des Redenden mit Bezug auf den besprochenen Gegenstand in seiner Äusserung, oder ist blosser Mitteilung des Gedankens. So ergibt sich eine Scheidung des affektischen von dem affektfreien Satze oder, nach den Alten, eine *syntaxis figurata* und eine *syntaxis regularis* (Gröber, 1904-1906/1888: 271).

Non stupisce che fosse la sintassi il campo nel quale Gröber intendeva applicare la distinzione: come ha magistralmente mostrato Graffi (1991), fu proprio la sintassi il settore della linguistica che, fra Otto- e Novecento, registrò in modo più significativo l'incontro fra

linguistica e psicologia. In effetti, a interessare maggiormente nella teoria gröberiana non è tanto la distinzione in se stessa quanto le sue motivazioni: a contare per Gröber erano, come scriveva poco dopo, «die psychologische Radix [...] die bei der Gedankengestaltung wirkenden psychische Faktoren» (Gröber, 1904-1906/1888: 272). Alla base della sintassi empirica vi erano quindi motivazioni psicologiche: «Auch die empirische Syntax hat es nicht blos mit Sätzen und mit Wörtern, sondern mit dem seelischen Substrat der gesprochenen Sprache [...] zu tun» (ivi: 273). Gröber si inseriva così in una precisa tradizione di studi linguistici, ben rappresentata da alcuni dei riferimenti da lui stesso citati: da *Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* di Humboldt (1876) all'*Abriss der Sprachwissenschaft* di Steinthal (1871); dalla *Völkerpsychologie* di Wundt (1901) ai *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Paul (1898).

La teoria gröberiana ebbe un peso notevole sul giovane Vossler, che la applicò nel suo primo studio importante: l'analisi della prosa della *Vita* di Cellini, apparsa in una raccolta in onore di Gröber (cfr. Vossler, 1899). Se, nel giro di pochi anni, Vossler ripudiò la teoria del maestro, il citato passo del libro del 1904 era il risultato di una riflessione sulla quale aveva agito in modo determinante il confronto con Croce. L'importante carteggio tra i due (cfr. Croce-Vossler, 1991) iniziava proprio nel segno della discussione sulle «categorie rettoriche» di Gröber, come le chiamò Croce nella sua polemica contro una teoria che giudicava una riproposizione, con lessico psicologico, delle vecchie categorie dell'avversata retorica. Vossler, da parte sua, difese in un primo momento la teoria del maestro; presto, però, diede ragione all'amico italiano¹⁸.

Le critiche di Lerch alla distinzione di Richter fra ordine oggettivo e soggettivo delle parole rimodulava, sostanzialmente, un problema già affrontato da Vossler a inizio Novecento. Si confermava così l'importanza di Gröber. Anche se lo stesso Iordan gli riconosceva il ruolo di *Vorläufer* della distinzione tra sintassi oggettiva e soggettiva (cfr. Iordan, 1962b: 101), la posizione dello studioso nella struttura del capitolo – incuneato com'era tra filologi romanzi di un'altra generazione – non risultava forse del tutto idonea a definirne l'importanza storica, né permetteva di cogliere il ruolo dello stesso Vossler negli esiti della distinzione nella *Sprachwissenschaft* primonovecentesca.

¹⁸ Mi permetto di rinviare, su questo punto, a Stefanelli (2017).

4. Come si è visto, Iordan aveva rimandato, a proposito del ruolo dell'affettività nei fenomeni linguistici, ad un altro capitolo del libro, quello sulla scuola linguistica francese. Nelle prime righe lo studioso rumeno anticipava una possibile obiezione: perché trattare di un indoeuropeista come Saussure in una storia della filologia romana? A differenza degli altri due protagonisti principali del libro (a voler semplificare: Vossler da una parte e Gilliéron dall'altra, con le rispettive scuole), l'inclusione di Saussure nella linguistica romana necessitava qualche spiegazione. Quella più convincente era la necessità di considerare la disciplina in stretta connessione con gli esiti della linguistica coeva, tanto più perché nel primo Novecento essa si era mostrata particolarmente ricettiva nei confronti delle correnti metodologiche più vivaci.

A noi interessa, in ogni caso, il paragrafo su Charles Bally¹⁹. Lo leggeremo, ancora una volta, nella traduzione tedesca. In esso lo studioso rumeno introduceva un concetto di affettività che non era del tutto sovrapponibile a quello di cui aveva parlato nel primo capitolo. Peraltro, era inevitabile parlare di *affectivité* a proposito della stilistica di Bally, che Iordan così definiva: «Die Stilistik im Sinne Ballys ist eine streng sprachwissenschaftliche Disziplin und beschäftigt sich mit dem Studium der sprachlichen Ausdrucksmittel einer Sprachgemeinschaft, die vom Gesichtspunkt ihres affektiven Gehaltes aus betrachtet werden» (Iordan, 1962b: 366). Non è il caso, in questa sede, di affrontare uno dei problemi più complessi della storia della stilistica primonovecentesca: i legami tra la *stylistique* di Bally e quella, a voler molto semplificare, di Spitzer. Lo stesso Iordan (autore di una *Stilistica limbii române*, cfr. Iordan, 1943), si interrogava sulla questione: in una lunga nota al passo citato faceva riferimento a *Le language et la vie*, in particolare alla distinzione di Bally tra *Deux conceptions de la stylistique* (cfr. Bally, 1952/1913: 53-62): una esterna e una interna, legittimamente

¹⁹ Nello stesso capitolo sulla scuola francese, Iordan tornava ancora sull'affettività nel lungo paragrafo sugli studi sull'*argot*: Iordan riportava proprio all'*Affekt* l'origine delle espressioni linguistiche dell'*argot*: «Die Quelle für die meisten Argotausdrücke ist der Affekt. Die gewöhnlichen Wörter drücken nicht immer treffend das aus, was ein Argotsprecher sagen möchte, der, beherrscht von affektiven seelischen Regungen, das Bedürfnis nach einer unbeschränkten Handlungsfreiheit und implicite einer Sprechfreiheit hat. Aber dieses Bedürfnis wird niemals völlig befriedigt: Ständig vom Affekt beherrscht, sucht der Sprecher expressive Wörter» (Iordan, 1962b: 418-419).

accostabile, per Jordan, all'«ästhetisches Studium des Stils»²⁰.

Tornando all'affettività, il *Traité de stylistique française* di Bally (apparso in prima edizione nel 1909, in seconda nel 1921) era basato, come ha ben indagato Anamaria Curea (2015), sulla dicotomia fra elementi intellettuali e affettivi. Così si legge nell'introduzione (*Définition de la stylistique*): «[le langage] exprime le contenu de notre pensée, à savoir nos *idées* et nos *sentiments*: les éléments intellectuels et les éléments affectifs étant presque toujours unis à doses variables dans la formation de la pensée, la même composition se reproduit dans l'expression» (Bally, 1921/1909: 1). Poco dopo, la stilistica stessa era definita come lo studio degli elementi affettivi nel linguaggio: «Définition de la stylistique: elle étudie la valeur affective des faits du langage organisé, et l'action réciproque des faits expressifs qui concourent à former le système des moyens d'expression d'une langue» (*ibid.*). Proprio l'opposizione tra *affectivité* e *intellectualité* (o meglio la loro interazione, dal momento che «en vertu de la relativité générale des faits d'expression, l'élément affectif d'un fait de langage ne peut être dégagé que par opposition avec son contenu intellectuel», *ivi*: 117), era «l'objet et la raison d'être» dell'intero trattato:

Parmi les catégories formelles qui déterminent la comparaison entre deux ou plusieurs faits de langage et permettent de les caractériser, il y en a une qui nous est apparue avec une valeur générale à laquelle aucune autre ne peut prétendre: c'est la présence, en proportion variable, d'éléments intellectuels et d'éléments affectifs [...]; les opérations de l'intelligence et les mouvements de la sensibilité concourent à la formation du système expressif, comme ils se partagent toute notre vie intérieure. La distinction entre ces deux ordres de faits domine donc toute notre étude ou, pour mieux dire, elle en est l'objet et la raison d'être (*ivi*: 155).

Come ha scritto Curea (2015: 27) in riferimento alla *stylistique* di Bally, «l'hypothèse générale de la stylistique est l'existence d'une distinction *de principe* et *de fait* entre les éléments intellectuels et

²⁰ Jordan (1962b: 367n). In *Le Language et la vie*, peraltro, Bally rivendicava la distinzione tra la propria stilistica e quella letteraria, che si rispecchiava nella contrapposizione fra *stylistique* et *style*: «or, rien ne marque mieux cette analogie et cette différence que les mots de stylistique et de style, qui s'appellent et s'opposent. Voilà pourquoi je crois pouvoir désigner, comme par le passé, d'un terme souvent critiqué, un genre d'étude qui semble orienté vers les choses de la littérature sans se confondre avec elle» (Bally, 1952/1913: 62).

les éléments affectifs dans l'expression linguistique de la pensée». Le basi psicologiche di tale distinzione, e la loro applicazione alla linguistica, avvicinano Bally alla psicologia tedesca di fine Ottocento²¹ e rendono legittimo l'accostamento (peraltro autorizzato da Jordan) tra l'uso della categoria di affettività nella *Romanistik* del primo Novecento e l'*affectivité* di Bally. Del resto, è noto quanto Bally e l'altro editore del *Cours* di Saussure, Sechehaye, fossero ancora profondamente legati alla «impostazione psicologista tipica dell'Ottocento»²²: in *Programme et méthodes de la linguistique théorique*, per Sechehaye il «problema grammaticale» era pur sempre quello di «cercare dietro la grammatica il fondamento psicofisiologico delle sue origini, delle sue leggi e del suo funzionamento» (Sechehaye, 1908; cit. in Graffi, 2017/2010: 227).

5. Come si spera di aver mostrato con questi brevi appunti, vari indirizzi della linguistica primonovecentesca confluivano verso la dialettica fra affettività e intellettualità, le cui radici affondavano nella *Sprachpsychologie* tedesca di fine Ottocento. A ben vedere, la distinzione tra affettività e intellettualità presente negli scritti di non pochi *Romanisten* del primo Novecento non era poi molto distante da quella alla base della *stylistique* di Bally. Come mostrano i due capitoli dell'*Introduzione* di Jordan qui considerati, la linguistica romanza rispecchiava (forse più di altre discipline) tale compresenza.

Giova concludere con un nome più volte evocato, quello di Spitzer. Anche l'autore delle *Stilstudien* elaborò, più o meno negli stessi anni di Jordan, un suo manuale di linguistica romanza: i *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, apparsi in due volumi nel 1929-1930. A differenza dell'*Introduzione* di Jordan, la forma scelta da Spitzer era quella antologica, nella convinzione che «die Meister an der Arbeit zu sehen, wird die beste Einführung für den Schüler sein» (Spitzer, 1929-1930: 1). L'opera era organizzata

²¹ Tra i riferimenti bibliografici nella voce *Linguistique générale* della lista *Ouvrages cités ou à consulter* troviamo, accanto a Sechehaye (*Programme et méthodes de la linguistique théorique*, 1908), tre opere fondamentali della *Sprachwissenschaft* di ispirazione psicologica: accanto ai già citati *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Paul (nella terza edizione del 1898); il primo volume della *Völkerpsychologie* di Wundt su *Die Sprache* (nell'edizione del 1904) e i *Grundzüge der Sprachpsychologie* di Dittrich (1904).

²² Cfr. Graffi (2017/2010: 233). Sull'importanza di Wundt per Sechehaye mi limito a rimandare a Curea (2015: 176-182).

per settori disciplinari, in sette sezioni: *Lautlehre*, *Wortforschung*, *Flexions- und Wortbildungslehre*, *Namenforschung*, *Syntax*, *Stilforschung*, *Systematik*. Ogni articolo riportato era poi commentato da Spitzer alla fine dei volumi, con osservazioni concise ma di grande acutezza metodologica.

Dove collocava Spitzer la categoria di affettività nella sua antologia? Innanzitutto, lo studioso viennese proponeva il già citato articolo di Marouzeau su *Accent affectif et accent intellectuel*, apparso nel «Bulletin de la société de linguistique». Pur essendo un latinista, Marouzeau aveva applicato alla propria lingua (il francese) la distinzione di Bally tra *affectivité* e *intellectualité*, riportandola (e ciò aveva particolarmente interessato Spitzer) al piano della fonetica. Le sue osservazioni dimostravano, scriveva Spitzer, la «innige Abhängigkeit der Lautwandlungen [...] vom Psychischen»:

Es ist bemerkenswert, wie der Latinist, der den latinistischen Arbeiten durch Heranziehung der Ballyschen Unterscheidung von ‚langage intellectuel‘ und ‚langage affectif‘ neues Leben zugeführt hat [...], eine Entdeckung an seiner eigenen Sprache machen konnte, die im Lautlichen dieselbe Scheidung aufdeckte, die Bally im allgemeinen nur bei Syntaktisch-Lexikalischem aufrichtet [...]. Die Entdeckung zweier nach psychologischen Bedingungen geregelten ‚Akzente‘ im Französischen zeigt die innige Abhängigkeit der Lautwandlungen (die ja auf Akzentwirken zurückgehen müssen) vom Psychischen (Spitzer, 1929-1930: 356).

Non stupisce però che sia soprattutto il capitolo sulla sintassi a ospitare contributi riguardanti l'affettività. Spitzer iniziava nel nome di Gröber – antologizzando il già citato capitolo del *Grundriss*, dove si teorizzava, nel campo della sintassi empirica, la divisione tra *objektive* e *subjektive Gedankendarstellung* – e terminava con due testi di Bally²³: un paragrafo del *Traité de stylistique française* riguardante la *syntaxe affective* e un contributo su una questione specifica (*L'adverbe tout en français moderne*, apparso nel 1925 nei «*Mélanges Boyer*»). Si poneva così – forse più chiaramente che nell'*Introdu-*

²³ Per completezza, riporto anche – con minime indicazioni bibliografiche – gli altri testi antologizzati da Spitzer nel capitolo sulla sintassi: Adolf Tobler, «Tout ce qui reluit n'est pas or», dai *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*; Meillet, «Sur la disparition des formes simples du prétérit», da *Linguistique historique et linguistique générale*; Carlo Salvioni, «Di dun per un nella poesia popolare alta italiana», da *Archivio glottologico italiano 1902-1905*; Joseph Haas, *Über sprachwissenschaftliche Erklärung* (1922); Eugen Lerch, «Die „halbe“ Negation», in *Die neueren Sprachen*, 29.

zione di Jordan – il problema dei legami tra la teoria gröberiana e quella di Bally. Significativo, in tal senso, quanto Spitzer scriveva a proposito di Gröber:

Der vorliegende, aus einer großen methodologischen Übersicht herausgezogene Paragraph [...] enthält in nuce schon alle Bestrebungen moderner Syntaktiker in sich: die Ballysche Scheidung affektischer und intellektueller Rede, wobei das Wort „affektiv“ wohl zuerst vor Sperber bei Gröber in so eindrucksvoller Gegenüberstellung gebraucht wurde; die heute von Lerch, Kalepky, Regula u. a. wiederaufgenommene Bemühung um einheitliche Festlegung der Funktion grammatischer Formen [...] und zwar eben nach psychologischen Kategorien (Spitzer, 1929-1930: 335).

Il problema, come si vede, era posto, ma non risolto: non si spiegava, insomma, perché la teoria di Gröber contenesse in nuce quella di Bally, e come andasse intesa e spiegata tale filiazione. Si confermava, in ogni caso, non solo l'importanza degli studi sull'affettività nella linguistica romanza dei primi decenni del Novecento, ma anche la complessità storico-teorica che attende chi vorrà farne la storia.

Riferimenti bibliografici

Bally, C.

1921, *Traité de stylistique française*, Heidelberg, Winter (prima ed. 1909).

1952, *Le langage et la vie*, troisième édition augmentée, Genève, Droz (prima ed. 1913).

Croce B.- Vossler K.

1991, *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a c. di Emanuele Cutinelli-Rendina, Napoli, Bibliopolis.

Curea, A.

2015, *Entre expression et expressivité: l'école linguistique de Genève de 1900 à 1940*. Charles Bally, Albert Sechehaye, Henri Frei, Lyon, ENS Éditions.

Drescher, M.

2003, *Sprachliche Affektivität. Darstellung emotionaler Beteiligung am Beispiel von Gesprächen aus dem Französischen*, Tübingen, Niemeyer.

Entwistle, W.J.

1934, I. Jordan, *Introducere în studiul limbilor romanice. Evoluția și starea actuală a lingvisticii romanice*, Iași, Editura Institutului de Filologie Română, 1932, in *The Modern Language Review*, 29/2, pp. 212-215.

- Finck, F.N.
 1899, *Der deutsche Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung*, Marburg, N.G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung.
 1901, *Die Klassifikation der Sprache*, Marburg, N.G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung.
 1910, *Die Haupttypen des Sprachbaus*, Leipzig, Teubner.
- Gamillscheg, E.
 1930, «Zur Einwirkung des Affekts auf den Sprachbau», in *Neuphilologische Monatsschrift*, 1, pp. 14-34.
- Graffi, G.
 1991, *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.
 2017, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Bologna, Il Mulino (I ed. 2010).
- Gröber, G.
 1904-1906, «Methodik und Aufgaben der sprachwissenschaftlichen Forschung», in *Grundriss der romanischen Philologie, I. Band, Zweite verbesserte und vermehrte Auflage*, Strassburg, Trübner, pp. 267-317 (I ed. 1888).
- Hall, R.A. Jr.
 1964, I. Iordan, *Lingvistica romanică. Evoluție, curente, metode*, București, Editura Academiei, 1962, in *Language*, 40/2, pp. 285-287.
- Iordan, I.
 1924, «Der heutige Stand der romanischen Sprachwissenschaft», in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft. Festschrift für W. Streitberg*, Heidelberg, Winter, pp. 589-596.
 1932, *Introducere în studiul limbilor romanice. Evoluția și starea actuală a lingvisticii române*, Iași, Editura Institutului de Filologie Română.
 1943, *Stilistica limbii române*, București, Editura Științifică.
 1962a *Lingvistica romanică. Evoluție, curente, metode*, București, Editura Academiei.
 1962b, *Einführung in die Geschichte und Methoden der romanischen Sprachwissenschaft*, in *Deutsche übertragen, ergänzt und teilweise Neubearbeitet von Werner Bahner*, Berlin, Akademie Verlag.
 1967, *Lingüística Románica. Evolución - corrientes - métodos*, reelaboración parcial y notas de Manuel Alvar, Madrid, Alcalá.
- Iordan, I. - Orr, J.
 1937, *An Introduction to Romance Linguistics, its Schools and Scholars*, London, Methuen.
 1970, *An Introduction to Romance Linguistics, its Schools and Scholars*, revised, with a supplement «Thirty years on» by Rebecca Posner, Oxford, Basil Blackwell.
 1973, *Introduzione alla filologia romanza*, con una nota di D'Arco Silvio Avalle, traduzione di L. Borghi Cedrini, Torino, Einaudi.

Klemperer, V. - Lerch, E. (hrsg.)

1922, *Idealistische Neuphilologie. Festschrift für Karl Vossler zum 6. September 1922*, Heidelberg, Winter.

Kramer, J.

1977, I. Iordan - J. Orr, *An Introduction to Romance Linguistics, its Schools and Scholars*. Revised, with a supplement Thirty years on by Rebecca Posner. Oxford, Basil Blackwell, 1970, in *Romanische Forschungen*, 89/1, pp. 97-99.

Lerch, E.

1919, *Die Verwendung des romanischen Futurums als Ausdruck eines sittlichen Sollens*, Leipzig, Reisland.

1922, «Typen der Wortstellung», in Klemperer-Lerch (1922), pp. 85-106.

1925-1934, *Historische französische Syntax*, Leipzig, Reisland.

1939, I. Iordan - J. Orr, *An Introduction to Romance Linguistics, its Schools and Scholars*, London, Methuen, 1937, in *Romanische Forschungen*, 53/3, pp. 356-358.

Levy, E.

1913, *Zur Sprache des alten Goethe: Ein Versuch über die Sprache des Einzelnen*, Berlin, Cassirer.

Meillet, A.

1908-1910, R. Meringer, *Aus dem Leben der Sprache. Versprechen. Kindersprache. Nachahmungstrieb*, Berlin, Behr's Verlag, 1908, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 16, pp. LXVII-LXIX.

Meyer-Lubke, W.

1925, «Die romanische Sprachwissenschaft der letzten zwölf Jahre», in *Revue de linguistique romane*, 1, pp. 9-32.

Meringer, R. - Mayer, K.

1895, *Versprechen und Verlesen, eine psychologisch-linguistische Studie*, Stuttgart, Göschen.

Meringer, R.

1908, *Aus dem Leben der Sprache. Versprechen. Kindersprache. Nachahmungstrieb*, Berlin, Behr's Verlag.

1921a, «Sprache und Seele», in *Wörter und Sachen*, 7, pp. 21-32.

1921b, «Die innere Sprache in der Erregung», in *Wörter und Sachen*, 7, pp. 50-80.

1923, «Die tägliche Fehler im Sprechen. Lesen und Handeln», in *Wörter und Sachen*, 8, pp. 122-140.

Richter, E.

1920, «Grundlinien der Wortstellungslehre», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 40, pp. 9-61 (rist. in Richter, 1977, pp. 27-74).

1932, *Neuphilologische Monatsschrift I* (1930), in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, 56, pp. 117-27.

- 1977, *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, ausgewählt und kommentiert von Yakov Malkiel, mit einer Bibliographie von B.M. Woodbridge Jr., Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Sechehaye, A.
1908, *Programme et méthodes de la linguistique théorique*, Paris, Champion.
- Sperber, H.
1914, *Über den Affekt als Ursache der Sprachveränderung. Versuch einer dynamologischen Betrachtung des Sprachlebens*, Halle, Max Niemeyer.
- Spitzer, L.
1929-1930, *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, München, Hueber.
- Stefanelli, D.
2017, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria. Positivismo e idealismo in Italia e in Germania*, Berlin, Frank & Timme.
- Terracini, B.
1970, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, con un'introduzione di Maria Corti, Torino, Einaudi (prima ed. 1963).
- Timpanaro, S.
1992, *La 'fobia romana' e altri scritti su Freud e Meringer*, Pisa, Edizioni ETS.
- Vossler, K.
1899, «Benvenuto Cellini's Stil in seiner Vita. Versuch einer psychologischen Stilbetrachtung», in *Beiträge zur romanischen Philologie. Festgabe für Gustav Gröber*, Halle, Niemeyer, pp. 414-451.
1904, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft. Eine sprachphilosophische Untersuchung*, Heidelberg, Winter.
1905, *Sprache als Schöpfung und Entwicklung. Eine theoretische Untersuchung mit praktischen Beispielen*, Heidelberg, Winter.

Linguisti del passato

Some Remarks on Antoine Meillet's Approach to General Phonetics

Maria Patrizia Bologna*

Abstract: This paper deals with some works published by Meillet in Nineteenth-Nineties. They indicate his approach to phonetics, which denotes both a Saussurean imprint suggested by the concept of the *système de sons* as a *système où tout se tient* and a concern with the experimental and descriptive research of the time. His views on phonetic change and the role of phonetic laws and tendencies come from this approach.

Keywords: Antoine Meillet; General Phonetics; Phonetic change; Phonetic laws; Phonetic tendencies.

La linguistique comporte, on le sait, deux études distinctes : celle des sons qui servent de signes et celle des règles suivant lesquelles ces sons sont associés pour permettre d'exprimer les idées. Les sons employés par le langage peuvent être considérés indépendamment des idées auxquelles ils servent de signes : c'est l'objet de la phonétique descriptive. Ils sont sujets à se transformer dans le cours du temps : il y a donc une phonétique historique. Ces transformations ont été étudiées en détail dans plusieurs familles de langues de manière à donner une idée précise des conditions générales de l'évolution des sons dans le langage.

Meillet, 1893: 312

1. *A Saussurean imprint*

As Giorgio Graffi has pointed out (2010: 174), Antoine Meillet (1866-1936) was a scholar placing himself halfway between the Nineteenth and the Twentieth century. Notably, Meillet appears

* Università degli Studi di Milano. E-mail: maria.bologna@unimi.it

to him (*ib.*) to be a «mature Neogrammarian» who in Nineteenth-eighties was a student of Saussure's lectures at the École Pratique des Hautes Études¹.

According to Graffi (*ib.*), Saussure's thought about subjects such as *langue* vs. *parole* and such as the analysis of linguistic signs did not influence significantly the works of his former student². This does not seem entirely true if we look at the definition of language as a 'système où tout se tient' frequently given by Meillet.

As it has been well documented by Konrad Koerner³, this formulation, that Meillet himself also used «in connection with Saussure's teaching at Paris» (Koerner, 1973: 240 n. 23), dates back to the climate of this teaching:

It was during this time that Saussure was very much preoccupied with Indo-European linguistics, which was the subject of his courses, but also with defending the findings of his *Mémoire*, which had not yet become widely accepted and had been, by some in Germany, even attacked. Saussure appears to have used the *Mémoire* as a textbook; indeed, a second edition of the volume appeared in Paris in 1887 (Koerner, 1999: 193-195).

It is remarkable that Koerner (*ib.*: 189-191) refers in particular to the evidences of this formulation and of its concept provided by two Meillet's papers of the Nineties about phonetics (see Meillet, 1893; 1899⁴), and also to the evidences provided by the work of the phonetician Maurice Grammont, another Saussure's student at Paris. The following passages are particularly highlighted by Koerner:

Les divers éléments phonétiques de chaque idiome forment un système où tout se tient. Les personnes qui ont appris à prononcer une langue étrangère ont pu s'en rendre compte : ce n'est pas seulement parce qu'il prononce mal le *th* ou les consonnes finales que le Français est inintelligible en parlant anglais, c'est que ni la position des lèvres, ni celle de la langue ne sont les mêmes pour parler les deux langues, et que pas une seule des voyelles n'est rigoureusement

¹ On Saussure's Paris years and his teaching at the École, cf. especially Benveniste (1964); Fleury (1964); De Mauro in Saussure (1967: 301-310); Joseph (2012: 274-372). On the definition of Saussurean «école de Paris», see Savatovsky (2003).

² For a late acceptance (in 1928) by Meillet of the two terms *langue* and *parole*, see Nerlich, 1988.

³ On several occasions since 1973, see especially Koerner, 1999: 183-200.

⁴ The list of Meillet's publications that Emile Benveniste compiled in 1937 has been republished, with amendments and additions by Pierre Swiggers, in Bergounioux-Lamberterie (2006: 311-354).

identique dans les deux. Or l'enfant, en apprenant à parler, s'assimile non une articulation isolée, mais l'ensemble du système (Meillet, 1893: 318-319).

Mais tous les mouvements qui concourent à la formation d'un phonème étant solidaires, l'altération de l'un d'entre eux a chance d'entraîner, soit immédiatement, soit plus tard, l'altération d'un ou de plusieurs des autres. Du reste ce phonème n'est pas isolé dans la langue, il fait partie d'un système phonétique dont toutes les parties se tiennent et réagissent les unes sur les autres ; le changement est ainsi plus grave que celui que faisait attendre la lésion première de l'articulation, et, dans le résultat final, il est malaisé bien souvent de discerner quel a été le point de départ de toute la modification (Meillet, 1899: 64).

Moreover, Saussure's manuscript entitled *Phonétique* seems datable to the early Eighties⁵, and it is noteworthy that it contains such definitions as «l'entier système des sons» (Saussure in Marchese, 1995: 51) or «système phonétique» (*ib.*: 56), as well as the following statement: «Le langage se compose d'un système d'oppositions acoustiques» (*ib.*: 91).

The *mature Neogrammarian* mentioned by Graffi is concerned with the question of the regularity of sound change, that is with «the main pillar of historical-comparative linguistic theory and practice since 1876» (Koerner, 1999: 189), while the former Saussure's Parisian student is trying to reconsider this question within the framework of a systemic conception of language and with a view to general linguistics:

[...] toute l'histoire phonétique d'une langue se réduit à la description de quelques changements dans la manière d'articuler et des réactions auxquelles ces changements ont donné lieu ; les réactions sont la conséquence immédiate du système phonétique de la langue étudiée ; quant aux modifications des mouvements articulatoires elles-mêmes, elles constituent l'élément le plus intime de l'histoire phonétique qu'il paraisse possible d'atteindre. On définira ainsi ce que chaque langue a de plus original et de plus individuel et l'on sera peut-être un peu moins loin alors de pénétrer les causes, encore si obscures, des changements phonétiques. Du même coup la question de la constance des lois phonétiques se posera d'une manière à la fois plus générale et plus précise (Meillet, 1899: 70).

⁵ For dating, see Marchese (1995: XIV-XVII). Benveniste (1964: 29) notes that in the report on his teaching of 1881 Saussure «dit avoir traité de la phonétique : "système graphique, système des voyelles, systèmes des consonnes"».

This passage confirms what Sylvain Auroux (1979: 18) has rightly pointed out by noting that «simultanément à la querelle des lois phonétiques, c'est l'objet-concept langue qui apparaît dans les sciences du langage».

2. *An approach to general phonetics*

Meillet's concern with laws of language, and particularly with phonetic laws, in the paper appeared in the *Revue internationale de sociologie*, comes from an informative intent:

La science du langage a ainsi obtenu des résultat[s] très précis, mais qui restent ignorés de ceux qui ne sont pas proprement linguistes, précisément parce qu'il est impossible de comprendre sans préparation technique les mémoires originaux où ils sont formulés. L'objet de cet article est de faire connaître quelques-uns de ces résultats en tant qu'ils offrent un intérêt général (Meillet, 1893: 311-312).

This intent suggests him a simple statement on the absolute character of a phonetic law: «dans les limites de temps et d'espace qui lui sont propres, elle vaut d'une manière absolue» (Meillet, 1893: 313).

It also leads him to provide a general overview by considering the structural conditions for the action of phonetic laws:

De ce que les lois phonétiques n'ont pas d'exception qui ne puisse admettre une explication psychologique ou historique, il résulte qu'elles sont le produit de causes inhérentes au langage d'un temps et d'un lieu déterminés, et qu'il n'intervient dans leur action nulle volonté humaine, nulle conscience. L'examen de leurs caractères montre que, loin d'être le résultat d'un caprice individuel, consciemment imité par d'autres individus, elles sont l'inévitable conséquence d'un état donné de la langue (*ib.*: 314).

One of the *caractères* of phonetic laws described by Meillet is the parallelism of phonetic facts, i.e. a feature showing the systemic nature of these facts:

Chaque articulation d'une langue rentre dans deux ou trois classifications différentes. Par exemple les consonnes françaises *k, g, t, d, p, b* se classent en gutturales (*k, g*), dentales (*t, d*), labiales (*p, b*), si l'on considère le point de la bouche où elles sont articulées, et en sourdes (*k, t, p*) et sonores (*g, d, b*), si l'on considère la quantité de souffle employée et la part que les cordes vocales prennent à leur émission. [...]. Ce n'est pas à une articulation isolée que s'ap-

plique la loi [...]. Le traitement parallèle des articulations de même catégorie est le plus ordinaire (*ib.*: 315).

This nature also appears in language acquisition, which is treated according to the results of the work of Abbé Rousselot (1891)⁶, because «l'enfant, en apprenant à parler, s'assimile non une articulation isolée, mais l'ensemble du système» (Meillet, 1893: 320). It contributes to linguistic unity, which does not arise only from the use of the same words and of the same grammatical forms, but it also exists «partout où se trouvent les mêmes tendances phonétiques, visibles ou latentes» (*ib.*).

This systemic conception also characterizes the 1899 paper in *Indogermanische Forschungen* dealing with the different treatments of the consonant cluster *-ns-*, particularly in ancient Greek dialects and in other Indo-European languages:

Une seule et même altération première, la perte de l'occlusion de *n* due à une *assimilation* à *s* qui suit, se traduit donc de trois manières bien distinctes par suite des altérations ultérieures qui, en vertu du système phonétique propre à chaque langue, sont imposées au phonème ainsi modifié (Meillet, 1899: 67).

Meillet refers to a *principe général* derived from the contemporary research on experimental phonetics, that is from the research of the time in which *le phonème n'était pas le phonème* (to quote the title of Amacker, 1987):

La prononciation de tout phonème résulte de la combinaison de plusieurs mouvements articulaires coordonnés (cf. en dernier lieu Rosapelly, MSL., X. p. 131 et suiv.⁷). C'est par l'altération d'un de ces mouvements que commence d'ordinaire un changement phonétique. Mais ce mouvement se rencontre dans plus d'un phonème : il tend à être modifié de la même manière partout où il figure (Meillet, 1899: 63).

The reference to the work of Charles-Léopold Rosapelly, a physician who «was among the pioneers of experimental phonetics, developing a means of transcribing speech sounds graphically»

⁶ «Un travail récemment paru permet de préciser d'une manière singulière les remarques précédentes. M. l'abbé Rousselot [...] a pu suivre presque mois par mois l'action des lois phonétiques dans toute une famille au cours des 80 dernières années. M. Rousselot a ouvert des voies nouvelles» (Meillet, 1893: 316-317).

⁷ See Rosapelly 1898. For a modern discussion of Rosapelly's views on consonantal and vocalic articulations, see Operstein (2010: 217-218).

(Operstein, 2010: 217 n. 1), evokes the French milieu of phonetic studies at the turn of the Nineteenth century⁸.

By commenting on the passage of 1893 quoted above in paragraph one, Koerner (1999: 190) has noted that Meillet was «aware of the idea, first enunciated by Felix Franke, of *Artikulationsbasis* or modern ‘articulatory setting’»⁹. This German scholar, who died young, was well known to contemporary phoneticians and, in particular, to those who were concerned with language teaching¹⁰: Kelz (1971: 195) notes that Otto Jespersen, Wilhelm Viëtor, and Eduard Sievers refer to Franke in their works.

Enrica Galazzi (2001: 1491) notes that «dans la dernière décennie du siècle, le débat autour de la légitimité de l’approche expérimentale battait son plein». As for the French context¹¹, it is noteworthy that another student of Saussure’s lectures at the *École Pratique des Hautes Études*, Paul Passy¹², is the French contemporary whose epistolary exchange with Jespersen about Franke’s work is mentioned in the historiography of phonetics and of language teaching¹³.

Passy resorts to the concept of *base d’articulation*:

Telle qu’elle est, cette symétrie du développement des sons arrive naturellement à donner à chaque langue un système phonétique passablement régulier. Il en résulte aussi une *base d’articulation* uniforme, c’est-à-dire un ensemble de principes d’après lesquels sont formés les sons du langage (Passy, 1891: 245).

⁸ For the previous relationships between Rosapelly and the Société de Linguistique de Paris, see Panconcelli Calzia (1940: 37); Koerner (1978: 199); Amacker (1987: 12); Galazzi (2002: 63); Bergounioux (2003: 338); Brain (2015: 69-71). See what Michel Bréal (1898: 11) pointed out: «il y a quinze ou vingt ans, les premiers pas dans la voie de la recherche expérimentale ont été faits à Paris, sous les auspices de la Société de linguistique, par MM. Louis Havet et le docteur Rosapelly. Vous connaissez d’autre part les beaux travaux et les ingénieuses inventions de l’abbé Rousselot, le future proposé au Laboratoire».

⁹ On the history of this concept see Kelz (1971); Laver (1978); Jenner (2001); Borissof (2011: 8-16). More generally on the historiography of phonetics, see Koerner (1995: 171-202).

¹⁰ Morpurgo Davies (1996: 406), amongst others, has pointed out the role played by phoneticians in reform movement in foreign language teaching.

¹¹ For an overview on French context, see Bergounioux (1994: 237-277) and Galazzi (2002).

¹² See De Mauro in Saussure (1967: 305).

¹³ See Galazzi (2002: 137) and Howatt (2004: 188). For a correspondence between Jespersen and Franke, see Kabell (2000).

It is remarkable that a manuscript of Meillet for a *Manuel* on general linguistics contains the following statement:

On appelle base articuloire cet ensemble de propriétés spéciales à chaque langue. Les changements qui résultent de tendances universelles prennent naturellement un aspect différent suivant la base articuloire de la langue où ils se produisent (Meillet in Granucci, 1995: 152).

Of course, Grammont is present in the French context of descriptive phonetics and also in Meillet's approach to general phonetics in the Nineties. His book on dissimilation (Grammont, 1895) is cited in Meillet's article on the consonant cluster *-ns-* with reference to the pages which concern some general «lois de la dissimilation»:

L'altération consécutive à une première lésion est surtout importante lorsque le phonème altéré l'est en vertu d'une circonstance toute particulière et en quelque sorte accidentelle et que par suite le phonème obtenu par là serait un assemblage rare de mouvements mal coordonnés difficile à réaliser; M. Grammont, dans son livre sur la *Dissimilation consonantique*, a montré que, dans les cas de ce genre, on recourt à celui des phonèmes existant dans la langue qui est le plus voisin du phonème altéré: par exemple *n*, privée de l'abaissement du voile du palais, devient *r*, *l* ou *d* (l. c. p. 25, 55 etc.); avec grande raison M. Grammont a beaucoup insisté sur ces faits, dont il a donné de nombreux exemples (Meillet, 1899: 64-65).

These references to Grammont clearly indicate that Meillet looked at the contemporary general (and experimental) phonetics, just like his previous reference to the doctoral dissertation of Passy (1891: 241) in the article on phonetic laws did (Meillet, 1893: 314). The works of Grammont and Rousselot are also at the background of his article about the effect of strong accent on vowels (Meillet, 1900), as well as the work of his *maître* Havet¹⁴, a Latinist who in the Seventies, along with Marey and Rosapelly, formed «the new experimental phonetics research group» (Brain, 2015: 69). This paper (Meillet, 1900: 168) also contains a reference to *L'application de la méthode graphique à l'étude sur l'intensité de la voix* (Bourdon, 1897: 373), an article written by the founder of the Laboratory

¹⁴ See Meillet (1936: 202): «Il avait été chargé d'enseigner la métrique. Et il la concevait en linguiste, qui voyait la réalité des mots et des phrases rythmées derrière la lettre des règles. Tous ceux qui, comme moi, ont suivi cet enseignement à la fois rigide et délicat y ont pris d'inoubliables leçons de méthode linguistique».

of Experimental Psychology and Linguistics at the University of Rennes in 1896¹⁵.

In the foreword to *Dissimilation* Grammont underlines his friendship with Meillet:

[...] j'ai suivi l'enseignement de M. Antoine Meillet pendant qu'il suppléait M. de Saussure à l'École des hautes études. Ce n'a pas été pour moi l'année la moins profitable. Depuis cette époque M. Meillet s'est intéressé à mes travaux avec une sollicitude toute fraternelle, dirigeant mes efforts, rognant les ailes à mes hypothèses, et m'évitant autant qu'il est possible les dangers de l'isolement scientifique. Mais étant de mon âge et de mes plus intimes amis, il ne m'a jamais permis de le considérer comme un de mes maîtres et ne veut pas que je voie en lui autre chose qu'un camarade (Grammont, 1895: 8).

It is not surprising that by presenting the dissimilation laws he uses an expression which has been compared to the expression *système où tout se tient* first used in Meillet's 1893 paper¹⁶: «si la dissimilation elle aussi obéit à des lois, tout se tient dans l'édifice, l'ensemble est complet et il ne reste plus qu'à parfaire les détails» (Grammont, 1895: 10).

3. *Phonetic change in this framework*

Meillet's approach to general phonetics is mainly oriented to phonetic change in order to establish «la théorie des changements phonétiques qu'on se contente trop souvent de constater» (Meillet, 1899: 62), and it is in tune with the orientation of linguists in a time when they looked to general and experimental phonetics to find both universal and language-specific tendencies, that is, in the latter case, phonetic tendencies which constitute linguistic unity¹⁷.

The noun *tendance* (with the verb *tendre*) is a well-known keyword in the metalanguage of Meillet's writings about linguistic change¹⁸, and its use with reference to articulatory change in the

¹⁵ On Benjamin Bourdon, see Nicolas (1998).

¹⁶ See Koerner (1999: 190).

¹⁷ See the passage from the article of 1893 (p. 320) quoted above (§ 2).

¹⁸ There is a significant literature on this subject, starting from the remarks of a distinguished Meillet's former student: «y a-t-il un grand intérêt à introduire toujours dans la loi phonétique la notion de *tendance phonétique*, puisque la loi phonétique n'est que l'énoncé d'un changement phonétique et que tout changement phonétique n'est qu'un

sense of «tendance à modifier certains mouvements articulatoires» (Meillet, 1899: 68) in his Nineties papers is a result of this approach.

Contemporary phoneticians often used to speak of *tendances* to explain phonetic evolution. Rousselot (1891: 227), for example, regarding the «chute de l's» notes that «le point de départ de l'évolution est dans une tendance de la langue à s'écarter du palais pour prendre sa position de repos».

In his dissertation on phonetic changes, a study whose results «n'ont pu être obtenus que grâce au concours de la phonétique descriptive, de la dialectologie et de la grammaire comparée» (Passy, 1891: 257), also Passy resorts to the term and concept of tendency and focuses on *tendances phonétiques* in the third part. He also addresses the issue of their relation to *lois phonétiques* with a statement that is preceded by a reference to views of Jespersen and Schuchardt in the famous querelle on the *Lautgesetze*:

[...] nous concluons que rien n'autorise à affirmer la constance absolue des lois phonétiques. Au contraire, je dirais volontiers que c'est par un abus de langage qu'on leur donne le nom de lois. Rigoureusement parlant, il n'y a que des *tendances phonétiques*; tendances diverses et souvent contradictoires, dont l'une prédomine ordinairement à une époque ou dans un pays, l'autre dans un autre pays et à un autre moment, mais d'une manière toujours variable et qui n'a rien d'absolu (*ib.*: 240-241).

This statement is in accordance with the opinion of Hermann Paul, whose *Prinzipien* are often quoted in the work of Passy, and in particular with Paul's statement referred to by Meillet in his article on the phonetic laws:

La loi phonétique, dépendant de conditions multiples qui n'ont pas chance de se reproduire jamais identiques à elles-mêmes, limitée par suite dans l'espace et dans le temps, n'a de commun avec les lois physiques que le nom même de lois (V. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 2^e édition, p. 60 et suiv.).

Mais, dans les limites de temps et d'espace qui lui sont propres, elle vaut d'une manière absolue (Meillet, 1893: 312-313).

Das wort 'gesetz' wird in sehr verschiedenem sinne angewendet, wodurch leicht verwirrung entsteht. In dem sinne, wie wir in der physik oder chemie von gesetzen reden, in dem sinne, den ich im auge gehabt habe, als ich die

fait particulier de l'évolution d'une tendance phonétique à un moment donné» (Vendryes, 1902: 122). With reference to the Nineteenth and early Twentieth century metalanguage, see particularly Dovetto (2007).

gesetzeswissenschaften den geschichtswissenschaften gegenüber stelle, ist der begriff 'lautgesetz' nicht zu verstehen. Das lautgesetz sagt nicht aus, was unter gewissen allgemeinen bedingungen immer wider eintreten muss, sondern es konstatiert nur die gleichmässigkeit innerhalb einer gruppe bestimmter historischer erscheinungen (Paul, 1886: 60-61)¹⁹.

According to Graffi (1988: 223), who also points out the correlation between the two passages, such a view reveals Paul's concern in deepening both extent and limits of the concept of sound law without denying it.

This also holds true for Meillet's reflections on the subject in his papers of the 1890s; he is a *mature Neogrammarian* who does not give up the *lois phonétiques* even if he shares the concept of tendency with contemporary phonetic studies:

Quelques linguistes éminents, notamment M. Schuchardt, contestent que les lois phonétiques aient cette absolue rigueur : mais ce qu'ils n'admettent pas en principe, ils le reconnaissent en fait, [...]. La constance des lois phonétiques n'est, à l'heure présente, qu'un postulat, mais un postulat dont la vérité est attestée par la valeur des résultats auxquels il conduit (Meillet, 1893: 313).

It is worth recalling what Francesca Dovetto (2007: 391-392) has clearly pointed out, namely, that at the time of Neogrammarians the concept of tendency was employed to explain all those phenomena which were difficult to ascribe to phonetic laws.

As far as Meillet is concerned, his reflections on *lois phonétiques* and *tendances* are connected to the Saussurean imprint on a French milieu which was characterized by an interest in the *système de sons*²⁰, as well as to the results of general and experimental phonetic studies. This indicates the existence of a linguistic unity «partout où se trouvent les mêmes tendances phonétiques, visibles ou latentes».

¹⁹ «Since the term “law” is used in many different ways, confusion can easily arise. The term “sound law” cannot be understood in the sense that we speak of laws in physics or chemistry, or in the sense in which I earlier contrasted the nomological vs. historical sciences [...]. A sound law does not state what must always occur given certain general conditions. Rather it is only a statement of the uniformity that olds within a group of specific historical phenomena»: English translation from fifth edition (Paul, 1920: 68) by R.W. Murray in Auer-Murray (2015: 77-78). This passage is already in the first edition of *Principien* (Paul, 1880: 55).

²⁰ According to Bréal (cited in Benveniste, 1964: 31), «on reconnaît du premier coup les disciples de M. de Saussure par l'importance qu'ils attachent à la phonétique et par le soin qu'ils apportent à l'analyse des formes du langage».

Meillet's above-quoted articles from the Nineties confirm that he was «le représentant d'une certaine continuité française» (Normand in Normand-Puech, 1987: 11), not only because of his well-known sociological approach to the study of language, but also because of his approach to general phonetics.

References

- Amacker, R.
1987, «Quand le phonème n'était pas un phonème (Contribution à l'histoire de la terminologie linguistique)», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 41, pp. 7-20.
- Auer, P. - Murray, R.W. (eds.)
2015, *Hermann Paul's 'Principles of Language History' Revisited. Translations and Reflections*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Auroux, S.
1979, «La querelle des lois phonétiques», in *Linguisticae Investigationes*, 3, pp. 1-27.
- Benveniste, E.
1964, «Ferdinand de Saussure à l'École des Hautes Études», in *École Pratique des Hautes Études. IV^e section, Sciences historiques et philologiques*, Annuaire 1964/1965, pp. 20-34.
- Bergounioux, G.
1994, *Aux origines de la linguistique française*. Textes choisis et présentés par G. Bergounioux, Paris, Pocket.
2003, «La médecine au chevet du langage. Phonation, aphasie et délire (1850-1910)», in S. Auroux (ed.), *History of Linguistics 1999. Selected Papers from the Eighth International Conference on the History of the Language Sciences, 14-19 September 1999, Fontenay - St. Cloud*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 333-347.
- Bergounioux, G. - Lamberterie, Ch. de (éds.)
2006, *Meillet aujourd'hui*, Leuven-Paris, Peeters.
- Borissof, C.L.
2011, *Basis of Articulation and Articulatory Setting in Pronunciation Teaching: Focusing on English and Russian*, M.A. Dissertation, Birkbeck College, University of London.
- Bourdon B.
1897, «L'application de la méthode graphique à l'étude sur l'intensité de la voix», in *L'Année Psychologique*, 4, pp. 369-378.

Brain, R.M.

2015, *The Pulse of Modernism. Physiological Aesthetics in Fin-de-Siècle Europe*, Seattle-London, University of Washington Press.

Bréal, M.

1898, «Des lois phoniques. À propos de la création du laboratoire de phonétique expérimentale au Collège de France», in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 10, pp. 1-11.

Dovetto, F.M.

2007, «Tra “legge” e “tendenza” nel metalinguaggio dell'Ottocento e primo Novecento», in D. Poli (a cura di), *Lessicologia e Metalinguaggio. Atti del Convegno, Dipartimento di Ricerca Linguistica, Letteraria e Filologica, Università degli studi di Macerata, 19-21 dicembre 2005*, Roma, Il Calamo, pp. 385-398.

Fleury, M.

1964, «Notes et documents sur Ferdinand de Saussure (1880-1891)», in *École Pratique des Hautes Études. IV^e section, Sciences historiques et philologiques*, Annuaire 1964/1965, pp. 35-67.

Galazzi, E.

2001, «Physiologie de la parole et phonétique appliquée au XIX^e et au début du XX^e siècle», in S. Auroux *et al.* (eds.), *History of the Language Sciences*, vol. 2, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 1485-1498.

2002, *Le son à l'école. Phonétique et enseignement des langues (fin XIX^e siècle - début XX^e siècle)*, Brescia, La Scuola.

Graffi, G.

1988, «Luoghi comuni su Hermann Paul (e la scuola neogrammatica)», in *Lingua e Stile*, 23, pp. 211-234.

2010, *Due secoli di pensiero linguistico*, Roma, Carocci.

Grammont, M.

1895, *La dissimilation consonantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes*, Dijon, Imprimerie Darantière.

Granucci, F. (a cura di)

1995, A. Meillet, *Pour un manuel de linguistique générale*, Edizione di manoscritti inediti conservati al Collège de France, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.

Howatt, A.P.R. (with Widdowson, H.G.)

2004, *A History of English Language Teaching*, Second edition, Oxford, Oxford University Press (first ed. 1984).

Jenner, B.

2001, «Genealogies of Articulatory Settings. Genealogies of an idea», in *Historiographia Linguistica*, 28, pp. 121-141.

Joseph, J.E.

2012, *Saussure*, Oxford, Oxford University Press.

Kabell, I.

2000, «Jespersen and Franke - an Academic Friendship by Correspondence», in *Henry Sweet Society Bulletin*, 35, pp. 27-37.

Kelz, H.P.

1971, «Articulatory Basis and Second Language Teaching», *Phonetica*, 24, pp. 193-211.

Koerner, K.

1973, *Ferdinand de Saussure. Origin and Development of his Linguistic Thought in Western Studies of Language. A Contribution to the History and Theory of Linguistics*, Braunschweig, Vieweg.

1978, *Toward a Linguistic Historiography. Selected Essays*, Amsterdam, Benjamins.

1995, *Professing Linguistic Historiography*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

1999, *Linguistic Historiography. Projects & Prospects*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Laver, J.

1978, «The concept of Articulatory Settings. An Historical Survey», in *Historiographia Linguistica*, 5, pp. 1-14.

Marchese, M.P. (a cura di)

1995, F. de Saussure, *Phonétique. Il manoscritto di Harvard Houghton Library b MS Fr 266 (8)*, Padova, Unipress.

Meillet, A.

1893, «Les lois du langage. I - Lois phonétiques», in *Revue internationale de sociologie*, 1, pp. 311-321.

1899, «A propos du groupe -ns-», in *Indogermanische Forschungen*, 10, pp. 61-70.

1900, «D'un effet de l'accent d'intensité», *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 11, pp. 165-172.

1936, *Linguistique historique et linguistique générale. Tome II*, Paris, Klincksieck.

Morpurgo Davies, A.

1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Nerlich, B.

1988, «Meillet: langue et parole», in *Histoire Épistémologie Langage*, 10/2, pp. 99-108.

Nicolas, S.

1998, «Benjamin Bourdon (1860-1943): fondateur du Laboratoire de Psychologie et de Linguistique Expérimentales à l'Université de Rennes (1896)», in *L'Année Psychologique*, 98, pp. 271-293.

Normand, C. - Puech, Ch.

1987, «Meillet et la tradition française», in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *L'opera scientifica di Antoine Meillet. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Pisa, 12-14 dicembre 1986, Pisa, Giardini, pp. 11-34.

- Operstein, N.
2010, *Consonant Structure and Prevocalization*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- Panconcelli-Calzia, G.
1940, *Quellenatlas zur Geschichte der Phonetik*, Hamburg, Hansischer Gildenverlag (new edition with an English Introduction by K. Koerner, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1994).
- Paul, H.
1886, *Principien der Sprachgeschichte*, Zweite Auflage, Halle, Niemeyer (first ed. 1880, 1920⁵).
- Passy, P.
1891, *Étude sur les changements phonétiques et leurs caractères généraux*, Paris, Firmin-Didot.
- Rosapelly, Ch.-L.
1898, «Caractères du vocaloïde. Leur importance dans la distinction des consonnes», in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 10, pp. 122-134.
- Rousselot, J.L., abbé
1891, *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin (Charente)*, Extrait de la Revue des Patois Gallo-Romans, Année 1891, Paris, Welter.
- Saussure, F. de
1967, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza.
- Savatovsky, D.
2003, «Comment faire école? (Saussure à Paris, II)», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 56, pp. 311-329.
- Vendryes, J.
1902, «Réflexions sur les lois phonétiques», in *Mélanges linguistiques offerts à M. Antoine Meillet*, Paris, Klincksieck, pp. 115-131.

On the Origin of Language again: Ceci's Criticism of Trombetti

Francesca M. Dovetto*

Abstract: Alfredo Trombetti's *L'unità d'origine del linguaggio* was published in 1905, at a time when the glottogonic interest concerning the monogenesis or polygenesis of languages was waning. Trombetti's arguments were sharply rebutted by the Roman linguist Luigi Ceci on the journal *La Cultura* in 1907. Ceci not only criticised Trombetti's method as inadequate, but he found that Trombetti deliberately ignored that any matter of language is a matter of people. As Ceci stated, every language is at the end of an infinitely long evolutionary series and the unity is to be conceived not at the beginning, but at the end of evolution. Focussing on Ceci's criticism of Trombetti, this paper intends to pinpoint the reasons that contributed to the critical fortune of Trombetti's monogenetic theory, despite its indemonstrability on linguistic grounds.

Keywords: Linguistic historiography; Monogenesis of languages; Polygenesis of languages; Luigi Ceci; Alfredo Trombetti.

1. *Premise*

Luigi Ceci held the Chair of Comparative History of Classical Languages at the Sapienza University of Rome from 1892 to his death in 1927. Ceci's work, though discontinuous with regard to the questions he addressed (among which, for example, the study of the meaning and the role of dialogue in language and the social nature of language itself), is of special interest in the setting to the history of linguistic ideas in Italy in the late 19th century and the first decades of the 20th century. His work includes the most significant aspects of Italian linguistics of those years, but also traces of original thought, in some instances against the prevailing beliefs¹.

* Università Federico II, Napoli. Email: francescamaria.dovetto@unina.it

¹ Cf. De Mauro (1979, 1994a, 1996; see also 1954); De Mauro-Dovetto (2005); Dovetto (1998; 2017).

More specifically, Ceci was perhaps the only Italian linguist of his time able to appreciate the philosophical background of the positions expressed by Croce without letting himself be seduced by them, but rather, openly criticising them. He caught Vossler's positive aspects, noting, however, the modest base of his theories. All the same, he never neglected the highly detailed check of linguistic data, the *philologieîn*. He was the only Italian (and with Saussure's death, among the very few in Europe) who was able to develop original reflection on the social, economic and cultural dimensions that condition the linguistic life of peoples and, through them, the life of languages, their functioning and their evolution.

In 1905 Alfredo Trombetti's *L'unità d'origine del linguaggio* was published in Bologna. In this work, Trombetti supported claims for the monogenesis of languages. Ceci presented detailed criticism of the work in six articles published in 1907 in the journal *La Cultura*, in which the difficult task that Trombetti believed he had accomplished, that is, reconciling the totality of the world's languages to a single origin, was emptied of demonstrative value by questioning the validity of the very premises of the work.

On the one hand, all glottogonic interest regarding the monogenesis or polygenesis of language had been waning for some time, although the anthropological interest in the monogenesis or polygenesis of human races was not. Instead, in the light of new research frontiers, language appeared as a slow formation in an incipient state of thought and of individual and collective consciousness («una formazione lenta in uno stato incipiente di pensiero e coscienza individuale e collettiva»; Ribezzo, 1916: 19) and the new interest in this slow and gradual formation, implying the work of many generations, had ended detracting value from previous glottogonic interests.

On the other hand, the transition from the non-documented protolanguage to the historical attested ancient languages known to us, that already appear as well-developed from the first manifestation of written monuments, had devalued the reconstruction of the original protolanguage reducing it to an entirely artificial procedure, a *scientific fiction*².

Given these premises, it would certainly have been a risk to expect to go beyond what Humboldt had already defined as a *Grenzlinie*,

² Cf. Schleicher (1861: 3; 1865: 47); Schmidt (1872: 31).

that is the boundary line that separates what is documented from what is merely postulated. In fact, in this way linguistic analysis would have to develop as a metaphysics of language, since present day language turned out to be only a poor legacy of the extremely old original language. The metaphysical, almost theological, investigation regarding an original language whose definition is lost in the mists of prehistory («la cui definizione si perde nel fascino della preistoria», Landucci, 1977: 52) was, therefore, transformed into a sort of phenomenological investigation. From this new perspective, that could ensure new scientific validity to the subject of empirical studies in glottology, an attempt was made to trace back those fundamental phases in the process of language learning on the part of every single individual that would have marked the evolutionary pathway of the language itself from the time of its first manifestation.

Because of this, studies on child language (*bambinesco*), or concerning the most *barbaric idioms* and the instinctive expressions of animals received a new impetus, with the scope of making *probable conjectures* on the state of the primitive utterances of man («congetture probabili sullo stato delle favelle primitive degli uomini», Merlo, 1885: 15).

The linguistic problem faced in the new perspective reacquired scientific validity and opened space for new research. Luigi Ceci, a Roman glottologist and the leader of the linguistic School that later, through Pagliaro, would come down to our time and to Tullio De Mauro, also operated in this newly established dimension.

As matter of fact, Ceci was also pushed towards this by his frequentation of contemporary sociological theories of language. On the other hand, on this route Ceci also appeared, in a certain sense, almost able to predict the new research directions towards which today's studies of the origins of language are oriented, where attention has now transferred from languages to language itself, to the anatomo-neurological preconditions necessary for its use and to language learning methods (cf. De Mauro, 1994b: 31-45).

2. Ceci's criticism of Trombetti

According to Ceci, Trombetti compared the roots of several languages without taking into any account the history of the corresponding linguistic groups, that is, the chronological compatibility of the

different languages, nor even their homogeneity from the point of view of their ideal collocation on a hypothetical genealogical tree. Moreover, perhaps influenced by Schmidt's *Wellentheorie*, Trombetti carried out his analysis for geographically contiguous groups, which are presumed to be related, thus extending to all the world's languages Schmidt's procedure, which had only been applied to languages that had already been widely demonstrated as having a common origin³. Actually, having voluntarily ignored phenomena like *expansion*, or the splitting off (*scindimenti*) and the possible mixing (*incrociamenti*) of peoples meant ignoring, as Ceci objected, the fundamental premise that reality is complex («le realtà son complesse», Ceci, 1907: 19). In so doing, Trombetti overlooked an entire bibliography that, starting from Ascoli's foundation of the ethnological criterion (ivi: 51), had united into a single research direction works like that of Leskien – in which the interruption of geographical continuity consequent to the separation of contiguous varieties would seem to be able to better solve problems of linguistic reconstruction – and of all the line of linguistic production at the turn of the century that considered language as an eminently social fact, and, especially, Meillet.

Trombetti's methodological approach appeared to his reviewer Ceci all the more inadequate, since the latter clearly admitted that Schmidt's theory had been abandoned because of the incontestable fact that languages of the same family, though having a common origin, appear to us as *historical individualities*. To Ceci, then, it seemed that Trombetti had voluntarily ignored the notion that every matter of language is a matter of people («ogni questione di lingua è questione di popoli», Ceci, 1907: 19), while, again according to Ceci, Schmidt's theory would certainly have been more profitably applied in the study of the propagation of loan words (*Lehmvörter*), or dialects, or in any case in the field of living languages.

³ In his extensive comparative work Trombetti sought a connection between Indo-European and all the African languages, as he did not consider it appropriate to base his work on the affinity between Indo-European and Semitic, which had not been unanimously accepted by the scientific community. He found that connection in the Finno-Ugric languages. In this way he identified an extensive interrelationship that embraced the set of African languages, no longer only affine to Indo-European languages but also to those of Eurasia and Oceania. The languages of the Caucasus on the one hand and Basque on the other would have accounted for the affinity between the two large Hamito-Semitic and Euro-Asian groups (Trombetti, 1905: 1-6).

The truth, Ceci stressed, is that every language finds itself at the end of an infinitely long evolutionary series («è che ogni lingua si trova alla fine di una serie evolutiva infinitamente lunga» [*ibid.*]) and unity is not at the beginning, but at the end of the evolution («l'unità non è al principio, ma alla fine dell'evoluzione», Ceci, 1913-1914: 68), thereby radically contrasting Trombetti's theory.

More specifically, again according to Ceci, Trombetti had based his investigation on roots comparison, aiming at establishing a *Wurzelverwandtschaft* (cf. Trombetti, 1905: 50). The necessity that Trombetti had to face, i.e. to compare even the most typologically different languages, would actually have led him to put the comparison between grammatical structures in the background, whereas for Ceci,

In order to identify to which family a language belongs, the most important characteristic to be considered is not that of lexicon, but rather that of grammar, since peoples in reciprocal contact acquire and introduce a great many words of different origins into their vocabulary without, however, the essence of their language being destroyed.

It is easy to encounter peoples with different individual syntax, but peoples that speak languages which have the same syntactic structure must have the same way of thinking, almost, let's say, the same cerebral formation [and may, therefore, be considered, without any doubt, in a kinship relationship, FMD]⁴ (Ceci, 1911-1912: 6).

Search for a common structure, therefore, against common roots. Although the former type apparently includes the latter, we are actually dealing with different procedures that are applied to different situations and that, above all, address different ends.

In fact, in Ceci's eyes, the former type, common structure, would reject what we call *pregrammatical theory*, that is, the theory, based on the criterion of shared roots, that searches for the forms of very ancient words of the language, the so-called pre-grammar. This, in the works of Cuny (who took up Trombetti's approach) is defined

⁴ «Il carattere che ha più valore per stabilire la famiglia a cui una lingua appartenga, non è quello del lessico, ma sì quello della grammatica, poiché i popoli nel contatto reciproco, acquistano ed introducono nel loro vocabolario moltissime parole d'origine differente senza che perciò l'essenza della lingua venga distrutta.

Popoli con sintassi diverse individuali è cosa facile incontrare, ma quei popoli che parlino lingue aventi la stessa struttura sintattica, debbono avere il medesimo modo di pensare, quasi, per così dire, la medesima formazione cerebrale [e possono essere pertanto considerati, senza alcun dubbio, in rapporto di parentela]».

as a real, though extremely ancient, language phase, in which at first sight, but only at first sight, the grammatical system would appear different to that which we usually mean by the word grammar («una fase reale, per quanto estremamente antica della lingua, nella quale a prima vista, ma a prima vista soltanto, il sistema grammaticale sembrava diverso da ciò che intendiamo di solito col nome di grammatica», Heilmann, 1949: 70). Heilmann illustrates this point better:

‘Pregrammar’ is a theory about the formation of those most ancient words that are the roots; it is a method for carrying out their analyses. In it, considerable space is taken up by a vast and complex game of prefixes, infixes, suffixes, old “empty words” crystalized around an originating “full word”, around the semantic “base” as true morphemes later linked in a single phonetic complex that constitutes the root revealed by analysis of the inflected word, that is, the “enlarged” root. It is clear therefore that [...] one may claim to have reached a valid demonstration of kinship, like that founded on the identity of inflections, when one demonstrates the semantic and phonetic correspondence of the elements constituting the root⁵ (Heilmann, 1949: 70-71).

This is Trombetti’s theory.

Ceci firmly opposed this theory, as for him every linguistic family discloses to us another peculiar linguistic world which is in itself unique, and for this reason irreducible to kinship with other linguistic worlds and types (Ceci, 1907: 121-2), that is, a world constituted, in the first instance, on its specific *grammatical structure*.

For Ceci, therefore, comparison necessarily stopped before the comparison between languages having different structures. He would never have imagined to question through some form of scientifically valid comparison the radical break that he posed, for example, between inflected and agglutinative languages and monosyllabic languages. As already seen, he supported the theory that in order to account for linguistic interference between two languages a preexisting affinity between these languages has to be presupposed.

⁵ «La ‘pregrammatica’ è una teoria della formazione di quelle antichissime parole che sono le radici; è un metodo per condurne l’analisi. In essa ha largo posto un vasto e complesso gioco di prefissi, infissi e suffissi, antiche “parole vuote” cristallizzate intorno alla “parola piena” originaria, alla “base” semantica come veri morfemi legati in seguito in un solo complesso fonetico che costituisce la radice rivelata dall’analisi della parola flessa, la radice cioè “allargata”. È chiaro quindi che [...] si può ammettere d’aver raggiunta una dimostrazione di parentela valida quanto quella fondata sulla identità delle flessioni, qualora si dimostri la corrispondenza semantica e fonetica degli elementi costitutivi della radice».

Here it is clear, however, that Ceci conceived this structural affinity more in the typological sense than in the genetic sense.

But for those who, like Trombetti, aimed rather at reaching linguistic phases believed to be preinflection, the criterion of morphological identity – which is reliable only when working within a given linguistic context – was inadequate, so other types of evidence became necessary. Of these, the only one that proved to be practicable was that of the root analysis, the fundamental premise of which was expressed in two main points: acceptance of the evolution theory of language and decomposition of the word into simple and concrete elements (cf. Heilmann, 1949: 65).

Root analysis is based on the assumption that a root existed at a time prior to the formation of the word. This contradicted those who believed the root to be an abstraction; it was thus widely exploited and only a few scholars fled from the audacious conclusions towards which the theorists, like Trombetti, were pushing, the so-called enlargement of the roots (*allargamento delle radici*). For these latter scholars, in particular, the root acquired a real existence and was raised to the range of a concrete and very old element, having survived the evolution of languages, becoming a minimal element necessary for proving the common origin of two or more languages.

Ceci's criticism was harsh. In the viewpoint of an adversary of this theory, as was Ceci, Trombetti had even crumbled (*sminuzzato*) some languages on the basis of structures of other languages, chopping up (*tagliuzzando*) the words above and beyond the Indo-European morphological skeleton («al di sopra e al di fuori della ossatura morfologica dell'indo-europeo», Ceci, 1907: 88) in his attempt to gather passing analogies.

For example, according to Trombetti the ie. **duo* would be derived from **de* 'this' plus **uo* 'that', as Ceci reports (1907: 88), and, obviously, this arbitrary decomposition could not please Ceci, although some years before he also dealt with para-etymological explanations. It should not be forgotten, in fact, how Ceci had interpreted this procedure in a radically opposite direction, that is, he had reflected on the linguistic action of a few extraordinary figures (such as ancient Roman jurists, or Dante for the Italian language) aimed essentially at adequately improving their own technical language in the changed social situation, and had instead overlooked – but also voluntarily ignored – that decomposition of the word

into ‘primary elements’ to which the scholars had recurred in the hope to resolve the problems of origins. Trombetti and his work on monogenesis was, instead, placed on this level.

On the other hand, Ceci, following Delbrück, for whom the root was not a reality, but rather an *ideales Bedeutungscentrum*, believed that the root was a mere methodological abstraction, a creation of our imagination, since the originating language, from the time we have some testimony, would have already reached a level of inflection:

[...] and will there then have been a period in which only the root existed? And if so, was this a root or a word? This is the important point. Let us take the example of the root of to bear: *bher; Sanscrit *bharami*, Greek φέρω, Latin *fero*, Gothic *beram* [*scil* bairan] here not only is there the idea of to bear, but also bearer etc. But if one thinks that speech was in roots, one would consider the language too philosophical to have such general ideas [...]. Therefore ours is only a reconstruction⁶ (Ceci, 1912-1913: 13).

And – so objects Ceci – even when everything in a word that may have been produced by processes of language formation is removed, who guarantees that what remains of the word has always been so? Rather, he believes it more plausible that even considered in such a way the root is, in reality, nothing other than the result of mutations of the true root (cf. Ceci, 1892-1893, I: 5).

In this brief recapitulation of Ceci’s critique of Trombetti’s theses we may therefore infer that Ceci moderately accepted the pre-grammatical theory (but not also the theory of the enlargement of the roots): in fact, though Ceci considers the root, methodologically, as a significant, not further reducible, phonetic nucleus (ivi: 12-13), at the same time he sustains that nothing stops us from supposing that this same root is, in reality, the arrival point of a previous aggregation of different constituents. Neither is it necessarily indivisible, therefore, nor necessarily composite: but for Ceci, deep down, these were, in any case, all hypotheses that lost validity because of the complete lack of objective verifiability and that for

⁶ «e ci sarà stato poi un periodo in cui esisteva solo la radice? E se pure, era questa una radice o una parola? Questo è il punto importante. Prendiamo ad esempio la radice di portare: *bher; sanscrito *bharami*, greco φέρω, latino *fero*, gotico *beram*: qui non solo c’è l’idea di portare, ma di portatore ecc. Ma se si pensasse che si parlava per radici, si stimerebbe la lingua troppo filosofica da avere idee così generali [...]. Dunque la nostra è solo una ricostruzione».

this reason verged on metaphysical stuffs (*metafisicheria*).

The only achievement that Ceci recognised in Trombetti was his support to the existence of relationships between all the world's languages. But while Trombetti had interpreted these relationships from a historical viewpoint by aiming at demonstrating the fundamental affinity of all languages, for Ceci the same relationships could demonstrate nothing more than the possibility of the existence of analogous phenomena among the various non-interrelated languages (cf. Ceci, 1911-1912, *Appendice*: 8-10). And with this Ceci seems to mean that everything belongs to the fortuitous coincidences of grammar, to the effects of *allgemein menschlich*.

3. Ceci's conception of language

Having excluded the possibility of reconstructing the original language, other pathways, however, remained open for facing the problem of origins: the first, Humboldtian, was that which considered the transcendental origin of language, a product originating in the daily act of dialogue; while the second transformed the genetic viewpoint into a phenomenological approach and tried to find the answers to the problem of the origins by investigating phenomena like child language acquisition and the characteristics of language in less evolved peoples.

On his part, in various occasions, Ceci considered language as a dialogue, as a linguistic interrelation that necessarily takes place between two people, a speaker and a listener, and he explicitly declared that the life of the language is based on this concept (1913-1914: 43). The sources of his dialogic concept of language take us back to Humboldt.

Some years previously Ceci had written that we speak to communicate our thoughts, our feelings to others («noi parliamo per comunicare agli altri il nostro pensiero, i nostri sentimenti», 1908: 722). By its very dialogic nature, language would demonstrate the sociability of man, his living, thinking and speaking to others⁷. And again:

⁷ Cf. Humboldt (1999/1836-1839: 56-57): «In appearance, however, language develops only socially, and man understands himself only once he has tested the intelligibility of his words by trial upon others [...] All speaking, from the simplest kind onwards, is an attachment of what is individually felt to the common nature of mankind».

there is a speaker and there is the listener («vi è un parlante e vi è l'ascoltante», *ibid.*). For Ceci therefore, as already in Humboldt, language as dialogue is the very expression of intersubjectivity. For Humboldt this is the objectivation of the subject and the overcoming of the traditional monologic model of knowledge; in fact, it is here that the I, through dialogue with the You, forms itself and in doing so gives form to the material of the phenomenic world⁸. However, in Ceci any development that involves a more extensive presentation and philosophical scheme of the intersubjectivity of language is clearly lacking. That is, Humboldt's formulation of the dialogic relationship presupposes that only in the reply of the You does the I recognise the world thus formed, and itself as I, in this way overcoming the limitation imposed by its own individuality, leaving the self through the dialogue, that is, objectivising in intersubjectivity. Ceci's formulation, instead, counterposes a speaker and a listener, the first taken as the creative individual element and the second as the 'reactive' element to the first, represented by one or more individuals, as a passive springboard to the creative liberty of the speaker⁹, according to a model much closer to sociological theories of language.

According to Ceci, in fact, for language to take place, speaker and listener must feel the same relationship between the 'phonetic nuclei' the former emits and the thought («sentono un eguale rapporto fra i nuclei fonetici che il primo emette ed il pensiero», Ceci, 1908-1809: 9), namely, they have the same feeling of the relationship between an idea and the articulated phonemes («il medesimo sentimento del rapporto che c'è fra un'idea e i fonemi articolati», *ivi*: 31).

Therefore, if the Humboldtian influence now appears more nuanced and marginal, at the same time the contribution of different and later concepts on the nature of language, intended as a means of communication at the disposition of the individual in society, becomes more evident. Among these Hermann Paul's (and neogrammatical) concept of language seen as something that exists only in the single individual, whereas reciprocal comprehension and knowledge itself of the linguistic processes was guaranteed by the constitutional uniformity of all the individuals (and therefore of all the linguistic processes), had a clear influence on Ceci's thought. In addition to

⁸ Cf. Di Cesare (1991: XXXVI-XXXVII).

⁹ Cf. Ceci (1908-1809: 31-32; 1913-1914: 52-54).

that, he attributed a fundamental role to the concept of language as a fundamentally dialogical and communicative act, according to which linguistic communication between the speaker and the listener would be guaranteed by the implicit presupposition, on the part of the listener, that the same psychic processes also occur in the speaker.

These positions are less metaphysicalizing (*metafisicheggianti*) and are therefore closer to Ceci's views, which are developed on the basis of the concrete nature of language within the most empirical of possible theories.

The Humboldtian subject is certainly already a concrete, historical individual set in the community, and not pure transcendental subjectivity, but for Humboldt the essence of language lies in something that transcends the phenomonic human being and that may seem an obstacle to the empirical research about historical-natural language. In fact, in reaction to this apparent contradiction in Humboldt¹⁰, Steinthal transferred the linguistic problem from the sphere of metaphysics to that of psychology, thereby renouncing any speculative ambition and proceeding to the mere fixing and setting out of the facts in the context of an empiricist theory¹¹.

According to Ceci, instead, and from a materialist viewpoint, the reduction of the Humboldtian model should not have taken the direction of psychology, following Steinthal, nor the direction of aesthetics, as the idealists would be inclined, nor the direction of the social sciences (intended in the most generic way), but only the direction of *Glottology* or historical Linguistics (Ceci, 1908: 727-728).

All that apart, however, Humboldt's influence on Ceci's concept of the essential dialogic nature of language remains undeniable, as it already emerges from one of Ceci's first writings of greater scope (Ceci, 1892), in which he stresses how, while the word is given in the moment of articulation and hearing, the thought is almost an uninterrupted interior language («il pensiero è quasi un linguaggio interiore non interrotto», ivi: X). Therefore, beyond the phenomonic aspect of the language that develops socially in a relationship of consonance between the speaker and the listeners, for Ceci

¹⁰ "Apparent", since Humboldt resolved it brilliantly in his project of language conceived as the synthesis of philosophical-transcendental thinking and linguistic-empirical research (cf. Di Cesare, 1991: XLIV).

¹¹ Cf. Formigari (1990: 225-249) and Poggi (1977: 546-560).

language remained the necessary condition of thought in the single individual, even within the closed realm of his own isolation¹².

Ceci's vision of language as dialogue, that presupposes a speaker and one or more listeners, that is, a speaking subject and a community in which the former is immersed, shows us how the study of Humboldt, but also and above all the contemporary sociological theories of language, had greatly influenced his thought.

In the end, recalling how Ceci located the most remote origins of language in the individual mind, we may observe also how, for Ceci, the individual use that the single speaking subject makes of the language is a creative use, though limited to the necessity of reciprocal comprehension with other members that use the same language, transmitted by tradition: each language change has its origin in the individual act, even though, as Ceci put it, the word becomes language when it is accepted by the community («la parola diventa linguaggio quando è accettata dalla comunità», Ceci, 1911-1912: 53). On the other hand, language, which starts from the individual use, is at the same time its tool, if the individual act, in order to be accepted by the community, must conform to the now fixed nature of the language, now fixed («conforme alla natura della lingua, ormai fissata», *ivi*: 23). This creative, individual, non-linguistic act is, moreover, generally unconscious (Ceci, 1913-1914: 13)¹³, in the sense that it lays outside the control and the intention of the individual¹⁴; actually, where we find traces of conscious activity of the mind, this occurs not because the people want it, but because the people are naturally taken towards it («questo avviene non perché il popolo voglia, ma perché *naturalmente* vi è portato», Ceci, 1896: 38, italics by author). There is no space, therefore, for the will, in the Bréalian sense, that is, an active force and a constructive force together, that substitutes both the idea of a blind force operating in the facts of language and the subjectivity of the single individuals; moreover, it carries out a close

¹² Cf. Humboldt (1999/1836-1839: 56-57).

¹³ Ceci believed that having «determined the fact that language is created and employed without human activity operating directly» (Ceci, 1896: 38) was a great achievement of the new linguistic research.

¹⁴ The theme of the subject's unawareness of his own intellectual capacity also recurs in Bréal, but what dominates in Bréal is the consideration of language as a response of man's free choice to his needs, that is, as a manifestation that is directly dependent on human will (cf. Martone, 1990: XXXIII and Aarsleff, 1984/1982: 415).

up role of elaboration and institutionalisation of linguistic facts¹⁵.

Deeply rooted in Ceci remains the conviction that language is actually the product of a long human conquest, an inheritance that would be slowly enriched and modified according with the evolutions undergone by peoples that have exclusive possession of it:

[...] the history of language is intimately connected to the history of the very people it is spoken by. Rude and uncultured in its start, as the people speaking it were rude and uncultured; in its origins language spread and developed following the intellectual and social fortunes of those people. The more complex the intellectual world of the people became, correspondingly the language itself becomes more varied, rich and complex; and when the people proceed along the path of civilization, creating cities, states, and nations, they come into contact with nearby peoples, and from their civilizations they draw new life and vigour to their own, the language unravels becomes varied, is enriched and in this way adapts to all the new needs of the civilization¹⁶ (Ceci, 1892-1893, III: 3-4).

According to Ceci, the history of language would proceed at the same rate as the intellectual and social history its speakers¹⁷. At the beginning each word was a very lively and brilliant image, each noun an animated being, each verb a physical action («ogni parola era una vivissima e brillantissima immagine, ogni sostantivo un essere animato, ogni verbo un atto fisico», Ceci, 1880: 7); over time, subsequently, expressions of concrete reality would be followed by the formation of abstract concepts, which moved from the particular to the general, to *general ideas*. This represented, therefore, an achievement of both highly developed thought and language (cf. Ceci, 1911-1912: 47)¹⁸.

¹⁵ Cf. Martone (1990: LI-LII).

¹⁶ «la storia della lingua è intimamente connessa con la storia dello stesso popolo, dal quale è parlata. Rozza e incolta nei suoi inizi, come rozzo e incolto è il popolo, che la parla; nelle sue origini la lingua si dispiega e s'innalza seguendo appunto le vicissitudini intellettuali e sociali dello stesso popolo. Quanto più il mondo intellettuale del popolo si fa complesso, tanto più corrispondentemente la lingua si fa varia, ricca, complessa essa stessa; e quando il popolo procede innanzi sul cammino della civiltà, e costituitosi in città, in istato, in nazione viene in contatto coi popoli vicini, e dalle civiltà di questi trae nuova vita e vigore alla propria, la lingua si snoda, si fa varia, s'arricchisce adattandosi per tal modo a tutti i nuovi bisogni, a tutte le esigenze nuove della civiltà».

¹⁷ A theme dear to Bréal, also repeated in *De la forme et de la fonction des mots* (1866), repr. in *Mélanges de mythologie et de linguistique* (1878: 243-266), often quoted by Ceci.

¹⁸ On this point Ceci also made reference to analogous theories by Curtius and Hirt (Ceci, 1907: 51). Cf. also Wundt (1987/1912: 452-454) for whom the concrete and abstract content represented two different and successive levels of the development of linguistic thought.

It is not the wealth of the grammatical forms that constitutes the real wealth of a language, that would show its spiritual and cultural value, but rather the number of meanings that a word possesses («il numero di accezioni che una parola possiede», *ivi*: 5-6). According to Ceci, thanks to the capacity of the intellect to complete the information suggested by language, the wealth of the latter could not, in fact, reside in a wealth of forms, as much as in a wealth of possible formations.

Conclusions

Ceci's solid linguistic reasoning in setting out the indemonstrability of Trombetti's monogenetic theory, shared the misfortune that touched the linguistic theories of the glottologist Ceci, who supported a sociological concept of the life of a language, an audacious claim for the period in which he produced it. On the other hand, the longevity, in the history of ideas, of an ideological point of view deeply rooted in the anthropological perspective which Trombetti's expression belonged to, has meant that, paradoxically, the fortune of the latter has decidedly disfavoured that of Ceci, head of the Roman School of linguistics.

Recent studies of linguistic historiography (among which mainly those of Graffi on the origin of language and of languages¹⁹ and those of De Mauro on Ceci) have opened interesting new perspectives on the debate, and in particular De Mauro's research has once more proven the rightness of Ceci's theories, if not otherwise, at least on a linguistic basis.

References

- Aarsleff, H.
1984, *Da Locke a Saussure*, Bologna, il Mulino (orig. ed. *From Locke to Saussure*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1982).
- Bréal, M.
1878, *Mélanges de mythologie et de linguistique*, Paris, Hachette.
1990, *Saggio di semantica*, transl. by A. Martone, Napoli, Liguori (ed. orig. *Essai de sémantique science des significations*, Paris, Hachette, 1897).

¹⁹ I refer to a conference given by Graffi at the "Incontri linguistici del lunedì Tullio De Mauro" in February 2016, *Monogenesi o poligenesi delle lingue: idee vecchie e (forse) nuove*, see now Graffi (2019).

Ceci, L.

1880, *La mitologia comparata, a proposito di una pubblicazione recente di Max Müller*, Roma, Tipografia Barbèra [*Nuova Antologia*, 9, pp. 3-11].

1892, *La lingua del diritto romano. I. Le etimologie dei giureconsulti romani raccolte ed illustrate, con introduzione storico-critica*, Torino, Loescher (anast. repr. Roma, L'Erma di Bretschneider, 1966).

1892-1893, *Lezioni di grammatica comparata indo-greco-italica, Anno scolastico 1892-1893*, Roma, L. Laudi. Lit. della R. Università [s.d.].

1896, *Capitoli scelti di fonologia indogermanica* [lithogr.], Roma, Loescher.

1907, «Il fenomeno Trombetti», in *La Cultura*, 26, pp. 2-6, pp. 17-22, pp. 49-54, pp. 86-92, pp. 117-123, pp. 149-156.

1908, «Le leggi fonetiche», in *La Cultura*, 27, pp. 721-8.

1908-1909, *Storia comparata delle lingue classiche. Anno accademico 1908-1909* [lithogr.], Roma, Associazione Universitaria Romana [s.d.].

1911-1912, *Storia comparata delle lingue classiche. Anno accademico 1911-1912* [lithogr.], Roma, Castellani [s.d.].

1912-1913, *Storia comparata delle lingue classiche. Anno accademico 1912-1913* [lithogr.], Roma, Castellani [s.d.].

1913-14, *Storia comparata delle lingue classiche. Anno accademico 1913-1914* [lithogr.], Roma, Castellani [s.d.].

De Mauro, T.

1979, «Luigi Ceci», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 23, pp. 296-302 (repr. in De Mauro 1980, pp. 83-92).

1954, «Origine e sviluppo della linguistica crociana», in *Giornale critico della filosofia italiana*, S.3. 33, pp. 376-391.

1980, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino.

1994a, «La scuola linguistica romana», in Aa.Vv., *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, pp. 173-177.

1994b, *Capire le parole*, Bari, Laterza.

1996, «Luigi Ceci», in H. Stammerjohann (ed.), *Lexicon Grammaticorum*, Tübingen, Niemeyer, pp. 171-173.

De Mauro, T. - Dovetto, F.M.

2005, *Luigi Ceci. Lezioni di linguistica generale*, Roma, Carocci.

Di Cesare, D.

1991, «Introduzione», in Humboldt 1991, pp. XI-XCVI.

Dovetto, F.M.

1998, *Luigi Ceci (1859-1927) e la linguistica del suo tempo*, Münster, Nodus Publikationen.

2017, «La natura sociale del linguaggio e i tratti distintivi della Scuola linguistica romana. Nel solco di Luigi Ceci», in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, VI (1), num. speciale a cura di M. De Palo e S. Gensini, *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, pp. 15-29.

- Formigari, L.
1990, *L'esperienza e il segno*, Roma, Editori Riuniti.
- Graffi, G.
2019, «Origin of language and origin of languages», in *Evolutionary Linguistic Theory*, 1.1, pp. 6-23.
- Heilmann, L.
1949, *Camito-semitico e indoeuropeo*, Bologna, Zuffi.
- Humboldt, W. von
1991, *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza (orig. ed. *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlin, Dümmler, 1836).
1999, *On Language. On the Diversity of Human Language Construction and its Influence on the Mental Development of the Human Species*, ed. by M. Losonsky, transl. by P. Heath, Cambridge, Cambridge University Press (orig. ed. *Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java, nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlin, Dümmler, 1836-1839).
- Landucci, G.
1977, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki.
- Martone, A.
1990, «Introduzione», in Bréal 1990, pp. XV-LVIII.
- Merlo, P.
1885, *Gli studi delle lingue*, Milano-Torino, Dumolard.
- Poggi, S.
1977, *I sistemi dell'esperienza*, Bologna, Il Mulino.
- Ribezzo, F.
1916, *Teorie vecchie e osservazioni nuove sull'origine del linguaggio*, Napoli, Cozzolino.
- Schleicher, A.
1861, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar, Böhlau (transl. by L. Meyer, *Compendio di grammatica comparativa dello antico indiano, greco ed italico*, a cura di D. Pezzi, Torino-Firenze, Loescher, 1869).
- Schmidt, J.
1872, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar, Böhlau.
- Trombetti, A.
1905, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, Beltrami.
- Wundt, W.
1975, *Die Sprache*, Aalen, Scientia Verlag (orig. ed. *Die Sprache*, Leipzig, Engelmann, 1912).

Contributo alla definizione del costrutto di ‘sincronia dinamica’ Tra Martinet e Jakobson

Vincenzo Orioles*

Abstract: After having outlined in the first part how Saussure’s linguistic thought on the distinction between synchrony and diachrony is far more complex than the so called *Saussurean vulgata* suggests, the article explains how the Prague Linguistic Circle plays a crucial role in overcoming this antinomy: in this context particular attention is devoted to the figure of Vilém Mathesius, who uses the term ‘oscillation’. However, the construct that gives shape to this conceptual turning is that of dynamic synchrony, documented in the works of Roman Jakobson (starting from 1961) and André Martinet (1968). There follow some reflections about the texts of both linguists in order to propose a critical evaluation of this metalinguistic device: beside the points in common there are differences and peculiarities mostly due to a distinct vision of the variation of linguistic systems.

Keywords: Prague Linguistic Circle; Vilém Mathesius; André Martinet; Roman Jakobson; Dynamic Synchrony.

1. Premessa

Ci sono dispositivi nomenclatori in linguistica che hanno una paternità chiara e univoca, una ben precisa e ricostruibile vicenda genetica. Diverso è il caso di costrutti che, in quanto punto di coagulo di svolte concettuali ed epistemologiche, implicano il superamento di posizioni e assiomi consolidati per aprire a nuove visioni: poiché infatti le transizioni da un paradigma all’altro riflettono sensibilità condivise può capitare che il nuovo tipo terminologico espressione della discontinuità appaia parallelamente presso più studiosi o scuole al punto da rendere complicato il riconoscimento dell’onomaturgo. È proprio questo il caso della nozione di

* Università degli Studi di Udine. E-mail: vincenzo.orioles@uniud.it

‘sincronia dinamica’, che fa la sua apparizione nel corso degli anni Sessanta del XX secolo quasi simultaneamente (v. §§ 6-7) presso Roman Jakobson e André Martinet. Le implicazioni che ricaveremo da tale ricognizione confido possano suscitare interesse in chi, come Giorgio Graffi, tanto si è speso per arricchire il quadro delle nostre conoscenze storiografiche.

2. *La nettezza della distinzione quale sembra emergere dal Cours*

Nella lettura vulgata del *Cours* il dualismo tra sincronia e diacronia viene prospettato nei termini di una completa separazione tra i due piani. In effetti alcune delle formulazioni tramandate dagli Editori sono piuttosto drastiche:

L’opposizione tra i due punti di vista sincronico e diacronico è assoluta e non ammette compromessi (CLG/1967: 102; CLG/1922: 119).

La prima cosa che colpisce quando si studiano i fatti di lingua è che per il soggetto parlante la loro successione nel tempo è inesistente: il parlante si trova dinanzi a uno stato. E così il linguista che vuol comprendere tale stato deve fare *tabula rasa* di tutto ciò che l’ha prodotto e ignorare la diacronia. Egli può entrare nella coscienza dei soggetti parlanti solo sopprimendo il passato. L’intervento della storia non può che falsare il suo giudizio (CLG/1967: 100; CLG/1922: 117).

bisognerebbe distinguere ... 1. *l’asse delle simultaneità* ... concernente i rapporti tra cose coesistenti, donde è escluso ogni intervento del tempo; 2. *l’asse delle successività* ... su cui è possibile considerare solo una cosa alla volta dove sono situate tutte le cose del primo asse con i loro cambiamenti ... (CLG/1967: 99; CLG/1922: 115).

Proprio commentando quest’ultima enunciazione Jakobson (1971: 721) ricava una conclusione *tranchante*: «What can be investigated is either coexistent relations within the linguistic system “d’où toute intervention du temps est exclue” or single successive changes without any reference to the system».

3. *Temperamento della distinzione da parte dello stesso Saussure*

3.1. *Rivisitazione del Cours*

Prima ancora che le recenti scoperte manoscritte (cfr. § 3.2) rimettessero in discussione l'assiomaticità delle formulazioni consacrate dalla *vulgata* saussuriana, già l'accesso alle fonti reso possibile da Godel e Engler da una parte e l'esegesi puntuale di Tullio De Mauro dall'altra (a partire dal magistrale commento al *Cours* che completa l'edizione italiana del 1967, passando attraverso i successivi numerosi interventi che precedono la scoperta degli *Ecrits de linguistique générale*) avevano sgombrato il campo dalle categoricità delle antinomie saussuriane. Per quanto riguarda in particolare il dualismo sincronia *vs.* diacronia, va osservato con De Mauro¹ che, a dispetto della perentoria formulazione secondo cui «L'opposition entre les deux points de vue – synchronique et diachronique – est absolue et ne souffre pas de compromis» (CLG/1922: 119, CLG/1967: 102), la distinzione in realtà non appartiene all'oggetto ma al punto di vista, al metodo:

l'opposizione tra sincronia e diacronia è un'opposizione di «points de vue»: essa ha carattere metodologico, riguarda il ricercatore e il suo *objet* (...) e non l'insieme delle cose di cui il ricercatore si occupa, la sua *matière* (CLG/1967: 427, n. 176).

A parte questa considerazione, in realtà non mancano passaggi testuali dello stesso testo canonico del *Cours* leggendo i quali la nettezza di tale distinzione risulta temperata. Molti elementi lasciano supporre che tra le due dimensioni Saussure avverta una stretta connessione e, a dire il vero, questa interdipendenza riguarda tutto l'insieme delle antinomie care all'argomentazione saussuriana a cominciare dalla dualità *langue vs. parole*. Proponiamo innanzitutto questa puntualizzazione:

A prima vista sembra molto semplice distinguere il sistema e la sua storia, tra ciò che esso è e ciò che è stato: in realtà il rapporto che unisce queste due cose è così stretto che è faticoso separarle (CLG/1967: 18, CLG/1922: 24).

¹ Cfr. l'ampia nota n. 176 del commento al *Cours* (CLG/1967: 426-7). Ma si veda anche la convergente posizione di Eugenio Coseriu discussa qui al § 8).

Longtemps la linguistique a confondu diachronique et synchronique. Cela parce que les phénomènes se trouvent être dans une étroite dépendance et entière indépendance. Ils sont réductibles l'un à l'autre et dans un autre sens irréductibles l'un à l'autre (CLG/E: 221).

Sotto questo aspetto è degna di nota la formulazione che si legge alle pp. 112-113 del *Cours* (quelle focalizzate sul rapporto tra lingua, tempo e massa parlante) in cui Saussure recupera «la presenza, interna al sistema, della dimensione del tempo» (De Mauro, 1974: 58). Si deve riconoscere che per Saussure «Tempo e massa parlante, destinazione sociale e destinazione storica della lingua, non sono proposti come fatti esterni, modalità d'uso della lingua [...], ma come fattori intrinseci, propriamente funzionali» (*ibid.*). Il tempo è del resto «il protagonista del terzo corso di linguistica generale» (De Mauro, 2000: 291), proprio quel terzo corso che notoriamente costituisce la fonte elettiva dell'edizione canonica del *Cours*.

3.2. *Il Saussure degli scritti inediti*

Se si guarda poi all'universo dei manoscritti saussuriani venuti recentemente alla luce – ci riferiamo soprattutto agli *Ecrits de linguistique générale* e in particolare a *L'essence double du langage* – si coglie una chiara apertura al riconoscimento della variabilità e «della creatività permanente che attraversa il mondo della parole» (SILG²: 98, n. 129). Come ricorda lo stesso De Mauro (2007: 26-27), «già in SILG, ma anche nelle lezioni e in alcune loro parti passate di peso nel CLG, Saussure si mostra attento alle *novations* e *fluctuations* che percorrono l'uso che una massa parlante fa della *langue*», con rimando alle formulazioni che si leggono nell'edizione italiana degli scritti inediti da lui curata (SILG: 33; 98-99). Ne riportiamo un passaggio significativo.

La latitudine che esiste nel seno d'uno dei valori riconosciuti può essere denominata 'fluttuazione'. In ogni stato di lingua si incontrano fluttuazioni (SILG: 33; cfr. ELG: 36; Amacker, 2011: 131).

² SILG è l'abbreviazione che rimanda all'edizione italiana degli *Ecrits* curata nel 2005 da Tullio De Mauro, mentre ELG è la sigla della discussa edizione francese pubblicata da Bouquet e Engler nel 2002 per i tipi di Gallimard. Oggi il testo di riferimento è senz'altro quello curato da René Amacker (2011).

Se un complesso intreccio di indizi lascia supporre che tali appunti appartengano «ad anni ancora lontani dalle lezioni del 1907-1911» (SILG: XVI: con ogni probabilità risalgono alla seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento), è degno di nota (come ricorda Feuillard, 2007: 34) che considerazioni analoghe vengano sviluppate già nella seconda delle conferenze tenute da Saussure a Ginevra nel 1891:

... il n'y a jamais en réalité un équilibre, un point permanent, stable dans aucun langage. Nous posons donc le principe de la transformation incessante des langues comme absolu. Le cas d'un idiome qui se trouverait en état d'immobilité et de repos ne se présente pas (ELG: 158; con qualche variante già in CLG/E: 3284).

Non bisogna certo – osservava opportunamente Belardi già nel 1975 – «sopravalutare idee e intuizioni sporadiche del Saussure rispetto a tesi da lui più elaborate e ricorrenti. Tuttavia le prime servono nella fattispecie a demitizzare l'insanabilità del dissidio tra i punti di vista contrapposti della diacronia e della sincronia» (Belardi, 1975/2005: 25).

Alla luce di un contrasto spesso stridente tra il Saussure della *vulgata* e il 'nuovo Saussure' ci si potrebbe chiedere se sia legittima una duplice lettura del pensiero saussuriano. Una risposta a questo interrogativo ce la suggerisce De Mauro (2007: 21), laddove ricorda che «gli scritti teorici di pugno di Saussure e gli appunti delle sue lezioni di linguistica generale vanno letti come testimonianze di un pensiero in via di sviluppo, testimonianze di una tensione verso una meta di cui manca un rendiconto definitivo d'autore».

4. *Il foyer praghese. Il ruolo del Circolo Linguistico di Praga nel superamento postsaussuriano dell'opposizione tra sincronia e diacronia*

Le prime critiche alla rigida contrapposizione fra sincronia e diacronia, quale sembrava trasparire dal testo del *Cours*, vengono formulate dai linguisti esponenti del Circolo Linguistico di Praga: ne troviamo traccia sia nella «proposizione n. 22» presentata dai membri del Circolo al I Congresso Internazionale dei Linguisti, L'Aia

10-15 aprile 1928³ sia in particolare nel testo di una delle cosiddette “Tesi di Praga” portate all’attenzione del I Congresso dei filologi slavi tenutosi nel 1929:

On ne saurait poser de barrières infranchissables entre les méthodes synchronique et diachronique comme le fait l’école de Genève [...] la description synchronique ne peut pas non plus exclure absolument la notion d’évolution, car même dans un secteur envisagé synchroniquement existe la conscience du stade en voie de disparition, du stade présent et du stade en formation (INSE-RIRE CIT).

Da un lato cioè – fanno notare i praghensi – i mutamenti linguistici, che nell’ottica “saussuriana” si configurano come «degli attacchi distruttivi che si producono per caso», non possono essere valutati «senza tener conto del sistema che si trova intaccato da tali cambiamenti» (Bolelli, 1971: 3-4): se infatti le innovazioni prendono di mira gli equilibri sistemici, uno studio diacronico che non tenesse conto di questo fattore sarebbe necessariamente inadeguato. D’altra parte non si può dare una descrizione sincronica che escluda la dimensione evolutiva dal momento che, in ciascuno ‘stato di lingua’ è immanente «la coscienza dello stadio in via di scomparsa, dello stadio presente e dello stadio in formazione; gli elementi stilistici sentiti come arcaismi, in secondo luogo la distinzione di forme produttive e non produttive sono fatti di diacronia che non si possono eliminare dalla linguistica sincronica» (*ibid.*).

È da questa convinzione che scaturisce l’idea di quella sincronia in costante tensione, che sarebbe stata successivamente prospettata in termini di *sincronia dinamica*. In particolare tra i praghensi un ruolo importante in tal senso, ben prima che il Circolo si costituisse e persino prima dell’apparizione del *Cours* (1916), è giocato da Vilém Mathesius, che del Circolo sarebbe stato fondatore e coordinatore: a lui si deve fin dal 1911⁴ l’idea di una ‘oscillazione statica’ (dove statica, nel metalinguaggio di Mathesius sta per sincronica) cui sono esposti i singoli tratti dei sistemi linguistici e di una loro ‘potenzialità’ (*potenciálnost’*), intesa nel senso di suscettibilità di dar luogo a mutamenti.

³ La ‘proposizione’ viene considerata come il manifesto della fonologia e, di riflesso, anche dello strutturalismo (cfr. *Actes*, 1930: 33 ss.).

⁴ Il rimando d’obbligo è alla conferenza pubblica tenuta alla Société Royale des Sciences de Bohême nel 2011 (cfr. Mathesius, 1911).

La tesis central es que en cualquier corte sincrónico se aprecian ciertas oscilaciones (tanto en el nivel fónico, como en el morfológico y el semántico), las cuales pueden agruparse en determinadas tendencias; precisamente estas tendencias son las que en un momento dado pueden dar lugar a un cambio diacrónico, a un cambio en el sistema. Mathesius comienza su exposición definiendo lo que él entiende por potencialidad [*potenciálnost*]: “una oscilación estática [*statickékolísání*], es decir, la inestabilidad en un momento determinado, la cual se opone a la variabilidad dinámica [*dynamická měnlivost*], que se manifiesta en los cambios producidos a lo largo del tiempo (Couceiro, 2013 con rimando a un passaggio testuale di Mathesius, 1911).

Come sottolinea Radimský (2007: 8), «c'est précisément cette oscillation synchronique du langage chez un même individu qui constitue l'objet propre de sa contribution».

Vale la pena rilevare infine, con Feuillard, che, Saussure da una parte con la formula della 'fluttuazione' e Mathesius dall'altra con quella di una 'oscillazione' pervengono congiuntamente ma indipendentemente l'uno dall'altro alla conclusione che le unità linguistiche siano contraddistinte

par leurs latitudes de réalisation au sein d'une valeur institutionnalisée. Or, ces variantes de réalisation peuvent conduire progressivement à la concurrence, voire au remplacement d'une unité par une autre (phonème, monème, fonction), d'une forme ou d'un effet de sens par une autre forme ou un autre effet de sens (Feuillard, 2007: 34).

5. L'emergere della nozione di sincronia dinamica

Come è noto, la visione di una sincronia dinamica rappresenta un felice superamento della dualità saussuriana tra gli assi sincronico e diacronico. Premesso che la nozione è ormai diventata patrimonio comune dell'intera comunità scientifica, ci si chiede per quali vie si sia arrivati alla sua codificazione. Sviluppando parallelamente e in autonomia gli antefatti praghensi, sono stati Roman Jakobson e André Martinet, quasi simultaneamente, ad adottare per primi la 'formula' al punto che potremmo parlare di poligenesi del costrutto e del relativo tipo terminologico. La primogenitura cronologica sembra appartenere a Jakobson (cfr. § 6), mentre Martinet, pur avendo tematizzato la dinamicità dei sistemi linguistici già negli anni Quaranta e Cinquanta, avrebbe fatto uso per la prima volta del

tecnicismo solo sul finire degli anni Sessanta (Martinet, 1968), con successivi sviluppi in *Evolution* (1975)⁵.

6. L'apporto di Roman Jakobson

Le considerazioni critiche dei praghensi nei confronti della dicotomia saussuriana avrebbero trovato la loro più compiuta e matura enunciazione in Jakobson attraverso la formula della 'sincronia dinamica', in nome della quale egli mira a escludere che sia possibile depurare un sistema linguistico della sua storia («una langue svuotata di temporalità sarebbe solo una finzione», interpreta Steiner, 1991: 251).

Per Jakobson il costrutto della sincronia dinamica è finalizzato a superare la visione di una sincronia statica quale veniva tradizionalmente imputata a Saussure, ma che, come abbiamo avuto modo di vedere (§§ 2, 3), era una di quelle enunciazioni assertive tipiche del *Cours* che non corrispondevano al reale pensiero del Ginevrino.

La prima menzione del tipo terminologico da parte di Jakobson risale al 1961 nella veste anglofona *dynamic synchrony of language*:

An insight into the dynamic synchrony of language, involving the space-time coordinates, must replace the traditional pattern of arbitrarily restricted static descriptions (Jakobson, 1961: 248)⁶.

Un esame che penetri nella sincronia dinamica della lingua, implicando le coordinate spazio-temporali, deve sostituire il modello tradizionale delle descrizioni arbitrariamente limitate all'aspetto statico (Jakobson, 1966: 70; il passaggio costituisce con ogni probabilità la prima occorrenza del tecnicismo in ambito italiano).

La concezione della cosiddetta sincronia dinamica è poi inseparabile dal riconoscimento della variazione interna ai sistemi linguistici. Che la diacronia interagisca strettamente con la sincronia è desumibile, per Jakobson, dalla compresenza di più varietà funzionali in un medesimo 'stato di lingua'. Lo studioso muove dalla considerazione

⁵ Si veda la ricostruzione di Feuillard (2007).

⁶ Rist. in SW, vol. 2, 1971: 574; tr. fr. 1963: 92. Paradossalmente la versione francese, nel rendere l'espressione anglofona di Jakobson con *synchronie dynamique*, costituisce la prima occorrenza in lingua francese del tipo terminologico, persino anteriore all'uso che ne avrebbe fatto di lì a poco André Martinet.

che in ogni assetto sincronico coesistono «stili di pronuncia, varianti grammaticali, locuzioni diverse che sono interpretati, da una collettività di soggetti parlanti, come propri di generazioni diverse o di diverse tendenze stilistiche» (Raynaud, 1990: 251): quelle che in origine erano varianti, magari prerogativa di una classe sociale o comunque di un segmento della comunità linguistica, possono diventare il punto di partenza di un mutamento generalizzato che si estende all'intero sistema (la proiezione della sincronia sulla diacronia ritorna nel modello tridimensionale del mutamento fatto valere ad esempio da Lazzeroni, 1987: 37: il concetto viene qui espresso con la seguente formulazione: «il mutamento è, dunque, connesso con la variazione»).

In realtà questa riflessione è ben presente a Jakobson fin dai suoi primi scritti:

The most characteristic form taken by the projection of diachrony within synchrony is the assignment of a different function to the two terms of a change; thus, two stages of phonological development may be regarded as attributes of two different functional dialects, as two 'styles'. Conversely, a characteristic form of synchrony projected into diachrony is the generalization of a certain style; two styles then become two stages [...] (Jakobson, 1929: 15).

Parallelo e complementare rispetto a quello della 'sincronia dinamica', va ricordato un altro tipo terminologico familiare a Jakobson per evocare e codificare tali sottosistemi linguistici. Alludiamo a 'sottocodice', che ricorre per la prima volta⁷ nella forma anglofona *subcode* negli Atti del Convegno Internazionale dei linguisti di Oslo (ne riportiamo anche la versione italiana che si legge nei SLG).

Any change originally belongs to linguistic synchrony: both the old and new variety co-occur at the same time in the same speech community as more archaic and more fashionable respectively, one pertaining to the more explicit and the other to the more elliptic style, i.e., two subcodes of the same convertible code. Each subcode in itself is for the given moment a stationary system governed by rigid structural laws, while the interplay of these partial systems exhibits the flexible dynamic laws of transition from one such system to another [...] Permanence, statics in time, becomes a pertinent problem of diachronic linguistics, while dynamics, the interplay of subcodes within the whole of a language grows into a crucial question of linguistic synchrony (Jakobson, 1958: 22-24; rist. in SW, vol. 1, 1972: 528, 530).

⁷ Per una ricognizione delle formulazioni jakobsoniane sul costrutto di *subcode* mi permetto di rinviare a Orioles (2017).

In origine, ogni mutamento concerne la linguistica sincronica: l'antica e la nuova varietà coesistono, nello stesso tempo, nella stessa comunità linguistica, l'una come arcaica, l'altra come più corrente, l'una propria di uno stile più esplicito, l'altra di uno stile più ellittico – in quanto elementi di due sotto-codici dello stesso codice convertibile [...]. La permanenza, la staticità nel tempo, diviene un problema della linguistica diacronica, mentre la dinamica, l'azione reciproca dei diversi sotto-codici all'interno del sistema totale di una lingua assurge a problema cruciale della linguistica sincronica ("Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata", SLG: 52; 55).

Sorprende in ogni caso che Jakobson non faccia parola dell'antecedente praghese di Mathesius (§ 4).

7. L'apporto di André Martinet

Se è vero che la priorità cronologica della formula va assegnata a Jakobson (1961, v. § 6), è in realtà Martinet ad assegnare salienza metalinguistica al costrutto della 'sincronia dinamica' sul finire degli anni Sessanta del XX secolo: per la precisione, come ci ricorda Peeters (1991), il tipo terminologico *synchronie dynamique* fa la sua apparizione, per la prima volta, in un lavoro pubblicato nel 1968.

On peut faire de la synchronie dynamique, c'est-à-dire, étudier en synchronie les phénomènes tels qu'ils évoluent sous nos yeux. Cela n'est pas exclu; il y a la possibilité d'étudier le processus sous l'angle synchronique (Martinet, 1968: 57).

In realtà non mancano in Martinet prefigurazioni del concetto, anche se non ancora accompagnate dall'uso del termine⁸. Per sua stessa ammissione (cfr. Martinet, 1990/2006: 23) è grazie ai risultati acquisiti a seguito dell'inchiesta sulla pronuncia del francese condotta nel 1941 nei campi di prigionia di Weinsberg (poi confluiti

⁸ Così ad esempio si legge in un intervento del 1954 focalizzato sul superamento dell'antinomia saussuriana tra diacronia e sincronia attraverso la riaffermazione dell'unità della linguistica: «The unity of linguistics is to be found in the overcoming of the Saussurian antinomy between diachrony and synchrony. In simpler and more specific terms, it will result from the recognition that a real understanding of what a language is at a certain period, of how and why it changes from one age to another, can only be gained through a careful observation of how it serves the needs of all the section of the community, the different generations in presence, the various levels and dialectal subdivisions, and how it may, toward that end, have to compete with other languages» (Martinet, 1954: 125).

in Martinet, 1945) che si fa strada nello studioso francese la consapevolezza di come la variazione intralinguistica e in particolare i comportamenti differenziati dei parlanti a seconda delle classi di età possano celare un mutamento in atto.

L'argomentazione sarebbe stata in ogni caso compiutamente sviluppata in successivi lavori, a partire da Martinet (1975). In ciascuno stato di lingua esiste, fa rilevare Martinet, un'area di fluidità individuata da una serie di elementi instabili della struttura linguistica che in quanto tali sono esposti a un possibile mutamento.

Il peut donc être indiqué d'opposer, à l'étude diachronique visant délibérément à comparer différents états successifs du même objet d'étude, une synchronie dynamique, où l'attention se concentre sur un seul et même état, mais sans qu'on renonce jamais à y relever des variations et à y évaluer le caractère progressif ou récessif de chaque trait (Martinet, 1975: 9).

Secondo il puntuale commento di Babiniotis (2009: 23):

Un concept fondamental dans la linguistique de Martinet est la variation. La présence de la variation dans la langue devient pour Martinet une preuve palpable du caractère dynamique de la langue. La langue est un ensemble des variations qui ne représentent nullement une norme unique. Martinet enseigne que la langue est une structure multiple dans la mesure où coexistent plusieurs systèmes dépendant de facteurs sociaux, géographiques, d'éducation, de sexe..., de sorte que l'hétérogénéité est inhérente à la nature même d'une langue. Les variétés d'usages constituent donc la synchronie dynamique de toute langue.

Una volta messo a fuoco lo statuto del dispositivo metalinguistico e il suo perimetro rispetto alle nozioni affini⁹, Martinet lo avrebbe incorporato nella terza edizione degli *Éléments*.

Il n'est pas impossible, il est même recommandé, dans une étude synchronique de relever les tendances évolutives de la langue en opposant les usages de différents générations en présence. On dira dans ce cas qu'il s'agit d'une synchronie dynamique. On parlera de diachronie lorsqu'on confrontera les synchronies dynamiques successives de chaque langue (Martinet, 1991: 29).

⁹ A proposito ad esempio della distinzione tra diacronia e sincronia dinamica, osserva Walter (2003: 56), «en diachronie, on étudie les changements linguistiques jusq'à leur point d'aboutissement, on traite les changements révolus tandis qu'en synchronie dynamique, on se consacre à l'étude des changements dont les effets se font sentir dans le fonctionnement présent de la langue».

8. *Le considerazioni di Eugenio Coseriu*

Con densità concettuale forse più rigorosa, sarà Eugenio Coseriu a ritornare sulla asserita antinomia tra piano sincronico e piano diacronico nello studio del linguaggio. Come fa notare Marco Mancini (2003: VII) nella sua «Introduzione» a *Il cambiamento linguistico*, lo studioso romeno ha osservato – con molta maggiore chiarezza di quanto avessero fatto i praghesi con la loro cosiddetta ‘sincronia dinamica’ – che la presunta staticità attribuita al sistema è, di fatto, inconciliabile con il reale funzionamento della lingua:

[...] una lingua è un sistema di procedimenti, di *modi agendi* in vista di un parlare futuro e della creazione nella lingua e con la lingua [...] tutto ciò che in una lingua è regola è anche uso virtuale, ossia una cosa che verrà usata o che può essere usata (Coseriu, 1994: 240).

Eugenio Coseriu fa notare che si è arrivati ad attribuire alla distinzione saussuriana tra sincronia e diacronia una radicalità e un’assolutezza che essa non ha. La descrizione e la storia di una lingua non sono attività antitetiche o contrapposte, bensì complementari nella misura in cui concorrono a costituire un’unica scienza; esse non si escludono dal punto di vista dell’oggetto, ma solo come operazioni (per il fatto di ricorrere a procedure distinte). Da una parte il mettere in luce l’importanza della sincronia non implica necessariamente svalutare la diacronia, perché quello che si descrive è sempre il risultato di una tradizione; dall’altra fare oggetto la lingua di analisi storica non significa escludere descrizione e teoria. L’antinomia saussuriana ha carattere metodologico, non ontologico: erroneamente trasferita dal piano della ricerca al piano dell’oggetto, essa non si riferisce alla lingua ma alla linguistica. Per rifarci alle parole dello stesso Coseriu (1958/1981: 34), «la lingua non è ‘per sua natura’ né sincronica, né diacronica, perché non si tratta di due modi di essere contraddittori e non ci sono oggetti sincronici e oggetti diacronici».

Ciascuno stato di lingua è caratterizzato da un equilibrio non stabile ma dinamico: in un determinato taglio sincronico da un lato è implicita una diacronia, perché i parlanti percepiscono «certe forme e modi di dire come obsoleti» (Coseriu, 1973: 136), dall’altro all’interno di uno stato di lingua si profilano sistemi futuri, innovazioni che in atto rappresentano una mera potenzialità (cfr. Coseriu, 1958/1981: § 2.3.2). La lingua è in definitiva soggetta a perenne

trasformazione e ricambio, non è compiuta ma viene continuamente ricostituita dall'attività linguistica concreta, non è *érgon* ma *enérgεια* (anche quando uno stato di lingua apparisse praticamente identico ad uno anteriore, ciò non significa che questa condizione sia rimasta invariata, ma solo che si ricostituisce con sufficiente fedeltà nel parlare); il linguaggio in definitiva è attività e non prodotto.

Anche alla luce di tali riflessioni, Coseriu ribalta la prospettiva 'saussuriana' secondo cui la descrizione sincronica delle lingue avrebbe un ruolo prioritario rispetto alla diacronia rivendicando *il primato della storia* (è questo il titolo di un suo contributo del 1980 apparso in traduzione italiana nel 1994).

Riferimenti bibliografici

Actes du Premier Congrès International de Linguistes à La Haye du 10-15 avril 1928, W. Sijthoff's Uitgeversmaatschappij, Leiden, 1930.

Babinotis, G.

2009, «Diachronie et synchronie dynamique», in *La Linguistique, Regards croisés sur André Martinet. À l'occasion du 100e anniversaire de sa naissance*, 45/1, pp. 21-35.

Belardi, W.

1975, «Studio sincronico e studio diacronico della lingua. Il problema della loro coesistenza nell'insegnamento delle discipline linguistiche», in *Atti del convegno della società italiana di Glottologia*, Udine (rist. in riediz. unificata degli Atti del I e del II Convegno della Società Italiana di Glottologia, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 23-39; anche in «Considerazioni sulla ricostruzione dell'indoeuropeo», in *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 39-66).

Bolelli, T.

1971, «Le tesi del Circolo linguistico di Praga», in Id., *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 1-21.

Coseriu, E.

1958, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Montevideo, Universidad de la República (trad. it. *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, Torino, Boringhieri, 1981).

1973, *Lezioni di linguistica generale*, Torino, Boringhieri.

1994, «Il primato della storia», in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, in P. Cipriano et al., Roma, Il Calamo, pp. 933-955 (vers. it. di «Vom Primat der Geschichte», in *Sprachwissenschaft*, 5, 1980, pp. 125-145).

Couceiro, E.F.

2013, «La concepción diacrónica de la lengua en el Círculo Lingüístico de Praga», in *Anuario de Letras, Lingüística y Filología*, 1, pp. 185-272.

De Mauro, T.

1974, «Le città invisibili», in R. Amacker (a cura di), *Studi saussuriani per Robert Godel*, Bologna, Il Mulino, pp. 57-66.

2000, «Rileggendo il terzo corso di linguistica generale di Ferdinand de Saussure», in *Historiographia Linguistica*, 37, pp. 289-295.

2007, «Saussure in cammino», in A. Elia - M. De Palo (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia saussuriana*, Roma, Carocci, pp. 19-32.

Jakobson, R.

1929, «Remarques sur l'évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves», in *Travaux du Cercle linguistique de Prague*, 2, rist. in SW, vol. 1, pp. 7-116.

1931, «Prinzipien der historischen Phonologie», in *Travaux du Cercle linguistique de Prague*, 4, pp. 247-267 (versione rivista in N.S. Trubeckoj, *Principes de phonologie historique*, Paris, Klincksieck 1949, pp. 315-336; rist. in SW, vol. 1, pp. 202-220).

1958, «Typological Studies and Their Contributions to the Historical Comparative Linguistics», in E. Sivertsen (ed.), *Proceedings of the Eighth International Congress of Linguists*, Oslo, Oslo University Press, pp. 17-25 (rist. in SW, vol. 1, pp. 523-531; trad. it. «Gli studi tipologici e il loro contributo alla linguistica storica comparata», in SLG, pp. 46-55).

1961, «Linguistics and Communication Theory», in *Structure of Language and its Mathematical Aspects. Proceedings of the 20th Symposium in Applied Mathematics*, New York City, April 14-15, 1960, Providence, American Mathematical Society, pp. 245-252 (rist. in SW, vol. 2, pp. 570-579; trad. it. «Linguistica e teoria della comunicazione», in SLG pp. 65-76).

1971, «Retrospect to SW», in SW, vol. 2, pp. 711-724 (trad. it. «Parola e linguaggio», in *Autoritratto di un linguista. Retrospective*, a cura e con introduzione di L. Stegagno Picchio, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 67-82).

1979, *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press-London, Harvester Press (trad. it. *La forma fonica della lingua*, introduzione di Cesare Segre, Milano, Il Saggiatore, 1984; rist. in SW, vol. 8, pp. 1-315 (III ed. 2002, with a new preface by Linda R. Waugh, Berlin-New York, Mouton de Gruyter).

Selected Writings (SW)

1971a, «Phonological Studies», vol. 1, The Hague-Paris, Mouton (I ed. 1962, III ed. 2002).

1971b, «Word and Language», vol. 2, The Hague-Paris, Mouton.

1981, «Poetry of Grammar and Grammar of Poetry», S. Rudy (ed.), The Hague-Paris-New York, Mouton.

1988, *Major Works 1976-1980*, vol. 8, Completion vol. 1, S. Rudy (ed.), Berlin, Mouton de Gruyter.

- SLG 1966, *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Milano, Feltrinelli.
- Lazzeroni, R.
1987, «Il mutamento linguistico», in Id. (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, pp. 13-54.
- Mancini, M.
2003, «Introduzione», in Id. (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma, Carocci, pp. I-XIX.
- Martinet, A.
1945, *La prononciation du français contemporain. Témoignages recueillis en 1941 dans un camp d'officiers prisonniers*, Paris, Droz (II ediz. 1971).
1954, «Unity of Linguistics», in *Word*, 10/2-3, pp. 121-125.
1968, «Structure et diachronie en linguistique», in *Raison présente*, 7, numéro thématique *Les structures et les hommes*, débat *Structure sociale et histoire*, pp. 41-72 (https://www.persee.fr/doc/raipr_0033-9075_1968_num_7_1_1260).
1975, *Evolution des langues et reconstruction*, Paris, PUF.
1984, «De la synchronie dynamique à la diachronie», in *Diachronica*, 1, pp. 53-64 (rist. in A. Martinet, *Fonction et dynamique des langues*, Paris, Colin, 1989, pp. 47-52).
1990, «La synchronie dynamique», in *La Linguistique*, 26/2, pp. 13-23 (rist. in H. Walter - C. Feuillard, eds., *Pour une linguistique des langues*, Paris, PUF, 2006, pp. 21-31).
1991, *Éléments de linguistique générale*, Paris, Colin (I ed. 1960; trad. it. *Elementi di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1966; II ed. 1971 dall'edizione riveduta Paris, 1969).
- Mathesius, V.
1911, *O potenciálnosti jevů jazykových*, *Věstník Královské české společnosti nauk* (rist. in V. Mathesius, *Jazyk, kultura a slovesnost*, Praga, Odeon, 1982, pp. 9-28; trad. ingl., «On the Potentiality of the Phenomena of Language», in J. Vachek, ed., *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press, 1967², pp. 1-32; anche in J. Vachek - L. Dušková, eds., *Praguiana, Some Basic and Less Known Aspects of the Prague Linguistic School*, Amsterdam, Benjamins, 1983, pp. 3-43).
- Orioles, V.
2017, «La visione della lingua come sistema complesso: per un profilo della nozione di sottocodice in Jakobson», in E. Esposito *et. al.* (a cura di), *Roman Jakobson: linguistica e poetica*, Milano, Ledizioni, pp. 453-462.
- Peeters, B.
1991, «Synchronie, Diachronie et Synchronie Dynamique dans les Publications d'André Martinet», in *Langues et Linguistique*, 17, pp. 169-187 (rist. «Avec quelques additions et modifications», in B. Peeters, *Diachronie, phonologie et linguistique fonctionnelle*, Louvain-la-Neuve, Peeters, pp. 5-17).

Radimský, J.

2007, «De la potentialité à la synchronie dynamique: un héritage oublié du Cercle de Prague», in Id., *Écho des études romanes*, numéro thématique *Synchronie dynamique du système linguistique*, III/1-2, pp. 7-12.

Raynaud, S.

1990, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Milano, Vita e Pensiero.

Saussure, F. de

CLG - 1922/1967, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehaye, avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot, II ed. 1922 (trad. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967 [II ed. 1968]).

CLG/E - 1967, *Cours de linguistique générale*, édition critique par Rudolf Engler, Wiesbaden, Harrassowitz, tome 1.

1974, *Cours de linguistique générale*, édition critique par Rudolf Engler, Wiesbaden, Harrassowitz, tome 2.

ELG - 2002, *Écrits de linguistique générale*, établis et édités par Simon Bouquet et Rudolf Engler, avec la collaboration d'Antoinette Weil, Paris, Gallimard.

SILG - 2005, *Scritti inediti di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

2011, *Science du langage. De la double essence du langage et autres documents du ms. BGE Arch. de Saussure 372*, édition critique partielle mais raisonnée et augmentée des *Écrits de linguistique générale*, édité par René Amacker, Genève, Librairie Droz.

Steiner, P.

1984, *Russian Formalism. A Metapoetics*, Ithaca-London, Cornell University Press (trad. it. *Il formalismo russo*, Bologna, Il Mulino, 1991).

Un elogio paradossale

La recensione al *Cours* di Leonard Bloomfield (febbraio 1924)

Federica Venier*

Abstract: This article offers an exploration of Bloomfield's linguistic perspective by making reference to his first English review of Saussure's *Cours de linguistique générale* (Bloomfield 1924, never before translated into Italian), some other works of his (mainly *Language*, 1933), and what Giorgio Graffi has written about him in the last few decades. Graffi's historiographical work comes across as being a sort of magnifying glass through which it is possible to better understand the role played by Bloomfield in the development of American linguistics during the first half of the 20th century.

Keywords: Saussure's reviews; Phonetics and phonotaxis in Saussure; Bloomfield's work; Behaviourism; Linear approach to syntax.

1. Introduzione

Ormai quasi ultimata la raccolta di tutte le recensioni alla prima edizione, del 1916, del *Cours de linguistique générale* (CLG) di Ferdinand de Saussure (1857-1913), ho cominciato a dare uno sguardo anche alle recensioni alla seconda edizione, del 1922. Di qui l'idea di pubblicare la recensione di Leonard Bloomfield (1887-1949), la prima in lingua inglese. Due le ragioni che mi hanno spinto a questa scelta, una amicale e una scientifica. La ragione amicale è costituita dalla "lunga fedeltà" del festeggiato, Giorgio Graffi, alla linguistica americana contemporanea e a quella generativista in particolare, che vede proprio in Bloomfield uno dei suoi più rilevanti predecessori. La ragione scientifica consiste invece nel fatto che questa recensione, probabilmente non così nota, mi pare fosse destinata a segnare, con il suo sintetico schematismo, un certo dibattito su come la linguistica americana si è accostata al pensiero del ginevrino.

* Università di Bergamo. Email: federica.venier@unibg.it

Su questa tematica sarà certamente utile leggere o rileggere le pagine che Giulio Lepschy dedicò, nel suo famoso libro del 1966¹ (1990²), *La linguistica strutturale*, a *L'inizio dello strutturalismo americano* (questo il titolo del quinto capitolo, pp. 95-118) e a *Bloomfield* (terzo paragrafo del quinto capitolo) in particolare, sulla cui opera principale, *Language* (1933), l'allor giovane studioso si sofferma analiticamente, fornendoci anche, come sempre nei suoi lavori, una preziosa bibliografia. In questo capitolo Lepschy menziona la recensione di Bloomfield a Saussure solo in nota (1966¹: 117, n. 21)¹, ma non ne dice niente, rimandando semplicemente a questo articolo, come a numerosi altri, per illustrare «alcune prese di posizione» di Bloomfield: in altre parole egli non solleva il problema del rapporto fra lo strutturalismo americano e il pensiero di Saussure.

De Mauro, invece, affronta ovviamente di petto la questione del rapporto della linguistica statunitense e bloomfieldiana in particolare con Saussure (1967¹/1968²: 339-340), illustrando come, dopo la prima fase di entusiasmo, rappresentata appunto fra l'altro dalla recensione che qui si commenta, Saussure esca dall'orizzonte dell'americano, tanto che in *Language* (1933) «il CLG manca nella bibliografia» (1968²: 339), e il suo nome «compare solo una volta in sede di storia delle dottrine linguistiche» (*ibid.*). Da questo momento inizierebbe «quella eclisse di Saussure caratteristica della linguistica postbloomfieldiana» (*ibid.*).

Quanto a Graffi, costanti e ricchi sono i riferimenti a Bloomfield nelle sue principali opere (1991; 2001; 2010; 2019), come è noto fra loro profondamente complementari, posto che all'esame di due secoli di riflessioni sintattiche che viene svolto nei primi due volumi si affianca, nei due più recenti, un percorso più classico e una composizione direi per “medaglioni”, molto utile al fine di raccogliere, riguardo a ogni linguista esaminato, le informazioni che nei libri del 1991 e del 2001 erano date per ordine di problemi (ad es. per quanto riguarda Bloomfield nel lavoro del 1991 se ne parla fra l'altro nel secondo capitolo, al § 2.1.4. *Frase e parole*, e poi se ne riparla diffusamente al § 3.4. *Verso una definizione distribuzionale della frase*). Graffi prende inoltre in considerazione in più punti anche la recensione che qui si pubblica, tanto da avermi indotta a impostare il mio commento in forma di serrato dialogo fra lui e Bloomfield.

¹ La nota è relativa alla p. 105.

2. La recensione di Bloomfield

È gratificante vedere una seconda edizione dell'opera postuma di Saussure sulla lingua²; la popolarità del libro denota non solo un interesse verso la lingua, ma anche una volontà del pubblico interessato alle scienze di confrontarsi con la teoria linguistica, che quasi ad ogni passo colpisce le nostre idee preconette sulle vicende umane.

Durante la vita³ di Saussure la storia delle lingue indoeuropee fu ampiamente studiata; Saussure stesso diede almeno un grande contributo a tale studio, il suo *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878). Ma a insegnare "linguistica generale" egli si erse quasi solitario, poiché, per strano che ciò possa sembrare, il diciannovesimo secolo, che studiò intensamente la storia di una famiglia di lingue, fu poco o niente interessato agli aspetti generali del linguaggio umano [*human speech*]. Dopo la morte di Saussure il presente libro fu composto in gran parte dagli appunti relativi alle sue lezioni.

Il valore del *Cours* consiste nella sua chiara e rigorosa dimostrazione di principi fondamentali. La maggior parte di quanto l'autore dice era da tempo "nell'aria" ed è stato qui e là per frammenti espresso; la sistematizzazione è sua. È noto che il cambiamento storico nella lingua procede in modo sorprendentemente meccanico, indipendentemente da qualunque necessità, desiderio o timore del parlante; non sappiamo, per esempio, in quale direzione noi, nel nostro tempo, stiamo cambiando l'inglese⁴. Fuori dal campo della grammatica storica, la linguistica ha lavorato solo nella direzione di un disperato tentativo

² [In base a quanto Bloomfield dirà nel quinto paragrafo di questa recensione, si traduce coerentemente 'language' con 'lingua', poiché, appunto, è l'autore stesso a rendere 'langue' con 'language', 'langage' con 'human speech' e 'parole' con 'actual speech-utterance'. A proposito delle problematiche traduzioni della terminologia saussuriana si confronti l'ampia nota 68 del commento di De Mauro (1968²: 389-392). De Mauro, che pure cita la recensione di Bloomfield non certo solo in bibliografia, non la cita in questa nota terminologica e neppure vi cita null'altro dell'americano. È interessante perciò osservare che, se per il termine 'langue' si indica come corrispondente 'language', più varia appare la traduzione di 'parole' e di 'langage' per cui De Mauro indica che «si sono adoperati con vario senso e fortuna i vocaboli *speech* e *speaking*» (ivi: 390 n. 68), fino alla traduzione di Wade Baskin, allora recente posto che venne pubblicata nel 1959, in cui «per *langue* si sceglie *language*, per *langage* si sceglie *speech* o *human speech* [esattamente come in Bloomfield, F.V.], per *parole* si sceglie *speaking* "il parlare"» (*ibid.*). Rimane dunque un *unicum* estremamente interessante la scelta di 'actual speech-utterance' per tradurre 'parole'. Data la fortuna successiva del termine 'utterance', che diverrà il corrispondente del francese 'énonciation', propongo di tradurre lo *hapax* di Bloomfield con 'reale enunciazione discorsiva'].

³ Un ritratto di de Saussure e un profilo della sua vita e della sua opera di W. Streitberg apparve in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. II, Strasbourg, 1915. La prima edizione del *Cours* uscì nel 1916.

⁴ Cioè, l'inglese attualmente parlato; la lingua letteraria è una cosa a parte.

di dare un'interpretazione psicologica dei fatti di lingua, e nella direzione della fonetica, una lista senza fine e senza scopo delle varie articolazioni dei suoni del linguaggio [*speech*]. Ora, de Saussure sembra non aver avuto una conoscenza della psicologia che andasse oltre le più grossolane nozioni comuni, e la sua fonetica è un'astrazione dal francese e dallo svizzero-tedesco che non supererebbe nemmeno il test di un'applicazione all'inglese. Così egli esemplifica, nella sua stessa persona e forse non intenzionalmente, ciò che prova intenzionalmente e nella forma dovuta: che la psicologia e la fonetica non contano per niente e sono, in linea di principio, irrilevanti per lo studio della lingua. Inutile dirlo, una persona che si avventura a mettere per iscritto una lingua sconosciuta o una che si mette a insegnare alla gente una lingua straniera deve avere una conoscenza della fonetica, proprio come deve possedere tatto, pazienza, e molte altre virtù; in linea di principio, tuttavia, queste cose sono tutte sullo stesso piano e non formano parte della teoria linguistica.

De Saussure distingue nettamente fra linguistica "sincronica" e "diacronica". Ad ogni momento dato ("sincronicamente") la lingua di una comunità deve essere vista come un sistema di segni [*signals*]. Ogni segno è costituito da una o più unità; queste unità sono i "suoni" della lingua. Non solo ogni segno ha un significato definito (per es. *bat*, *put*), ma la combinazione di questi segni procede secondo regole definite e tale combinazione stessa aggiunge definiti elementi di significato; per esempio, il segno *s* in inglese non viene usato da solo; aggiunto a certi segni dà il significato di plurale (*bats*), aggiunto a certi altri dà la terza persona singolare del presente del verbo (*puts*). Tutto ciò è un sistema di comportamento sociale complesso e arbitrario, imposto all'individuo, e non direttamente soggetto a un'interpretazione psicologica; tutto quello che la psicologia sarà in grado di fare è fornire il retroterra generale che rende la cosa possibile. Similmente, la fisiologia della cosa (la fonetica) non importa: invece dei trentacinque o giù di lì suoni dell'inglese, trentacinque simboli qualunque, di qualunque natura, basterebbero a riprodurre il sistema della lingua inglese.

Questo rigido sistema, l'oggetto della "linguistica descrittiva", come dovremmo dire, è *la langue*, la lingua [*language*]. Ma *le langage*, il linguaggio umano [*human speech*] include qualcosa di più, poiché gli individui che costituiscono la comunità non riescono a seguire il sistema con perfetta uniformità. La reale enunciazione discorsiva [*actual speech utterance*], *le parole*, varia non solo per quel che riguarda entità non fissate dal sistema (per es. l'esatto carattere fonetico di ciascun suono), ma anche per quanto riguarda il sistema stesso: parlanti diversi a volte violeranno quasi ogni tratto del sistema. Ciò ci conduce alla "linguistica storica", *linguistique diachronique*; quando tratti così personali e temporanei della *parole* diventano generali e abituali nella comunità, essi costituiscono un cambiamento nel sistema della *langue*, – un cambiamento fonetico o un cambiamento analogico, come sono registrati nelle nostre grammatiche storiche.

Nel dettaglio, mi differenzierei da de Saussure principalmente per il fatto di basare la mia analisi sulla frase piuttosto che sulla parola [*word*]; seguendo la seconda tendenza, de Saussure raggiunge un risultato piuttosto complicato in

alcune questioni di composti di parole e di sintassi. Il punto essenziale, tuttavia, è che de Saussure ha in questa sede per la prima volta mappato il mondo in cui la grammatica storica indoeuropea (la grande conquista del secolo scorso) è meramente una singola provincia; egli ci ha dato le basi teoriche per una scienza del linguaggio [*human speech*].

3. *Commento*

3.1. *Premessa*

Immagino che si troverà piuttosto sconcertante questa recensione di Bloomfield, e per vari motivi.

Parlandone nel suo volume del 2010, dopo aver sottolineato i buoni rapporti che, nonostante le diverse posizioni teoriche, legavano Bloomfield a Sapir, Graffi la cita come testimonianza della stima anche per Saussure, che sarebbe alla base di questa «elogiativa recensione» (Graffi, 2010: 280). Ora, a me pare che all'indubbia presenza di elogi per il ginevrino si unisca la manifestazione, non ovunque amabile, di una notevole distanza da lui. Di fatto, come si vedrà, mi sembra che questo testo possa essere inteso come una sorta di manifesto teorico per posizioni che in Bloomfield si chiariranno successivamente e che Graffi bene illustra: che esso costituisca una sintetica anticipazione di quanto diventerà la linea di pensiero dell'americano è del resto accennato, come vedremo a breve, anche in Graffi (2001).

3.2. *L'inizio*

La recensione inizia elogiando l'iniziativa della seconda edizione del CLG (1922), con una motivazione che in realtà si trova anche in molti recensori della prima edizione: il CLG renderebbe accessibile la riflessione metalinguistica anche ai non addetti ai lavori. Bloomfield rimanda poi al necrologio di Wilhelm Streitberg, comparso nella sezione *Persönliche und wissenschaftliche Nachrichten* del secondo volume dello *Indogermanisches Jahrbuch* (volume relativo al 1914, ma pubblicato nel 1915). La stessa cosa aveva fatto Otto Jespersen nella sua precoce recensione, del 1916, alla prima edizione del CLG, in cui però il danese rimandava con completezza e spirito dialogico anche ai necrologi di Bally (1913) e di Meillet (1913-1914).

In effetti la commemorazione di Wilhelm Streitberg procede sulla falsariga di quella di Meillet (1913-1914), che, qua e là, viene corretto dal tedesco. Il confronto tra i due necrologi è interessante. Quello di Meillet è toccante, ma anche stranamente severo. Egli sembra prevedere l'uscita del CLG, posto che vi si dice che gli allievi ginevrini di Saussure avrebbero «le sentiment» che il loro maestro non abbia «occupato nella linguistica del suo tempo il posto che i suoi doni geniali dovevano valergli»⁵ e che essi sarebbero dell'avviso che «la sua morte, certamente prematura ma sopravvenuta tuttavia dopo lunghi anni di attività, ha privato i linguisti di un grande numero di visioni capitali»⁶ (Meillet, 1913-1914: 115, traduzione mia, come tutte quelle che seguiranno) che tuttavia non avrebbero trovato un'espressione esplicita durante la vita di Saussure. L'articolo ripercorre infatti sinteticamente tutta la produzione saussuriana, soffermandosi in particolare sul *Mémoire*, la sua importanza e la sua tarda ricezione. Afferma infatti Meillet, lamentandosi di come molti studiosi abbiano preso in prestito dal «sistema l'una o l'altra delle sue parti, senza accorgersi che tutto vi si tiene»⁷ (ivi: 117), che solo con Hermann Hirt, nel suo *Der indogermanische Ablaut vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung* (1900), si possa parlare di una piena comprensione del capolavoro di Saussure. Un capolavoro, secondo Meillet, «che non ha dovuto la sua pubblicazione che al bell'ardimento della prima giovinezza»⁸ (1913-1914: 119), senza il quale Saussure, a parte per la tesi di Dottorato, non avrebbe avuto più il coraggio di pubblicare null'altro che piccoli articoli e note, dedicando piuttosto le sue energie a un insegnamento di qualità eccezionale, a un'opera maieutica straordinaria e molto produttiva. Sul valore di questo insegnamento si sofferma anche Bloomfield, che tuttavia non sembra conoscere il necrologio di Meillet.

Streitberg procede invece redigendo una microbiografia di Saussure che si avvicina un po' all'agiografia. Egli elenca fra l'altro tutti i necrologi nel frattempo usciti e si sofferma poi dettagliatamente su ogni lavoro del ginevrino. Anche qui l'attenzione principale spetta al

⁵ «Tenu dans la linguistique de son temps la place que devaient lui valoir ses dons géniaux».

⁶ «Sa mort, prématurée certes, mais survenue cependant après de longues années d'activité, a privé les linguistes d'un grand nombre de vues capitales».

⁷ «Système telle ou telle de ses parties sans s'apercevoir que tout s'y tient».

⁸ «Qui n'a dû sa publication qu'à la belle hardiesse de la première jeunesse».

Mémoire, di cui pure si denuncia la tarda comprensione da parte degli indoeuropeisti, tanto che Jespersen (1916) insinua il dubbio che l'esaltazione che ne fa Streitberg possa in realtà essere letta come una sorta di denuncia del fatto che il CLG sarebbe stato rivoluzionario se scritto trenta o quarant'anni prima, ma non nel 1916, non dopo, secondo il danese, la prima edizione dei *Prinzipien* di Paul (1880).

3.3. *La sistematicità*

Dello stesso avviso di Jespersen sembra essere Bloomfield che però, oltre a non citare nessun altro studioso europeo oltre a Streitberg, e dopo aver elogiato il fatto che Saussure si sia dedicato alla «linguistica generale», lode dietro cui ovviamente si cela un'accusa alla linguistica ottocentesca, presa in blocco e chiaramente ridotta e identificata con la grammatica storica, la linguistica storico-comparativa, riduce il valore del CLG alla sua sistematicità, quella stessa sistematicità tanto vituperata da Schuchardt che, nella sua recensione del 1917, la ritiene esteriore e artificiale, contrariamente a quella che aveva guidato il *Mémoire*. Per Schuchardt infatti, mentre il *Mémoire* aveva avuto il merito di far emergere un sistema interno alle lingue indoeuropee, mettendone così in luce le relazioni strutturali, il CLG avrebbe viceversa costruito coppie dicotomiche astratte che, a suo avviso, costituirebbero quasi uno schermo che impedirebbe di cogliere la realtà dei processi linguistici.

Sembra esserci una contraddizione invece in quanto afferma Bloomfield: se infatti la sistematicità, o meglio la sistematizzazione di idee almeno in parte già da tempo circolanti (cosa, che, come si è visto, riteneva anche Jespersen⁹), è l'unico apporto personale di Saussure, come affermare nel contempo la sua "solitudine" rispetto ai problemi diversi da quelli affrontati dalla grammatica storica? L'evidente contraddittorietà è anche, in modo paradossale, traccia della lungimiranza storiografica di Bloomfield. È il sistema che segna la storia, cancellando i molti che hanno contribuito a erigerlo; in altre

⁹ Per maggiori dettagli sull'argomento mi permetto di rimandare al secondo capitolo del mio lavoro del 2016, in cui, iniziando il lavoro di raccolta delle recensioni alla prima edizione del CLG (1916), a cent'anni di distanza, illustravo piuttosto minutamente le linee di continuità fra il pensiero di Saussure e quello a lui immediatamente precedente e contemporaneo.

parole, con una metafora “costruzionista”, consapevolmente ottocentesca, è l'edificio che rimane, nascondendo nella sua completezza le pietre che lo compongono. Bloomfield coglie dunque il fatto che il CLG definisce in modo nuovo l'oggetto della linguistica¹⁰, e su questo tema egli torna nella parte conclusiva della recensione dicendo, questa volta davvero con limpida ammirazione, che «Saussure ha in questa sede mappato il mondo in cui la grammatica storica indoeuropea (la grande conquista del secolo scorso) è meramente una singola provincia: egli ci ha dato le basi teoriche per una scienza del linguaggio».

3.4. *Il ruolo di psicologia e fonetica*

In che modo Saussure è giunto a questa mappatura, a questa uscita dalla provincia della grammatica storica per affacciarsi su un nuovo mondo? Al primo paradosso osservato ne seguono altri due, su cui acutamente si sofferma Graffi. Afferma infatti lo studioso (2001: 182) che il fatto che Bloomfield sostenga che «la psicologia e la fonetica non contano per niente e sono, in linea di principio, irrilevanti per lo studio della lingua» anticipa di un decennio le posizioni che Bloomfield sosterrà in *Language* (1933: XV). Ora, l'affermazione di Bloomfield nasce, come chi legge avrà avuto modo di notare, da una duplice paradossale negazione delle competenze di Saussure, accusato sostanzialmente di non sapere niente né di psicologia né di fonetica: sarebbe, secondo Bloomfield, proprio l'insipienza saussuriana in questi due campi che avrebbe condotto il ginevrino alla condivisa (da Saussure e da Bloomfield) conclusione su cui si sofferma Graffi.

L'accusa a Saussure di non sapere niente di psicologia, se non giustificata, può essere compresa alla luce delle vaste conoscenze psicologiche bloomfieldiane. Come sottolinea in più punti Graffi, alla fase wundtiana che aveva caratterizzato la prima produzione di Bloomfield, e in particolare il suo libro *An Introduction to the Study of Language* (1914a), fa seguito, e proprio nel periodo del suo insegnamento all'Università dell'Ohio (1921-1927), in cui appunto uscì la recensione oggetto di questo studio, la colleganza con «lo psicologo

¹⁰ Sul problema dell'*objet* della linguistica rimando a De Mauro (1968²: 379, n. 40, relativa a p. 15).

comportamentista Albert Paul Weiss (1879-1931), alle cui teorie cominciò da quel momento a rifarsi espressamente, abbandonando quelle “mentaliste” di Wundt» (Graffi, 2010: 285)¹¹. Graffi (2001: 182) sottolinea inoltre come, più che di una vera e propria “conversione” da un paradigma scientifico a un altro, cioè da quello mentalista a quello comportamentista, sia «tuttavia più corretto parlare di una crescente sfiducia nei riguardi di qualunque teoria linguistica psicologicamente fondata»¹². Questo passaggio ebbe del resto conseguenze radicali sulle posizioni teoriche di Bloomfield, avviato a quell’approccio formale e antimentalista dello studio del linguaggio che sarà il suo distribuzionalismo¹³. Continua Graffi: «Si deve notare che la rottura di Bloomfield con la tradizione della sintassi psicologista (qualunque sia la forma che essa possa aver preso) è esplicita e pienamente consapevole. Bloomfield ha una profonda conoscenza di questa tradizione (in altre parole, egli non conosce solo Wundt) e riconosce le sue debolezze tanto quanto i suoi aspetti ancora validi»¹⁴ (*ibid.*).

Sarà proprio sulla sintassi che, come vedremo, si manifesterà più chiaramente la distanza che Bloomfield avverte rispetto a Saussure. Graffi, del resto, torna sull’argomento di questo passaggio al comportamentismo anche nel volume del 2010 aggiungendo:

Probabilmente, come osserva Lepschy (1990: 109)[¹⁵], “il comportamentismo non è considerato dal Bloomfield una particolare dottrina psicologica, ma è identificato con il metodo scientifico *tout court*”. Questa concezione del metodo scientifico si riconduce, oltre che al comportamentismo, anche al fisicalismo, che era la concezione dominante negli anni trenta del Novecento, e in base al quale la scienza deve riferirsi unicamente ad entità osservabili, direttamente o mediante strumenti (Graffi, 2010: 286).

¹¹ Sul senso del rapporto con Weiss, privilegiato rispetto a quello con il certo più noto John Broadus Watson, richiama l’attenzione Lepschy (1966¹: 109-110) dando anche l’indicazione bibliografica delle principali opere dei due studiosi.

¹² Ecco l’originale: «It is more adequate, however, to speak of an increasing distrust towards any psychological based linguistic theory».

¹³ Sulla storia del termine ‘distribuzionalismo’, non bloomfieldiano, cfr. Graffi (2001: 182, n. 7).

¹⁴ «One has to note that Bloomfield’s break with the tradition of psychologistic syntax (whatever form it may have taken) is explicit and fully conscious. Bloomfield has a deep knowledge of this tradition (he is not an exclusive follower of Wundt, in other words) and recognizes its weaknesses as well as its still valuable aspects».

¹⁵ Lepschy (1966¹/1990²: 109).

in un chiaro tentativo di assimilare le scienze umane a quelle naturali, che tanto peso ebbe negli sviluppi della linguistica statunitense e sulla cui validità ci si continua a interrogare anche oggi.

Più complesso è invece giustificare l'accusa di Bloomfield a Saussure che «la sua fonetica è un'astrazione dal francese e dallo svizzero-tedesco che non supererebbe nemmeno il test di un'applicazione all'inglese».

Rivolto all'autore del *Mémoire*, un simile rimprovero sembra inconcepibile. Meglio lo si può capire da un lato inquadrandolo nella sua epoca e dall'altro con l'aiuto delle illuminanti considerazioni di Federico Albano Leoni. Per quanto concerne i contemporanei, è l'idea di "astrazione" che ci conduce alla recensione al CLG di Meillet del 1916, quella, fra le tre da lui redatte per la prima edizione, uscita nella sede più prestigiosa, il *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*. In quel contesto Meillet, seppure con toni molto diversi da quelli di Bloomfield, faceva notare come in Saussure la disattenzione alla *parole* avesse prodotto, proprio in un periodo di grande sviluppo della fonetica, un'immagine piuttosto povera della disciplina, cosa che peraltro non aveva impedito al ginevrino di giungere a una perfetta teoria della sillaba. Sulla questione, con toni più critici, si sofferma a lungo del resto anche la già citata recensione di Jespersen (1916). Ora, alla famosa *Appendice all'Introduzione* al CLG, come è noto intitolata *Principi di fonologia*, centrale anche per De Mauro (cfr. le relative note 111-127 in Saussure, 1968²/1922: 401-408), dedica appunto due fondamentali e complementari articoli Albano Leoni (2007a, la sua traduzione 2007b e 2018). Lo studioso, ricostruendo filologicamente da par suo la genesi del testo, in un serrato confronto con gli appunti saussuriani, arriva a concludere che

Saussure accordava meno importanza ai segmenti fonici in sé che alle loro relazioni nella catena, soprattutto in termini di alternanza fra processi di apertura e di chiusura, fondamentali per la definizione della sillaba e corrispondenti a dei meccanismi universali. Appare inoltre che l'opinione corrente, sostenuta essenzialmente da Jakobson, secondo cui in Saussure sarebbe presente una concezione moderna di fonema, seppur in modo implicito, è infondata (Albano Leoni, 2007b: 115)¹⁶.

¹⁶ «Saussure accordait moins d'importance aux segments phoniques en soi qu'à leurs relations dans la chaîne, surtout en termes d'alternance entre processus d'ouverture et de fermeture, fondamentaux pour la définition de la syllabe et correspondant à des mécanismes universels. Il apparaît en outre que l'opinion courante, soutenue essentielle-

Afferma inoltre Albano Leoni, interrogandosi «sullo statuto della fonologia [in Saussure], (cioè per noi della fonetica)» (2018: 14), e confermando, pur senza saperlo, la visione di Bloomfield, che per il ginevrino

la fonetica è una scienza ausiliaria della linguistica e dunque non è propriamente linguistica. [...] Inoltre, il suo *objet* dovrebbe essere non il segmento isolato (come era allora e come è ancora oggi corrente) ma una teoria generale della fonotassi [...] che mettesse in luce i principi universali della combinazione dei suoni, dai quali solo può discendere una teoria della sillaba [...]. Ne consegue che non sono i segmenti isolati ad essere interessanti, ma le loro combinazioni, i loro rapporti reciproci. I suoni (*phonèmes* nella terminologia di Saussure) che compaiono nelle tabelle di classificazione sono delle astrazioni¹⁷ (*ibid.*).

Se pure dunque Bloomfield, contrariamente a Meillet, non coglie questo aspetto di profonda innovatività del pensiero di Saussure, egli non commette l'errore di Jakobson di inventarsi un predecessore. Graffi (2010: 288) infatti sottolinea l'indipendenza con cui Bloomfield giungerà, con *Language* (1933), a «un punto di arrivo [che] non è sostanzialmente [...] diverso da quello di Trubeckoj: entrambi infatti individuano la distintività e la minimalità come proprietà caratterizzanti del fonema», del fonema appunto “moderamente” inteso, per cui esso, nettamente distinto dal suono, non è definito «dalle sue proprietà fonetiche intrinseche, ma dalle sue relazioni con le altre unità del sistema cui appartiene» (*ibid.*): cosa che forse si può intravedere già in questa sede nella seguente affermazione di Bloomfield: «invece dei trentacinque o giù di lì suoni dell'inglese, trentacinque simboli qualunque, di qualunque natura, basterebbero a riprodurre il sistema della lingua inglese»¹⁸.

3.5. *Le grandi dicotomie saussuriane*

Dopo aver illustrato cosa *non* debba far parte della “teoria linguistica”, cioè appunto psicologia e fonetica, Bloomfield giunge ad

ment par Jakobson, selon laquelle une conception du phonème moderne serait présente chez Saussure, serait-ce de manière implicite, est infondée». Trad. dal francese mia, poiché il brano è tratto dall'*abstract*, assente in (2007a).

¹⁷ Si noti lo stesso termine, ‘astrazione’ appunto, usato da Bloomfield!

¹⁸ A proposito dei capp. V-VIII di *Language* (1933), dedicati ai “problemi fonemici” cfr. anche Lepschy (1966¹: 112-113).

affrontare la parte centrale delle posizioni saussuriane, le dicotomie sincronia/diacronia e *langue/parole*, che egli, contrariamente a molti dei recensori della prima edizione del 1916 (cfr. Venier, 2016), sembra accettare senza problemi (come sottolinea anche, a proposito della seconda, Graffi, 2010: 286). A me pare che egli le accetti in quanto nozioni metodologicamente utili al suo tipo di analisi linguistica: la variazione individuale che si fissa nel sistema in diacronia è di fatto inosservabile e dunque la “stratigrafia” proposta da Saussure con la sua ben nota immagine del tronco e l’idea di limitare l’osservazione alla *langue* in sincronia è di fatto “soggiacente”, direi con un evidente anacronismo, a un tipo di analisi formale e distribuzionale come quella di Bloomfield e anche di chiunque condividesse una prospettiva teorica come quella appena illustrata. In questo senso generale si capisce bene come mai la distinzione chomskiana fra *competence* e *performance* sia stata spesso sovrapposta a quella saussuriana fra *langue* e *parole*, per quanto si tratti di dicotomie di natura molto diversa, come illustra Graffi nel suo lavoro in corso di stampa.

Se pure dunque, come afferma Graffi, «non si ritrova affatto in Bloomfield [...] l’analisi del linguaggio come sistema di segni» (2010: 286), egli in questa sede l’accetta, anche se quanto dirà nell’ultimo paragrafo sembra estraneo alla reale complessità della nozione di segno e di valore del segno in Saussure¹⁹. Bloomfield sembra accettare in particolare che il vero *objet* della «linguistica descrittiva» (in evidente contrapposizione a quella storica) sia un «rigido sistema», il cui inevitabile mutamento è «registrato nelle nostre grammatiche storiche».

Infine, e forse inaspettatamente, si può osservare in Bloomfield la profonda comprensione dell’idea saussuriana del *langage*, che «include qualcosa di più». Chi ha presente le idee di Benveniste ben si rende conto della preziosità dell’osservazione: cos’è questo «qualcosa di più»? Una «incapacità di seguire il sistema con perfetta uniformità» o una fonte di riflessione sugli universali linguistici? In questo

¹⁹ Forse per la nozione profondamente diversa di ‘significato’ in Saussure e in Bloomfield: “ritaglio” all’interno del sistema di segni per Saussure, istruzione operativa per Bloomfield. In proposito cfr. per Saussure De Mauro (1968², in particolare le numerose note dedicate al problema, fra cui ricordiamo le note 134-139, pp. 412-417) e per Bloomfield Graffi (2010: 287), dove lo studioso parla, sinteticamente, di una «concezione sostanzialmente operativa del significato», data la prospettiva teorica adottata.

stadio della riflessione bloomfieldiana la domanda resta aperta, ma opportunamente Graffi (2010: 293) sottolinea che, «presentando un aspetto del pensiero linguistico di Bloomfield che è stato generalmente trascurato, in quanto sembra al di là di quel “comportamentismo stretto” che lo caratterizza, Bloomfield mette in rilievo in alcune parti del suo trattato [di *Language* (1933)] quello che potremmo chiamare “l’aspetto creativo del linguaggio”» e forse noi potremmo vedere in questa sottolineatura della nozione di *langage* un’anticipazione di quanto poi esplicitato una decina di anni più tardi.

3.6. Parola e frase

Come osserva Graffi (2010: 286), l’ultimo paragrafo della recensione contiene «[l]’unico punto [...] su cui il linguista americano sottolinea esplicitamente la sua distanza da quello ginevrino», e cioè «il fatto che la sua analisi si basa non sulla parola [...] ma sulla frase».

Ora, se è evidente che la parte tuttora interessante della ricerca di Bloomfield riguarda la sintassi e se è noto che, mentre il comportamentismo è completamente superato da almeno mezzo secolo, la parte del pensiero di Bloomfield «che conserva ancora notevole attualità [...] riguarda le tecniche di analisi linguistica», «formali e distribuzionaliste» (*ibid.*), bisogna ricordare che al problema del rapporto fra parola e frase Bloomfield aveva già dedicato un precoce articolo, intitolato appunto *Sentence and Word* (1914b). Su di esso si sofferma interessanti Graffi (1991: 202), sottolineando come esso, «pur risalendo al periodo della sua opera che possiamo definire “psicologista”, se non addirittura “wundtiano” [...], presenta già alcuni accenni dell’approccio distribuzionale all’analisi linguistica che caratterizzerà la fase più matura del suo pensiero», in cui la definizione di parola dipende da quella di frase, posto che essa è la «forma libera minima» (ivi: 203), che «può ricorrere in tutti i tipi di connessione» (ivi: 202-203) a differenza della forma legata. Questa distinzione tra forma libera e forma legata definisce anche i diversi oggetti della sintassi e della morfologia: «la prima tratta le costruzioni che non contengono alcuna forma legata [...], la seconda quelle che le contengono [...]. Il limite tra morfologia e sintassi è dunque rappresentato dalla parola» (Graffi, 2010: 290). Il mantenimento della distinzione tra morfologia e sintassi differenzia,

per Graffi, Bloomfield da Saussure (*ibid.*) per il quale, come è ben noto, sia le relazioni morfologiche sia quelle sintattiche sono relazioni sintagmatiche (cfr. anche *ivi*: 224).

Graffi torna del resto recentemente a interrogarsi sul problema della sintassi in Saussure. Al di là dei problemi filologici posti dal confronto fra il Saussure che ci è stato tradito nel 1916 e nel 1922 (l'unico con cui confrontarsi esaminando le recensioni dell'epoca) e quello autografo, il problema che Graffi risolveva è quello della collocazione della sintassi, nella *langue* o nella *parole*. A questo proposito non sembrano esserci contrasti fra i "due" Saussure, e Graffi accetta la soluzione di De Mauro (1968²: 446, n. 251)²⁰ secondo cui «le frasi e i sintagmi appartengono alla *parole* in ciò che hanno di dipendente dalla volontà individuale, e, quindi, non appartengono in tutta la loro realtà alla *parole*», mentre alla *langue* apparterebbe la potenza della creazione analogica.

Graffi sottolinea che collocare la sintassi sul piano delle relazioni sintagmatiche significa concepirla in termini lineari ed egli si sofferma sulla differenza fra una simile concezione e quella gerarchica di Chomsky. Qui quest'ultima questione potrebbe sembrare poco rilevante, posto che si sta parlando di Bloomfield, ma c'è viceversa da chiedersi se non sia proprio questo contrasto fra linearità e gerarchia a essere alla base della critica rivolta dall'americano al ginevrino. Mi pare infatti che la complessità dell'analisi sintattica di Bloomfield, così come emerge dai capitoli centrali del suo *Language* (1933), lasci emergere un'idea di gerarchia, mentre è evidente che relegare la sintassi alla sfera della *parole* e affidare la sua "responsabilità" all'analogia significa escludere di fatto dal centro dei propri interessi la possibilità di occuparsi prioritariamente di frasi. Da ciò risulta a mio avviso chiarito il principale contrasto fra Bloomfield e Saussure.

4. Conclusioni

Una recensione "elogiativa" o un "elogio paradossale" dunque in Bloomfield? Forse, semplicemente, l'aver saputo cogliere insieme la grandezza della prospettiva di Saussure, la sua complessità e il suo

²⁰ La nota è relativa a p. 151. Graffi (in corso di stampa) cita dalla prima edizione del 1967, ma la pagina coincide.

titanico sforzo di ripensamento di una disciplina, la linguistica, che però con Bloomfield stava ormai prendendo una direzione destinata ad allontanarsi molto da quella del ginevrino.

Tutto ciò non spiega di per sé le ragioni dell'oblio di Saussure da parte dei postbloomfieldiani, legate forse a scelte teoriche che lasciavano poco spazio alla riflessione storiografica, cui viceversa il magistero del festeggiato ci ha condotto e che speriamo non gli dispiaccia.

Appendice - L'originale

It is gratifying to see a second edition of de Saussure's posthumous work on language; the popularity of the book betokens not only an interest in language, but also a willingness of the scientific public to face linguistic theory, which at almost every step shocks our preconception of human affairs.

In de Saussure's lifetime²¹ the history of the Indo-European languages was widely studied; he himself had made at least one great contribution to it, his *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878). But in lecturing on "general linguistics" he stood very nearly alone, for, strange as it may seem, the nineteenth century, which studied intensively the history of one family of languages, took little or no interest in the general aspects of human speech. After de Saussure's death the present book was put together, largely from lecture-notes.

The value of the *Cours* lies in its clear and rigorous demonstration of fundamental principles. Most of what the author says has long been "in the air" and has been here and there fragmentarily expressed; the systematization is his own. It is known that the historical change in language goes on in a surprisingly mechanical way, independent of any needs, desires, or fears of the speakers; we do not know, for instance, in what direction we, in our time, are changing the English language²². Outside of the field of historical grammar, linguistics has worked only in the way of a desperate attempt to give a psychologic interpretation to the facts of language, and in the way of phonetics, an endless and aimless listing of the various sound-articulations of speech. Now, de Saussure seems to have had no psychology beyond the crudest popular notions, and his phonetics are an abstraction from French and Swiss-German which will not stand even the test of an application to English. Thus he exemplifies, in his own person and perhaps unintentionally, what he proves intentionally and in all due

²¹ A portrait of de Saussure and an outline of his life and work by W. Streitberg appeared in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. 2, Strassburg, 1915. The first edition of the *Cours* appeared in 1916.

²² That is, as actually spoken; the literary language is a thing apart.

form: that psychology and phonetics do not matter at all and are, in principle, irrelevant to the study of language. Needless to say, a person who goes out to write down an unknown language or one who undertakes to teach people a foreign language, must have a knowledge of phonetics, just as he must possess tact, patience, and many other virtues; in principle, however, these things are all on a part, and do not form part of linguistic theory.

De Saussure distinguishes sharply between “synchronic” and “diachronic” linguistics. At any given time (“synchronously”), the language of a community is to be viewed as a system of signals. Each signal is made up of one or more units; these units are the “sounds” of the language. Not only has each signal a definite meaning (e. g. *bat*, *put*), but the combination of these signals proceeds by definite rules and itself adds definite elements of meaning; for instance, the signal *s* in English is not used alone; added to certain other signals it gives plural meanings (*bats*), added to certain others, it gives the third-person present-tense verb form (*puts*). All this is a complex and arbitrary system of social habit, imposed upon the individual, and not directly subject to psychologic interpretation: all psychology will ever be able to do is to provide the general background which makes the thing possible. Similarly, the physiology of the thing (phonetics) does not matter: instead of the thirty-five or so sounds of English, any thirty-five distinct symbols, of whatever nature, would suffice to reproduce the system of the English language.

This rigid system, the subject-matter of “descriptive linguistics”, as we should say, is *la langue*, the language. But *le langage*, human speech, includes something more, for the individuals who make up the community do not succeed in following the system with perfect uniformity. Actual speech-utterance, *la parole*, varies not only as to matters not fixed by the system (e. g., the exact phonetic character of each sound), but also as to the system itself: different speakers at times will violate almost any feature of the system. This brings us to “historical linguistics”, *linguistique diachronique*; when such personal and temporary features of *la parole* become general and habitual in the community, they constitute a change in the system of *la langue*, – a sound-change or an analogic change, such as are recorded in our historical grammars.

In detail, I should differ from de Saussure chiefly in basing my analysis on the sentence rather than on the word; by following the latter custom de Saussure gets a rather complicated result in certain matters of word-composition and syntax. The essential point, however, is this, that de Saussure has here first mapped out the world in which historical Indo-European grammar (the great achievement of the past century) is merely a single province; he has given us the theoretical basis of a science of human speech.

Leonard Bloomfield
Ohio State University

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F.

2007a, «Saussure, la sillaba e il fonema», in A. Elia - M. De Palo (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci, pp. 56-85.

2007b, «Saussure, la syllabe et le phonème», in *Histoire Épistémologie Langage*, 29/1, pp. 115-136.

2018, «Saussure, le conferenze ginevrine del 1897 e la fonologia», in *Bollettino di italianistica*, 2, pp. 8-17.

Bally, Ch.

1913, *Ferdinand de Saussure et l'état actuel des études*, Genève, Atar.

Bloomfield, L.

1914a, *An Introduction to the Study of Language*, New York, Holt.

1914b, «Sentence and Word», in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 45, pp. 65-75 (poi in Id., *A Leonard Bloomfield Anthology*, edited by Ch. F. Hockett, Bloomington-London, Indiana University Press, 1970, pp. 61-69).

1924, «Review of Ferdinand de Saussure (1922)», in *The Modern Language Journal*, vol. VIII, 5 (febbraio), pp. 317-319 (poi in Id., *A Leonard Bloomfield Anthology*, ed. by Ch. F. Hockett, Bloomington-London, Indiana University Press 1970, pp. 106-108).

1933, *Language*, New York, Holt (trad. it. di F. Antinucci - G. Cardona, *Il linguaggio*, Milano, il Saggiatore, 1974).

Graffi, G.

1991, *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.

2001, *200 Years of Syntax*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

2010, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.

2019, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci.

(i.c.s.), «Saussure», *Saussure, langue/parole, compétence/performance*, in S. Vietri - A. Scocozza - S. Messina (a cura di), *Miscellanea di saggi in onore di Annibale Elia* [titolo da definire], Bogotà, Penguin Random House - Gruppo Editorial.

Hirt, H.

1900, *Der indogermanische Ablaut vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung*, Trübner, Strassburg.

Jespersen, O.

1916, «Compte rendu du Cours de linguistique générale de F. de Saussure», in *Nordisk tidsskrift for filologi*, 4, række VI (novembre), pp. 37 ss. (rist. in Id., *Linguistica. Selected Papers in English, French and German*, Copenhagen, Levin & Munksgard, 1933, pp. 109-115).

Lepschy, G.C.

1966¹, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi (seconda ed. 1990).

Meillet, A.

1913-1914, «Nécrologe - Ferdinand de Saussure», in *Annuaire de l'Ecole pratique des Hautes Etudes*, pp. 115-123.

1916, «Compte rendu de F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, XX, 2, pp. 32-36.

Saussure, F. de

1878, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Leipzig, Teubner (ed. it. a cura di G.C. Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB, 1978).

1916, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et Cie.

1922, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Deuxième édition, Paris, Payot et Cie (English ed. *Course in General Linguistics*, translated by W. Baskin, New York, Philosophical Library, 1959; ed. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967; seconda ed. riveduta 1968).

Schuchardt, H.E.M.

1917, «Anzeige von Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXXVIII (gennaio-febbraio), 1-2, pp. 1-9.

Streitberg, W.

1915, «Ferdinand de Saussure», in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. II (1914), Strassburg, Trübner, pp. 203-213.

Venier, F.

2016, «“Quale storia laggiù attende la fine?” La prima ricezione del *Cours* (Meillet, Schuchardt e Terracini)», in G. Ruffino - M. Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze-Palermo, Franco Cesati Editore - Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 709-742.

Miscellanea

Imitazione e fonosimbolismo: importanza e limiti della teoria di Hensleigh Wedgwood per il pensiero linguistico darwiniano

Michela Piattelli*

Abstract: The paper deals with the imitative theory of language set forth by English philologist Hensleigh Wedgwood (1803-1891) in mid-Nineteenth Century Britain, and with the influence it had on Charles Darwin's hypotheses on the origin of language. Particular attention will be bestowed on the philosophical and epistemological bases of Wedgwood's linguistic imitation, which may be identified in Thomas Brown's conception of *resemblance* and in Charles Lyell's Uniformitarian method respectively. As it will be shown, Wedgwood's linguistic theory features in Charles Darwin's *Descent of Man* with regard to the origin of articulate language: in confronting with such a theoretically difficult issue, Darwin resumed and readapted Wedgwood's imitative hypothesis to account for the emergence of speech in terms of continuism among species.

Keywords: Darwin; Wedgwood; Language; Imitation; Sound-symbolism.

1. I rapporti tra Hensleigh Wedgwood e Charles Darwin¹

Nel secondo capitolo di *The Descent of Man* Charles Darwin si pronunciò sull'origine del linguaggio articolato, sostenendo che esso derivasse dall'imitazione e modifica di «various natural sounds, the voices of other animals, and man's own instinctive cries, aided by signs and gestures» (Darwin, 1871, I: 56). Per questa idea egli fece riferimento, tra gli altri, al filologo inglese Hensleigh Wedgwood (1803-1891), a lui legato da rapporti di parentela (i due erano cugini di primo grado e cognati) e di amicizia. Nel principale dei suoi lavori, *On the Origin of Language* (1866), Wedgwood aveva sostenuto che il linguaggio si originasse attraverso onomatopoeie e interiezioni,

* «Sapienza», Università di Roma. Email: michela.piattelli@gmail.com

¹ Una versione in lingua inglese di questo scritto è in corso di pubblicazione negli Atti del convegno «Towards an History of Sound-Symbolic Theories» (Université de Bourgogne, Digione, 20-21 febbraio 2014) a cura di Luca Nobile.

con l'ausilio di processi analogici e fonosimbolici.

Wedgwood era il nipote di Josiah I Wedgwood, fondatore della più importante fabbrica di porcellane dell'Inghilterra. La sua formazione ebbe luogo presso il Christ's College di Cambridge dal 1821 al 1824, pochi anni prima di Darwin, che frequentò la stessa università dal 1827 al 1831. Dopo aver ottenuto il Master of Arts nel 1828, Wedgwood divenne *fellow* del Christ's nel biennio 1829-1830, per poi aderire alla Cambridge Philosophical Society fondata da Adam Sedgwick, John Stevens Henslow e Edward Daniel Clarke nel 1819.

L'interesse per il linguaggio data almeno dal 1833, anno in cui pubblicò una recensione della *Deutsche Grammatik* di Grimm per la *Quarterly Review*. Successivamente egli fu tra i fondatori, insieme a Edwin Guest (1800-1880), della Philological Society di Londra, che vide la luce nel 1842 e per la quale si occupò prevalentemente delle etimologie inglesi. Pochi anni più tardi presentò ai membri della società il *paper* «On Onomatopoeia», nel quale delineò per la prima volta la propria teoria imitativa, sostenendo che fosse difficile individuare «any other principle than that of onomatopoeia» (Wedgwood, 1845: 110) a partire dal quale il linguaggio potesse essersi originato. Sempre per la Philological Society, dal 1857 fu direttore della sezione etimologica dell'Unregistered Words Committee per il *New English Dictionary on Historical Principles*, oggi meglio noto come *Oxford English Dictionary*. Le sue ricerche etimologiche confluirono poi nel *Dictionary of English Etymology* (1859), un ponderoso lavoro lessicografico che mirava a classificare i termini della lingua inglese su base imitativa: suddiviso in quattro volumi – pubblicati tra il 1859 e il 1865 –, il dizionario era preceduto da una introduzione di venti pagine sull'origine del linguaggio, nella quale l'autore cercò di dimostrare come una teoria non arbitrarista sull'origine delle radici potesse contribuire a rendere più scientifico lo studio del linguaggio. I meccanismi onomatopeici e interiezionali accennati in «On Onomatopoeia» e nell'introduzione al *Dictionary* vennero aspramente criticati dal filologo tedesco Friedrich Max Müller (1823-1900), che li definì rispettivamente, con intento denigratorio, «*bow-wow theory*» e «*pooh-pooh theory*» (Müller 1861: 344). Per ribattere alle accuse mülleriane, nel 1866 Wedgwood pubblicò *On the Origin of Language*, un nuovo lavoro interamente dedicato ad argomenti onomatopeici, interiezionali e fonosimbolici.

Gli interessi di Wedgwood, ad ogni modo, non erano limitati al

solo linguaggio ma, soprattutto negli anni Quaranta, si appuntavano su argomenti di stampo scientifico e metafisico, che avrebbero svolto un ruolo significativo nell'orientare la sua teoria linguistica in senso imitativo. La sua critica alle basi teoretiche degli assiomi di Euclide lo portarono a proporre una rifondazione della geometria basata sulla percezione empirica del concetto di spazio (Wedgwood, 1844; 1856a; 1856b). Al tempo stesso, immettendosi nel dibattito britannico su teoria della mente e della conoscenza, egli tentò di rendere conto dell'intelletto umano alla luce dell'empirismo lockiano e della filosofia scozzese (*On the Development of the Understanding*, 1848): l'interesse principale di questo lavoro risiede nell'importanza riservata al concetto di *resemblance*, il quale troverà largo spazio nei successivi lavori sul linguaggio.

2. *Imitazione e resemblance: lo sfondo filosofico*

The problem of the origin of language thus becomes a particular case of the general inquiry, how it may be possible to convey meaning by the intervention of signs without previous agreement as to the sense in which the signs are to be understood. To this inquiry there can be but one answer. The meaning of a sign can be self-evident only when the sign is adapted of itself to put the person addressed in mind of the thing signified; which can only be done *by means of some resemblance* in the sign to the thing signified, or to something associated with it in the mind of the person to whom the sign is addressed (Wedgwood, 1866: 13, c.vo mio).

Punto di partenza della ricerca filosofico-linguistica di Wedgwood è il celebre interrogativo sull'origine dei primi segni. Dal momento che un'umanità priva di linguaggio non sarebbe stata in grado di discutere sui segni, né tantomeno di giungere a un accordo intorno a essi, i primi scambi comunicativi dovevano necessariamente essere avvenuti in assenza di consapevolezza semiotica. È a questo punto che entra in gioco il concetto di imitazione come unico strumento in grado di superare l'impasse del mancato accordo prelinguistico su suoni e sensi. L'imitazione, in effetti, produce un effetto di somiglianza con l'oggetto imitato:

The only principle upon which the unconventional development of a system of signs can be rationally explained, will thus be the artificial exhibition of resemblance, or direct imitation of a character by which the thing to be signified is distinguished (Wedgwood, 1866: 13-14).

La comprensibilità dei segni imitativi sarebbe garantita dall'abilità strettamente umana di riconoscere le somiglianze negli oggetti percepiti. Questa percezione delle somiglianze, per quanto non sviluppata in *On the Origin of Language*, costituisce il cuore del trattato sull'intelletto umano che Wedgwood diede alle stampe nel 1848. Scopo di tale lavoro è, nelle parole dell'autore, costruire la «fabric of the mental sciences» su un piano strettamente analogo a quello usato nella filosofia naturale (Wedgwood, 1848: 7), vale a dire, sottoponendo le speculazioni metafisiche alla verifica dell'esperienza, sulla scia di quanto già fatto da John Locke. Tuttavia, nel seguire questa strada, Wedgwood prende in qualche modo le distanze dalla posizione strettamente lockiana. Nel secondo capitolo del saggio, «Sensation and Thought», egli sostiene infatti che la transizione dalla prima al secondo avvenga grazie a una «impression of *resemblance*» (Wedgwood, 1848: 13): per questo concetto di somiglianza egli si dice debitore del filosofo scozzese Thomas Brown (1778-1820), successore di Dugald Stewart (1753-1828) alla cattedra di Filosofia morale dell'università di Edimburgo². Brown si era occupato del concetto di *resemblance* in due delle sue *Lectures on the Philosophy of the Human Mind* (Brown, 1820: 452-497): nell'ambito delle cosiddette «relative suggestions», il «feeling of resemblance» veniva descritto da Brown come una relazione che si presenta alla mente umana a seguito della percezione di due o più oggetti, dando modo di cogliere spontaneamente le rispettive somiglianze e sussumerle sotto un'idea generale (Brown, 1820: 457). Sulla scia delle idee browniane, Wedgwood considera la *resemblance* una facoltà innata che riguarderebbe non solo gli oggetti simultaneamente percepiti a livello dei sensi, ma anche il confronto tra un oggetto immediatamente presente e un altro percepito in passato. In questo senso, dopo che un certo tipo di fenomeno sia stato ripetutamente portato all'attenzione di un soggetto, prima o poi esso finirà per apparire sotto una luce diversa:

He will discern in the recurring phenomena something in addition to the bare sensible elements of the display; something which, instead of occupying his merely passive attention in the region of sense, will present itself as the object of a *totally different faculty*, inciting him to active pursuit in the region of

² La conoscenza di Brown e della filosofia scozzese è probabilmente da riferire all'amicizia tra Brown e James Mackintosh, suocero di Wedgwood.

memory; where at last he will recognize the same object of thought clothed in the phenomena experienced on some former occasion, as it is now in those of actual sense (Wedgwood, 1848: 14, c.vo mio).

Questa facoltà *totalmente differente* apparterrebbe alla regione dell'intelletto così come la vista, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto appartengono alla regione dei sensi: sarebbe solo grazie alla cooperazione tra intelletto e sensi che la percezione si configurerebbe come una intuizione diretta (Wedgwood, 1848: 21). Passando dalla filosofia della mente alla filosofia del linguaggio, si può notare come questa percezione di somiglianza sia coinvolta anche nell'origine del linguaggio: essa costituisce il prerequisito di qualsiasi tipo di imitazione, la quale corrisponde a una «artificial exhibition of resemblance». Solo in questo modo sarebbe dunque possibile spiegare l'origine di un sistema di segni che si sia sviluppato in assenza di convenzionalità.

Facendo esplicito riferimento al *Cratilo* di Platone, Wedgwood (1866: 10) specifica come l'imitazione umana possa avvenire tanto per mezzo della voce quanto per mezzo dei gesti: dal punto di vista filogenetico, l'umanità si sarebbe espressa inizialmente attraverso l'imitazione gestuale, per poi passare all'imitazione fonica veicolata da onomatopee e interiezioni. Riprendendo Quintiliano e Diomede, Wedgwood (ivi: 16) definisce l'onomatopoea come l'imitazione vocale di un suono e ne ricorda il significato originario di “formazione di parole”. Questo meccanismo sarebbe sorto nel momento in cui un essere umano avesse avvertito la necessità di evocare l'immagine di un animale alla mente di qualche altro individuo per metterlo in guardia sulla sua presenza: il modo più semplice di compiere tale operazione in assenza di linguaggio articolato sarebbe stata l'imitazione del verso caratteristico dell'animale. Quel suono imitativo si sarebbe poi lentamente contratto in parola articolata, divenendo così il nome con il quale l'animale in questione sarebbe stato noto ai primi esseri umani.

L'interiezione rappresenterebbe un passo ulteriore nella formazione di una lingua. Wedgwood (ivi: 47) la definisce come imitazione del verso che solitamente accompagna un'emozione: essa avrebbe la funzione di portare alla mente dell'ascoltatore non tanto il verso in questione, quanto piuttosto «a certain condition of the mind of which the imitated sound is the physical accompaniment». In un certo senso, le espressioni spontanee dell'uomo sono conside-

rate come i versi peculiari in cui le diverse popolazioni esprimono le proprie emozioni (Wedgwood, 1845: 110), la cui imitazione sarebbe analoga all'onomatopea (1866: 18). Ciononostante, il senso fa qui un passo in avanti, perché il collegamento tra imitazione vocale e oggetto imitato non è diretto come nel caso dell'onomatopea ma necessita dell'intermediazione dell'esperienza fisica e mentale dell'uomo. Interiezioni come *ugh!* e *ouf!* sarebbero dunque solo l'imitazione articolata del verso gutturale che accompagna un sussulto di freddo o di paura (ivi: 61). Sarebbe stata la mancata comprensione di questo secondo livello semantico, prosegue l'autore, a portare alcuni pensatori precedenti a escludere le interiezioni dallo spazio linguistico: il riferimento è al filologo inglese John Horne Tooke (1736-1812), che aveva sostenuto che «the dominion of language is erected upon the downfall of interjections» (Tooke, 1798: 62, citato in Wedgwood, 1866: 49) – un'opinione successivamente adottata da Max Müller, per il quale «interjections are only the outskirts of real language» (Müller, 1861: 352, citato in Wedgwood, 1866: 48).

3. *Perfezionamento fonetico e semantico delle prime espressioni imitative*

Essendo iniziato con l'imitazione dei versi degli animali e degli esseri umani, il linguaggio doveva aver avuto in origine una funzione strettamente comunicativa ed era evidentemente lontano dalla complessità semantica e cognitiva che avrebbe acquisito in seguito. Già in questa fase, però, il principio imitativo poneva dei problemi sul piano fonetico: come rendere conto della discrepanza tra i suoni inarticolati della natura e le imitazioni articolate dell'uomo?

La soluzione a questa difficoltà – già accennata in «On Onomatopoeia» – risiederebbe nel passaggio da imitazione prosodica a imitazione neutrale. Nel primo stadio dello sviluppo linguistico filogenetico, spiega Wedgwood (1866: 18-19), l'imitazione consisteva in confusi pronunciamenti prosodici, i quali avrebbero gradualmente perso la propria connotazione intonativa. Il continuo esercizio dell'apparato articolatorio avrebbe consentito agli esseri umani di produrre suoni più definiti, dando così origine alle prime sillabe – successivamente trasformate in parole grazie all'aggiunta di particelle linguistiche –, e rendendo a questo punto superfluo l'utilizzo

del tono prosodico. Rifacendosi alle cosiddette “teorie della ricapitolazione”, Wedgwood rintraccia qualcosa di simile nell’ontogenesi del linguaggio umano. L’associazione tra un animale e il suo verso caratteristico sarebbe favorita, nella prima infanzia, dal lavoro della balia: imitando un verso con tanto di intonazione prosodica, e indicando contemporaneamente l’animale in questione o una sua rappresentazione, la balia innesca il processo associativo; in una seconda fase, l’uso della prosodia diventa superfluo e il semplice stimolo uditivo, privo di intonazioni particolari, sarebbe sufficiente a far sorgere nel bambino il pensiero dell’animale imitato.

Il linguaggio nella sua interezza sarebbe dunque sorto attraverso il lento susseguirsi di vari stadi di definizione fisiologica, fonetica, morfologica e semantica. La questione dello sviluppo semantico, in particolare, poneva una serie di difficoltà. Max Müller aveva sostenuto che l’imitazione potesse aver avuto un ruolo nella stabilizzazione dei nomi dei versi degli animali, ma che non potesse applicarsi a termini non collegati al senso dell’udito, i quali rappresentano la parte più ampia di qualsiasi lingua: «But how are all things that do not appeal to the sense of hearing – how are the ideas of going, moving, standing, sinking, tasting, thinking, to be expressed?» (Müller, 1864: 89).

Nelle sue popolari serie di *Lectures on the Science of Language*, lette di fronte ai membri della Royal Institution, Müller sembrava mosso da due preoccupazioni principali: da una parte, si augurava che la linguistica comparata tedesca venisse riconosciuta come l’unico metodo affidabile per la ricerca filologica; dall’altra, intendeva rimarcare la centralità dell’essere umano sostenendo che la sua unicità risiedesse proprio nell’uso del linguaggio, il quale a sua volta non sarebbe altro che il segno esteriore della capacità di astrazione tipica della ragione umana³. Di conseguenza, nella sua visione, l’imitazione non poteva costituire un buon candidato alla soluzione dell’enigma sull’origine delle prime forme linguistiche: in primo luogo, essa metteva a rischio l’unicità umana, dal momento che anche altre specie animali sono in grado di imitare i suoni (Müller, 1861: 355); in secondo luogo, adottare il principio imitativo significava dare per scontato che le lingue si fossero originate a partire da radici relative

³ Su Max Müller e sul suo proposito di rassicurare il pubblico contro le conseguenze della cosiddetta *new philology* e dell’*Origin of Species* di Darwin cfr., rispettivamente, Dowling (1982) e Knoll (1986). Si veda anche Burrow (1966: 197-204).

a oggetti individuali – come nel caso dell'identificazione di un animale a partire dal suo verso –, mentre nella visione mülleriana le prime radici rappresenterebbero la controparte linguistica di idee generali e innate (ivi: 356). Per quanto riguarda l'origine di queste prime radici, il filologo tedesco dedicò solo alcune righe al problema, sostenendo che esse non sarebbero altro che «*phonetic types produced by a power inherent in human nature*» (ivi: 369). Proprio come ogni materiale emette un determinato suono quando viene colpito, sostiene Müller, allo stesso modo le concezioni astratte produrrebbero un suono linguistico nel momento in cui si affacciano alla mente: tale suono sarebbe accessibile grazie a uno speciale istinto della mente umana, «*as irresistible as any other instinct*» (ivi: 371). Tale istinto sarebbe poi svanito in seguito alla stabilizzazione del linguaggio, in quanto non più necessario.

Come è facile aspettarsi, una simile teoria fu nettamente rigettata da Hensleigh Wedgwood: le *Lectures* mülleriane del 1861 e del 1864 furono anzi un forte incentivo per scrivere *On the Origin of Language*: spinto dall'esigenza di ribattere punto per punto alle obiezioni del filologo tedesco, Wedgwood finì per chiarificare la sua stessa teoria introducendovi il concetto di analogia, già adombrato nei lavori precedenti ma non ancora pienamente sviluppato.

L'analogia viene definita come il meccanismo che consente di imitare fonicamente tutto ciò che non è direttamente riconducibile al dominio del suono. Si tratta di un complesso dispositivo cognitivo che comprende una serie di fenomeni sensoriali, psicologici e linguistici come le sinestesie, i mutamenti semantici, gli slittamenti metaforici dal livello fisico al livello morale e i meccanismi fonosimbolici.

Le associazioni tra domini appartenenti a diversi campi sensoriali sono ritenute responsabili, ad esempio, della nascita di alcuni termini relativi alla vista, il cui significato sarebbe espresso da un analogo acustico: «*the idea of sparkling, or rapid flash of a small concentrated light, is expressed by the figure of a crackling sound, consisting of a similar repetition of short sharp impressions on the ear*» (Wedgwood, 1866: 103); per rafforzare questo tipo di analogia, Wedgwood sostiene che la radice che avrebbe dato luogo all'inglese *sparkle* ('scintillare') sarebbe stata anche all'origine dello svedese *spraka*, del danese *sprage* e del lituano *sprageti* – «crepitare come la legna, esplodere, sferragliare» –, notando anche come il francese *pétiller* possa stare a significare sia *crackle* ('crepitare') che *sparkle*

(*ibid.*). Una spiegazione simile viene riservata alle analogie relative al tatto, al gusto e all'odorato (ivi: 101-108). In altri casi, le parole possono essere derivate da analogie tra percezioni organiche e sentimenti morali, come nel caso dell'interiezione *fy!*, il cui significato si sarebbe esteso dall'identificazione di un cattivo odore al senso di una riprovazione morale, e la cui traccia sarebbe presente nel termine inglese *fiend* ('persona maligna') (ivi: 86-87, cfr. anche 1872: 257).

Le analogie fonosimboliche – che consistono nell'imitazione articolatoria di determinate caratteristiche fisiche di un oggetto – hanno un posto di primo piano nella teoria dell'autore. Per comodità e chiarezza esse possono essere suddivise in due macrocategorie: analogie tra suono ed estensione e analogie tra suono e movimento.

La prima categoria riguarda i fonemi vocalici con valore semantico relativo alla taglia degli oggetti cui si riferiscono. Qui Wedgwood si rifà una lunga tradizione che connette i fonemi /a/ e /o/ al concetto di "grande" e il fonema /i/ al concetto di "piccolo". Di conseguenza, il passaggio da /a/- /o/ a /i/ sembrerebbe indicare una diminuzione nella grandezza di un oggetto, come nel caso di *cat* e *kitty* (Wedgwood, 1845: 113). Le proprietà fono-articolatorie dei fonemi tenderebbero dunque a coniugarsi con l'estensione degli oggetti: un'ampia apertura della gola, accompagnata da un suono pieno, si riferisce evidentemente a qualcosa di grande, mentre là dove l'aria trova un passaggio più stretto, e il volume della voce diminuisce, ci si troverebbe in presenza di un oggetto più piccolo (Wedgwood, 1866: 116).

L'analogia tra suono e movimento sembra invece da riferire ad alcuni fonemi consonantici che evocherebbero azioni e suoni ad essi collegati. Il principio alla base di questa analogia risiede nella costante associazione di suono e movimento nell'esperienza, tale per cui «hardly a sound can be heard which does not suggest the thought of some kind of movement» (ivi: 108): di conseguenza, l'imitazione di un suono è spesso anche imitazione del movimento che determina il suono stesso. I fonemi consonantici dell'inglese offrirebbero un ampio inventario di analogie tra suoni e movimenti: il fonema /m/, ad esempio, è caratterizzato dalla chiusura della bocca, come se il parlante volesse trattenere il proprio enunciato, portando così l'attenzione su di sé, come dimostrerebbe il pronome inglese *me* (ivi: 93); analogamente, la pronuncia del fonema /n/ fa sì che la voce venga trattenuta all'interno, come fanno i bambini quando chiudono la

bocca rifiutando il seno materno: proprio questa abitudine infantile potrebbe essere all'origine del collegamento tra il fonema /n/ e i concetti di rifiuto e negazione (ivi: 90). Anche i fonemi /ð/ e /t/ deriverebbero dalle esperienze dell'infanzia: i bambini pronunciano tali suoni allungando contemporaneamente le mani per indicare qualcosa, il che potrebbe spiegare l'origine fonetica di aggettivi e pronomi dimostrativi (ivi: 100). Wedgwood fa riferimento al *Cratilo* di Platone per quanto riguarda il fonema /r/ – e la relativa descrizione della mobilità della lingua – e il fonema /l/, che causando lo scivolamento della lingua sembrerebbe riferirsi a un movimento scivoloso (ivi: 106). I fonemi occlusivi in posizione finale si caratterizzano invece per una brusca interruzione dello sforzo vocale, e in ragione di ciò starebbero a indicare un movimento brusco, come sembrerebbe confermato da termini quali *jog* ('dare un colpo'), *stab* ('pugnalarre'), *jib*, ('impennarsi') *tug* ('strattonare'), etc. (ivi: 109). Al contrario, i fonemi nasali o laterali che si trovino alla fine di una sillaba sono caratterizzati da una prolungata emissione della voce, atta a indicare un suono prolungato o un movimento oscillante, come nel caso di *ding-dong* e *dangle* ('ciondolare') (ivi: 120).

Questo tipo di associazioni viene talvolta rintracciato anche in lingue diverse, ma non è sempre questo il caso. Quello delle differenze linguistiche è in effetti un problema centrale in ogni teoria fonosimbolista, e Wedgwood non poteva esimersi dal tentare una risposta. Già nel saggio «On Onomatopoeia» egli aveva fatto riferimento alla differenza strutturale tra il linguaggio articolato dell'uomo e i suoni inarticolati del mondo organico e inorganico, sostenendo che tale discrepanza fosse così ampia da giustificare il ricorso a un'ampia gamma di sillabe con proprietà simili, ragion per cui persino nei sinonimi di una stessa lingua si possono rintracciare solo somiglianze di natura molto generica (Wedgwood, 1845: 111-112). La natura di tali somiglianze non riguarda tanto i fonemi quanto piuttosto ciò che oggi chiamiamo tratti distintivi.

Alcune associazioni fonosimboliche presenterebbero infatti alcune caratteristiche comuni per quanto riguarda il modo di articolazione e il tratto di sonorità/sordità. Un'enunciazione trattenuta può essere indicata da due diversi fonemi nasali: il bilabiale /m/ per i pronomi di prima persona e l'alveolare /n/ per le negazioni. In «On Onomatopoeia» i fonemi occlusivi in posizione finale sono ulteriormente suddivisi in occlusivi sordi (/p/, /t/, /k/) – per le parole relative

alla collisione tra corpi duri – e occlusivi sonori (/b/, /d/, /g/) per le parole relative alla collisione tra corpi più morbidi. I fonemi che indicano il prolungamento di un suono o di un movimento sono sempre sonori, ma possono essere laterali (/l/) o nasali (/m/, /n/, /ŋ/).

Nonostante queste connessioni fono-articolatorie, non sembra di poter rintracciare evidenza di un fonosimbolismo universale – il che sarebbe dovuto, nell'ottica wedgwoodiana, a un processo di progressiva perdita della forza imitativa delle parole. Tale processo deve essere ascritto a ragioni di ordine semantico e morfologico, che Wedgwood (1866: 128) chiama rispettivamente «figurative use» e «loss of intermediate forms». Dal punto di vista semantico, la catena di analogie che avrebbe dislocato i termini da un significato all'altro può rivelarsi così lunga da rendere non più percepibile il collegamento tra l'originario valore imitativo e l'attuale significato figurato. Dal punto di vista morfologico, la perdita di forme intermedie nello sviluppo delle parole può oscurare la connessione di un termine moderno alla sua originaria fonte imitativa. Solo attraverso un lungo e scrupoloso lavoro di comparazione, prosegue Wedgwood, può essere possibile riscoprire la motivazione naturale che si nasconde dietro termini apparentemente arbitrari. In questo senso, l'autore non considera il proprio lavoro incompatibile con la linguistica comparata, né con i risultati raggiunti in quel campo da Max Müller: egli sostiene che la propria teoria si limiterebbe a portare l'indagine un passo più avanti, andando a ricercare la spiegazione organica dell'origine delle prime radici del sanscrito. In chiusura di *On the Origin of Language* egli si mostra certo che «the whole of language would be found to spring from an imitative source, if the entire pedigree of every word were open before us» (ivi: 155).

4. *Il ruolo dell'uniformismo nella teoria linguistica wedgwoodiana*

Il problema dell'origine delle radici costituisce il cuore della ricerca linguistica di Wedgwood, ed è a sua volta profondamente connesso a delle più ampie ambizioni scientifiche. Nell'occuparsi di linguaggio Wedgwood ha infatti in mente un preciso obiettivo epistemologico: rendere la filologia una scienza storica e garantirle lo stesso livello di credibilità scientifica delle altre scienze contemporanee, e

in particolare della geologia. Quest'ultima si era recentemente affermata come scienza autonoma grazie all'opera di Charles Lyell (1797-1875). Prendendo le mosse da un argomento già introdotto dal geologo scozzese James Hutton (1726-1797), nei suoi *Principles of Geology* (1830-1833) Lyell oppose alla dottrina del catastrofismo la visione cosiddetta uniformista o attualista: secondo tale visione, gli agenti che avrebbero modificato la superficie della Terra nelle sue fasi primordiali sarebbero anche responsabili dei fenomeni naturali oggi osservabili.

Nell'introduzione al *Dictionary of English Etymology*, Wedgwood connette esplicitamente il proprio principio imitativo al metodo uniformista proposto da Lyell: «It is only within our own times that geologists have established a *vera causa* in the powers now in action on the surface of the earth, to which they look for an account of the phenomena falling within the domain of their science [...]. Etymology is still at the stage where an arbitrary theory is accepted as the basis of scientific explanation» (Wedgwood, 1859: ii).

Il punto centrale di questo passaggio riguarda lo studio delle radici del sanscrito portato avanti dai filologi contemporanei: nella visione wedgwoodiana, riconoscere le radici delle lingue più antiche non sarebbe sufficiente per completare l'indagine, dal momento che l'origine stessa di tali radici richiede a sua volta una spiegazione scientifica. Le teorie arbitrariste del segno non sarebbero dunque affidabili dal punto di vista scientifico, perché non si occupano del problema epistemologico della ricerca di una *vera causa*. Se vuole adeguarsi al metodo uniformista lyelliano, l'etimologia deve identificare un qualche principio osservabile nel presente che sia in grado di spiegare ciò che è accaduto nel passato. Il principio imitativo sembra avere i requisiti richiesti, dal momento che è pienamente osservabile anche al giorno d'oggi: vi si fa ricorso per inventare nuovi termini tra persone che parlano lingue diverse, ed è ampiamente coinvolto nell'ontogenesi linguistica (ivi: v). Se il principio d'imitazione può essere considerato *vera causa* del cambiamento linguistico, allora lo studio del linguaggio può entrare di diritto nella grande famiglia delle scienze storiche, ottenendo così l'agognato riconoscimento scientifico⁴.

⁴ Questo concetto sarà ribadito da Frances Julia "Snow" Wedgwood – figlia di Hensleigh – nella sua difesa della teoria imitativa contro le obiezioni mülleriane (cfr. [Wedgwood], 1862; attribuzione del *Wellesley Index to Victorian Periodicals* 1824-1900).

Questo desiderio di garantire un trattamento scientifico allo studio del linguaggio rientra in una più generale tendenza del mondo britannico a trasformare la filologia in scienza storica, in linea con l'obiettivo proposto da Friedrich Schlegel nel suo *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (1808). In questa luce si può capire come mai, a partire dagli anni Trenta, i filologi facessero ampio uso di metafore tratte dal mondo scientifico – un'abitudine cui fa riscontro, del resto, un parallelo uso di metafore linguistiche da parte dei naturalisti, a partire dalla lettera di John Herschel a Charles Lyell del 1836⁵ fino alle celebri analogie tra lingue e specie individuate da Darwin in *The Descent of Man*. In questo interscambio di modelli e metafore un ruolo di primo piano è stato svolto dal filosofo ed epistemologo inglese William Whewell (1794-1866), che nella sua monumentale *History of the Inductive Sciences* (1837) coniò il neologismo *palaetiology*, composto di *paleontology* – lo studio dei resti del passato, privo della ricerca delle cause – ed *aetiology*, la disciplina che studia le cause dei fenomeni. La paleontologia includeva tutte quelle ricerche che si proponevano di risalire «from the present state of things to a more ancient condition, from which the present is derived by intelligible causes» (Whewell, 1837, III: 481). Il linguaggio trova ampio spazio nella successiva *Philosophy of the Inductive Sciences* (1840): nel novero delle *palaetiological sciences* si trovano classificate la geologia, lo studio della distribuzione di piante e animali, la glossologia e l'etnografia (Whewell, 1840, II: 281). La paleziologia del linguaggio consisterebbe di due fasi: una prima fase fenomenologica – che include classificazioni e confronti linguistici e che sarebbe appannaggio della linguistica comparata (ivi: 107) – e una seconda fase eziologica, incentrata su cause e condizioni dei cambiamenti linguistici (ivi: 119). Nonostante questa attenzione nei confronti della causazione, Whewell non riconobbe mai legittimità alle ricerche sull'origine del linguaggio (ivi: 135), né ad alcuna altra scienza che cercasse l'origine prima, dal momento che la ricerca di una “prima causa” era considerata oggetto esclusivo della teologia

⁵ «Words are to the anthropologist what rolled pebbles are to the geologist – battered relics of past ages often containing within them indelible records capable of intelligent interpretation» [lettera di Herschel a Lyell (1836), citata in Alter (1999: 12)]. Per una trattazione approfondita delle metafore tratte dal mondo scientifico e linguistico in età vittoriana cfr. sempre Alter (1999).

naturale (ivi: 281, cfr. Hodge, 1991). La struttura epistemologica introdotta da Whewell fu adottata da filologi come William Balfour Winning (*Manual of Comparative Philology*, 1838) e John William Donaldson (*New Cratylus*, 1839), e sembra aver gettato un'ombra anche sul lavoro di Wedgwood.

Nel proporre un meccanismo imitativo compatibile con una teoria del linguaggio che intendesse spiegare i fenomeni del passato alla luce di quelli attuali, l'autore di *On the Origin of Language* sembra applicare il principio uniformista di Lyell per equiparare la disciplina linguistica a quella geologica, in linea con la classificazione whewelliana. Chiaramente, Wedgwood non poteva seguire Whewell nel rigetto della ricerca dell'origine: al contrario, nella sua ottica era assolutamente possibile determinare l'origine prima del linguaggio attraverso l'osservazione del presente. Questa certezza si basava sulla convinzione che i primi esseri umani fossero esattamente uguali agli uomini contemporanei. È per questo motivo che Wedgwood non poteva accettare la teoria mülleriana dei *phonetic types*: l'idea che vi fosse un istinto temporaneo preposto alla formazione del linguaggio presupponeva infatti l'esistenza di un uomo primitivo con una costituzione mentale essenzialmente diversa da quella attuale, mentre la teoria wedgwoodiana richiedeva che il linguaggio si fosse originato presso esseri umani «in all respects like ourselves» (Wedgwood, 1866: 7). Non è difficile capire come un simile argomento potesse rappresentare un problema per una teoria evolucionista del linguaggio.

5. *L'imitazione nella teoria linguistica darwiniana*

Il linguaggio costituiva per Darwin un problema spinoso: si trattava di conciliare l'unicità di quelle caratteristiche mentali che avevano reso possibile lo sviluppo linguistico con la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Sebbene il linguaggio non potesse essere il “Rubicone dell'umanità”, come aveva sostenuto Müller (1861: 340), non vi era dubbio che nessuna specie animale avesse sviluppato la facoltà linguistica.

Per rendere conto dello sviluppo linguistico senza rinunciare al continuismo, Darwin doveva trovare un meccanismo che fosse osservabile tanto negli animali quanto negli umani e che potesse aver

consentito la nascita di una delle più alte facoltà mentali dell'uomo. Il principio di imitazione sembrava rispondere bene al primo requisito, essendo chiaramente rintracciabile nei primati:

As bearing on the subject of imitation, the strong tendency in our nearest allies, the monkeys, in microcephalous idiots, and in the barbarous races of mankind, to imitate whatever they hear deserves notice (Darwin, 1871, I: 55).

Similmente a quanto aveva detto Wedgwood, anche Darwin riteneva che il principale scopo dei segnali lanciati dagli animali risiedesse nella volontà di avvertire i compagni di un qualche pericolo imminente. Combinando questa caratteristica comportamentale delle scimmie con la loro abilità nel comprendere almeno in parte le espressioni linguistiche dell'uomo, Darwin delineò una potenziale spiegazione dell'origine del linguaggio:

As monkeys certainly understand much that is said to them by man, and as in a state of nature they utter signal-cries of danger to their fellows, it does not appear altogether incredible, that some unusually wise ape-like animal should have thought of imitating the growl of a beast of prey, so as to indicate to his fellow-monkeys the nature of the expected danger. And this would have been a first step in the formation of a language (Darwin, 1871, I: 55).

L'imitazione del verso di un predatore per mettere in guardia un consimile richiama le ipotesi wedgwoodiane sulla nascita delle prime forme linguistiche: in *On the Origin of Language*, Wedgwood aveva immaginato la scena di un essere umano che imitava il ruggito di un leone, specificando che

[...] the earliest purpose for which man would have occasion to represent the cry would be to bring the animal that makes it before the mind of his hearer (Wedgwood, 1866: 18).

La differenza cruciale tra la proposta wedgwoodiana e la revisione darwiniana riguarda la natura dell'individuo che avrebbe pronunciato i primi versi imitativi. Darwin applica infatti la teoria imitativa wedgwoodiana non a degli uomini primitivi «in all respects like ourselves», ma a qualche remoto predecessore non ancora pienamente umano, un «unusually wise ape-like animal». Non stupisce che Darwin non potesse aderire alla teoria di Wedgwood dal punto di vista biologico, dato che il linguaggio stesso, nella visione sviluppata in *The Descent of Man*, avrebbe contribuito al perfezionamento del cervello umano attraverso un processo che si può

già definire coevolutivo (si veda Alter, 2007). Anche rispetto allo sviluppo degli organi vocali la posizione di Darwin diverge da quella di Wedgwood: laddove il filologo aveva affermato che sarebbe stato l'esercizio di tali organi a consentire agli esseri umani di pronunciare i suoni articolati, il naturalista spiega il perfezionamento dell'apparato articolatorio in termini di effetto ereditario dell'uso, che avrebbe a sua volta contribuito alla progressiva definizione del linguaggio (Darwin, 1871: 57)⁶.

Per quanto riguarda l'origine e lo sviluppo delle prime forme linguistiche, ad ogni modo, Darwin concorda con la visione del cugino, integrata dai contributi di Frederic William Farrar (1831-1903)⁷ e August Schleicher (1821-1868):

With respect to the origin of articulate language, after having read on the one side the highly interesting works of Mr. Hensleigh Wedgwood, the Rev. F. Farrar, and Prof. Schleicher, and the celebrated lectures of Prof. Max Müller on the other side, I cannot doubt that language owes its origin to the imitation and modification, aided by signs and gestures, of various natural sounds, the voices of other animals, and man's own instinctive cries (Darwin, 1871, I: 56).

I concetti di imitazione e modifica sembrano riferirsi rispettivamente ai due elementi principali della teoria di Wedgwood: l'imitazione fonica dei suoni e le modifiche morfologiche e semantiche necessarie a rendere conto dei termini non direttamente collegati al senso dell'udito. «Natural sounds» e «voices of other animals» ricordano le fonti dell'onomatopea, mentre i «man's own instinctive cries» si ricollegano alle interiezioni⁸. In entrambi i casi la comunicazione sarebbe stata agevolata da «signs and gestures», che anche nella teoria wedgwoodiana sarebbero stati coinvolti nel primo periodo dell'interazione umana. Con un solo breve paragrafo Darwin

⁶ Sull'uso darwiniano dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti cfr. Richards (1987) e Radick (2002).

⁷ Frederic William Farrar sviluppò una teoria molto simile sull'origine del linguaggio all'incirca negli stessi anni di Wedgwood e fu un altro grande bersaglio polemico di Max Müller. Per le sue idee linguistiche cfr. *An Essay on the Origin of Language* (1860) e *Chapters on Language* (1865).

⁸ Darwin si occupò di imitazione dei versi di passione anche in relazione al trattamento delle cadenze musicali degli animali: i gibboni canterebbero per esprimere l'ampia gamma di emozioni collegate al corteggiamento come amore, gelosia, trionfo e sfida ai rivali. Successivamente, «the imitation by articulate sounds of musical cries might have given rise to words expressive of various complex emotions» (Darwin, 1871, I: 56).

rigetta dunque le opinioni di Max Müller sull'argomento e convalida l'idea di una origine non arbitraria del linguaggio che segue il modello wedgwoodiano nelle sue linee principali. Va da sé che Wedgwood non fu l'unico a influenzare Darwin: oltre ai già citati Farrar e Schleicher, l'autore di *Descent of Man* era debitore, fra gli altri, a Benjamin Humphrey Smart (1786 ca.-1872), Lord Monboddo (1714-1799), Edward Burnett Tylor (1832-1917), James Cowles Prichard (1786-1848), Chauncey Wright (1830-1875) e Albert Le-moine (1824-1874) (si veda Gensini 2011 e 2014).

Al tempo stesso, sarebbe impreciso sostenere che le riflessioni darwiniane sul linguaggio datino solo a partire dai primi anni Settanta: a ben vedere l'argomento si rintraccia già, in forma embrionale, negli appunti raccolti nei *Notebooks* degli anni 1837-1840. All'altezza degli anni Trenta, Darwin non solo era già consapevole dell'importanza dell'argomento linguistico, ma aveva anche già intuito la rilevanza dei meccanismi fonosimbolici⁹: «In language, the possibility of poets describing gentle things in gentle language, & vice versa. – almost proves that at earliest times there must have been intimate connection between sound & language. – Chinese, simplest language. Much pantomimic gesture?? which would naturally happen. →» (N31, cfr. Barrett, 1987: 571). Nello stesso taccuino egli fa riferimento a una discussione con il cugino a proposito di poesia e di suoni adatti a esprimere certi significati¹⁰: «Hensleigh says. Douglas. & Spencer, an old Scotch Poet, has numerous lines, of poetry. – signs sounds singularly adapted to subject see A # I think this argument might be used to show language had a beginning, which my theory requires» (N39, cfr. Barrett, 1987: 574).

Riferimenti al linguaggio ricorrono più volte nell'opera di Darwin, a partire dai primi appunti nei *Notebooks* fino alla sistemazione teorica di *The Descent of Man*, passando per *Natural Selection* e *On the Origin of Species* (si veda Alter, 1999: 15-34).

Come è stato notato da Gregory Radick (2002: 7), il problema del linguaggio in relazione alla teoria della selezione naturale può essere affrontato da due prospettive diverse: il primo problema è capire se

⁹ Per una trattazione più completa degli aspetti legati al naturalismo linguistico nei *Notebooks* darwiniani si veda Piattelli (2019).

¹⁰ Sull'importanza degli scambi privati con Wedgwood sugli argomenti linguistici cfr. il materiale online del Darwin Correspondence Project, <http://www.darwinproject.ac.uk/>.

e fino a che punto la selezione naturale abbia avuto un ruolo nello sviluppo del linguaggio articolato dell'uomo; il secondo problema è capire se le singole lingue siano soggette a processi analoghi alla selezione naturale nel loro processo di evoluzione. Mentre Müller riconosceva un ruolo alla selezione naturale solo dal punto di vista filologico, Darwin chiaramente provò a dimostrare che essa fosse coinvolta in entrambi gli ambiti. Si potrebbe aggiungere che anche imitazione e fonosimbolismo fossero coinvolti in entrambi gli ambiti. Per quanto riguarda il primo, si è vista la profonda implicazione del principio imitativo nell'origine del linguaggio articolato, e come una "intima connessione" tra suoni e sensi fosse in qualche modo documentata nella poesia.

Il problema della selezione naturale in relazione allo sviluppo delle lingue viene affrontato verso la fine del capitolo linguistico di *The Descent of Man*, dove Darwin fornisce una lunga serie di similarità tra lingue e specie (Darwin, 1871, I: 59-62, cfr. anche Radick, 2002: 8-10). A questo proposito, Darwin sottolinea come la scoperta del principio imitativo nel linguaggio marcherebbe un vantaggio rispetto alla ricerca sull'origine delle specie, rendendo il lavoro del filologo più semplice di quello del naturalista:

But we can trace the origin of many words further back than in the case of species, for we can perceive that they have arisen from the imitation of various sounds, as in alliterative poetry (Darwin, 1871, I: 59).

Darwin guarda al principio di imitazione e ai meccanismi fonosimbolici come strumenti per disvelare l'originaria motivazione naturale delle prime radici: ciò sarebbe reso possibile non solo dall'analisi di termini imitativi presenti nelle lingue moderne come le onomatopée, ma anche dalla presenza di rudimenti linguistici nelle parole. Alcuni termini ormai semanticamente lontani dalle proprie radici manterrebbero infatti al loro interno degli elementi imitativi, proprio come alcune specie presentano ancora degli organi non più utili alla loro sopravvivenza, i cosiddetti "organi vestigiali" (cfr. Alter, 1999: 20). Darwin riporta l'esempio della prima persona singolare presente del verbo *to be*, sostenendo che «the letter *m* in the word *am*, means *I*; so that in the expression *I am*, a superfluous and useless rudiment has been retained» (Darwin, 1871, I: 60). Non è improbabile che egli abbia tratto questo esempio direttamente da Wedgwood, secondo il quale, come si è

visto, la pronuncia del fonema /m/ sarebbe connessa al tentativo di trattenere l'enunciato e confinarne il significato all'interno del parlante (Wedgwood, 1866: 94).

Alcuni riferimenti al significato naturale dei suoni sono presenti anche in *The Expression of the Emotions in Man and Animals* (1872), anche se in questo caso il fulcro della trattazione non è il principio imitativo. Gli esempi linguistici presenti nell'opera sembrano essere riconducibili a due propositi: da una parte, Darwin mette in rilievo i fenomeni di contiguità fisica o analogia tra la postura del corpo che accompagna una certa emozione e i suoni linguistici adoperati per esprimere tale emozione; dall'altra, egli adduce una serie di spiegazioni etimologiche per rinforzare alcune ipotesi sulle attitudini fisiologiche. In entrambi i casi, l'ottica continuista non viene mai persa di vista. Per quanto riguarda il primo caso, l'interiezione di sorpresa *whew* è vista come l'espressione naturalmente emessa quando il suono passa attraverso le labbra protruse per la sorpresa – un'attitudine che si rintraccia tanto negli umani quanto negli scimpanzé e negli oranghi (Darwin, 1872: 285-286). Per quanto riguarda le spiegazioni etimologiche, un esempio interessante è costituito dalla somiglianza tra il sogghigno degli uomini e il ringhio degli animali: anche a livello linguistico il verbo *sneer* ('sogghignare') presenta una somiglianza con il verbo *snarl* ('ringhiare') – somiglianza che Wedgwood (1865: 240) aveva ascrivito alla derivazione comune dei due termini dal frisone *snar*, 'cappio', la cui origine sarebbe a sua volta da rintracciare nel «whirring sound of an object rapidly turning through the air». L'uso di esempi filologici nell'*Expression of the Emotions* sembra dunque in linea con le conclusioni che Darwin aveva già tratto alla fine del capitolo linguistico di *Descent of Man*: «Nor, as we have seen, does the faculty of articulate speech in itself offer any insuperable objection to the belief that man has been developed from some lower form» (Darwin, 1871, I: 62).

6. Le teorie fonosimboliche e il dibattito sull'unicità dell'uomo

Come si è visto, il fonosimbolismo rappresentava per Wedgwood una delle strategie per poter rendere conto del linguaggio umano in termini imitativi. Sebbene non sempre aggiornato sugli studi di

linguistica comparata portati avanti dai suoi colleghi¹¹, egli aveva però una certa dimestichezza con la tradizione fonosimbolista antica e moderna: oltre al *Cratilo*, egli conosceva quantomeno il *Dictionnaire raisonné des onomatopées francaises* (1808) di Charles Nodier, il *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étimologie* (1765) di Charles De Brosses e l'*Histoire naturelle de la parole* (1776) di Court de Gébelin¹². Inoltre, la teoria linguistica proposta da «On Onomatopoeia» a *On the Origin of Language* era coerente con le sue convinzioni filosofiche ed epistemologiche: nel connettere un ampio numero di fenomeni linguistici all'esperienza del corpo, e nel provare a spiegarli facendo ricorso a una legge di causazione uniforme, egli cercò di conciliare antiche questioni linguistiche con nuove urgenze filosofiche, e fornì al più celebre cugino un appiglio teorico per spiegare l'origine del linguaggio in termini naturali. Al tempo stesso non vi è dubbio che, nell'adottare il modello wedgwoodiano, Darwin lo abbia piegato alle proprie esigenze, rendendolo compatibile con la teoria dell'evoluzione per selezione naturale.

La grande divergenza tra i due cugini riguardava in effetti uno dei punti nevralgici delle discussioni dell'Ottocento britannico, vale a dire la differenza tra esseri umani e altri animali. Considerato che il linguaggio ricopriva un ruolo-chiave nel dibattito, l'imitazione linguistica può essere vista come pietra angolare di due diverse concezioni: essa può essere considerata come corollario della capacità esclusivamente umana di cogliere le somiglianze negli oggetti – quale sembra essere la posizione di Wedgwood –, o come prova della continuità che intercorre tra le diverse specie –, come sostenuto da Darwin. Per quanto riguarda Max Müller, egli riconobbe la presenza di capacità imitative negli animali non umani, e questa fu una delle ragioni che lo portarono a rigettare l'imitazione come meccanismo adeguato a spiegare l'origine del linguaggio umano, da lui considerato come la controparte fenomenica della presunta unicità dell'uomo (cfr. Piattelli, 2016).

¹¹ Questa la principale critica che venne mossa al *Dictionary* di Wedgwood nelle parole di alcuni recensori contemporanei: si veda per es. *Saturday Review* ([Anon.], 1860) e *The Edinburgh Review* ([Anon.], 1868). Per una trattazione più ampia delle recensioni al *Dictionary* cfr. Piattelli (2019).

¹² Le copie di questi volumi sono conservate presso la «Hensleigh Wedgwood Collection», Rare Books Collection, Cadbury Research Library, University of Birmingham.

Vale la pena ricordare, in chiusura, come il lavoro di Wedgwood, per quanto rilevante ai suoi tempi, sia poi caduto in una sorta di oblio – un destino che egli peraltro divide con molti altri filologi suoi contemporanei, come Frederic William Farrar, Robert Gordon Latham (1812-1888), Thomas Hewitt Key (1799-1875), Richard Chenevix Trench (1807-1886), Carl Friedrich Lottner (1834-1873), Chauncey Wright, William Walter Skeat (1835-1912), William Balfour Wining (1801-1845) e John William Donaldson (1811-1861), fra gli altri, le cui teorie presentavano talvolta degli aspetti legati al fonosimbolismo (cfr. Plotkin, 1989). Prima ancora di interrogarsi sui motivi di questo oblio, sarà necessario indagare ulteriormente l'impatto delle teorie naturaliste del linguaggio sull'ambiente vittoriano e il loro rapporto con gli argomenti evolutivisti¹³. Possiamo essere abbastanza certi, però, che esse abbiano avuto un importante sostenitore nel padre dell'evoluzione per selezione naturale.

Una prova significativa in questo senso si può rintracciare in una lettera che Darwin scrisse a Frederic Farrar nel 1865, dopo aver letto il suo *Chapters on Language*, uscito nello stesso anno. Nella lettera, Darwin sottolinea l'interesse e il piacere che aveva ricavato dalla lettura del volume di Farrar: «[I]ndirect interest in your book», scrive, «has been increased from Mr Hensleigh Wedgwood, whom you often quote, being my brother in law». Trattandosi di una lettera privata, Darwin poté confessare il proprio punto di vista sulle teorie fonosimboliche con maggiore libertà di quanto non potesse fare in un libro a stampa, e si disse certo del fatto che esse avrebbero infine ricevuto il giusto riconoscimento: «I formerly read Max Müller & thought his theory (if it deserves to be called so) both obscure & weak; & now after hearing what you say, I feel sure that this is the case & that your cause will ultimately triumph»¹⁴.

¹³ A questo proposito cfr. Richards, 1987 e 2002.

¹⁴ Darwin a Farrar, 2 Nov [1865], cfr. <http://www.darwinproject.ac.uk/letter/entry-4929> (ultimo accesso settembre 2019).

Riferimenti bibliografici

Alter, S.G.

1999, *Darwinism and the Linguistic Image*, Baltimore-London, John Hopkins University Press.

2007, «Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language, Part 1. Problematic friends», in *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 38, pp. 573-584.

[Anon.]

1860, «Wedgwood's Dictionary of English Etymology», in *Saturday Review*, July 28, 10 (248), pp. 117-118.

1868, «English Dictionaries», in *The Edinburgh Review*, July, 128 (261), pp. 48-81.

Barrett, P.H. - Gautrey, P.J. - Herbert, S. - Kohn, D. - Smith, S. (eds.)

1987, *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844: Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, Ithaca, Cornell University Press.

Brown, T.

1846, *Lectures on the Philosophy of the Mind*, Edinburgh, William Tait (prima ed. 1820).

Burrow, J.W.

1966, «The Uses of Philology in Victorian England», in J. Burrow (ed.), *Evolution and Society*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 180-204.

Darwin, C.

1859, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, London, John Murray.

1871, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, London, John Murray.

1872, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, London, John Murray.

Dowling, L.

1982, «Victorian Oxford and the Science of Language», in *Publisher Modern Language Association*, 97 (2), pp. 160-178.

Gensini, S.

2011, «Darwin e il dibattito linguistico coevo», in *Paradigmi*, 24 (2), pp. 47-66.

2014, «Darwin e l'origine del linguaggio: fra storia naturale e teoria», in S. Bucchi - S. Gensini (a cura di), *Darwiniana. Evoluzione e comunicazione*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 57-76.

Hodge, M.S.J.

1991, «The History of the Earth, Life, and Man: Whewell and Palaetiological Science», in M. Fisch - S. Schaffer (eds.), *William Whewell: A Composite Portrait*, Oxford, Clarendon Press.

Houghton, W.E. (ed.)

1966, *Wellesley Index of Victorian Periodicals 1824-1900*, Toronto, University of Toronto Press.

Knoll, E.

1986, «The Science of Mind and the Evolution of Language», in *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 22, pp. 3-22.

Lyell, C.

1835, *Principles of Geology*, London, John Murray (prima ed. 1830).

Müller, M.

1861, *Lectures on the Science of Language*, London, Longman, Green, Longman and Roberts.

1864, *Lectures on the Science of Language, Second Series*, London, Longman, Green, Longman, Roberts and Green.

Piattelli, M.

2016, «“Language Is Our Rubicon”: Max Müller’s Quarrel with Hensleigh Wedgwood», in *Publications of the English Goethe Society*, 85 (2-3), pp. 98-109.

2019, Pleasure of imitation. *Naturalismo e filogenesi del linguaggio nelle teorie di Hensleigh Wedgwood e di Charles Darwin*, Pisa, Edizioni ETS.

Plotkin, C.H.

1989, *The Tenth Muse: Victorian Philology and the Genesis of the Poetic Language of Gerard Manley Hopkins*, Carbondale and Edwardsville (IL), Southern Illinois University Press.

Radick, G.

2002, «Darwin on Language and Selection», in *Selection*, 3, pp. 7-16.

Richards, R.J.

1987, *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, Chicago (IL), Chicago University Press.

2002, «The Linguistic Creation of Man: Charles Darwin, August Schleicher, Ernst Haeckel, and the Missing Link in 19th-Century Evolutionary Theory», in M. Doerres (ed.), *Experimenting in Tongues: Studies in Science and Language*, Stanford (CA), Stanford University Press.

Tooke, J.H.

1798, *The Diversions of Purley*, London, St. Paul’s Church yard (prima ed. 1786).

[Wedgwood, F.J.]

1862, «The Imitative Theory and Mr. Max Müller’s Theory of Phonetic Types», in *Macmillan’s Magazine*, 7, pp. 54-60.

Wedgwood, H.

1833, «Grimm’s Deutsche Grammatik», in *The Quarterly Review*, 50 (99), pp. 169-189.

- 1844, *The Principles of Geometrical Demonstration Deduced from the Original Conception of Space and Form*, London, Taylor and Walton.
- 1845, «On Onomatopoeia», in *Proceedings of the Philological Society*, 2 (34), pp. 109-118.
- 1848, *On the Development of the Understanding*, London, Taylor and Walton.
- 1856a, «On the Knowledge of Body and Space», in *Transactions of the Cambridge Philosophical Society*, 9, pp. 157-165.
- 1856b, *The Geometry of the Three First Books of Euclid, by Direct Proof from Definitions Alone*, London, Walton and Maberly.
- 1859, *A Dictionary of English Etymology, A-D*, London, Trübner & Co.
- 1865, *A Dictionary of English Etymology, Q-Z*, London, Trübner & Co.
- 1866, *On the Origin of Language*, London, Trübner & Co.
- 1872, *A Dictionary of English Etymology*, London, Trübner & Co (prima ed. 1859).
- Whewell, W.
- 1837, *History of the Inductive Sciences*, London, Parker & Strand.
- 1840, *Philosophy of the Inductive Sciences*, London, Parker & Strand.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019